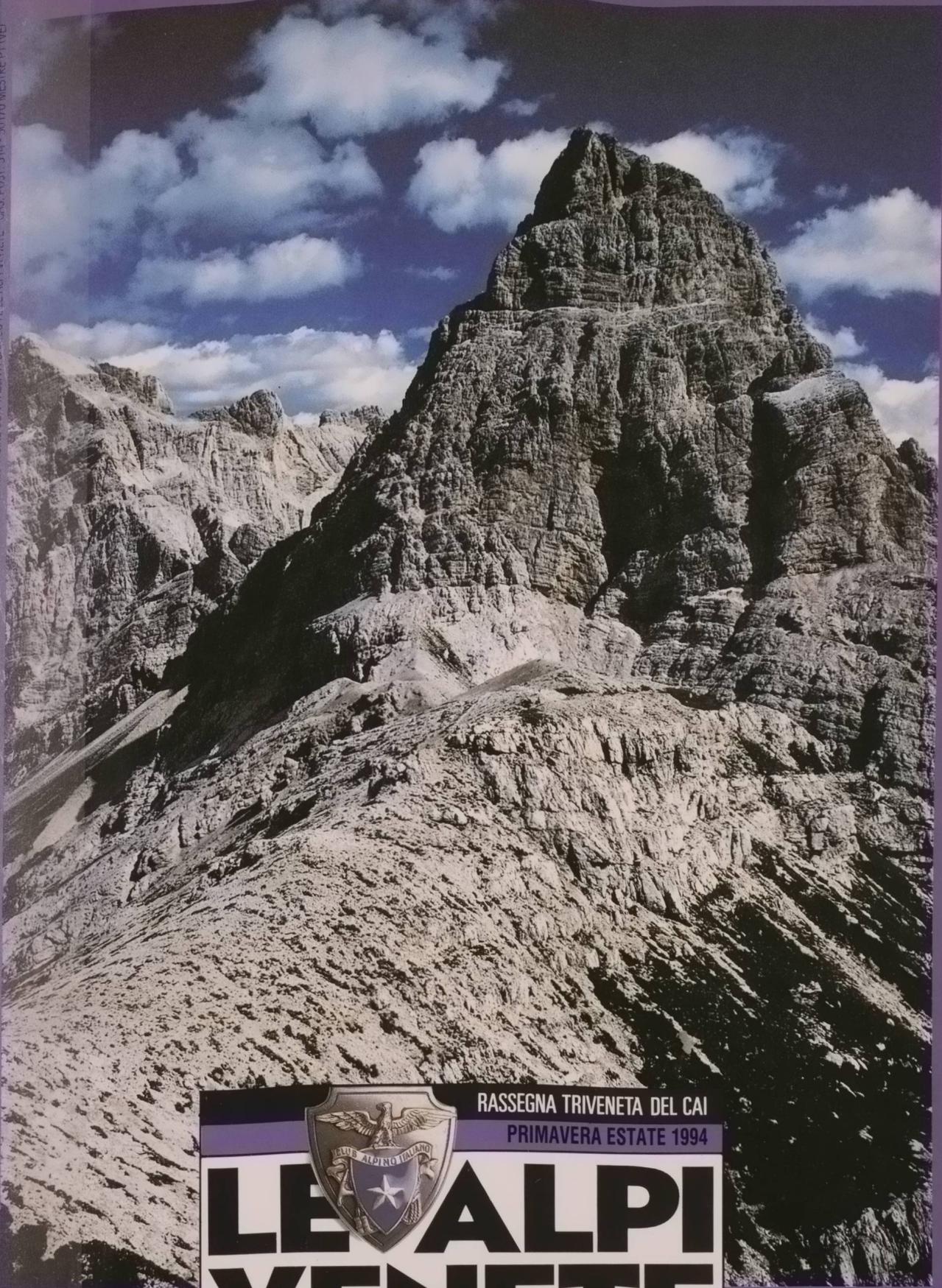


ANNO XLVIII - 1° SEM. 1994 - SPED. IN A.P. PUBBL. AFF. 3049 - TRACCE PERCORSI - FASSA MAGNANA - UFFICIO PT. VENEZIA - MESTRE - 311 CASOLI - SERVIZIO RECAPITO RESTITUIRE CON TASSA A CARICO A. LE. ADIVENIETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE PT. VIE



RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI
PRIMAVERA ESTATE 1994



LE ALPI VENETE

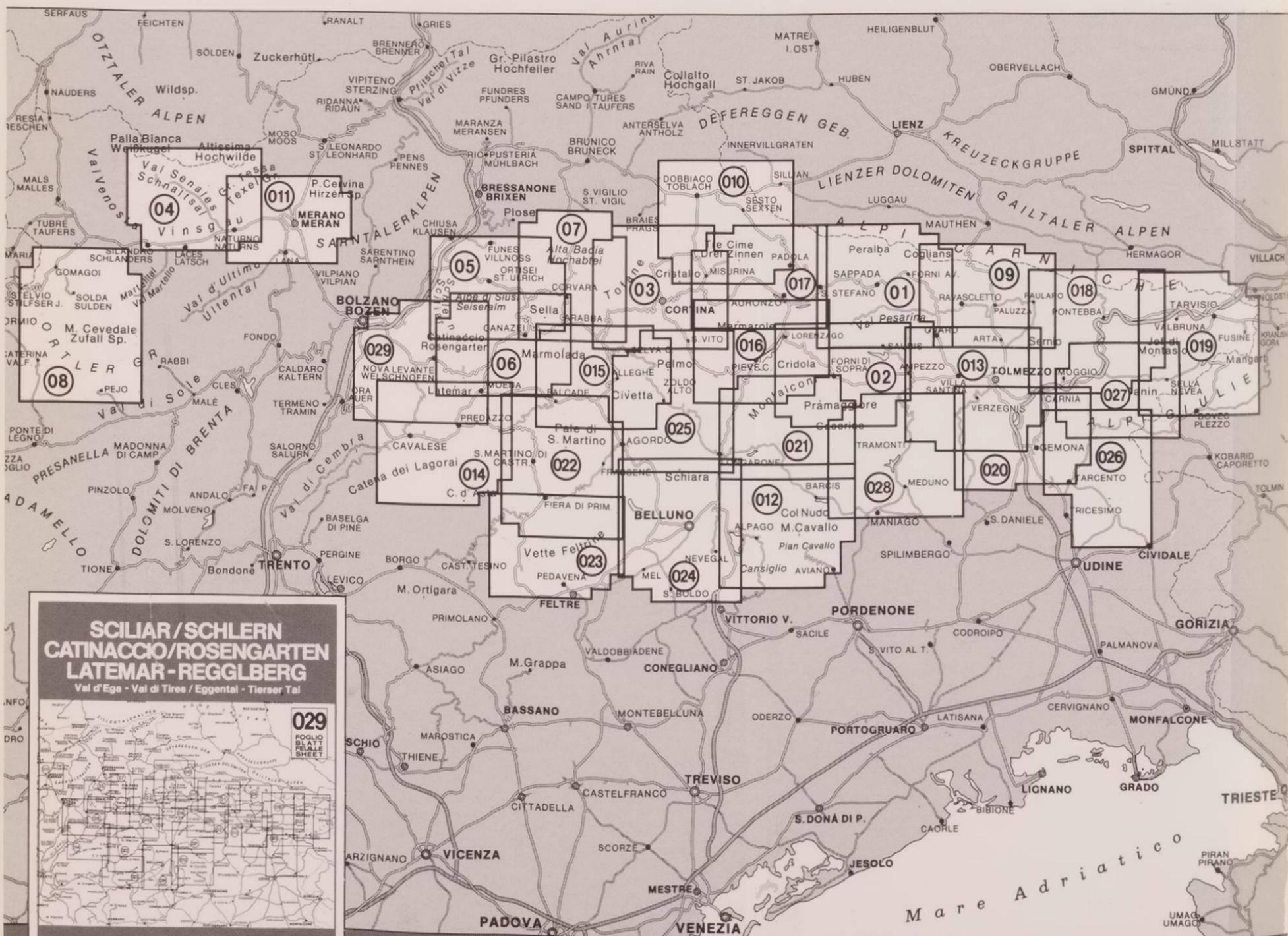
CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI

IN SCALA 1: 25.000

SENTIERI FACILI E DIFFICILI • SEGNAVIA • VIE FERRATE • ALTE VIE • RIFUGI E BIVACCHI

- | | | | |
|-----|---|-----|---|
| 01 | : Sappada - Forni Avoltri - Val Visdende - Val Pesarina | 016 | : Dolomiti del Centro Cadore |
| 02 | : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris | 017 | : Dolomiti di Auronzo e del Comelico |
| 03 | : Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane | 018 | : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro |
| 04 | : Val Senales - Altissima / Schnalstal - Hohe Wilde | 019 | : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano |
| 05 | : Val Gardena - Alpe di Siusi / Gröden - Seiseralm | 020 | : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese |
| 06 | : Val di Fassa - Marmolada / Rosengarten | 021 | : Dolomiti di Sinistra Piave - Alta Val Cellina |
| 07 | : Alta Badia - Fànes - Sella - Pútia / Peitlerkofel | 022 | : Pale di San Martino |
| 08 | : Gruppo Ortles - Cevedale / Ortlergruppe | 023 | : Alpi Feltrine - Cimònega - Lè Vette |
| 09 | : Alpi Carniche - Coglians - Sernio / Karnische Alpen | 024 | : Prealpi e Dolomiti Bellunesi |
| 010 | : Dolomiti di Sesto / Sextener Dolomiten | 025 | : Dolomiti di Zoldo - Cadorine e Agordine |
| 011 | : Merano e dintorni / Meran und umgebung | 026 | : Prealpi Giulie - Valli del Torre |
| 012 | : Cansiglio - Alpage - Piancavallo - Barcis | 027 | : Canin - Valli di Resia e Raccolana |
| 013 | : Prealpi Carniche - Val Tagliamento | 028 | : Val Tramontina - Val Cosa - Val D'Arzino |
| 014 | : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar | 029 | : Sciliar - Catinaccio - Latemar - Regglberg - Vald'Ega * |
| 015 | : Marmolada - Pelmo - Civetta - Moiazza | | |

* **Novità 1994**



**SCILIAR/SCHLERN
CATINACCIO/ROSENGARTEN
LATEMAR-REGGLBERG**
Val d'Ega - Val di Tires / Egental - Tierser Tal



1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte

CASA EDITRICE
TABACCO



CASA EDITRICE

TABACCO

I-33010 FELETTU UMBERTO (UD) - VIA E. FERMI, 78 - TEL. (0432) 573822

SOMMARIO



5	Chi fu la prima donna sulla Civetta? , Vincenzo Dal Bianco
11	Al Popera per il Ghiacciaio Pensile , Arturo Dalmartello
15	Perché Medicina e Montagna , Annalisa Cogo
19	Addio Vinatzer , Willy Dondio
27	Una classica "istantanea" di croda , Camillo Bertì
31	Cirillo Floreanini - la spedizione continua , Silvana Rovis
39	Il nostro "Jurassic Park" , Massimo Spampani
45	Lagazuoi e dintorni, quattro anni dopo ... , Eugenio Cipriani
51	Sulle orme dei pionieri , Andrea Tonon
57	Dolomiti Pesarine , Aldo Pravisano e Roberto Mazzilis
63	Torre del Signore: la prima per lo spigolo ONO , Marino Dall'Oglio
69	Al Pian de Fontana: un nuovo rifugio nel parco , Franco Posocco
75	Sui monti di Fùndres , Achille Gadler
79	Sentiero Kugy , Spiro Dalla Porta Xidias
81	Tra un "Monte Nero" e l'altro: escursioni in Slovenia , Paolo Geotti
85	Al Gran Campanaro , Bruno Contin
89	Cime bianche del Nord: sulle Vedrette di Ríes , Ernesto Majoni
93	Bráies, 2 giorni sui monti intorno al lago , Camillo Bertì
98	Blocchi da incastro 2ª parte , Giuliano Bressan
104	Alpinismo dentro , Gabriele Franceschini
105	Tracce di storia , Claudio Peccolo
106	Notiziario
110	In memoria: Giovanni Zorzi, Dario Donati, Renato Alberto Mosca
111	In libreria
	Nuove ascensioni , a cura di Fabio Favaretto

In copertina: il Duranno, dalla Spalla. (Foto Andrea Tonon).



Editrici le Sezioni del CAI di:

Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Bosco Chiesanuova
Camposampiero
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)
Castelfranco Veneto
Chioggia
Cittadella
Cividale del Friuli
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Dueville
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gemona del Friuli
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Manzano
Marostica
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Ponte di Piave - Salgareda
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Donà di Piave
S. Pietro in Cariano
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spilimbergo
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Treviso
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona
(Sottosez. «Battisti»)
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE

E AMMINISTRATORE:

Camillo Berti

30123 Venezia - S. Sebastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari

30030 Chirignago Mestre (VE) Via Abruzzo, 12

VICE CAPO REDAZIONE:

Danilo Pianetti

30030 Favaro Veneto (VE) - Via Agnoletti, 6

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis

30171 Mestre (Ve) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari

30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia

(Impaginazione Paola Pallieri)

GESTIONE ARRETRATI

Giannantonio Pesavento

Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Camillo Berti - Tito Berti - Giuliano Bressan - Mario Callegari - Fabio Cammelli - Eugenio Cipriani - Annalisa Cogo - Bruno Contin - Luigi D'Agostini - Vincenzo Dal Bianco - Spiro Dalla Porta Xydias - Marino Dall'Oglio - Arturo Dalmartello - Gianpaolo Danesin - Paola De Nat - Willy Dondio - Fabio Favaretto - Gabriele Franceschini - Achille Gadler - Paolo Geotti - Aldo Innocente - Istituto di Scienza e Tecnica delle Costruzioni della Facoltà di Ingegneria di Padova - Luigi Majoni - Alessandra Martini - Roberto Mazzilis - Museo Tridentino di Scienze Naturali - Claudio Peccolo - Gigi Pescolderung - Danilo Pianetti - Franco Posocco - Nilo Pravisano - Paolo Rematelli - Silvana Rovis - Armando Scandellari - Fabio Schiavolin - Lorenzo Segrafreddo - Massimo Spampani - Annetta Stenico - Carlo Tsvagnutti - Andrea Tonon - Roberto Vecellio.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento 1994 singolo L. 7.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 9.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

1° semestre 1994 - Spedizione in abb. post. - Finito di stampare il 20 Giugno 1994 - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 50%

Stampa Zoppelli S.r.l. - Dosson (Treviso)

Nel precedente fascicolo avevamo informato i consoci lettori delle nostre preoccupazioni sulla possibilità che gli aumenti delle quote sociali causati dalle riforme della stampa sociale nazionale potessero provocare importanti contrazioni negli abbonamenti a questa Rassegna tali da determinare grossi problemi sulla possibilità di sopravvivenza della pubblicazione.

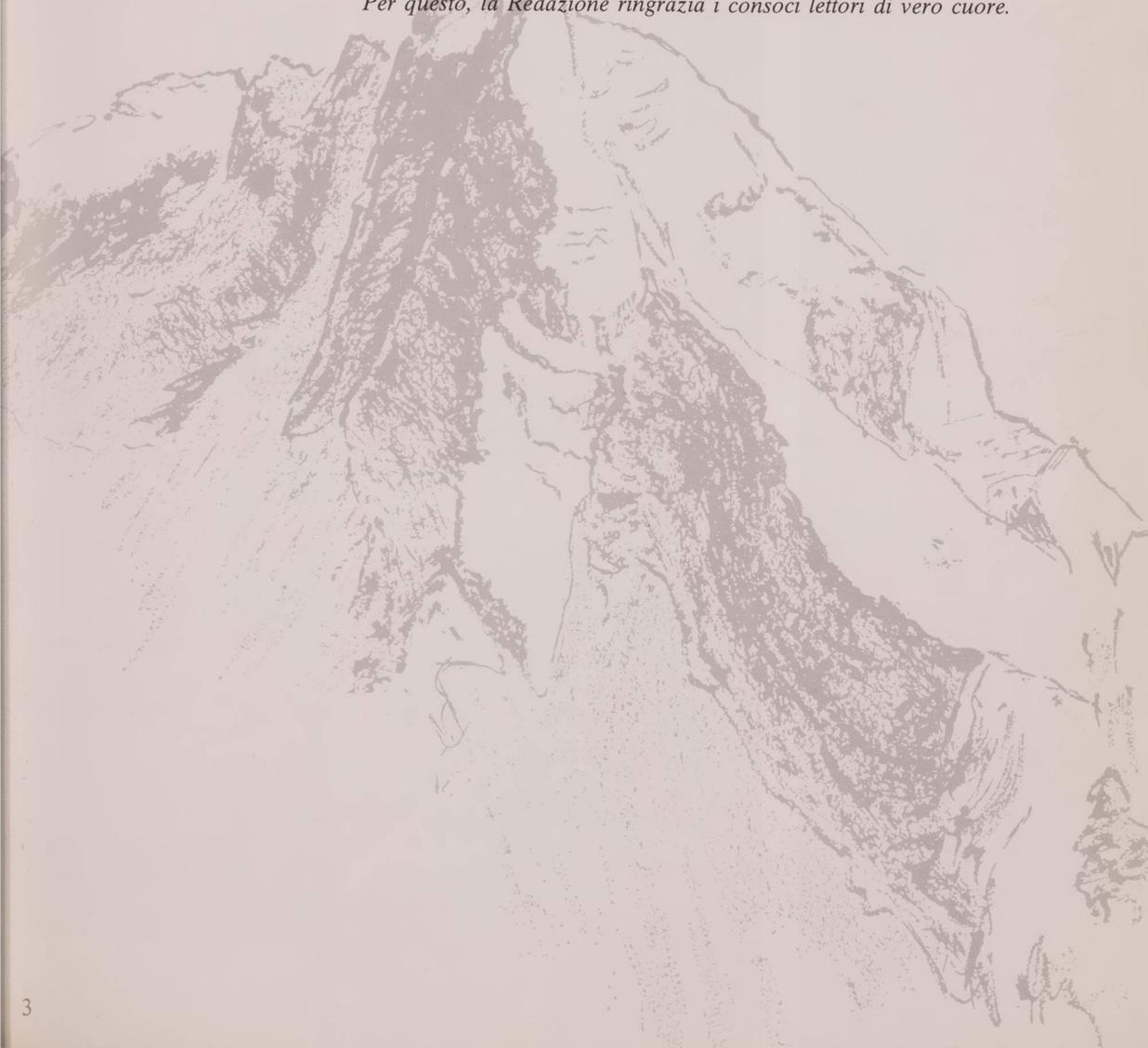
Che queste preoccupazioni, allora basate su accenni di qualificati dirigenti sezionali, non fossero infondate è stato confermato dalla rinuncia, poi confermata nei fatti, di qualche importante Sezione fra le editrici a conservare l'abbonamento a *Le Alpi Venete* fra i servizi assicurati ai soci ordinari.

Sappiamo però, pur non avendo al momento di licenziare questa nota dati definitivi, che, in buon numero, i soci di queste Sezioni hanno voluto continuare individualmente nell'abbonamento e ciò al punto da render lecita la speranza nella possibilità di superare la temuta frase critica.

Oltre e più che dei riflessi economici ci sembra importante questa forte risposta positiva dei consoci in quanto dimostra il loro apprezzamento per questa "loro" pubblicazione, confermandone implicitamente l'utilità. Essa anche costituisce per i redattori e per i collaboratori premio molto gradito ed insieme stimolo a continuare e ad impegnarsi per vincere tutte le difficoltà che ancora restano sulla via da percorrere.

Per questo, la Redazione ringrazia i consoci lettori di vero cuore.

GRAZIE, AMICI





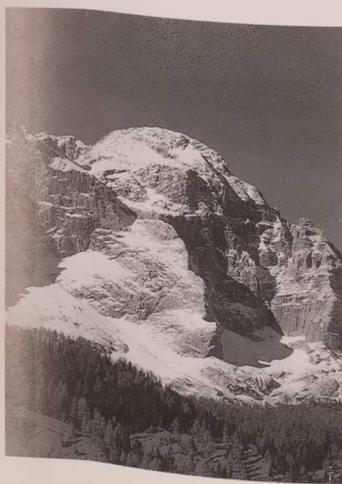
CHI FU LA PRIMA DONNA SULLA CIVETTA?

Vincenzo Dal Bianco
Sezioni Agordina e di Padova

L'interessante articolo di Roland Mittersteiner "Civetta: giochi selvaggi sulla parete delle pareti" (*Civetta die Wand der Wände WILDE SPIELE*, Bergsteiger marzo 1993) già con il titolo dà subito l'idea dell'argomento che l'autore intende sviluppare nel contesto. Nell'articolo vero e proprio sono riassunti i momenti più importanti della storia della parete e dell'intero gruppo ricordando le tappe salienti della sua evoluzione. E qui oltre al commento, ci sono anche varie imprecisioni. Sorvolo su quelle attribuibili ad errori di stampa o di traduzione e su quelle di analisi storica che in parte non condivido: ad esempio la presentazione della prima sullo spigolo ovest della Busazza (1929) o il significato di quella sulla parete nord ovest della Terranova (1954). Ma quella che riguarda l'attribuzione della prima salita femminile della cima principale a Maria Amelia Paganini Pezzè (questo è il nome esatto) il 20 luglio 1870 con la guida Clemente Callegari, merita precisazione e un chiarimento ragionato. Trascurando anche le varie storpiature di nome e cognomi, ho voluto chiedere all'autore la fonte di questa notizia. Mittersteiner ha detto di averla letta in un libro o in una guida che parla della Civetta, ma che ormai ce ne sono talmente tanti da non riuscire a ricordarsi più di quale esattamente si trattasse. Mi dimostrò però molto interesse a saperne qualcosa di più e di più preciso. Allora ho riordinato le mie ricerche in proposito, considerato che in epoca recente sono stato proprio io a divulgare tale notizia in "Civetta - Moiazza" del 1970, sedotto dall'affascinante idea di fare uno "scoop" e garantito dalla cieca fiducia in Giovanni Angelini, che me l'aveva suggerita. Ora che Angelini ne ha messo in dubbio la fondatezza, sia pure al condizionale, in "Civetta per le vie del passato" del 1977 e lui purtroppo non c'è più per farlo, tocca a me riconoscere la "gaffe" e cercare di stabilire la verità o almeno quella che risulta dai pochi documenti scritti dei quali sono venuto in possesso anche per sua indicazione.

La prima notizia di una salita della Civetta fatta il 20 luglio 1870 è nell'annotazione di Roberto Paganini nel "Registro della Succursale di Agordo del Club Alpino Italiano" che ho avuto recentemente in visione e che dopo un esilio di più di sessant'anni è ritornato nella sua sede naturale, cioè l'Archivio della Sezione Agordina. All'anno 1870 vi si legge: "Il 20 luglio feci l'ascensione del Civettone in compagnia di Augusto Pezzè di Caprile e della brava guida Clemente Callegari dello stesso luogo. Partiti alle 3 ant. da Mareson arrivammo al piede orientale della roccia alle 5.50. Alle 11 ant. giungemmo alla cima dove non fu possibile portare il barometro a causa di un passo abbastanza difficile che abbiamo varcato. Nella discesa misurammo barometricamente il livello del lago Coldai risultato m. 2153,2 sopra il livello del mare. L'ascensione del monte però deve riuscire più facile facendola sul ghiacciaio esistente all'ovest. Roberto Paganini".

Quando lessi per la prima volta in "Civetta per le vie del passato" questa annotazione mi chiesi subito come mai Roberto Paganini e Augusto Pezzè fatta la stessa salita e con la stessa guida proprio lo stesso giorno, dandone notizia avevano ommesso il nome di Amelia Paganini Pezzè, alla quale erano evidentemente legati da un imprecisato vincolo di parentela o affinità, a meno che non si trattasse di semplice omonimia. Ebbi un chiarimento, ma non



IMPRESSIONI E DESIDERI

DALL'AGORDINO

QUATTRO LETTERE

PIETRO MUGNA

PADOVA
STABILIMENTO PROSPERINI
1874

GUIDA STORICO-ALPINA

BELLUNO - FELTRE

PRIMIERO - AGORDO - ZOLDO

OTTONE BRENTARI

del C. A. I. Sezione di Vienna



BASSANO
OTTONE BRENTARI EDITORE
1887.

la spiegazione, ricorrendo all'Archivio Storico Arcidiaconale di Agordo dove Mons. Lino Mottes Arcidiacono e l'archivista Gabriele Bernardi trovarono nei registri parrocchiali che Maria Amelia era sorella di Roberto Paganini e moglie di Augusto Pezzè, i due protagonisti della nostra impresa, nata ad Agordo il 31 gennaio 1846 e qui sposatasi il 2 settembre 1869. Perché dunque i due cognati avrebbero taciuto la sua partecipazione che sarebbe stata di vasta risonanza e di imperitura memoria? Non ho trovato e non trovo neanche ora alcun motivo plausibile per farlo.

Esaminiamo allora cronologicamente le notizie che c'interessano e passiamo al 1874 quando Don Pietro Mugna nell'"Appendice" di una sua lettera pubblicata in "Impressioni e desideri dall'Agordino" indirizzata a Cesare Cantù, nella quale è il racconto della "Prima salita della Marmolada 25 agosto 1856", accenna a un'ascensione femminile, oltre che sulla Marmolada, sulla Civetta con queste parole "Non è meraviglia che la Marmolada invogliasse a salire altre montagne da essa mostrate. Primo a sentirne il desiderio fu M. Francesco Fôx Tuckett che, il 13 [31] maggio 1867, superò il Civetta [per la verità cinque anni prima della Marmolada], ed ebbe il 20 luglio 1870 coraggiosa imitatrice la già nominata Signora Paganini-Pezzè con la stessa sua guida" (Don Mugna infatti, nell'"Appendice" appena citata, le attribuisce anche una salita della Marmolada sempre con Clemente Callegari). L'interessante opuscolo che si stampò a Padova nel 1874 dallo Stabilimento Prosperi, è stato riedito nel 1972 da Nuovi Sentieri Editore, Belluno. L'origine di tale voce, che non trova conferma in nessun'altra fonte, mi è sconosciuta.

Si giunge così ad Ottone Brentari, un vero gigante in fatto di guide al cambio del secolo. Nell'anno 1887 pubblica la "Guida Storico-Alpina di Belluno - Feltre - Primiero - Agordo - Zoldo" nella quale riprende, verosimilmente da Don Mugna, la notizia "Li 20 luglio 1870 salì la cima (della Civetta) la signora Amalia Paganini Pezzè colla guida Clemente Callegari di Caprile". Nella sua prima "Guida Storico-Alpina del Cadore" (1886), Brentari l'aveva omessa come del resto la Civetta ovviamente per la limitazione impostasi del territorio trattato, ma la ripeterà poi in tutte le successive edizioni di questa lunga e fortunata serie di guide, dopo averla ampliata in "Cadore e Valle di Zoldo", a partire dalla seconda del 1896 fino alla quarta del 1909, l'ultima di cui abbia conoscenza.

La "Rivista Mensile del C.A.I." nel numero 8 del 1890 datato 31 agosto, pubblicò nella rubrica di Cronaca Alpina la seguente notizia riferita alla signorina Pigatti: "Marmolada 3360 m. Civetta 3220 m. - Il 9 agosto la signorina Irene Pigatti (socia della Sezione di Agordo), con la guida Soppelsa Agostino fu Remigio di Alleghe, ascese la Marmolada; la neve ancora abbondante, essendo molle, rese più lenta e faticosa la salita. Il 19 agosto, la signorina Pigatti ascese in 8 ore da Mareson di Zoldo Alto la non facile Civetta discendendo in 7 ore a Pecol e in altre 5 a Caprile".

Sempre nel 1890, la Cronaca bimestrale della Società Alpina Friulana "In Alto" nel numero 6 di novembre riferisce anch'essa l'annuncio dato dalla Rivista Mensile di un'altra salita femminile della Marmolada e della Civetta e accomuna le due alpiniste togliendo il primato (per la Civetta) alla Pigatti "L'intrepida ed instancabile alpinista signorina Irene Pigatti di Colle Umberto (Vittorio), la stessa che nel 1888 salì il Monte Cristallo e nel 1889 le Marmarole, raggiunse l'agosto di quest'anno la vetta della Marmolada e quella del Civetta. La salita della Marmolada fu oltremodo difficoltosa, causa la neve caduta il giorno innanzi; il giorno dopo da Caprile valicando la forcina ed il Nuvolao giunse a pernottare a Cortina ed il giorno appresso per Borca e Forcella Forada a Caprile. Bisogna proprio dire che i garretti della signorina siano d'acciaio. Per la Civetta partì da Caprile per Mareson di Zoldo alle 1.30 ant., ritornava alle 11.30 pom. dopo 22 ore di vera ginnastica alpina. La signorina Pigatti è la seconda donna che salì il Civetta: la prima è Amalia Paganini".

Queste sono le notizie dell'epoca, mancano quelle dirette di Clemente Cal-

■ A pag. 5: il versante zoldano della Civetta.

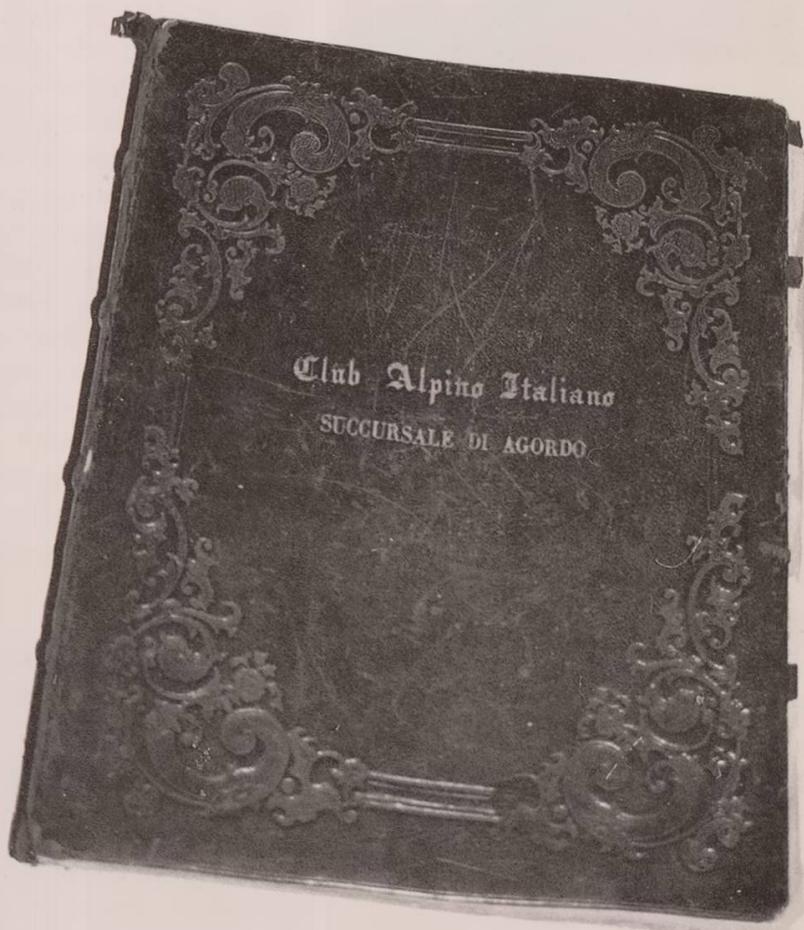
■ A Fronte: la pagina del vecchio registro della "Succursale di Agordo del C.A.I." con l'annotazione di Roberto Paganini fatta nel 1870. Il registro è conservato nell'Archivio Storico della Sez. Agordina del C.A.I.

■ Civetta e Piccola Civetta, parete nord-ovest (fot. V. Dal Bianco).

Agordo Alpin Club and In the great country
the Secretary July 23. 1870.

Il 20 Luglio feci l'ascensione del Cuvettone in compagnia di
Augusto Pezzi di Capriate e della brava guida Clemente
Callejari dello stesso luogo. Partiti alle 5 ant. da Marcesina
arrivammo al piede orientale della roccia alle ore 5,50
Alle 11 ant. giungemmo alla cima dove non fu possibile
portare il barometro a causa di un passo abbastanza
difficile che abbiamo superato. Nella discesa misurammo
barometricamente il livello del lago di Coldai risultando
m. 2153,2 sopra il livello del mare. L'ascensione del
monte però deve riuscire più facile facendola sul
ghiacciajo esistente all'Ovest.

Roberto Paganini
Mr. W. & Mr. Charles H. H. remained here 3 days & experienced much





legari. Si sa che era nato nel 1838 e morì nel 1917 (Piero Rossi "Le guide alpine agordine del periodo classico" in "La Sezione Agordina 1868 - 1968" volume del Centenario). Si sa anche che è stato legittimato Guida di 1ª classe il 17 gennaio 1871... l'anno dopo l'ascensione della Civetta e che la prima annotazione nel suo Libretto di Guida è datata 8 luglio 1871 (Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" Torino), quindi non c'è speranza di approfondire ulteriormente l'episodio.

In tempi più vicini, si può dire in epoca storica, documentata, Antonio Berti ne "Le Dolomiti Orientali", Milano Fratelli Treves Editori, 1928, riporta la notizia che ritengo esatta "1ª asc. di donna I. Pigatti, 1890".

Vincenzo Dal Bianco in "Monte Civetta", Padova F.A.T. - F.I.E., 1956, interamente dedito alla ricostruzione ed al riordino degli ultimi trent'anni di incredibile sviluppo alpinistico, non avendo il tempo di perfezionare certe ricerche specifiche, non vi accenna, anche se nel suo schema-guida aveva segnato "Prima asc. femm. I. Pigatti 1890 ? (Berti pag. 93)", ad indicarne la fonte.

Ancora Vincenzo Dal Bianco e Giovanni Angelini in "Civetta - Moiazza", Tamari Editori Bologna, 1970, affascinati dalla precocità della prima conquista femminile, senza approfondire più di tanto, riesumano il vecchio equivoco per scrivere "La prima ascensione femminile, datata 20 luglio 1870, è di Amelia Paganini Pezzè con Clemente Callegari, guida di Caprile". Oscar Kelemina in "Civetta", Scuola d'alpinismo "C. Capuis" C.A.I. Mestre, 1970, seguendoli a ruota e per pura coincidenza! anche lui scrive "1ª salita femminile: Amelia Paganini Pezzè con la guida Clemente Callegari, 20-7-1870".

Ma già in "Civetta per le vie del passato", Nuovi Sentieri Editore Belluno, 1977, Giovanni Angelini ha un ripensamento e scrive "... Don Pietro Mugna nell'Appendice" di una sua lettera pubblicata nell'opuscolo "Impressioni e desideri dall'Agordino" (1874) indirizzata a Cesare Cantù, nella quale è il racconto della storica "Prima salita della Marmolada, 25 agosto 1856" dà una notizia interessante, che tuttavia al vaglio non sembra ricevere conferma sicura. Il Mugna allude di sfuggita a un'ascensione femminile, oltre che sulla Marmolada, sulla Civetta, dove verrebbe ad occupare un posto molto onorevole, già nei primi anni delle conquiste alpinistiche: essa è attribuita alla signora agordina Amalia Paganini-Pezzè, con la guida Clemente Callegari, il 20 luglio 1870. Ma è più verosimile che si tratti di un equivoco (errore poi ripetuto nella Guida di Ottone Brentari, 1887) e che dunque il primato femminile sulla Civetta rimanga assegnato, per la salita compiuta vent'anni dopo, il 19 agosto 1890, alla signorina Irene Pigatti, socia della Sezione di Agordo, con la guida Agostino Soppelsa di Alleghe".

E Vincenzo Dal Bianco nel suo Bignami della Civetta, "Civetta... in breve" ("Le Dolomiti Bellunesi", Estate 1988) ritorna all'idea originaria "Nel 1890 compare la prima di quella che diventerà una folta schiera di donne alpiniste: il 19 agosto Irene Pigatti, accompagnata dalla guida Agostino Soppelsa di Caprile (lapsus! è di Alleghe, pensava certamente all'altra guida), compie la prima salita femminile della Civetta".

In precedenza anche Oscar Kelemina nella seconda edizione della sua "Civetta" da lui edita nel 1986, aveva corretto in tal senso la notizia. Altra coincidenza!

Giunti alla conclusione, è giunto anche il momento di fare una constatazione che nasconde una domanda... ahimè, senza risposta. Nel rileggere i lavori che riportano questa notizia, con l'attenzione rivolta solo ad essa, ho trovato delle discordanze o imprecisioni, soprattutto circa i nomi e le date, che prima non avevo notato, verosimilmente dovute a disattenzione o a piccoli refusi: come mai lo stesso autore parlando dello stesso argomento, una volta scrive in un modo o indica una data esattamente, altre volte lo riscrive leggermente diverso o la indica modificata? Evidentemente nessuno riesce a fare l'impossibile! chi scrive, chi compone, chi corregge le bozze ecc. ecc.... Lettori e critici, siate clementi nel giudicare!

■ Alcune eminenti seguaci di Irene Pigatti che nei primi trent'anni hanno fatto ripetizioni femminili della Solleder. Sopra, dall'alto: Paula Wiesinger (1ª rip.), Colette d'Assche (3ª); a fronte, Nadja Fajdiga (5ª). Mancano Roswitha Schreckeneder (2ª) e Lotte Wegener (4ª). Ma altre seguiranno le loro orme...

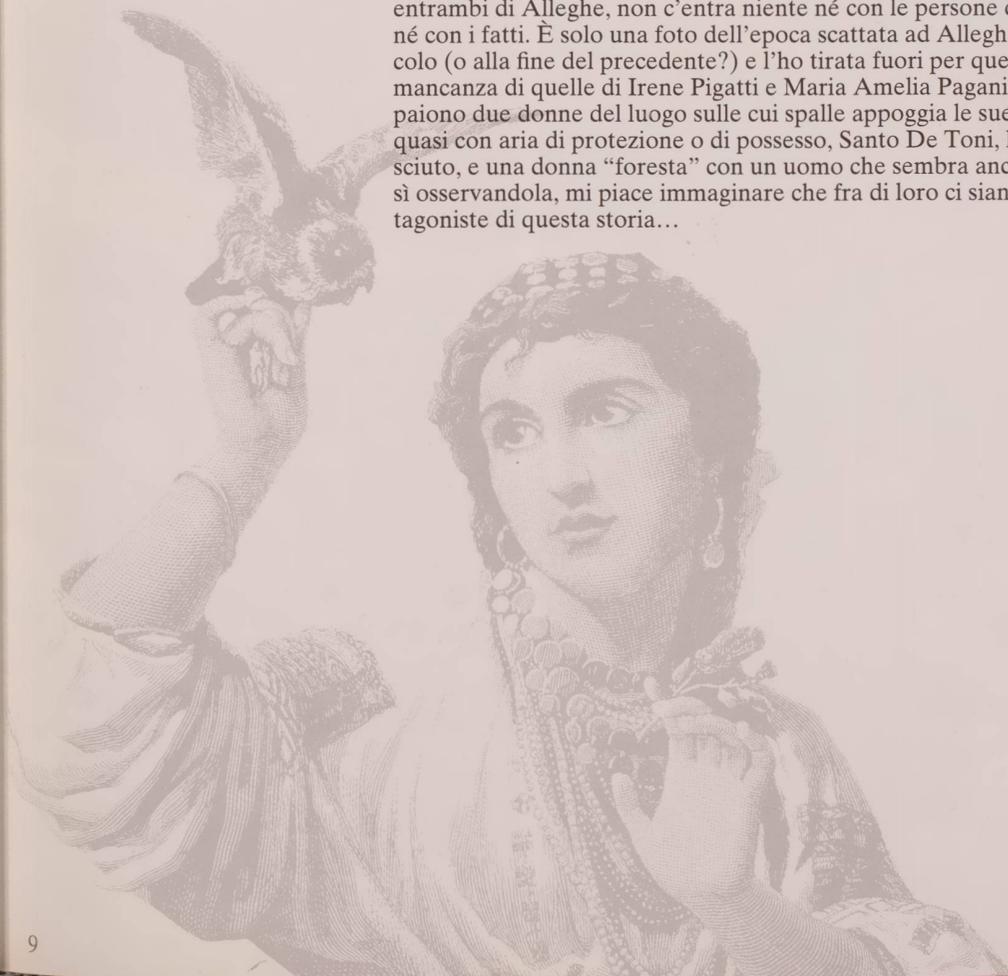


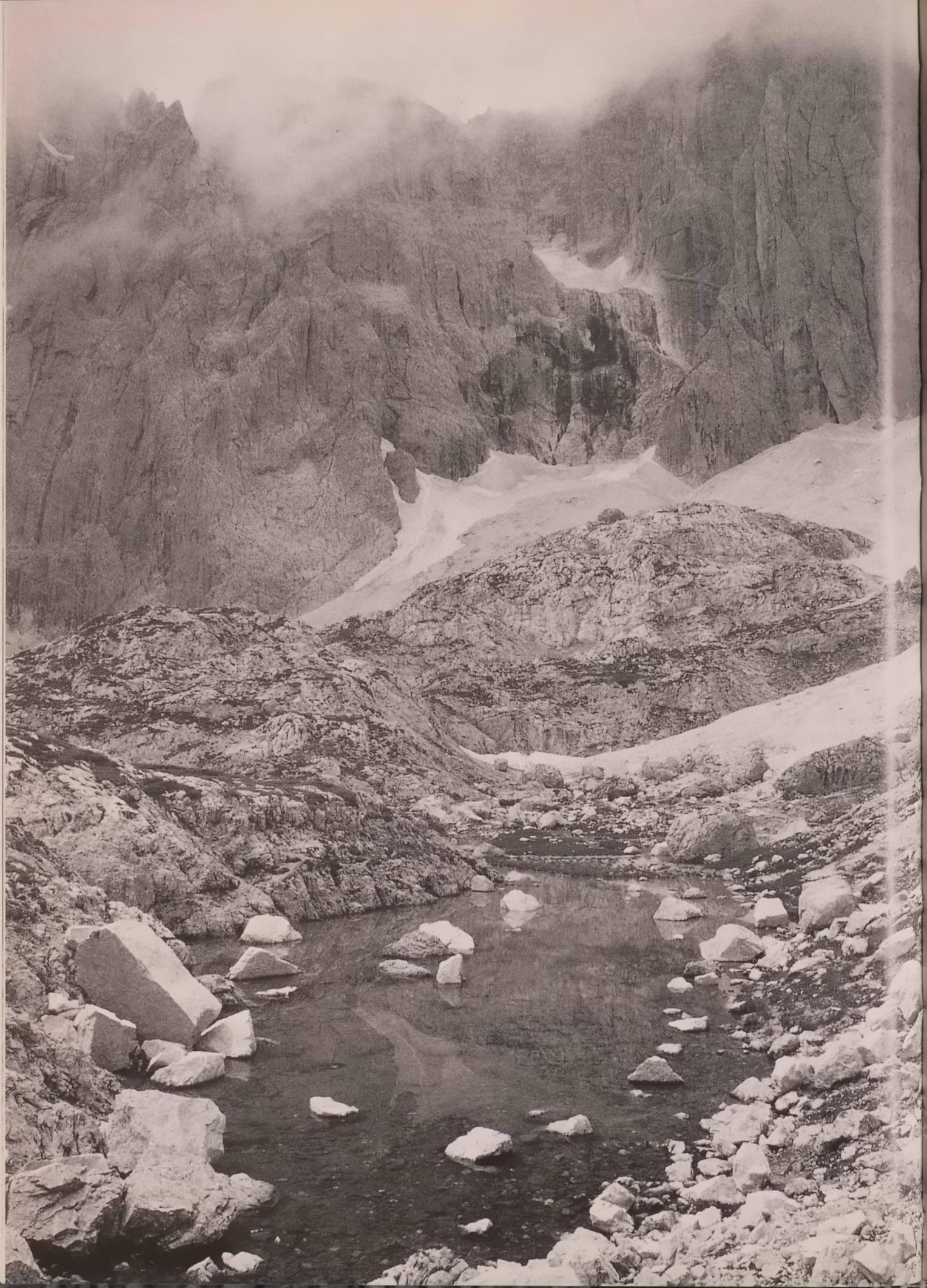
Un'ultima annotazione, quasi una didascalia per la foto di apertura. Premetto che sono sempre stato attratto dalla figura di questa giovane donna, in senso lato mia compaesana, fin dall'inizio delle mie ricerche sulla Civetta e ancor più da quando ho cominciato quelle specifiche per approfondirne la personalità e conoscerne le sembianze, ostinato nel fare tentativi risultati poi vani, per scoprire qualcosa di più del semplice nome e delle sole citazioni su riviste e saggi.

Ecco i modesti risultati.

Irene Pigatti, nata a Colle Umberto in provincia di Treviso, il 18 settembre 1859, sposò nel 1894 Luigi Tarlazzi, Maggiore degli Alpini divenuto poi Sindaco del paese, e vi morì il 27 aprile 1937. Fu anche la prima donna italiana a salire il Pelmo l'11 settembre 1892, nel giorno dell'inaugurazione del Rifugio Venezia ("Rivista Mensile del C.A.I." numero 9 del 1892). Nemmeno il "Dizionario Biografico Vittorioso e della Sinistra Piave" di Vincenzo Ruzza, recentemente stampato (dicembre 1992) dalla Grafiche De Bastiani di Vittorio Veneto per conto del Sistema Bibliotecario del Vittorioso e suggeritomi da un informatore, aggiunse qualcosa a quello che già sapevo. È stata socia della Sezione di Agordo, hanno scritto, ma in quello che resta di uno dei più ricchi Archivi Sezionali sopravvissuto al sacco di lanzichenecchi nostrani esiste solo una traccia in un appunto scritto di sua mano da Cesare Tomè, "il Presidentissimo", da cui risulta che come socia dal 1888 (segnato Pigati) le è stato inviato il volume "Rapida escursione alpina nel Bellunese" edito nel 1888 a cura del C.A.I. Sezione di Agordo. Negli elenchi ufficiali dei soci che ancora rimangono, lei non figura. Ma si tratta solo di resti, come ho già detto.

E ora, spiego il significato che ha per me la foto che accompagna questa mia ricerca. La foto, avuta da Natale Costa per il tramite di Cesare Pollazzon entrambi di Alleghe, non c'entra niente né con le persone di cui ho parlato, né con i fatti. È solo una foto dell'epoca scattata ad Alleghe agli inizi del secolo (o alla fine del precedente?) e l'ho tirata fuori per questa occasione in mancanza di quelle di Irene Pigatti e Maria Amelia Paganini Pezzè. Vi appaiono due donne del luogo sulle cui spalle appoggia le sue robuste mani, quasi con aria di protezione o di possesso, Santo De Toni, l'unico riconosciuto, e una donna "foresta" con un uomo che sembra anche lui di città: così osservandola, mi piace immaginare che fra di loro ci siano proprio le protagoniste di questa storia...





AL POPERA PER IL GHIACCIAIO PENSILE

Arturo Dalmartello
Sezioni di Milano e Fiume

Non sono ancora le due quando esco sulla piccola terrazza del Rifugio Popera. L'aria è calma, la luna fortemente luminosa, e il silenzio della notte altissimo. Si sente appena scrosciare la cascata nei suoi salti verso Selvapiana: il rumore dell'acqua è ora più forte, ora più fioco, viene dal basso e dal buio, con una strana eco di lontananza. Vedo laggiù, in fondo, le piccole luci

di Valgrande e più in là sul colle, Dosoleto: paesi che dormono.

Nella breve attesa dei compagni posso godermi tutta la pace di questa notte luminosa: posso, dai neri profili della Cima Bagni e dei Campanili di Popera, scendere con quella cascata che canta, verso l'ampia Valle del Comelico, piena di chiarezza lunare.

Ma la mia contemplazione è presto troncata. Bisogna caricarsi di sacchi e di corda e partire.

Il Vallon Popera ci si manifesta nella sua grandiosità appena abbiamo scavalcato il costone del rifugio. In quest'ora e con questa luce, il vallone sembra più vasto e più solenne del solito: i suoi immensi argini di montagne formano un contrasto di ombra e di luce: le rocce sono nere ed oscure dalla parte della luna, bianche e spettrali dalla parte opposta. La Pala e le Gobbe, colpite in pieno dalla luce sono figure bizzarre: contorte e dilaniate. Il Dente pende verso noi, stranamente bianco, mentre di solito ha un colore rossastro.

Passiamo sotto a queste irreali immagini di montagne, in silenzio e quasi con un senso di paura. La luna sparisce dietro alla cresta del Popera e l'ombra inonda i ghiaioni. Il rumore dei nostri passi e il rotolio delle pietre hanno un suono strano: cupo e secco.

Raggiungiamo finalmente il Ghiacciaio Alto di Popera: sono passate di poco le tre.

Con un ampio giro sotto le pareti di Cima Undici, ci portiamo alla base del ripidissimo canalone nevoso che sale a forcilla Rivetti, piccola sella tra la parete orientale di Cima Undici e un grande sperone che se ne distacca verso Est e che viene chiamato Punta Rivetti.

Ci leghiamo in cordata. La neve del canalone è molto dura. Bertuzzi che fa da primo taglia gradini e ci manda addosso una continua grandine di neve dura che scivola silenziosamente in basso. Si era molto discusso il giorno prima se nel canalone vi fosse pericolo di pietre, qui abbiamo le prove: alcuni grossi sassi stanno disseminati nella neve. Devono esser certamente caduti di recente e devono aver trovato la neve fresca. Si procede in silenzio e con attento lavoro di sicurezza: il canalone è sempre più ripido.

Intanto le prime luci sono venute da oriente ed hanno invaso il Vallon Popera. La Croda Rossa che ci sta di fronte, gli appicchi della Cima Undici che ci stanno di fianco cambiano d'aspetto: le rocce diventano gialle, si accendono, pare che ardano di una strana luce sotto ai primi raggi di un sole lontano.

L'alba è fredda specialmente in questa gola ancora piena d'ombre e piena di neve e ci si muove lentamente, uno alla volta sui gradini alti; le piccozze affondano nella neve fino al collo e la corda ormai dura e gelata scorre difficilmente nel continuo lavoro di sicurezza.

Siamo vicini a Forcella Rivetti cui fa capo il nostro canalone: curiosità solita di chi si appressa ad una forcilla: che cosa si presenta dall'altra parte? Un



canale di detriti scende dall'opposto versante verso un nevaio; più in là, attraverso un'altra forcella, si scorge la fronte sospesa del Ghiacciaio Pensile; lontana ed alta, la vetta del Popera.

Scendiamo nel canale ghiaioso e tocchiamo i lembi del nevaio sottostante. Qui pare d'essere in una bolgia fantastica: ripide pareti incombono da ogni lato, alcune oscure gole scendono tortuose verso il basso, la neve lambisce la base delle rocce e s'insinua nei canaloni. Tutto ha un aspetto selvaggio e grandioso.

Procediamo con un senso di viva soddisfazione: rare volte la montagna ci si è mostrata così solenne o austera; rare volte in queste Dolomiti, ormai troppo profanate dalla moda e dalla gara, è dato di trovare angoli come questi, ignoti e sperduti nel cuore delle crode, puri di una solitudine pura senza orme, senza barattoli di marmellata e senza le solite strisce dei film-pack. Raggiungiamo una seconda forcella e attraverso ad essa usciamo dalla bolgia del vasto altipiano del Ghiacciaio Pensile, proprio dietro alla sua fronte sospesa.

UN POGGIOLO DI GHIACCIO VIVO

Il Ghiacciaio Pensile è una delle caratteristiche più interessanti del Gruppo del Popera. Visto da sotto esso sembra una cascata, ferma per magia o per miracolo al sommo del salto. Una immensa massa di ghiaccio sporge sulla parete e pende nel vuoto; la parete è nera e rigata dall'acqua; di tanto in tanto qualche grosso blocco di ghiaccio o qualche enorme pietrone si stacca dalla fronte, precipita lungo la nera parete e si frantuma in basso con un boato che si ripercuote nel Vallon Popera. Al piede della parete nera nasce un rigagnolo, che scende tra i sassi e va verso il fondo del vallone; qui ristagna e forma un laghetto; uno di quei piccoli laghi chiari e trasparenti, senza alghe e senza vita e quasi tristi nel riflettere con deboli colori il cielo e le montagne. Ora siamo proprio sopra al salto. Il ghiacciaio è qui crepacciato quanto mai e il ghiaccio tra una fenditura e l'altra ha strane trasparenze d'azzurro: dentro ai crepacci l'acqua gorgoglia, scorre verso il salto per scendere poi lungo la parete. Restiamo ad ascoltare e guardare: è tanto strano vedere i prati da questo poggio di ghiaccio vivo, che vale la pena di imprimerli nell'immagine nella memoria; quadri come questi non capitano tutti i giorni e le macchine fotografiche non possono ritrarre il meraviglioso contrasto. Abbiamo anche la fortuna di veder staccarsi un blocco di ghiaccio che sparisce nel vuoto sottostante; ascoltiamo: il tonfo ci giunge dal basso, debole e lontano.

Dopo superato un balzo molto ripido, abbiamo dinanzi a noi tutta la immensa distesa del ghiacciaio. Si procede ora molto lesti nel vivo candore della neve. Le pareti di Cima Undici e della Cresta Zsygmondy si alzano alla nostra destra d'un solo balzo dal ghiacciaio: dietro a noi lontano possiamo ammirare, in tutta la sua complessa costituzione, il nodo della Croda Rossa.

Sono le 9 quando raggiungiamo il lembo superiore del ghiacciaio. Da qui la nostra via diventa problematica. Dal punto in cui siamo, dobbiamo raggiungere Forcella Alta di Popera, risalendo il tratto terminale del canalone della Via Schuster-Moser (v. Berti, pag. 540). Ma comprendiamo subito che è impossibile percorrere il canalone e scavalcare la forcella: infatti nel canalone ripidissimo, c'è ghiaccio vivo, e dalla forcella, verso di noi, sporge un enorme tetto di neve che rende impraticabile il valico ed impossibile il varco. Pare che le condizioni di quell'infido elemento che è il ghiaccio ci precludano di portare a compimento la salita del Popera dal Ghiacciaio Pensile. Ma sono appena le nove, e bisogna tentare. Mazzotti ha già scorto del resto la via e ci assicura che si passa.

IL CAMINO A Y

Il ghiaccio del Canalone Schuster - Moser è in certi punti privo di neve e molto ripido; si procede lentissimamente e in silenzio. Dall'alto ci minaccia continuo il pericolo delle pietre. Quando siamo a metà del canalone, Mazzotti devia a sinistra: nella parete vi è un camino che si biforca a Y. Si attacca colle

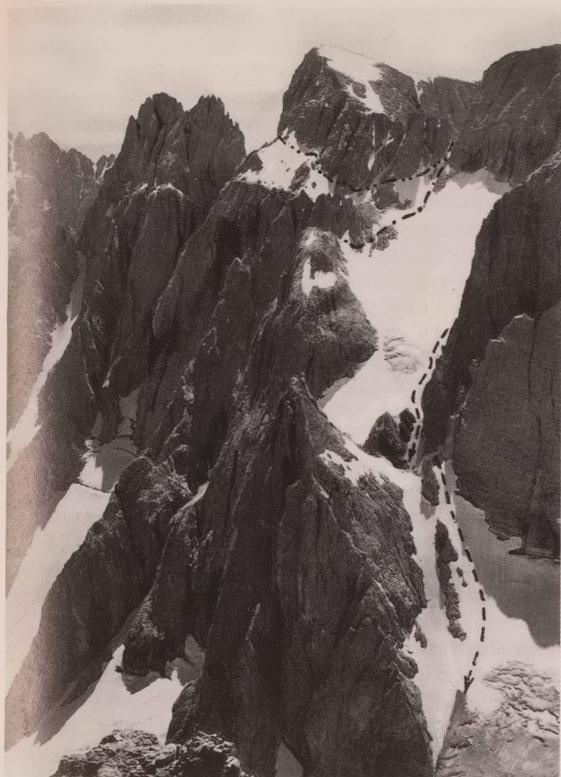
■ In apertura: la fronte, ora scomparsa, del Ghiacciaio Pensile, dal Vallon Popera. (Foto ediz. E. Danieli).

■ Sopra: il Ghiacciaio Pensile di Popera, come si presentava al tempo della salita (Foto A. Berti).

■ A fronte, dall'alto: la parte superiore del Ghiacciaio Pensile, vista dalla Croda Rossa. Dall'alto: la Via Witzennamm, la Via Schuster Moser e, più sotto con frecce, la discesa di Sepp Innerkofler in guerra attraverso la Forc. Rivetti.

■ Il Ghiacciaio Pensile, come si presentava al tempo della salita (Schizzo Caffi, da Guida Berti, 1928).

■ Lo sbocco del Ghiacciaio Pensile sul Vallon Popera, da Rif. Berti (Foto G. Pieropan).



scarpe chiodate. Il camino è stretto ed ogni appiglio, ogni appoggio è pieno di sassi; impossibile muoversi senza mandar giù una grandine di proiettili. Sono rimasto mezzo contorto, sotto una piccola nicchia per non so quanto tempo, in una posizione scomodissima, mentre gli altri salivano: per tutto questo tempo, a pochi centimetri, mi sono passati con sibili che definii lugubri i sassi che quelli dall'alto m'inviavano. Alla biforcazione del camino bisogna prendere il ramo a sinistra. La salita non è facile, soprattutto cogli scarponi: la roccia oltre ad esser coperta di detriti è tagliente e le mani sanguinano. Così, ora fermi per qualche tempo dietro a uno spuntone o in una nicchia, ora tirandoci su a forza di schiena e piedi o ginocchia nel camino, che in certi punti è molto stretto, raggiungiamo nella roccia un punto sovrastante la Forcella Alta, ed evitiamo in pieno il grande tetto di neve, che ne rende impossibile il valico. Il problema è risolto: dall'altra parte la discesa è facile e poco più in basso si vede la via comune che dalla Busa di Dentro sale sulla cima del Popera.

Alle 13, dopo 11 ore di salita, stanchi e sudati siamo presso l'ometto della cima. Il sole è alto: le montagne tutte intorno hanno una strana trasparenza, nella forte luce del meriggio.

La cima è un grande premio per chi sa goderlo; un punto sperduto nello spazio, da cui ci è dato guardare il mondo così come dovrebbe esser guardato sempre: dall'alto. Da qui non diventano piccole solo le case, le strade e tutte le opere degli uomini, ma diventano piccole e quasi insignificanti, le nostre aspirazioni quotidiane, i nostri egoismi e le nostre inutili complicazioni. Nella visione aperta e libera delle lontananze silenziose noi viviamo la vita del creato e ci ritroviamo in essa semplici e puri, come parte nel tutto. Alle 14.30 iniziamo la discesa e il ritorno.

In breve siamo al Ghiacciaio della Busa di Dentro, nei piccoli ma frequenti crepacci e sotto al ghiaccio stesso l'acqua scorre con gorgoglio forte e continuo; il ghiacciaio pare un torrente impetuoso: dobbiamo gridare per sentirci a pochi passi di distanza; ed è meraviglioso questo nostro procedere sull'acqua che scorre violenta sotto ai piedi.

Quando siamo sulla Strada degli Alpini siamo molto più vicini al Rifugio Mussolini che al Rifugio Popera. Tuttavia decidiamo di far ritorno al punto di partenza e di percorrere così la più bella via delle Dolomiti: la Strada degli Alpini. Dopo un primo tratto nella ghiaia, si procede poi nella roccia viva, orizzontalmente. Si entra in una gola enorme, fantastica, nel cui fondo la luce penetra da alte, invisibili fenditure; si riesce poi nel sole. Ogni tanto un filo d'acqua riga la roccia e scende sulla cengia: dolce sostare in questo caldo d'agosto.

A Forcella di Cima Undici riposiamo brevemente. Oramai sentiamo la fatica, ma i nostri animi sono sereni e una gioia intensa ci pervade. Da Forcella di Cima Undici scendiamo per un ripido ghiaione; poi su, con molta fatica per altri ghiaioni al Passo della Sentinella. Sono le 18 passate.

Il Passo della Sentinella è come una piccola porta aperta nelle enormi mura glie del Vallon Popera: attraverso ad esso, in quest'ora, passano gli ultimi raggi del sole, a fasciare le alte pareti di Cima Undici. Lontani i monti del Comelico hanno colori di rosa e di viola.

Percorriamo tutto il Vallon Popera e alle 19 siamo al rifugio da cui siamo partiti alle due della notte precedente.

Dopo aver cenato, usciamo sulla piccola terrazza: la notte è di nuovo calma, e la luna è già sorta sopra i monti del Cadore. Si sente ancora la cascata nei suoi salti verso Selvapiana, e si vedono le piccole luci di Valgrande e Dosole: paesi che dormono. Tutto come nella notte precedente. Ma il nostro animo è pieno di ricordi meravigliosi e di una grande soddisfazione: abbiamo compiuto la più bella via di ghiaccio che si possa fare nelle Dolomiti.

Questo giustifica la lunga relazione che ne ho voluto dare nella speranza che altri voglia ripeterla per cercarvi quello che vi abbiamo trovato noi: la montagna aspra e dimenticata, la solitudine severa e silenziosa, la lontananza dalle cose comuni e superficiali.

Nota:

1 - Giuseppe Mazzotti, Berto Bertuzzi, Rolf Vio, Arturo Dalmartello - 18/VIII/1932.

PERCHÉ MEDICINA E MONTAGNA

Annalisa Cogo

*Commissione Centrale Medica
del Club Alpino Italiano*

Il clima di montagna presenta delle caratteristiche, sempre più evidenti col progredire della quota, che possono interferire con l'attività e il rendimento dell'organismo umano e che, per questo motivo, devono essere note a chiunque frequenti la montagna. La più importante è senza dubbio la riduzione della quantità di ossigeno; salendo di quota, infatti, la pressione barometrica progressivamente diminuisce causando una riduzione della quantità di ossigeno disponibile per l'organismo (fino a circa 10.000 m, infatti, la composizione dell'aria è la stessa e l'ossigeno ne costituisce sempre il 20,93%). Le altre modificazioni climatiche, quali la progressiva diminuzione della temperatura e dell'umidità relativa, l'aumento della ventosità e delle radiazioni solari, interferiscono in misura meno importante con l'adattamento dell'organismo ma devono comunque essere note a chi frequenta la montagna.

L'ossigeno è il substrato per la formazione di energia nell'organismo: con l'aria inspirata giunge nei polmoni dove viene "caricato" sul sangue, unito all'emoglobina all'interno dei globuli rossi, e portato a tutti i tessuti; qui viene "scaricato" dall'emoglobina e passa all'interno delle cellule dove viene utilizzato per la respirazione cellulare, cioè la formazione di energia. L'esposizione a un ambiente povero di ossigeno (=ipossico), obbliga l'organismo a mettere in moto dei meccanismi di compenso per adattarsi alle nuove condizioni ambientali cercando di mantenere comunque un livello adeguato di ossigenazione.

I meccanismi di adattamento possono essere schematicamente suddivisi in meccanismi rapidi, che intervengono immediatamente, e meccanismi lenti che impiegano giorni o settimane. I principali meccanismi rapidi riguardano l'apparato respiratorio e quello cardiocircolatorio: si osserva un aumento della profondità e della frequenza degli atti respiratori e della frequenza cardiaca già a riposo; anche il sistema endocrino partecipa alla risposta all'ipossia con una maggiore secrezione di "ormoni dello stress"; tra i meccanismi lenti il più importante riguarda il sangue dove si osserva un incremento del numero dei globuli rossi.

La riduzione della quantità di ossigeno disponibile diventa evidente al di sopra dei 3.000 m: infatti più si è in alto e più si rende necessario un processo di acclimatazione, risultato di un delicato equilibrio tra l'organismo e l'ambiente circostante. Oltre i 4.500 m, 5.000 m diventa impossibile una permanenza stabile e non si trovano più insediamenti umani fissi. Tra i 2.500 m e i 4.500 m, in tutto il mondo, vivono stabilmente circa quaranta milioni di persone, così distribuite nei diversi continenti: 35% in Africa, 36% in Asia, 28% in Sud America, 1% in Nord America.

La salita e soprattutto la permanenza a quote elevate senza un adeguato acclimatazione possono favorire la comparsa di sintomi anche seri (il cosiddetto mal di montagna). Generalmente il mal di montagna compare a quote superiori ai 3.000 m, ma anche a quote più basse possono comparire sintomi, in genere lievi, soprattutto nei soggetti meno allenati che si sottopongono a eccessivi sforzi fisici.

"V"è una grande differenza secondo gli individui nell'allenamento.

Fermandomi da parecchi anni nelle stazioni alpine, vidi che già a 1.500



m, alcuni poco robusti soffrono i primi giorni per ogni piccolo sforzo. Una passeggiata un po' faticosa, un sentiero ripido, una scalinata, come se ne incontrano spesso fra le scorciatoie, danno la palpitazione e la tosse... Anche gli uomini più forti possono provare il mal di montagna "quando non sono allenati". Questo scriveva cento anni addietro il fisiologo torinese Angelo Mosso, padre della moderna fisiologia d'alta quota. Il mal di montagna può essere suddiviso in una forma lieve, caratterizzata da sintomi quali nausea, senso di stordimento, astenia, inappetenza, cefalea e in una forma grave con la comparsa di edema polmonare e/o edema cerebrale che obbligano a un immediato intervento medico oppure a una rapida discesa a valle.

Anche se non è ancora del tutto chiarito che cosa caratterizzi i soggetti più suscettibili al mal di montagna si possono comunque definire alcuni fattori sicuramente predisponenti: una rapida salita in quota, un esercizio fisico eccessivo (da qui l'importanza di un buon allenamento) o l'esposizione a freddo intenso appena giunti in quota, il trascorrere la notte ad altitudini superiori ai 3.500 m senza adeguato acclimattamento; anche l'assunzione di sonniferi, pratica per alcuni abituale quando pernottano in rifugio, può favorire l'insorgenza dei sintomi più gravi. La rapida salita con mezzi meccanici, soprattutto se si arriva direttamente dalla pianura e si prevede di trascorrere la notte in quota, resta comunque il principale fattore predisponente.

Esistono poi dei soggetti, affetti da patologie in genere cardiopolmonari, con ridotta possibilità per l'ossigeno di arrivare ai tessuti, che si possono venire a trovare a 2.000 m nelle condizioni in cui si trova un organismo sano a 4.000 m: è evidente come per questi soggetti l'approccio alla quota debba seguire norme ben differenti.

Un discorso ancora diverso riguarda l'avvicinamento all'alta quota dei bambini e dei soggetti anziani.

Tutti gli argomenti fin qui accennati vengono studiati nell'ambito di una disciplina nota come fisiopatologia dell'alta quota; nata nel secolo scorso, ha avuto negli ultimi trent'anni un notevole sviluppo, grazie anche alle sempre più sofisticate tecnologie biomediche e all'evoluzione dei materiali che hanno consentito la realizzazione di imprese alpinistiche e di spedizioni scientifiche prima ritenute impossibili.

La consapevolezza della sempre maggiore importanza dei problemi medici in montagna ha portato dieci anni orsono alla istituzione, nell'ambito del Club Alpino Italiano, della Commissione Centrale Medica costituita da 11 componenti, provenienti da diverse regioni italiane e da istituzioni sia ospedaliere sia universitarie, ciascuno con competenze specifiche: cuore, polmone, sistema endocrino, nutrizione, pediatria, patologia d'alta quota.



COME OPERA LA COMMISSIONE CENTRALE MEDICA

I compiti della Commissione Centrale Medica sono soprattutto di aggiornamento, di informazione e di ricerca.

Aggiornamento: l'aggiornamento dei componenti è fondamentale ed avviene innanzitutto attraverso la lettura dei lavori pubblicati su riviste nazionali e internazionali (a tale scopo, due volte all'anno viene fatta una ricerca bibliografica attraverso una banca dati); i frequenti contatti e i periodici incontri con medici alpinisti di altre nazionalità, le notizie e i resoconti che pervengono dai medici delle spedizioni extraeuropee, consentono di completare l'aggiornamento di tutti i componenti che possono poi trasmetterlo ai medici interessati.

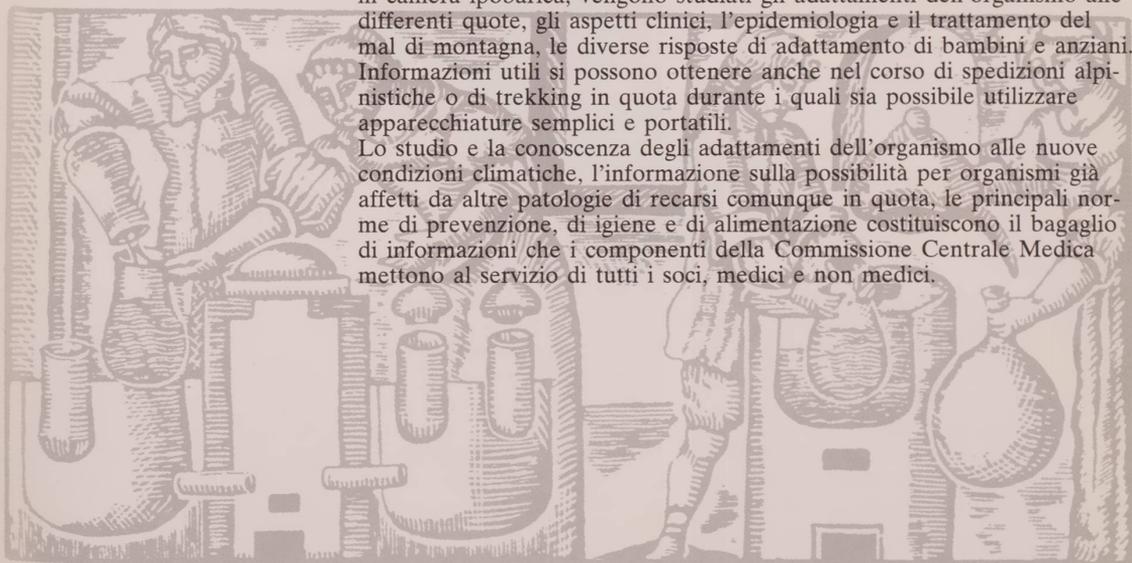
Informazione: è suddivisa in informazione per medici e informazioni per non medici; allo scopo di costituire una "rete" di medici informati sui problemi della medicina di montagna e di promuoverne la conoscenza reciproca e lo scambio di esperienze, da qualche anno vengono organizzati dei Corsi di aggiornamento ai quali, da quest'anno, si è affiancata una collaborazione con la Facoltà di Medicina dell'Università di Padova dove è stato istituito un Corso di Perfezionamento in Medicina di Montagna.

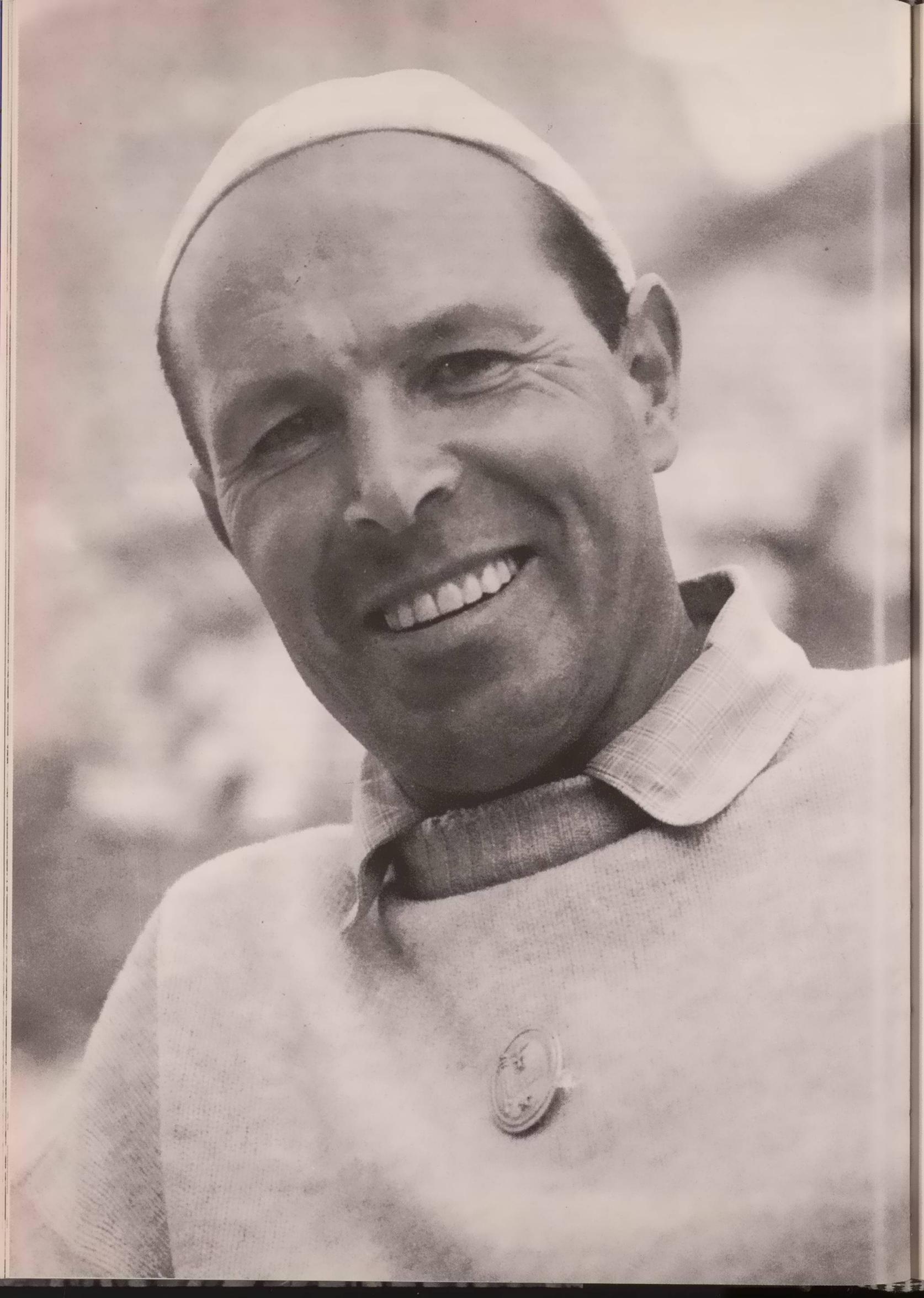
Sono stati organizzati due Convegni scientifici sui temi specifici della Medicina di Montagna: nel 1987 un Convegno a Saint Vincent cui è seguita la pubblicazione del volume "Montagna: aspetti di medicina e di fisiopatologia"; nel 1993 il Convegno scientifico, medico e glaciologico, che si è tenuto a Varallo Sesia in occasione del centenario della edificazione della Capanna Regina Margherita.

All'aggiornamento rivolto ai medici si affianca la divulgazione di norme di prevenzione e di comportamento per tutti i soci, allo scopo di rendere sempre più consapevoli di sé e dell'ambiente circostante coloro che si avvicinano alla montagna.

La ricerca sui problemi medici in montagna si svolge "sul campo" o in laboratorio. Nel primo caso le ricerche vengono svolte in Laboratori attrezzati in alta quota, quali sono in Italia la Capanna Regina Margherita (a 4.559 m sulla Punta Gnifetti del Monte Rosa), o in Nepal, il Laboratorio Piramide, costruito a 5.050 m sulla via che porta al campo base dell'Everest. Nel secondo caso le condizioni ipossiche possono essere ricreate o con la respirazione di miscele a basso contenuto di ossigeno o in camera ipobarica; vengono studiati gli adattamenti dell'organismo alle differenti quote, gli aspetti clinici, l'epidemiologia e il trattamento del mal di montagna, le diverse risposte di adattamento di bambini e anziani. Informazioni utili si possono ottenere anche nel corso di spedizioni alpinistiche o di trekking in quota durante i quali sia possibile utilizzare apparecchiature semplici e portatili.

Lo studio e la conoscenza degli adattamenti dell'organismo alle nuove condizioni climatiche, l'informazione sulla possibilità per organismi già affetti da altre patologie di recarsi comunque in quota, le principali norme di prevenzione, di igiene e di alimentazione costituiscono il bagaglio di informazioni che i componenti della Commissione Centrale Medica mettono al servizio di tutti i soci, medici e non medici.





ADDIO VINATZER

Willy Dondio
Sezione di Bolzano

Nel pomeriggio del 5 novembre 1993 il grande parcheggio di via Stazione ad Ortisei si riempì di macchine, e le strade fra la piazza della chiesa e il rione di Vico si affollarono in maniera del tutto insolita per la borgata assopita nella tregua turistica della stagione morta. Non era gente convenuta per una festa: i volti esprimevano mestizia, le voci erano sommesse, si coglievano parole ladine, italiane, tedesche. In una casetta di Vico c'era una bara, nella bara la salma di Giovan Battista Vinatzer, per i compaesani Giuani Batista de Val, per i Tedeschi Hans. E la gente era là per esprimere a quell'uomo, nel suo ultimo viaggio, l'affetto, la stima e il cordoglio di tutta la valle, ma anche l'ammirazione del mondo alpinistico per un protagonista quasi leggendario di quella esaltante stagione dell'arrampicamento dolomitico che fu, sei decenni or sono, il momento aureo dell'«alpinismo eroico».

Per questo sono venute da lontano anche le superstiti vecchie glorie di quel tempo, come Bruno Detassis, il re delle Dolomiti di Brenta, e come Riccardo Cassin, che ha rievocato con parole commosse la figura dello scomparso. Fra le glorie un po' meno vecchie abbiamo visto Erich Abram, il primo ripetitore delle più ardue vie di Vinatzer, e Michele («Much») Happacher di Sesto, collaboratore di Vinatzer ai corsi di preparazione degli aspiranti guide e portatori, ma certamente anche altri che non abbiamo riconosciuto. Al completo erano ovviamente presenti le guide alpine della valle e molte altre dell'Alto Adige, i membri del rinomato gruppo gardenese dei «Catores», del quale Vinatzer fu uno dei fondatori, nonché i maestri della Scuola di sci di Ortisei di cui era direttore.

Oggi molti alpinisti che arrampicano sulle vie dolomitiche classiche non ignorano il nome di Vinatzer, anche se non osano, a buona ragione, affrontare le più difficili fra le vie che portano tale firma. E se lo osassero avrebbero molto probabilmente fra la loro sofisticata attrezzatura anche una buona scorta di «spit». Per ogni eventualità, ben s'intende, e cercando di dimenticare che quelle vie furono aperte usando tutt'al più quattro o cinque chiodi ordinari per sicurezza (che poi non di rado era impossibile infiggere). Ma alla massa degli alpinisti italiani odierni il nome Vinatzer non dice nulla. Mai sentito nominare. Come si spiega una tale lacuna?

UN UOMO DISCRETO

La risposta è semplice e scontata: Vinatzer non si curò mai di scrivere o di far scrivere da altri alcunché sulle sue ascensioni. Alla sua fortissima tempra di montanaro egli univa una severa dignità che gli vietava di mettersi in qualsiasi modo in mostra; inoltre era per natura riservato e di poche parole, il che non favoriva certo chi avesse voluto scrivere qualcosa su di lui. Per di più era un Ladino, e in quegli anni di esasperate rivalità e tensioni nazionalistiche i Ladini erano un po' i figli di nessuno, e nessuno era quindi interessato ad esaltarli. La conseguenza di tutto ciò fu che mentre altri alpinisti italiani venivano osannati sulla stampa e premiati da Mussolini con le medaglie al valore sportivo, Vinatzer fu lasciato nell'ombra fonda, e con il carattere che aveva, vi rimase in modestia e silenzio fin quando, nel secondo dopoguerra,



■ In apertura: Batista Vinatzer quarantenne.

■ A pag. 19: Batista al suo 80° compleanno (1992), con il maglione dei Catores.

si scoprì – come vedremo – che alcune delle sue vie erano superiori, per difficoltà come per arditezza, a quelle che fino allora venivano considerate il non plus ultra delle possibilità umane. Ma andiamo per ordine.

G.B. Vinatzer nacque ad Ortisei il 24 febbraio 1912 da una famiglia di modesti contadini, e dopo aver aiutato sin da fanciullo i familiari nei lavori agricoli, fu mandato come apprendista presso uno scultore in legno del luogo. Ma il giovane Batista non era tagliato per starsene chiuso in una bottega. Egli aveva la montagna nel sangue, come il nonno cacciatore, che pare abbia salito per primo, nel 1870, la Furchetta nel gruppo delle Odle. Batista sognava di fare la guida alpina, e si allenava in segreto e con grande impegno nel fienile di casa, aggrappandosi ad ogni possibile appiglio. A 17 anni, di nascosto per non impensierire la madre, scala con il coetaneo Luigi Riefesser la Grande Fermeda: una via facile ma pur sempre alquanto esposta. Due anni dopo l'aquilotto spicca il volo, e gli assidui allenamenti sostenuti gli consentono di volare subito altissimo. Con l'amico Vincenzo Peristi, che gli sarà compagno in molte altre scalate, attacca e vince la gialla parete SE della Steviola che incombe sull'imbocco della Vallunga presso Selva: un muro non altissimo (400 metri) ma con tratti di 5° e 6° grado. È la sua prima via nuova e un valido collaudo: ora Batista sente di poter osare fino al limite massimo dell'arrampicata in roccia del suo tempo, e forse anche oltre.

LO SPIGOLO NORD DELLA FURCHETTA...

1932. Vinatzer ha ora vent'anni e una carica poderosa. Sulle Dolomiti i «problemi» in sospeso sono ancora molti, ed egli mette gli occhi su uno che ha respinto gli assalti degli scalatori più famosi: lo spigolo Nord della Furchetta nelle Odle, che fende il cielo come un'immensa prora di nave alta quasi 800 metri. Lo ha tentato invano, nel 1913, il re delle guide cortinesi Angelo Dibona e lo ha dichiarato «impossibile». L'anno dopo ci mise mano nientemeno che Hans Dülfer, l'uomo di punta e l'innovatore tecnico della scalata in roccia nel primo anteguerra, assieme a Luis Trenker di Ortisei, poi attore e regista cinematografico famoso. I due superano senza serie difficoltà due terzi della via, fino al terrazzino che verrà poi denominato «Pulpito Dülfer».

Qui lo spigolo si appiattisce e si fa strapiombante, giallo e friabilissimo. Dülfer riesce a stento ad innalzarsi ancora per una decina di metri, ma poi deve darsi per vinto: tutto marcio, impossibile piantare un chiodo. È anche tardi, e i due ridiscendono: riproveranno un altro giorno, magari deviando dalla verticale. Ma a valle li attende una brutta sorpresa: è scoppiata la prima Guerra Mondiale. Dülfer, cittadino germanico, rientra in fretta a casa, e un anno dopo lascerà la sua giovane vita sul fronte francese.

Nel 1925 giunge nelle Dolomiti Emil Solleder, guida alpina e uomo di punta di quella "scuola di Monaco" che già da alcuni anni ha raggiunto nel Kaisergebirge il livello di difficoltà che la scala di Welzenbach (o di Monaco) contrassegna con il numero 6, inteso come limite umanamente insuperabile in arrampicata libera. Insieme a Fritz Wiessner, altro esponente di punta di quella scuola, Solleder intende risolvere prima di tutto il problema della Furchetta, prevedendo di tracciare così la prima via di sesto grado nelle Dolomiti. I due raggiungono il pulpito Dülfer, ma lo strapiombo giallo, alto 200 metri, li arresta. Riescono bensì a salire in vetta, ma solo spostandosi sulla parete NO con un percorso che sfiora il sesto grado, ma che non risolve il problema dello spigolo.

Ritentano nel 1931 altri due forti scalatori, Hans Buratti e Matthias Auckenthaler, i quali, respinti anch'essi dall'inesorabile strapiombo, deviano sulla parete NE aprendovi un'altra variante d'uscita verso la cima.

E ora è la volta di Vinatzer con Giovanni Riefesser. Con i precedenti che abbiamo visto, ai due ragazzi dovrebbero tremare le vene dei polsi, ma così non è. Vedono un chiodo, forse di Dülfer, una decina di metri sopra il pulpito, Vinatzer lo raggiunge e s'innalza con estrema delicatezza sugli appigli infidi per un'altra ventina di metri, poi proseguono a comando alternato. Più



in alto la roccia si fa un po' meno proibitiva, e sono in cima. Lo spigolo della Furchetta è vinto. Negli anni seguenti la via Solleder viene ripetuta molte volte, ma lo strapiombo giallo respinge ogni assalto per un altro quarto di secolo, cioè fino al 1957, quando il forte e audacissimo Erich Abram ricalca per primo la via diretta di Vinatzer e Riefesser. Dopo di lui, e fino ad oggi, si hanno solo vaghe notizie di una o due ripetizioni.

...E LA STEVIA

Ora, ogni alpinista che avesse al suo attivo una prima via di tal genere ne andrebbe fiero, menandone anche vanto. Ma Batista, no. Ne ebbi conferma quando, molti anni fa, gli chiesi di raccontarmi qualcosa della Furchetta. Il pacato e laconico Batista si scaldò, ma non come mi attendevo, bensì con una sequela di riprovazioni per quei giovani incoscienti che si avventurano su quella roccia marcia dove non era possibile piantare un chiodo di sicurezza.

Pareva proprio che parlasse non di sé stesso, ma di qualche altro irresponsabile scriteriato. Appresi poi che egli era solito dire queste cose ad ogni buona occasione, certo per distogliere chiunque dall'eventuale proposito di cimentarsi su quella parete. Sono pure convinto che se lassù fosse accaduta una sciagura, egli ne avrebbe riportato un angoscioso senso di colpa.

Questo era l'uomo Vinatzer. Quanto all'alpinista, negli anni che seguirono confermò con parecchie altre vie nuove la superiorità della sua classe, ma sempre rimanendo – come già detto – nell'ombra discreta della sua innata riservatezza.

Su due di queste imprese è d'obbligo soffermarsi. Una è quella della fessura sulla parete NO della Stevia, la bastionata che sovrasta la conca dell'Alpe di Cislès sul versante gardenese delle Odle. Vinatzer la vinse nel 1933 assieme a Vincenzo Peristi, ed essa venne classificata di 5° e 6° grado; quasi mezzo secolo più tardi i primi che la ripeterono in arrampicata libera (come i primi salitori) la giudicarono pari alla Pùmprise della Fleischbank nel Wilder Kaiser, la prima via valutata di 7° grado (1977) e che condusse all'introduzione ufficiale di questo livello nella scala delle difficoltà.

Assai più importante fu tuttavia la seconda delle due accennate imprese. Intorno alla metà degli anni Trenta si accese fra gli arrampicatori di punta una vera competizione per aggiudicarsi la prima salita di due settori della larghissima muraglia Sud della Marmolada facenti capo alle due cime principali del massiccio: la parete SO della Punta Peña e la Sud della Marmolada di Rocca. La prima, alta quasi 600 m, fu vinta in tre giorni (29-31 agosto 1936) da Gino Soldà con Umberto Conforto; la via fu classificata di 6° superiore, cioè al livello estremo di difficoltà.

LA PRIMA IN MARMOLADA CON CASTIGLIONI

La parete Sud della Marmolada di Rocca è una muraglia verticale – e nella parte inferiore strapiombante – di 790 metri d'altezza e formata in gran parte da lastroni calcarei compatti e lisciati dalle acque meteoriche, dove su lunghi tratti è impossibile infiggere un chiodo normale per la sicurezza. Nel 1935 Vinatzer vi fece un tentativo assieme al friulano V. Zanardi Landi, ma rinunciò dopo un centinaio di metri, probabilmente per le forti difficoltà della roccia strapiombante. L'anno seguente fra i concorrenti alle prime salite della Marmolada c'è anche Ettore Castiglioni, che viene però preceduto da Soldà e Conforto sulla parete SO della Punta Peña.

Sapendo che Vinatzer si trova al Passo Sella, Castiglioni si affretta a raggiungerlo e lo convince ad attaccare la parete della Marmolada di Rocca prima che Soldà o altri si prendano anche quella.

Quanto a posizione sociale, cultura, mentalità e carattere Castiglioni e Vinatzer non hanno assolutamente nulla in comune. Il primo appartiene all'agiata borghesia milanese, è laureato in legge, ama la musica, l'arte, la letteratura e la filosofia, ma sopra ogni cosa la montagna: per potervi stare

■ Batista Vinatzer, a sin., con Vincenzo Peristi, suo valido compagno di tante scalate, intorno al 1935. Peristi, albergatore e scultore in legno, cadde in guerra sul fronte russo nel 1944.

quasi in permanenza fa infatti il pubblicista e l'autore di guide alpinistiche. La recente pubblicazione (in compendio) dei suoi diari¹, svela una personalità tesa verso una perfezione individuale assoluta, alla quale doveva condurlo la pratica quasi ossessiva di un alpinismo romanticamente eroico alla Guido Lammer; in effetti il suo stato d'animo ondeggia sempre fra momenti di esaltazione che gli fanno credere di poter vincere ogni difficoltà, e crisi depressive che sembrano svuotarlo.

Nel complesso prevale tuttavia il dinamismo creativo, come comprovano le sue elaboratissime guide alpinistiche (vedi nota⁵) e le quasi duecento prime ascensioni. E ciò pur morendo egli a soli 36 anni, nel 1944, assiderato in alta montagna in circostanze non ben chiarite ma probabilmente connesse con la lotta di liberazione.

Quand'era in buona forma Castiglioni ci teneva molto a fare il capocordata, anche se i compagni erano più forti di lui; il poter contare su un tale compagno giovava tuttavia assai ad infondergli maggiore ardimento.

Quanto diverse la condizione e la personalità di Vinatzer! Figlio di contadini certamente non agiati, egli dovette sempre lavorare e non poté studiare. La sua ardente aspirazione era, come già detto, quella di fare la guida alpina, ma per parecchi anni le domande che egli presentava vennero regolarmente respinte con la motivazione che egli era ancora troppo giovane. Per il suo scopo non gli giovavano neppure le sue straordinarie imprese alpinistiche in quanto non trovavano adeguata pubblicità. Ma in fatto di fermezza d'animo, di equilibrio emotivo, di innato istinto alpinistico e di solida fiducia nelle proprie possibilità, oltre che di forza fisica, Vinatzer era senza dubbio superiore a Castiglioni e almeno pari a tutti i fuoriclasse del suo tempo.

Tutto questo aiuta a comprendere il singolare rapporto che venne ad instaurarsi fra i due personaggi nell'ascensione alla Marmolada di Rocca. Conscio delle difficoltà dell'impresa, Castiglioni aveva puntato su Vinatzer come compagno di piena fiducia, ed essendo di 4 anni più anziano e potendo vantare anche una maggiore esperienza, egli contava evidentemente di fare il capocordata almeno per buona parte del percorso onde poter figurare come artefice principale della prima ascensione. È quindi comprensibile il suo disappunto allorché Vinatzer pose fermamente le sue condizioni: o conduceva lui, e Castiglioni portava il sacco, o non se ne faceva nulla. Su questo punto Castiglioni scriverà infatti: "Vinatzer attacca la fessura a lui già nota e sordo ad ogni mia protesta mi fa saggiare una volta tanto quanto sia ingrato il compito di chi è condannato a levare i chiodi e a portare il sacco". E un po' più avanti: "Il risultato ne fu che non potendo essere capocordata entrambi contemporaneamente, appena condotta a termine l'ascensione abbiamo deciso di divorziare e di restare buoni amici soltanto in fondovalle!"²

Copertura abile ma insincera; Vinatzer ebbe infatti a dichiarare che quando arrampicava con Castiglioni il capocordata era sempre lui, Batista.

Castiglioni comunque si adatta, e probabilmente non del tutto a malincuore visto l'aspetto decisamente repulsivo del tratto iniziale strapiombante, levigato e compatto della gigantesca parete. Per superare quel tratto di 200 metri Vinatzer deve infatti impegnarsi al massimo per ben 13 ore, il che lo costringe a un bivacco imprevisto (e per Vinatzer del tutto insolito), senza il necessario equipaggiamento e senza viveri né bevande. Razionano rigorosamente un limone in modo da farlo bastare anche per il giorno seguente, e stando allo spiritoso racconto di Castiglioni non mancano le animate dispute: "Nel fervore della discussione l'amico brandisce il martello e minaccia di uccidermi per carpirmi un supplemento di limone, oltre alla magra razione che ci siamo concessi. Con serenità socratica gli dimostro che con me e senza limone può ancora sperare di raggiungere la vetta, ma con il mio cadavere e tutti i limoni non potrebbe far altro che calarsi alla base della parete".³ Il giorno dopo le difficoltà si attenuano un po', mantenendosi tuttavia sempre oltre il 5° grado, con lunghi tratti di 6°.

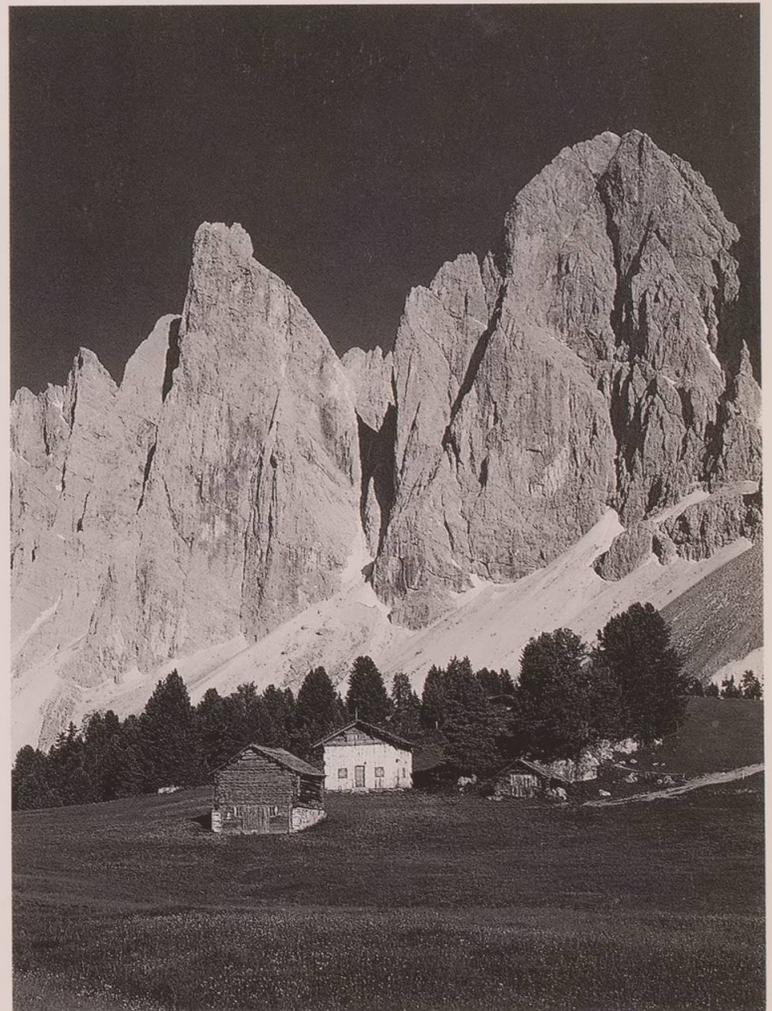
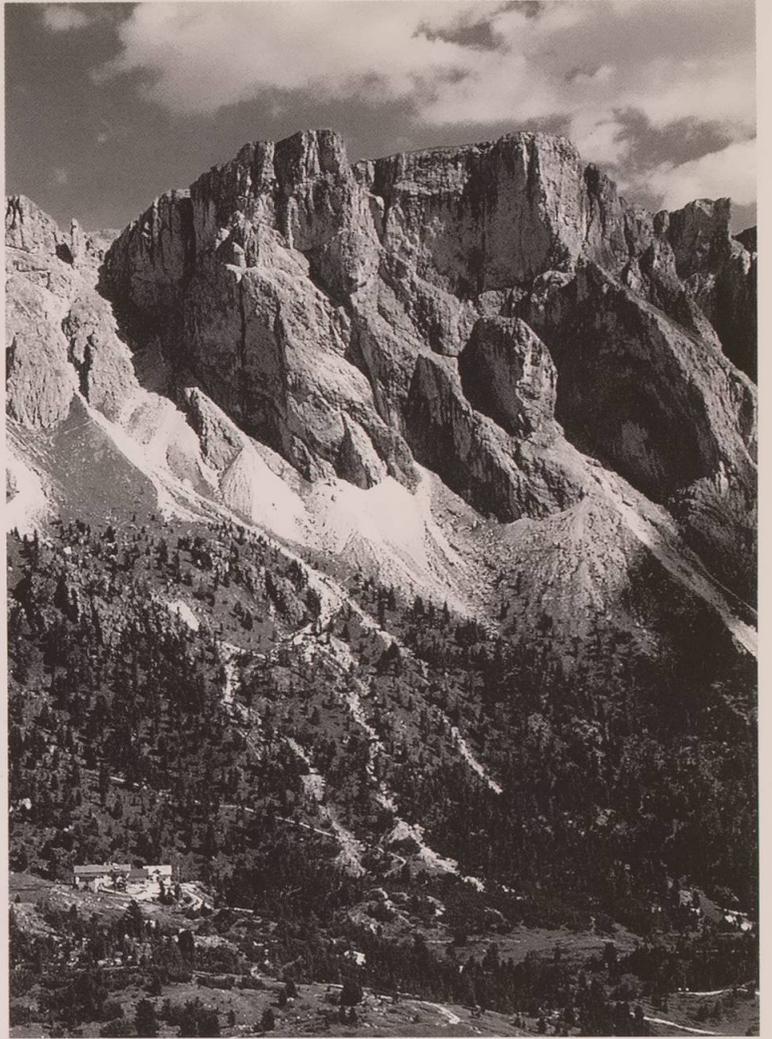
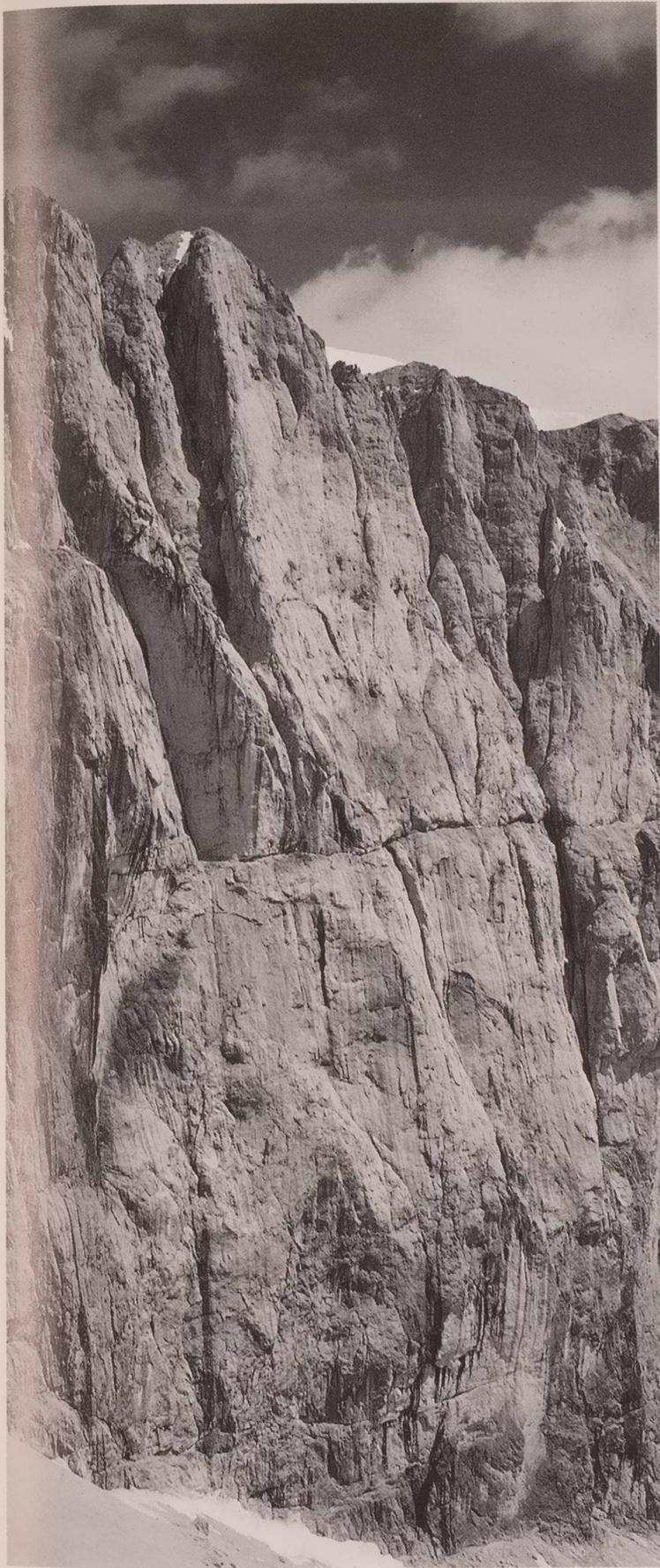
Affrettando il più possibile l'andatura per evitare un secondo bivacco, i due raggiungono la vetta al calar della notte.

È il 3 settembre 1936, tre giorni dopo l'impresa di Soldà e Conforto sulla pa-

■ A fronte, in alto: la gigantesca parete Sud della Marmolada fra il Pilastro Micheluzzi della Punta di Peña e la Cresta di Serduta.

■ L'Alpe di Cîsles sul versante gardese delle Odle, con il Rif. Firenze, dominata dagli appicchi NO della Stevia. La via aperta nel 1933 da Vinatzer e Peristi lungo la fessura nella parete gialla e il soprastante diedro, nel mezzo della cima di destra (Pela de Vit), è classificata nella guida Castiglioni di V e VI, fu valutata di VII dai primi che la ripetero in arrampicata libera quasi mezzo secolo più tardi!

■ Le Odle, versante nord, con le due cime principali, entrambe di 3025 m: la Furchetta e il Sass Rigâis. Due strette zone d'ombra fanno risaltare il superbo spigolo della Furchetta, alto 790 m. In alto, sullo spigolo si distingue il pulpito grigio ai piedi del friabile strapiombo che respinse gli attacchi di Angelo Dibona, Hans Dülfer ed Emil Solleder. Il ventenne Vinatzer lo vinse nel 1932 assieme a Giovanni Riefesser.



rete SO della Punta Peña. Ma mentre questa trova una pronta e vasta eco di stampa, l'altra passa a lungo inosservata. Vinatzer, come sempre, tace, ma questa volta tace per mesi anche Castiglioni. Il motivo appare chiaro: egli non può presentarsi come artefice dell'ascensione, e non vuole figurare come gregario. Ma nella relazione annuale del Club Alpino Accademico si legge – me ne duole per Castiglioni – la notizia mendace: "... pochi giorni dopo Castiglioni vinse la formidabile parete Sud della Marmolada di Rocca"⁴.

Vinatzer compare soltanto nella già citata narrazione dell'impresa a firma di Castiglioni (v. nota 2). Essa inizia subito con un preambolo alquanto capzioso e per nulla convincente: "Sfumato il mio sogno per la parete Sud-ovest, altro non mi rimaneva che accingermi al secondo grande problema della Marmolada e tentar di rifarmi con la meravigliosa parete Sud della Marmolada di Rocca. Non volevo però giocare a Vinatzer lo stesso tiro che era stato fatto a me solo 3 giorni prima e, fedele per di più ad un curioso patto di rispetto reciproco dei diritti acquisiti, rincorro l'amico fino al Passo Sella e lo induco a salire la sera stessa in Contrin, così come si trova con equipaggiamento da Terza Torre di Sella!"

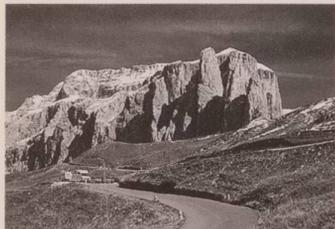
A prendere per buona questa versione, e conoscendo il seguito della vicenda, Vinatzer ci farebbe addirittura la figura dell'amico ingrato e fedifrago, mentre non v'è dubbio che chi aveva più bisogno dell'altro era proprio Castiglioni. Inoltre oggi appare del tutto improbabile che Castiglioni fosse davvero in grado di effettuare quell'ascensione da capocordata, almeno sui tratti più difficili. Anche nel "Cenno generale" della guida Odle-Sella-Marmolada, uscita in quello stesso anno 1937, Castiglioni nomina l'amico quasi di sfuggita fra molti altri scalatori dell'epoca. Nel sottolineare che le due grandi imprese della Marmolada "meglio di ogni altra affermano il primato degli alpinisti italiani", egli cita peraltro correttamente quella "sulla parete S della Marmolada di Rocca di Vinatzer e Castiglioni".

I GIUDIZI DEI RIPETITORI

Mentre molti altri scalatori divenivano famosi, e qualcuno – come Comici, esaltato a dismisura da Casara che ne traeva lustro per riflesso, e come Soldà, grazie soprattutto alla Marmolada – entravano quasi nel mito per restarvi a lungo incontestati, Vinatzer proseguiva, ignorato e impassibile, la sua vita modesta e schiva, pago di essere finalmente riuscito a fare la guida alpina e il maestro di sci, poi anche l'istruttore di roccia, e guadagnandosi la generale considerazione e simpatia, ma senza mai diventare ricco né famoso. Dopo il 1936, messa su famiglia, egli rinunziò alle ascensioni di estrema difficoltà, pur continuando a salire, anche come guida, molte vie di sesto grado. Ma il tempo, qualche volta, è galantuomo. Intorno al 1950, passato il turbine della guerra, una nuova generazione di scalatori, favorita anche dal costante perfezionamento dei materiali e delle tecniche, incominciò a ripetere anche le vie più difficili degli anni Trenta. Ciò consentì ai più forti, quelli che percorsero diverse di quelle vie, di fare obiettivi confronti; tra essi c'è il fortissimo Erich Abram, che dopo aver ripercorso tra l'altro, con Hans Dalvai, la Micheluzzi al Pilastro Sud e la Soldà della SO, ripete nel 1951 per primo anche la Vinatzer della Punta Rocca, pure con Dalvai. Ci misero tre giorni e Abram dichiarò che quella era la via più ardua da lui fatta fino allora.

Il risultato di questa fase dell'alpinismo dolomitico fu che talune ascensioni considerate di sesto grado superiore calarono al sesto semplice o addirittura al quinto, e ciò anche prescindendo dall'impiego sempre crescente dei mezzi artificiali. E fra quelle cui toccò tale sorte ci sono pure la Soldà alla Marmolada e la Comici alla Nord della Cima Grande di Lavedo.

Non così le grandi vie di Vinatzer. Alpinisti del calibro di Abram, Livanos, Couzy, e più tardi anche Messner ed altri, sono concordi nel giudicare la parete Sud della Marmolada di Rocca la più grande impresa dolomitica della prima metà del secolo; e qualcuno aggiunge che nella parte inferiore e in quella terminale essa rasenta il settimo grado. Tale giudizio è pertinente ancor oggi quando non si faccia uso di chiodi ad espansione, come è già avve-



■ Il Passo di Sella con le Torri omonime. Nel mezzo della parete ovest della Terza Torre (la più alta) sale con perfetta dirittura la Via Vinatzer-Pescosta (IV e V); varie altre vie di Vinatzer, di V e VI, si trovano sulle retrostanti pareti del Piz de Ciavazes.

■ A fronte: Vinatzer fu per molti anni capo-istruttore ai corsi di preparazione per aspiranti guide alpine e portatori dell'Alto Adige. Qui lo vediamo (di spalle) ad una esercitazione pratica con una delle prime teleferiche portatili per soccorso alpino (Torri di Sella, 1960 o 1962).



nuto; esso dipende infatti dall'impossibilità di infiggere altri chiodi ordinari nelle compatte e lisce lastronate calcaree. Per quanto riguarda le altre vie, della Nord della Furchetta Abram mi disse che non l'avrebbe mai ripetuta una seconda volta, la Marmolada di Rocca invece sì, il che è tutto dire.

Della Stevia sappiamo già come la stimarono i primi ripetitori.

Per quanto mi consta, nessuna delle vie di Vinatzer – quando non siano snaturate dalla chiodatura – ha subito una rettifica di valutazione verso il basso, ma, come già visto, semmai verso l'alto. Giova ricordare che nelle sue prime ascensioni egli usò sempre un numero incredibilmente esiguo di chiodi, e anche questi solo per assicurazione, senza staffe né altri espedienti tecnici. La sua maniera di arrampicare era quindi sempre quella più genuinamente «libera», e se ci fu davvero in quegli anni il decantato “alpinismo eroico”, possiamo ben dire che tale fu in primo luogo il suo.

Molte altre cose ci sarebbero da dire sulla straordinaria figura di Batista Vinatzer, ma dobbiamo rinziarvi non essendo lecito abusare oltre della nostra pur compiacente rivista che qui ringrazio. A conclusione di questo succinto profilo biografico trascrivo invece la bella chiusa di un ampio servizio sul Nostro, stilato alcuni anni fa dal giornalista Pietro Crivellaro e dal quale ho tratto anch'io parecchie notizie:

“Valutazioni, pareri, confronti (che sicuramente non piacciono al vecchio Vinatzer) non bastano a dissipare tutti i dubbi e le incertezze che suscita la sua figura misteriosa. Lui stesso, di fronte ai tentativi di interpretarlo, scuote il capo con gli occhi lucidi e sentenza che nessuno ha ancora capito. Capito la sua storia, le sue ragioni, il suo stile. Dopo tante ricerche anch'io non so se ho capito qualcosa, certo non abbastanza. Mi sembra ancora che la sua figura mi sfugga come un sogno, una fantasia commovente nel mondo leggendario delle sue montagne che hanno una vita antica e segreta che soltanto le persone semplici possono capire con il cuore”.

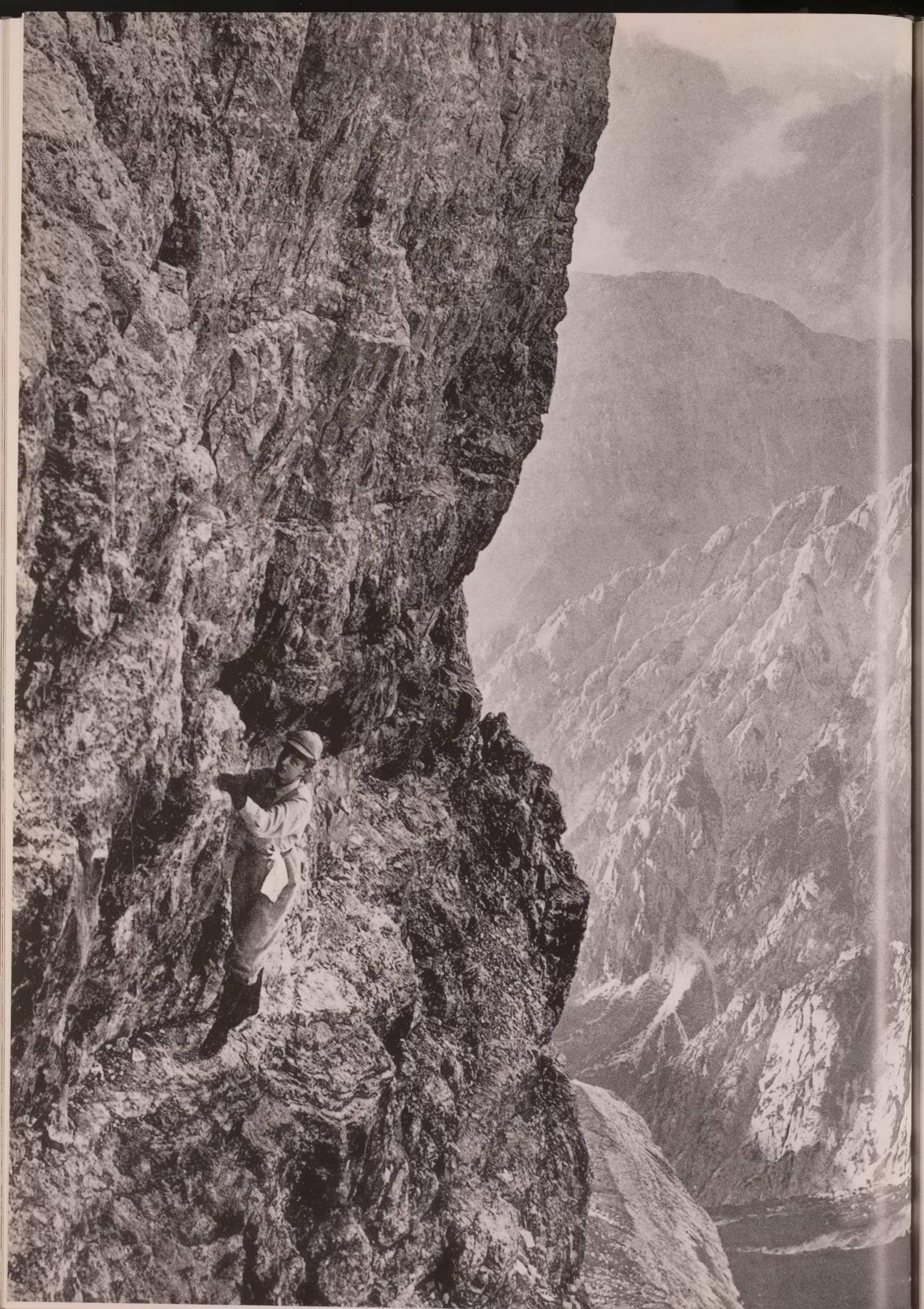
Note:

- 1 - *Il giorno delle Mésules*, ed. Arciere/Vivalda, 1993. Un'acuta analisi della personalità di Castiglioni, quale emerge dai diari e dai fatti, è apparsa su *Il Sole-24 Ore* del 20 giugno 1993 a firma di Pietro Crivellaro.
- 2 - *Rivista Mensile del CAI* 1937 n. 2 p. 97-101.
- 3 - Come nota 2.
- 4 - *Rivista Mensile del CAI* 1936 n. 12 p. 461.
- 5 - Guide alpinistiche di Ettore Castiglioni:
 - *Pale di San Martino* - Guida dei Monti d'Italia CAI-TCI, 1935.
 - *Odle-Sella-Marmolada* - c.s., 1937.
 - *Dolomiti di Brenta* - c.s., 1949 (postuma).
 - *Alpi Carniche* - c.s., 1954 (postuma).
 - *Guida scitistica delle Dolomiti* - Montes, Torino, 1942.

Principali nuove ascensioni di G.B. Vinatzer

- 1931: - Steviola, parete SE, con Vincenzo Peristi
- 1932: - Furchetta, spigolo N, uscita diretta, con Giovanni Riefesser
- 1933: - Sass de la Lùesa (Sella), parete N, con Luigi Riefesser
 - Stevia (Pùez), fessura NO, con V. Peristi
- 1934: - Piz de Ciavazes, fessura O, con Piazza
 - Piz de Ciavazes, parete SO, con L. Riefesser
- 1935: - Terza Torre di Sella, parete O, con V. Peristi
 - Catinaccio, parete NO, con V. Peristi
 - Cima S dei Mugoni (Catinaccio), parete SE, con V. Peristi
- 1936: - Piz Ciavazes, spigolo SSO, con R. Bonatta;
 - Marmolada di Rocca, parete S, con E. Castiglioni.

Fra le ripetizioni spiccano la seconda ripetizione (e prima ascensione senza bivacco) della difficilissima via di L. Micheluzzi sul pilastro Sud della Punta Peña (Marmolada; 1932, con Peristi), e la settima (e prima ascensione italiana) della Via Comici-Dimai sulla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo nel 1934 con Raffaele Carlesso.



UNA CLASSICA "ISTANTANEA DI CRODA"

Camillo Berti
Sezione di Venezia

La foto qui di fronte riprodotta è tratta dal volume "Wanderungen in den Ampezzaner Dolomiten" (2ª edizione 1895) del noto alpinista germanico Theodor Wundt e rappresenta una gentile fanciulla mentre compie la classica traversata su cengia della via di Michel Innerkofler (ora via comune) alla Cima Piccola di Lavaredo. È una foto molto nota e che si trova riportata in molti volumi dedicati alla storia dell'alpinismo: sia perchè molto ben riuscita, sia perchè ripresa in una posizione non facile tanto per chi fotografa quanto per chi viene fotografato, sia specialmente perchè mette in bella evidenza la coraggiosa pericolosità di una giovane e graziosa alpinista in un tempo nel quale ben poche erano le donne che si dedicavano all'arrampicata.

Per chi non lo ricordasse, Theodor Wundt fu alpinista molto attivo nelle Dolomiti nell'ultimo decennio dello scorso secolo. Il suo nome è ricordato dalla nota torre nel Ramo dei Tocci dei Cadini di Misurina, a lui dedicata dalle sue guide ampezzane Mansueto Barbaria e Giovanni Siorpaes in occasione della prima ascensione; ma specialmente è ricordato per il volume prima citato e per il precedente "Die Besteigung des Cimone della Pala", entrambi molto interessanti per la narrazione delle sue esperienze alpinistiche, ma specialmente per il corredo di immagini che provano un'abilità nella documentazione fotografica di montagna, sia panoramica che d'azione, di assoluto rilievo per quel tempo tanto più dovendosi tenere conto degli strumenti e dei materiali allora disponibili. Alla Cima Piccola di Lavaredo Wundt doveva essere particolarmente affezionato perchè vi salì in vetta più volte, fra l'altro compiendo la prima ascensione invernale assoluta nel dicembre 1882.

L'altro personaggio di questa vicenda è l'olandese Jeanne Immink, "alpinista di gran vaglia" secondo l'autorevole definizione di Giovanni Angelini, certamente non soltanto riferita alla sua conquista nel 1893 con le guide Pietro Dimai e Sepp Innerkofler della Rocchetta Alta di Bosconero e del Sasso di Toanella, ma perchè risulta essere stata attivissima su tutte le Dolomiti negli anni fra il 1890 e il 1895, con una notevole serie di prime ascensioni e di ripetizioni con difficoltà fino al 4° grado, che era il massimo livello del tempo. Anche al suo nome è rimasta dedicata una bella cima nelle Pale di San Martino.

In occasione della sua prima personale ascensione della Piccola di Lavaredo con il grande Michel Innerkofler, Theodor Wundt era rimasto fortemente colpito dall'ambiente.

"Che natura possente è questa in cui ci troviamo!" annota nel suo racconto della salita, e aggiunge "Ho spesso rimpianto di non aver con me la macchina fotografica. Ma era impossibile. Su questo argomento Michel non accettava neppure lo scherzo e mi aveva categoricamente ordinato di lasciare «la macchina» sulla forcella, altrimenti non si sarebbe preso responsabilità e quindi neppure avrebbe proseguito. Aggiungendo anche, se non bastava, che avrei dovuto esser lieto di andar su senza bagaglio. Avevo quindi obbedito perchè altro non potevo fare; a dir vero, la semplice vista della monta-

■ In apertura: Jeanne Immink nella classica "istantanea di croda".



■ A fronte, sotto: la guida Santo Siorpaes.

gna mi aveva già intimidito.

Senonchè le interessantissime inquadrature che lassù mi avevano colpito mi erano rimaste nell'animo al punto che non ero mai riuscito poi a reprimere del tutto il desiderio di fissarle in fotografia.

Finalmente però la mia aspirazione era diventata possibile realtà!

Avevo ingaggiato la guida Mansueto Barbaria di Cortina e il figlio del vecchio Santo Siorpaes. Ma quel che più contava era che della spedizione avrebbe fatto parte anche la gentile Jeanne Imminck, valorosa pioniera dell'alpinismo femminile, la quale, trovandosi per l'appunto in quei giorni a Landro, aveva aderito di buon grado alla mia offerta di venir con noi."

E Wundt compitamente conclude: "...di ciò devo esserle particolarmente obbligato, perchè la sua presenza fu essenziale per la riuscita delle foto della salita alla Piccola di Lavaredo".

Che le foto siano ben riuscite, specie per quei tempi, è indubbio; ma l'autore si guarda bene dal raccontare se avesse informata prima dei suoi programmi la compagna di gita e come poi siano andate le cose, anche se, a dir vero con molto fair play, in argomento lascia a lei la parola, riportandone integralmente nel volume il racconto dell'avventura, che è poi quello che qui trascriviamo.

IL RACCONTO DI JEANNE

"Graziaddio è notte! Elio se n'è finalmente andato con il suo carro del sole e il terribile strumento ha perduto ogni sua forza.

Non vi sorprendete; intendo riferirmi all'orribile macchina fotografica del mio compagno di viaggio.

Ingenuamente mi ero fidata di lui. Mi aveva invitata ad una ascensione in montagna e questa cos'è stata? Dodici ore ininterrotte di fotografie. Ho le membra ancora tutte peste per le atroci posizioni che sono stata costretta a prendere.

Cosa sono le Alpi, anzi, cos'è il mondo per lui se non un grande studio fotografico, un laboratorio di ricerca dove si può ancora fotografare tutto, dove la pazienza viene messa alla prova fino in fondo, proprio fino in fondo. E poi queste terribili pretese fotografiche! "Ecco, ora per favore sorrida", mentre mi trovo appesa alla roccia come un uccello nell'aria. Anche «sorridere» in quella situazione!

Era la prima gita che facevo quell'anno. La Piccola l'avevo già scalata in precedenza, ma per iniziare la stagione non era proprio un'inezia.

Eravamo saliti in tranquillità fino alla cengia e Wundt seguiva lentamente. Fin qui era stato del tutto ragionevole. Niente mi aveva colpito in lui.

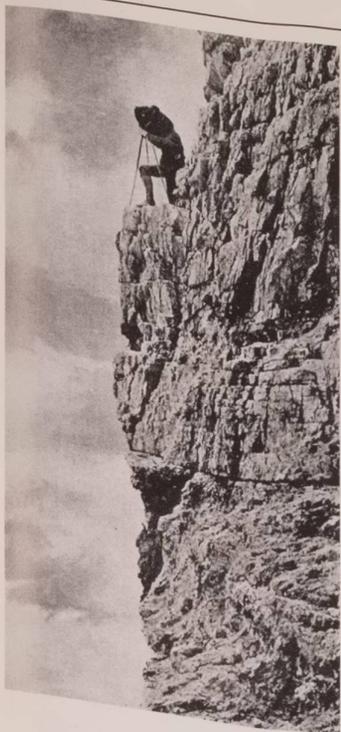
Di punto in bianco però lo colse un certo nervosismo. Fu impossibile trattenerlo e si precipitò in avanti senza dire una parola. Cosa mai gli passava per la testa? Bisognava evitare ogni imprudenza, perché qui, su queste rocce, non c'era proprio niente da scherzare. Ed ecco che proprio mentre stavo per passare per un punto stretto di una cengia, il più spiacevole di tutti fin qui, dove la roccia fa una gobba in fuori sul profondo abisso, sentii gridare: alt!. Cosa succedeva?

Eccolo là, lui, piazzato proprio sulla parete verticale intenzionato a fotografare. Dio mio che effetto faceva! La sporgenza su cui si trovava era larga appena un piede e il bravo Santo, che non era in posizione molto migliore, ce la metteva tutta per cercar di assicurarlo. Ma questo non era problema che sembrasse preoccupare Wundt. In un baleno aveva rizzato il treppiede e si era tirato sulla testa il panno nero.

"Prego la mano sinistra un po' più in alto, più in alto ancora, così, e il piede sinistro in avanti, bene". Tutto questo in tono di comando come se mi potessi muovere a mio piacimento sulla roccia verticale.

E poi, come si contorceva per evitar di muovere l'apparecchio o anche, peggio, di farlo precipitare!

Più su era appeso ad un masso lo zaino con le lastre, più in qua su una stret-



ta cengia c'era l'apparecchio e, dietro, Wundt, che ancora non capisco come riuscisse a rendersi così sottile; infine c'era il buon Santo che voleva un po' di posto anche per sè. Tutto era troppo pericoloso! Con niente poteva accadere una disgrazia!

Ma Wundt attacca: "Attenta! Ecco, adesso guardi sorridendo verso l'abisso!"

Anche questa! Dovetti proprio mettermi a ridere, perchè era meglio considerare la situazione sotto l'aspetto comico.

Ma almeno, finalmente, aveva finito e il rito sembrava essersi concluso. Ora ero di nuovo libera.

E invece no, era troppo presto: il momento della mia liberazione non era ancora arrivato. Avevo fatto appena alcuni passi che di nuovo dall'alto tuonò il suo «fermi tutti». Di nuovo dovetti mettermi in posa: solo Iddio sa in che orribile posto, avanzare una mano, tirare indietro un piede e «sorridere». E andò avanti così, chissà mai per quanto tempo, senza interruzione. Finalmente, arrivati sul pulpito, Wundt sembrò dimenticarsi di noi e passò con Barbaria sull'anticima Sud, mentre noi salivamo alla nicchia.

Di lassù osservavamo con preoccupazione come vagolava qua e là per trovare un buon punto di presa. Grossissimi massi si staccavano dalla roccia completamente marcia e precipitavano rimbombando nel fondo. Barbaria era quasi disperato. Però a noi almeno non poteva più venire alcun danno dato che eravamo lontani più di cento passi.

Errore madornale! Ben presto Wundt riattaccò. Dapprima fummo ripetutamente fotografati nella nicchia e quando poi ci mettemmo a salire in vetta per il camino, di nuovo arrivò l'inesorabile altolà.

Ma non era ancora il momento giusto; bisognava attendere una luce più favorevole. E poi ancora: salire, scendere; era davvero incontentabile!

Durante queste operazioni per poco non mi capitò un incidente. Proprio nel punto più difficile non riuscivo ad accontentarlo. Voleva che portassi il piede destro più di lato, ancora di più, ancora di più. Ma, improvvisamente, tutto il masso su cui mi trovavo si staccò precipitando giù con fracasso. Rimasi appesa nel vuoto. Ricevetti un forte strappo; Pietro trattenne bene la corda e così il.. fotografamento poté ricominciare. Poi si spostò di qua, verso la nicchia, sistemando il suo apparecchio in ogni possibile ed impossibile posizione, in su, in giù, a destra e a sinistra!

Ma sto diventando noiosa.

In breve, andò avanti così per tutto il giorno. Complessivamente di fotografie ne fece ben 26!

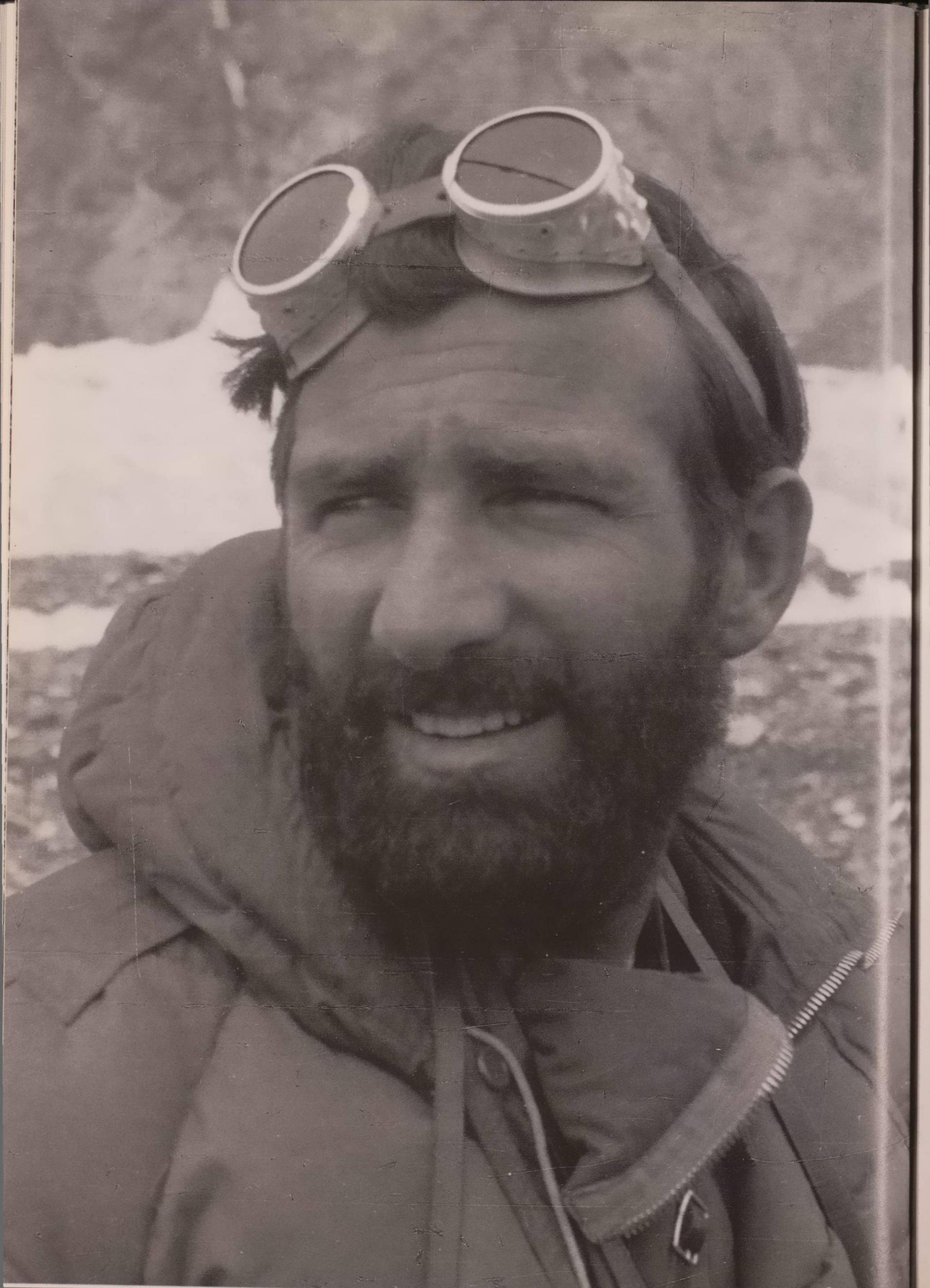
Siate certi che in vita mia non mi lascerò mai più fotografare".

Questo è quanto, con molto humour, ha lasciato scritto la beneducata Jeanne nel suo racconto.

Resta a noi la curiosità delle cose da lei pensate e non dette durante la salita e forse anche di qualche suo irrefrenabile commento, magari sottovoce, nelle fasi più delicate.

Anche se a quei tempi le gentili signore cercavano sempre di esprimere i loro pensieri e i loro sentimenti in modo molto garbato.

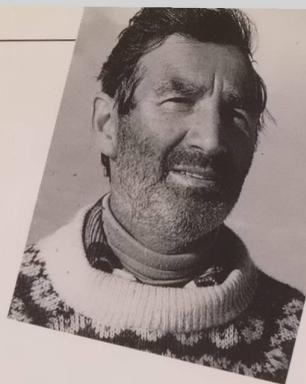




CIRILLO FLOREANINI LA SPEDIZIONE CONTINUA

Silvana Rovis

Sezioni di Venezia e di Fiume



Più scura di così la giornata non potrebbe essere. Non piove, ma nuvole nere coprono il cielo e il vento ce ne porta gli sfilacci fin sopra la testa. Correndo sull'autostrada, dopo Udine, le montagne che formano una compatta barriera

a Nord ci appaiono imbiancate come non avevamo visto neanche quest'inverno. E fa freddo.

Tolmezzo, capitale della Carnia, è ancora tutta imbandierata: merito di Manuela Di Centa che ha portato in Val Pesarina da Lillehammer tante medaglie quante non se n'erano mai viste tutte in una volta. Domenica in valle c'è stata festa grande per questa formidabile figlia della Carnia.

Cirillo ci sta aspettando nella "Sede del Soccorso Alpino". Alle pareti belle foto di montagna, tra cui spicca quella del K2, in bianco e nero, di Vittorio Sella, e poi quadri, acquerelli, anche suoi (perché è anche un po' artista, ma gli impegni CAI e Soccorso alpino gli portano via la maggior parte del suo tempo), riconoscimenti e attestati.

Oltre che dipingere ama fotografare. Sua l'idea di un libro sui Clap, per ricordare il centenario della prima ascensione del Creton di Clap Grande avvenuta nel 1889 ad opera di Pietro Kratter, cacciatore e guida alpina di Sappada. Con Stefanelli ha curato la pubblicazione "Flora e fauna delle Alpi", giunta ormai alla quarta edizione.

Come dicevo, il CAI lo impegna molto. Molti sono gli scontri con la burocrazia. Ogni volta che interviene ai Convegni delle Sezioni bivenete nella sua veste di Presidente della Delegazione regionale ne parla e ne parla con amarezza, ma credo sia difficile che lasci perdere, che si faccia convincere. Solo che è una battaglia dura, dove chiodi, nuts o friend non aiutano a progredire...

■ *Cominciamo con la più classica delle domande: quando e come nasce la tua passione per le croce. C'entra forse, in qualche modo, un certo Giusto Gervasutti?*

In montagna qui si va e si andava da sempre. Quando ero alle elementari seguivo il parroco che andava a benedire le malghe alte. Avevamo di fronte le Dolomiti di Forni: uno spettacolo unico. E ad Ene-

monzo, a qualche passo dalla mia, c'era la casa dove ogni estate veniva a villeggiare la famiglia di Giusto Gervasutti. Non avevo confidenza con lui perché ero bambino, ma c'era già una grande ammirazione. Con lui c'era Bruno Boiti, il quale pure aveva una casa per le vacanze lì vicino, a Colza, e le prime salite le facevano assieme qui in Carnia, e questo fino a quando Gervasutti ha lasciato il Friuli per andare a studiare a Torino. Il colpo di grazia definitivo m'è venuto da militare, quando alla Scuola militare alpina di Aosta, dove ero andato a 19 anni nel 1943, ho fatto il corso di alpinismo, conoscendo così Gigi Panei, che è stato il mio primo istruttore. Dopo l'8 settembre, sono dovuto scappare, e, assieme a mio fratello, che era mio caporale, sono tornato a casa. Durante la guerra, tolte le arrampicate sulla parete della cascata di Villa Santina, la nostra palestra, si faceva poco o niente. C'erano dappertutto partigiani e cosacchi.

■ *Cave del Predil. Perché ci sei andato e per quanto?*

Nel 1948, l'ing. Nogara, direttore delle miniere di Cave, mi offrì di lavorare (ed io ne avevo bisogno) per la Società Mineraria come disegnatore con l'impegno di dedicarmi, nelle ore libere, alla Scuola di alpinismo.

Io avevo frequentato, quello stesso anno, il 1° Corso per istruttori nazionali di alpinismo, tenutosi al Passo Sella. Nel '52, poi, Cassin mi invitò a far parte della Commissione scuole.

Nel piccolo centro minerario di Cave si stava svolgendo un'intensa attività alpinistica ad opera di un gruppetto di ragazzi, pieni di entusiasmo, ma privi di qualsiasi tecnica alpinistica.

Ne faceva parte anche il figlio del direttore delle miniere, Giordino, in seguito uno dei miei più cari compagni di arrampicata. Ecco il motivo della mia chiamata a Cave.

Già nel 1948 ho organizzato un Corso d'alpinismo e ho continuato così fino al 1953 (quando in dicembre fui chiamato a Milano per collaborare all'attività preparatoria alla spedizione del K2).

Le uscite erano principalmente sulle Giulie. Quando si andava al Rifugio Corsi era d'obbligo una tappa

alla Malga Grant Agar, dove un giovanissimo Ignazio Piussi, aiutava il padre ed era consuetudine scambiarsi dei doni: vino, frutta e pane fresco in cambio di polenta, latte e formaggi.

E, appena poteva, Piussi si univa al gruppo. È nata così la nostra amicizia.

In quel periodo abbiamo salito gran parte delle Giulie Occidentali; quelle Orientali erano vietate (in quei tempi mettere un piede oltre la nuova linea di confine risultava assai pericoloso).

Con alcuni ragazzi dei corsi ho aperto alcune vie di un certo interesse sopra Cave ed una sulla Ponza Grande, sul versante ovest dell'anticima nord.

■ *Cosa c'era e cosa c'è ancora a Cave? Era dura la vita?*

Direi di no, si stava bene. La miniera (blenda e galena, ossia zinco e piombo) contava 1500 dipendenti. Purtroppo dopo è andato tutto in crisi e adesso l'hanno chiusa e si parla di allagarla e abbandonarla.

Nel 1951 a Cave sono caduti, nell'arco di un inverno, 17,6 metri di neve... Fusine e Cave del Predil possono considerarsi il polo del freddo in Italia!

■ *E dopo Cave del Predil, di ritorno dal K2, cosa hai fatto?*

Tutto il 1954 l'ho praticamente dedicato al K2. Al mio ritorno (le miniere erano già in crisi), sono stato assunto dalla SADE, che costruiva e gestiva gli impianti idroelettrici in Carnia. C'erano in corso lavori nel medio Tagliamento. In seguito, il progetto di una diga sul Vinádia (fra Villa Santina e Tolmezzo), una forra che da Sud va verso Nord per oltre 2 km., con pareti parallele alte alle anche 200 m e talmente stretta che quando dovevo farne il rilievo completo avevo bisogno di un compagno fidato che mi facesse sicurezza in quei precipizi. Ed ecco che arriva Piussi. Assieme abbiamo fatto anche i rilievi sull'Arzino e, dopo il disastro del Vaiont, siamo andati a finire lassù. Piussi c'è rimasto per parecchio tempo. Io facevo il pendolare, e lì, tra le altre cose, ho fatto il tracciato della nuova strada (sopra la fra-na) per collegare Erto a Longarone.

■ *Nel Club Alpino Italiano svolgi compiti vari, occupando anche delle cariche, sia localmente che a livello regionale e nazionale, ma non solo...*

Proprio così. Dopo Cave, nel 1955 ho organizzato il 1° Corso di alpinismo della Sottosezione Carnica, e quindi sono stato Direttore della Scuola centrale di alpinismo del CAI dal 1976 al 1989 e dei Corsi per istruttori nazionali di alpinismo dal 1974 al 1990. Non sono mancate - in questo periodo - alcune

"missioni" all'estero: nel 1978 in Russia alle scogliere settentrionali della Crimea per le prime competizioni di alpinismo sportivo; poi in Francia sul gruppo del Monte Bianco. In Cile, sulle Ande Centrali, e in Spagna al "Montserrat". All'ultimo corso per istruttori nazionali, tenutosi - per la parte roccia - al Brenta, ho avuto la soddisfazione di ripetere, dopo 40 anni, la via Fox-Stenico sulla Cima d'Ambiez, fatta allora con Guido Pagani, mio compagno di cordata ideale. Mi sembrava di essere ancora legato con lui: un momento toccante. Alla fine ho dovuto chiedere scusa ai miei compagni di cordata se avevo pensato poco a loro e molto a Pagani...

■ *Primo Presidente della Carnica, quando questa, nel dicembre 1966, da Sottosezione della SAF diventa Sezione, e poi - dopo alcuni anni, pur con qualche perplessità - Sezione di Tolmezzo del CAI. Perché questo attaccamento alla denominazione "Carnica"?*

Perché la Sezione comprendeva soci di tutta la Carnia e in seguito sono nate piccole Sezioni, con il minimo consentito di soci e senza prima costituirsi in Sottosezioni, tutto ciò per puro spirito campanilistico che, secondo me, non ha giovato per niente. Per questo mi sono battuto anche in seno al Comitato di coordinamento.

■ *Rifugio De Gasperi: gli siete molto attaccati.*

Puoi ben dirlo. Il Rifugio De Gasperi rappresenta il luogo ideale per i nostri incontri più importanti e significativi. Occuparsi della montagna cominciando dal suo cuore credo sia l'aspirazione di ognuno di noi.

Voluto dal dott. Regolo Corbellini; è stato costruito la prima volta nel 1925 ed ampliato nel 1930. Fu dato alle fiamme il lunedì di Pasqua 1945 da un reparto cosacco. Nel 1949, quando la miseria era grande, è stato ricostruito, più grande e più bello di prima, con annessa una cappella, e tutti hanno contribuito con abnegazione. Adesso ci sono altri lavori da fare per essere in regola con le nuove norme (l'anno scorso abbiamo avuto la visita dei NAS ben due volte).

Nello stesso 1949 assieme a Zanardi Landi, Oscar Soravito, Antonio Pascatti e Gino De Lorenzi, è stato dato avvio - al rifugio - al 1° Corso della Scuola di roccia del dopoguerra della SAF (che curava quest'attività ancora negli anni '30). Sono stati tenuti anche dei corsi di roccia per le truppe alpine e, negli anni precedenti la guerra, i corsi GUF, essendo la zona del rifugio ideale per avvicinare all'alpinismo i giovani. Con Pascatti e Massimo Mila abbiamo fatto cordata a tre sulla Preuss alla Piccolissima: mai visto compagni tanto felici!



■ Il Gruppo del Biarcedi, dal medio ghiacciaio del Baltoro.

■ Sopra, foto di gruppo dei partecipanti alla Spedizione K2. In piedi: Rey, Angelino, Bonatti, Desio, Lacedelli, Abram, Soldà, Compagnoni, Floreanini. Seduti: Viotto, Fantin, Pagani, Gallotti.

■ Sotto, foto di gruppo al ritorno. Da sin.: Pagani, Angelino, Gallotti, Abram, Lacedelli, Floreanini, Soldà, Bonatti.

■ *Torniamo all'alpinista in azione: le tue vie più belle, quelle che magari ti sono costate maggiormente ma che contano di più.*

La prima ripetizione dello spigolo Gilberti al Piccolo Mangart di Coritenza con Giordino Nogara.

La nuova via, poco più a destra, per la gola, con Mirco Kravanja, il 4 settembre 1949 (circa 730 m con difficoltà di V+ e 2 passaggi di VI-, "una sfida di estreme difficoltà per pochissimi ripetitori di capacità eccezionali", dicono gli esperti - ndr).

E poi la prima invernale della Deye-Peters alla Torre delle Madri dei Camosci con Umberto Perissutti. In solitaria poi ho fatto la prima invernale dello spigolo nord alla Cima Alta di Rio Bianco.

Altre salite le ho fatte sulle Dolomiti (terza ripetizione della via Ratti-Vitale alla Su Alto con Pagani, una variante alla Solleder al Sass Maor, Pizzo Badile nelle Alpi Centrali, Monte Bianco, oltre naturalmente che sulle Giulie e le Carniche).

■ *Le grandi invernali sulle Giulie. Mi affascina molto il Piccolo Mangart di Coritenza e non posso non pensare a Casarotto che, in solitaria, salì il gran diedro nord (diedro Cozzolino) circa 800 m di V+ e VI, con 10 bivacchi, dal 30 dicembre al 9 gennaio 1984, in condizioni impossibili...*

C'è un'altra invernale, a parer mio tecnicamente eccezionale, sempre sulla parete nord, sulla Via Piuksi al pilastro, l'itinerario più difficile di quella che è la parete più bella delle Giulie, con condizioni atmosferiche altrettanto impossibili. Una cordata di tre tarvisiani: Romano Bonet, Alberto Busetini e Nives Meroi, saliti dal 22 al 27 dicembre 1987.

■ *E torniamo al "lavoro" in montagna. Nel 1954 (data fatidica per te) nasce in Italia il Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e tu vieni delegato per la 1ª zona Friuli Venezia Giulia, incarico che tuttora ricopri. Si trattava di creare dal nulla una struttura in grado di intervenire con mezzi e persone preparate. Cosa hai fatto, chi ti ha dato una mano?*

Torniamo ancora ai ragazzi di Cave del Predil, dove il soccorso alpino già funzionava negli anni '30 con posti di allerta muniti delle attrezzature di recupero. Nel dopoguerra la nostra zona d'operazione era in prevalenza la linea di confine italo-jugoslava e specialmente il versante italiano della Forcella Sagherza, facile da raggiungere dalla parte slovena ma dove era difficile, di notte (quando generalmente avvenivano le fughe), rintracciare le corde della "Via della Vita" sul versante italiano.

Tornando al CNSA, devo dire che il primo momento non è stato neanche difficile in quanto è bastato mettere in organico quasi tutti i ragazzi che avevano partecipato ai corsi di alpinismo, ai quali più tardi si

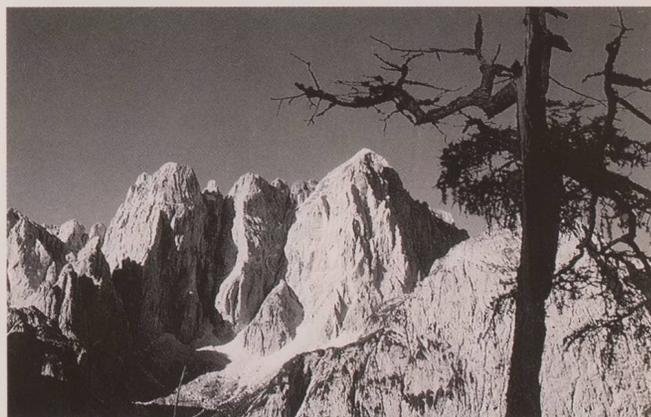
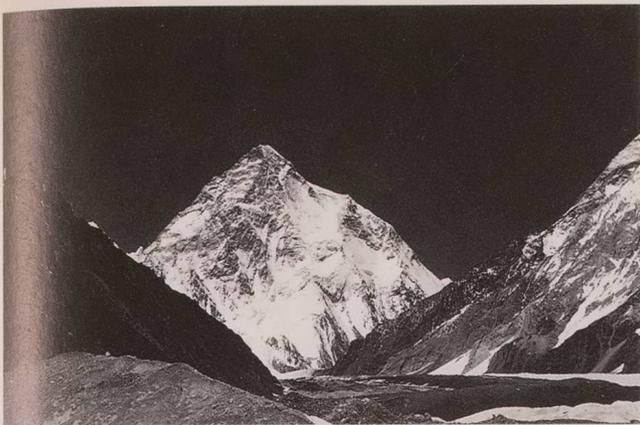
sono uniti alpinisti di tutta la Regione. A darci una mano, dal cielo avevamo (fino alla guerra del Vietnam) gli elicotteri americani, sempre pronti alle nostre richieste. Dagli anni '70 possiamo disporre degli elicotteri del V Corpo d'Armata, anche per esercitazioni, purtroppo ora ridotte di molto causa limitazioni ministeriali. Attualmente nella nostra Regione abbiamo 8 stazioni con quasi 300 volontari, fra cui 4 donne.

■ *E durante il terremoto del 1976?*

Ci fu una mobilitazione generale. Non c'è stato bisogno di dire niente. Ognuno ha lavorato con il massimo impegno e i soccorsi, nei punti più alti e in qualche malga, sono stati portati anche con l'elicottero facendo, in certi casi, delle calate a corda doppia.

■ *Un altro salto nell'alpinismo attivo, ma questa volta extra europeo. Due date specialmente: 1954 e 1980, la prima ben nota a molti italiani, anche non alpinisti: la "conquista" del K2.*

E anche il 1993. Ma questa non è stata una spedizione. Da tanti anni nutro un desiderio: andare a pregare sulla tomba di Mario Puchoz, compagno forte e sfortunato, rimasto ai piedi del K2. L'occasione me l'ha offerta lo scorso anno Sergio Martini, in partenza per una spedizione al Broad Peak. È stato, il mio, un viaggio nella memoria, nel tempo: 40 anni erano trascorsi da quando ci avevo messo piede assieme a Desio e agli altri undici alpinisti. Quando ci eravamo incontrati, la prima volta, a Milano non ci conoscevamo, tolto Pagani, medico della nostra spedizione, ma dopo il nostro legame diventò molto forte, indissolubile. Avremmo dato l'anima l'un per l'altro. Eravamo rimasti d'accordo di non rivelare il nome di coloro che fossero arrivati in cima. Abbiamo lavorato tutti per il buon esito della spedizione e sicuramente, se il tempo fosse stato diverso, in cima ci saremmo andati quasi tutti. Ma il brutto tempo ci perseguitò: su 67 giorni, forse 5 o 6 (e non di seguito) furono belli. Bisognava lavorare, muoversi comunque tra un campo e l'altro, per non essere presi dall'inedia e tenersi in forze, e comunque non tutti riuscimmo a salire oltre i 7000 m. In vista dell'assalto finale, eravamo in pochi. La morte di Mario Puchoz e gli inumani sforzi per progredire lungo lo "Sperone Abruzzi" in mezzo a bufere continue avevano sensibilmente ridotto il nostro numero. Io stesso avrei dovuto ritirarmi ai primi di luglio in conseguenza di una involontaria e troppo veloce discesa dal campo 3° al 2°, circa 250 metri di dislivello. Mi era rimasta in mano una corda fissa lasciata, su un salto di roccia, dalla spedizione americana dell'anno precedente. Una cosa terribile, con salti continui dai quali atterravo



■ Sopra: il K2, dal Campo Concordia.

■ In vetta al Mc Kinley 6194 m, con Luciano De Crignis.

■ A destra: accanto alla tomba di Mario Puchoz.

■ La Via Floreanini-Kravanja sulla parete Nord del Piccolo Mangart di Coritensa.

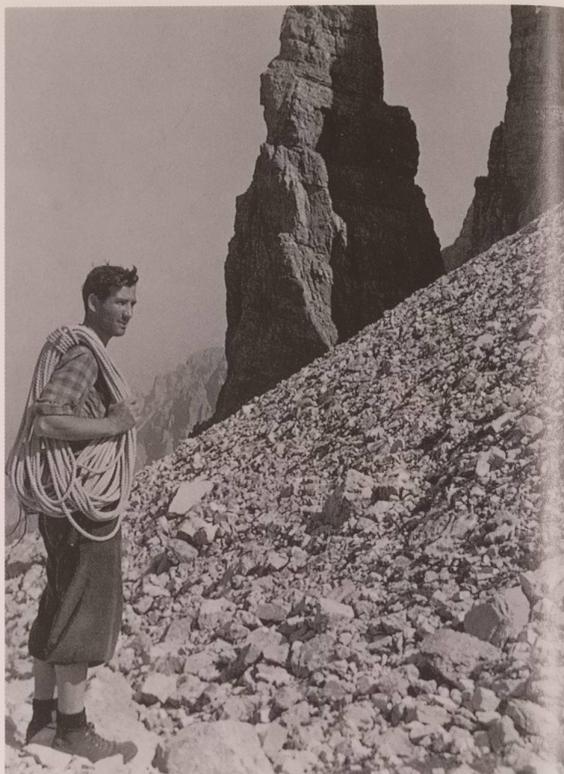
■ Il Gruppo del Jôf Fuart; nel mezzo, la Torre delle Madri dei Camosci con la parete salita invernale da Floreanini nel 1949.

quasi sempre sul bastino, che portavo fissato alla schiena. Mi arrestai miracolosamente sul bordo superiore della paretina che sovrasta il 2° campo. Botte tremende in tutto il corpo. Perdevo sangue da più parti, in particolare dalla testa, ma "nulla di rotto" pronunciò il dott. Pagani che fortunatamente era lì. Credo che in ospedale non avrei potuto avere cure più amorevoli. L'indomani ero già più sereno, ma la mia serenità scomparve quando Pagani sentenziò: "fra qualche giorno potrai camminare e scendere al campo base e proseguire per l'Italia". No, questo non dovevi dirmelo, risposi. Dopo qualche giorno iniziai a muovermi e mi riprese l'appetito. Nel frattempo la bufera, incominciò ad attenuarsi ed al primo raggio di sole ripresi a salire, con carico in spalla, verso l'alto e su su fino alla Spalla (7° campo) per dare il cambio a Gallotti o a Bonatti che non stavano bene. Nessuno dei due volle cedere il posto e così dovetti ridiscendere. Crollò anche Ubaldo Rey che vedevamo bene in cordata con Compagnoni per l'assalto finale. Chi era in grado di sostituirlo era solo Lacedelli, ma era rimasto senza il suo cibo preferito: ci pensò Abram offrendogli il suo gustosissimo speck.

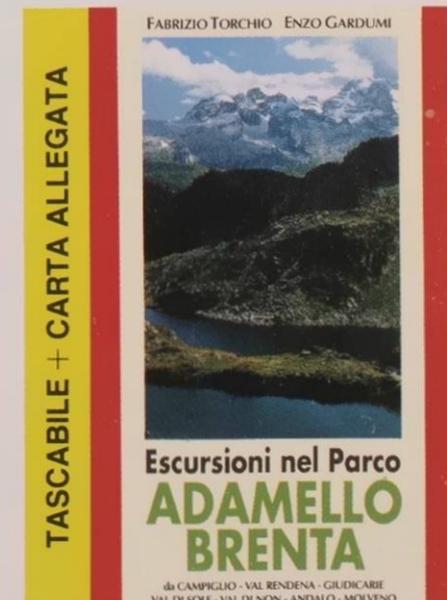
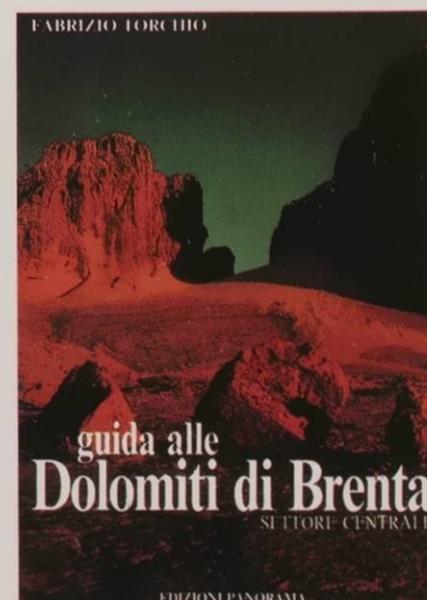
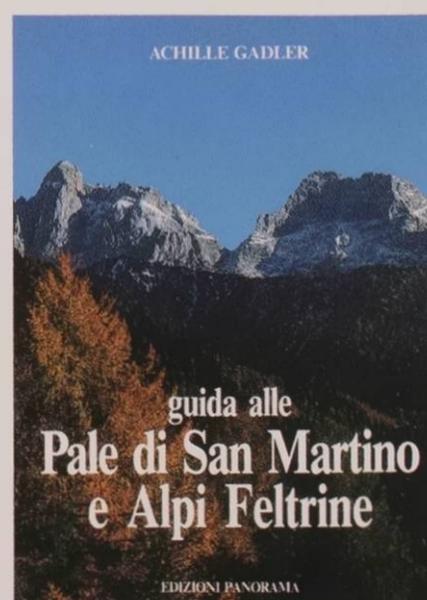
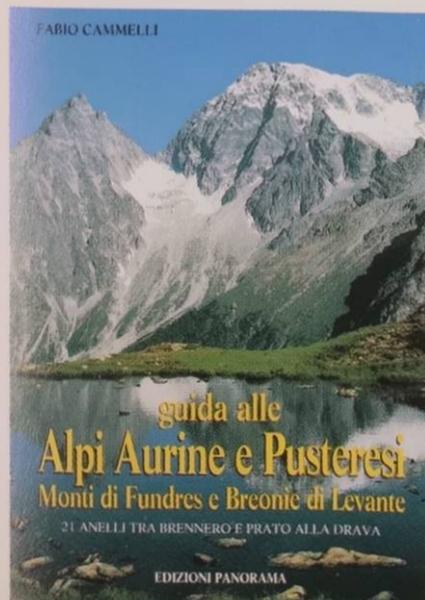
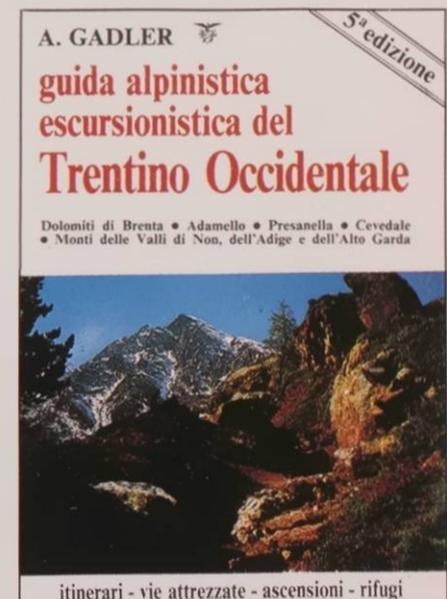
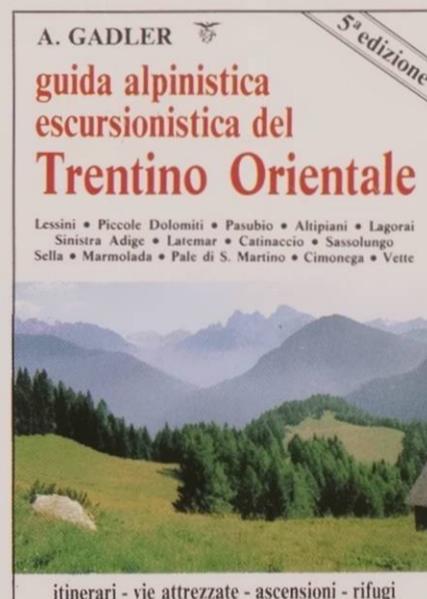
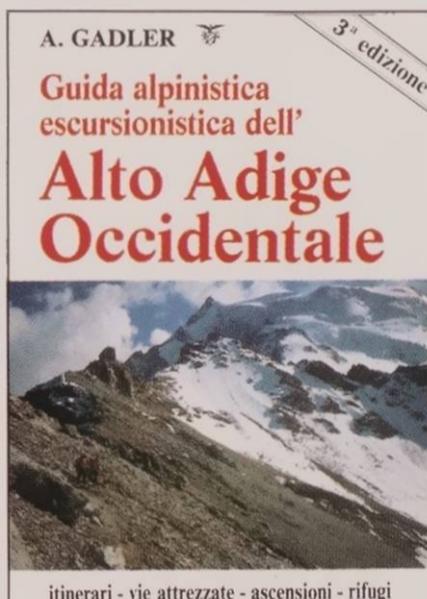
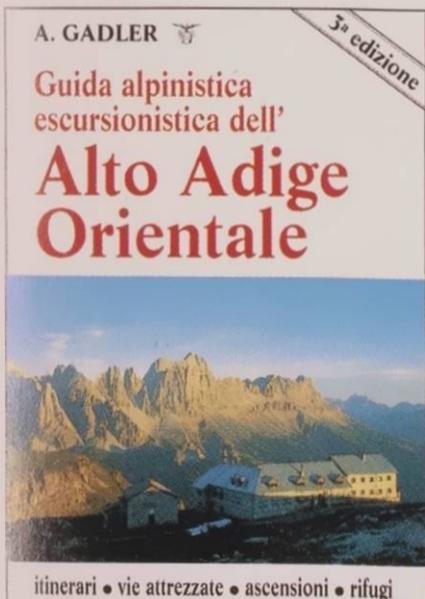
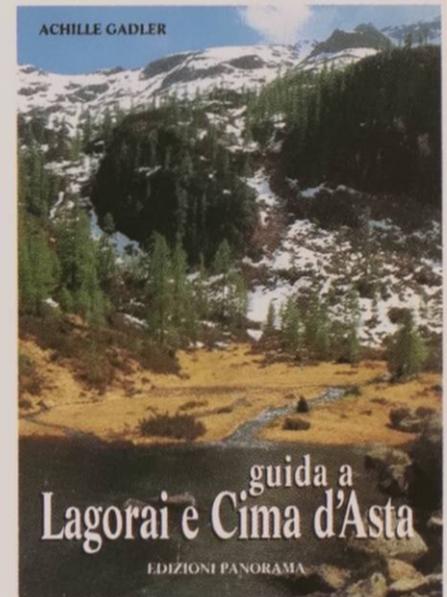
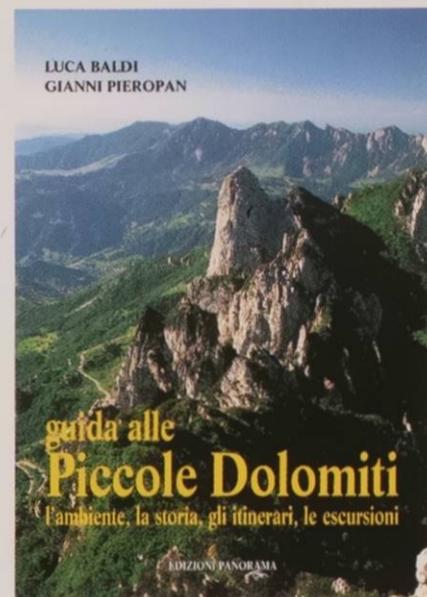
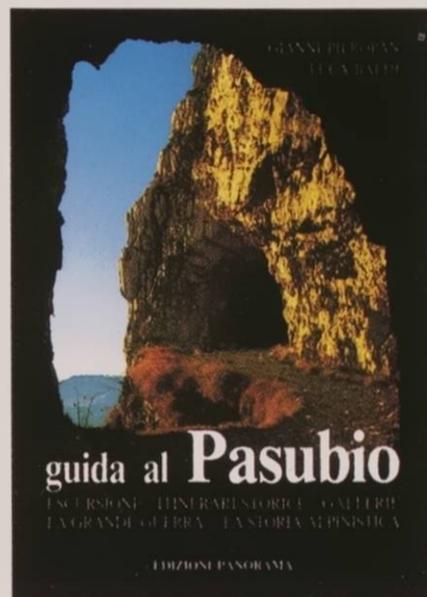
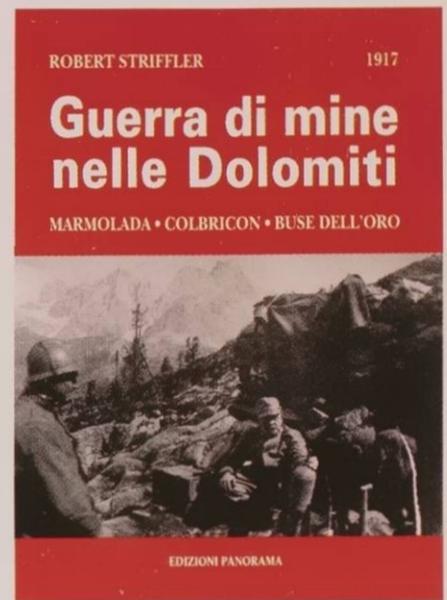
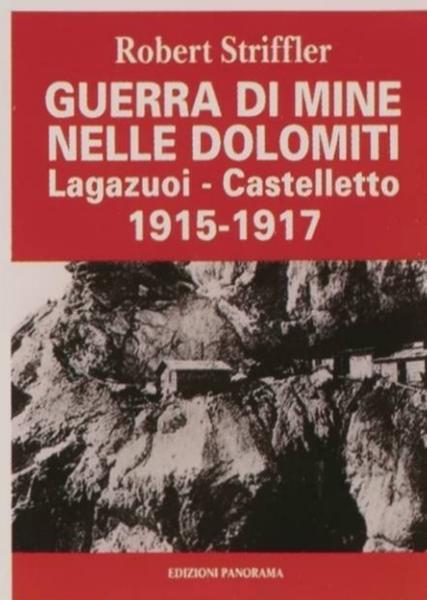
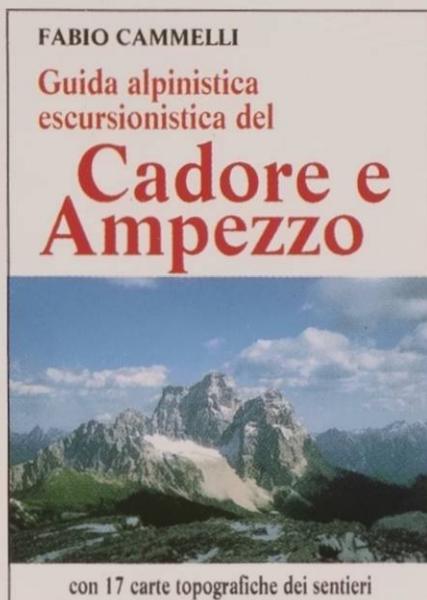
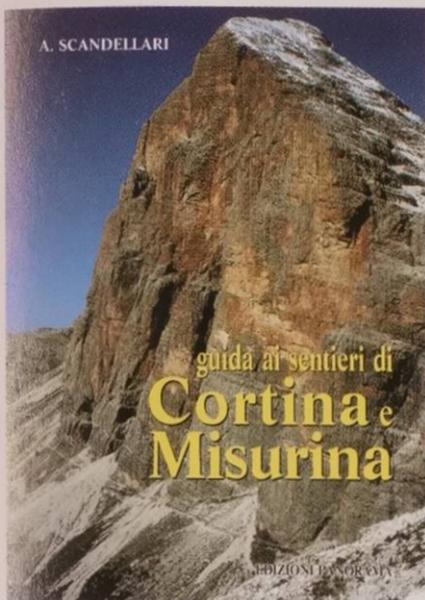
"La spedizione continua", disse Gallotti quando ci incontrammo per la prima volta dopo la spedizione, e continua tuttora. Infatti ci vediamo tutti gli anni, ogni volta presso la residenza di uno di noi: quest'anno, in luglio, tocca a Cortina, da Lacedelli. Il Mc Kinley, 6194 m., fu una cosa molto diversa, almeno per quanto riguarda il rapporto umano. Anche lì il brutto tempo non ci diede tregua, tanto da costringerci a lasciare gli sci a quota 5000 per calzare i ramponi e superare un pendio di oltre 50 gradi. Il nostro progetto infatti prevedeva di andare tutti in cima con gli sci. Gli sci li portò solo Luciano De Crignis, espertissimo scialpinista. Sapemmo poi che quelli italiani erano stati in assoluto i primi sci a scendere dalla vetta del Mc Kinley: anche questa è una bella soddisfazione!

■ *E finalmente diciamolo: parlavamo di Club Alpino, nel quale tu hai raggiunto - dopo essere entrato nell'Accademico nel 1950 - il traguardo più ambito, quello di socio onorario, ad un anno da Armando Da Roit e a due dal tuo correzionale Oscar Soravito. Cosa ne dici?*

Sono un po' perplesso, ne ho parlato anche con qualche amico. Se penso chi sono i soci onorari del CAI, mi sento proprio un po' fuori posto...



■ *Verso la Torre Antonio Berti.*





IL NOSTRO "JURASSIC PARK"

Massimo Spampani

Sezione di Cortina d'Ampezzo

Sull'onda della grande popolarità dei dinosauri, frutto di azzeccate operazioni commerciali, associate al fascino che i giganti del passato esercitano sulla fantasia degli uomini, andiamo alla scoperta del "nostro Jurassic Park". Perché sulle montagne del Trentino e sulle Dolomiti questi rettili hanno lasciato il segno del loro passaggio.

Sono ritrovamenti piuttosto recenti, che meritano di essere inquadrati in una visione globale dell'ambiente in cui i dinosauri "nostrani" vissero.

Fino a una decina di anni fa in Italia non erano state segnalate testimonianze fossili di dinosauri. Sembravamo esclusi dalle preferenze di questi rettili.

Non erano tanto loro, i dinosauri, che avevano snobbato il nostro Paese, piuttosto l'area in cui poi sarebbe sorta l'Italia pareva inadatta ad accogliere questi vertebrati. In tutto il periodo in cui vissero i dinosauri, infatti, al posto dell'Italia dominava il mare, con pochi lembi di terra emersa.

DIECI ANNI DI SCOPERTE

Negli ultimi dieci anni però anche nel nostro Paese sono state rinvenute numerose impronte e piste di dinosauri in varie località.

Si tratta per lo più di impronte di modeste dimensioni (qualche centimetro) rimaste impresse nella roccia dopo il passaggio di dinosauri che pesavano qualche decina di chili, ma che rivestono grande interesse scientifico.

I rettili giganti però non mancano. A Rovereto infatti, in Trentino, viene acccontentato anche chi si aspetta di trovare impronte enormi, e solo là, fino ad oggi, sono note per l'Italia le testimonianze della presenza di dinosauri di grossa taglia, pesanti alcune tonnellate.

Per quanto riguarda invece il rinvenimento di ossa, unghie o uova di dinosauro, al momento c'è solo un reperto: è notizia di qualche mese fa che il fossile di un cucciolo di un dinosauro, scambiato inizialmente dal suo raccoglitore per un uccello primitivo, si è conservato nelle rocce di Pietrarroia, una località in provincia di Benevento. Il reperto è stato manomesso per restaurarne la parte mancante. Si tratta certamente di un dinosauro, ma qualche dubbio sulla sua precisa provenienza è ancora lecito averlo.

Sulla base dei nuovi ritrovamenti allora quell'imma-

gine dell'Italia sommersa deve essere rivista? Cambia forse il panorama fin qui prospettato dai geologi e l'area corrispondente all'Italia all'epoca dei dinosauri emergeva in modo più consistente di quanto si pensasse finora?

Nonostante tutto parrebbe proprio di no: i geologi confermano le loro conclusioni. Il paesaggio "italiano" dal Triassico al Cretaceo resta dominato dal mare anche se per i dinosauri, come testimoniano le impronte fossili, qualche isola era pur disponibile. Quando i dinosauri comparvero sulla Terra, nell'area dove poi sarebbe sorta l'Italia c'era un grande "golfo" compreso tra l'Eurasia e l'Africa. Quando i dinosauri scomparvero quell'area aveva subito enormi trasformazioni e comunicava con l'Atlantico, ma le terre "italiane" erano ancora quasi tutte sott'acqua.

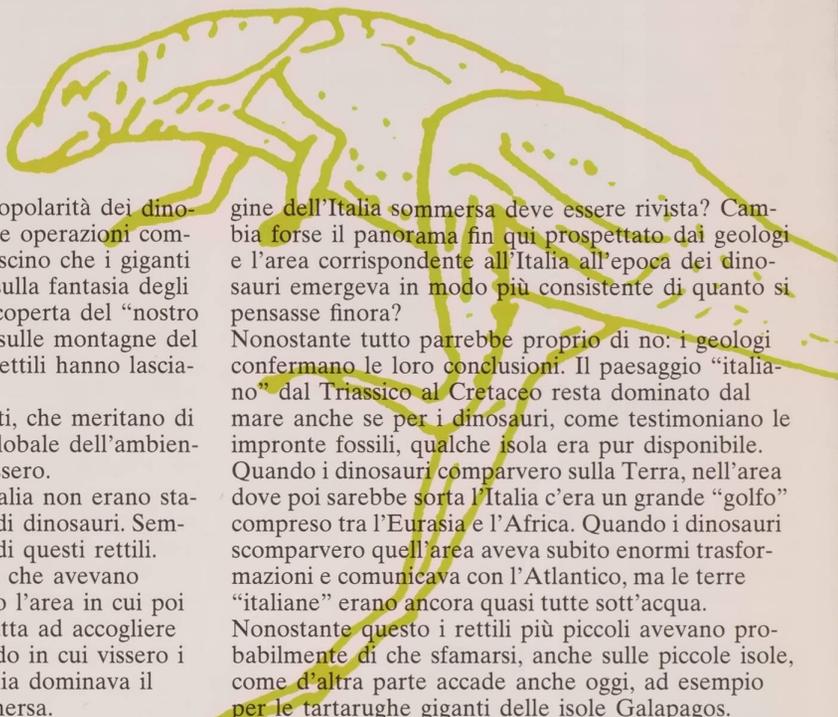
Nonostante questo i rettili più piccoli avevano probabilmente di che sfamarsi, anche sulle piccole isole, come d'altra parte accade anche oggi, ad esempio per le tartarughe giganti delle isole Galapagos.

I GIGANTI DI ROVERETO

Per i bestioni del Trentino, come vedremo, la situazione era diversa. Ha ben ragione Giuseppe Leonardi, specialista nello studio delle impronte di dinosauri, quando afferma che "una fauna di 150 dinosauri pesanti alcuni parecchie tonnellate, come quella che finora abbiamo individuato studiando le orme di Rovereto, ai Lavini di Marco, presuppone che questi animali dovessero mangiare molti vegetali.

Una grande biomassa animale infatti – spiega il ricercatore – prevede necessariamente una ben maggiore biomassa vegetale. Non basta pensare a bestie che andavano sulla battigia mangiando alghe o una piantina qua e là – continua Leonardi – doveva esserci vegetazione in grande abbondanza, zone continentali a foresta, con conifere, felci, cicadee".

Ma questa osservazione non contrasta con il punto di vista dei geologi: proprio i dinosauri di Rovereto ebbero a disposizione una piattaforma parzialmente emersa di grandi dimensioni: la piattaforma di Trento. "La mappa dell'Italia quando vissero i dinosauri – spiega Alfonso Bosellini geologo dell'Università di Ferrara, uno dei maggiori esperti al mondo di piattaforme carbonatiche – è molto problematica da ricostruire. L'Italia non esisteva. Non si può pensare



di tracciarne i contorni. Il tutto poi è stato schiacciato, raccorciato quando sono nate le montagne. Al posto dell'Italia c'era l'Apulia, di cui era parte integrante quasi tutto il territorio italiano (eccettuate la Sicilia e la Sardegna), l'attuale Adriatico, buona parte dell'ex-Jugoslavia, dell'Albania e della Grecia. Esiste tuttora una controversia – continua Bosellini – se Apulia fosse una piccola placca indipendente separata dall'Africa oppure se fosse un grande promontorio del continente africano. Ma anche quest'area era soprattutto sott'acqua”.

In questo panorama che lascia poco spazio ai grandi rettili terrestri, come dicevamo, c'è però un'eccezione: la piattaforma di Trento, che effettivamente giustifica la presenza di dinosauri di grandi dimensioni. È di questa opinione Alfonso Bosellini: “Per la piattaforma di Trento, che va dal Monte Grappa fino al Lago di Garda, la situazione è diversa. Nel Giurassico, periodo a cui sono riferibili le impronte di Rovereto, abbiamo i «calcri grigi» dove sono presenti – spiega il geologo di Ferrara – abbondanti depositi di carbone conosciuti da molto tempo. È questa l'unica porzione emersa consistente. Si tratta di depositi con una vegetazione lussureggiante, troviamo livelli di carbone nei Lessini, sull'altipiano di Asiago e in altre località della piattaforma di Trento. Sono livelli alti uno-due metri sfruttati come miniere fino alla seconda guerra mondiale. Già nell'800 furono trovati palmizi e una flora abbondante con una vegetazione definita, fin dal 1956, di tipo tropicale “bahamitico”.

L'ITALIA ERA QUASI TUTTA SOTT'ACQUA

“A occidente di questa piattaforma – spiega Bosellini – al di là del Lago di Garda, c'era un mare profondo 1000-2000 metri. Invece oltre al Monte Grappa c'era una fossa, che prende il nome di Bacino di Belluno, altrettanto profonda. Verso Pordenone, Udine, la Jugoslavia, a partire dal Cansiglio, c'era poi un'altra piattaforma. I dinosauri di Rovereto erano confinati alla piattaforma di Trento”.

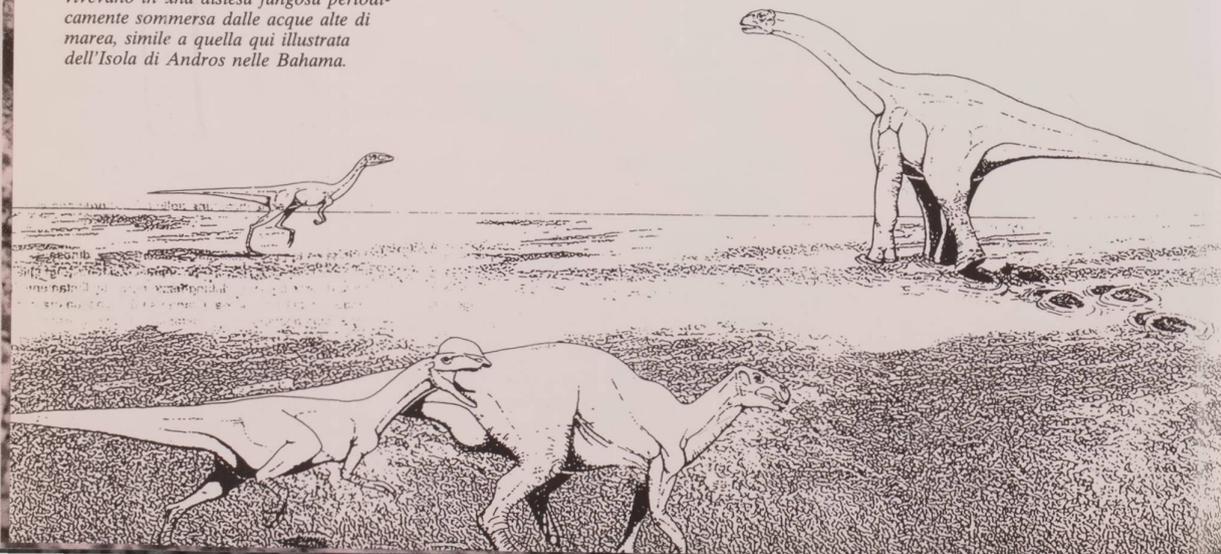
Nel Cretacico, periodo corrispondente al ritrovamento di “Ciro”, il dinosauro di Benevento, troviamo ancora delle piattaforme, però non troviamo carboni. “Non ci sono grandi cambiamenti per quanto riguarda le terre emerse – sostiene Bosellini – sono sempre piccole isole. Ma anche il dinosauro del beneventano appartiene a una specie di piccole dimensioni e tutto sommato poteva accontentarsi della vegetazione presente sulle isole. In tutto il periodo in cui vissero i dinosauri, insomma, le terre emerse dell'“Italia” erano molto limitate”.

“Tornando al Triassico, periodo al quale sono riferibili le impronte del Pelmetto (databili intorno ai 215 milioni di anni fa: n.d.r.), la situazione – continua Bosellini – è più problematica. Nelle Dolomiti sono ben documentate le piane di marea periodicamente emerse e sommerse, come oggi alle isole Bahamas, coperte di feltri algali, dove “pascolavano” piccoli dinosauri, ma non abbiamo documentazione di una vegetazione lussureggiante”.

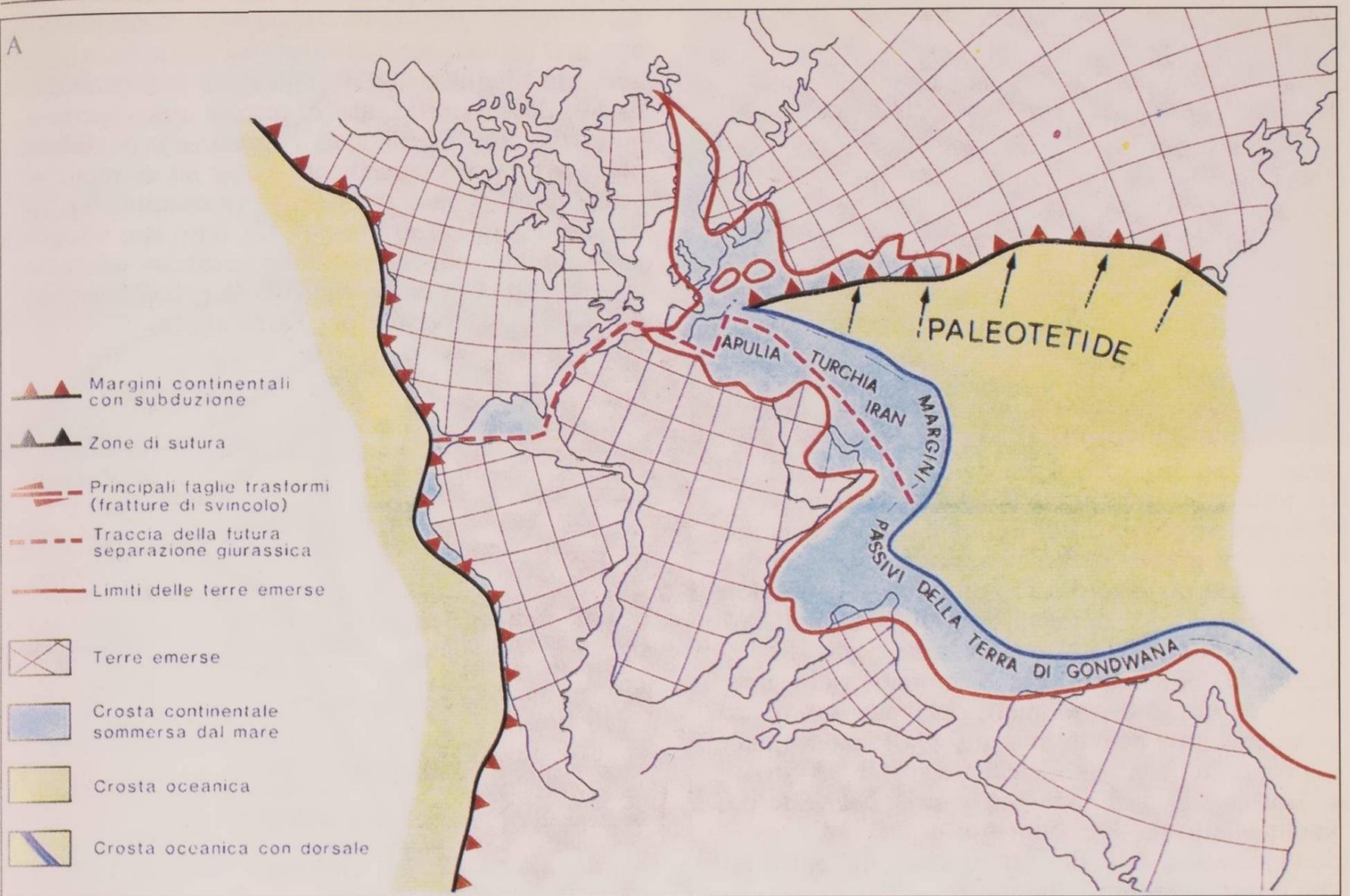
■ In apertura, le orme dei Dinosauri scoperte nel 1991 poco a Sud di Rovereto sulle famose frane dei Lavini di Marco.

■ A fronte, sopra: il supercontinente Pangea e gli oceani circostanti durante il Permo-Trias, cioè 200-250 milioni di anni fa (da Bosellini “La storia geologica delle Dolomiti”, fig. 120/A).

■ Sotto: i Dinosauri delle Dolomiti vivevano in una distesa fangosa periodicamente sommersa dalle acque alte di marea, simile a quella qui illustrata dell'Isola di Andros nelle Bahama.



A



PASCOLAVANO SU PELMO, TRE CIME E PUEZ

Le testimonianze della presenza dei dinosauri in "Italia", di cui siamo oggi a conoscenza, coprono un periodo di circa 130 milioni di anni, vanno cioè da 230 milioni di anni fa (Triassico superiore) a circa 100 milioni di anni fa (Cretaceo inferiore).

Il fossile più antico potrebbe essere un'impronta isolata piccola, forse di un Coelurosauo trovata sul Monte Pisano nel Comune di Agnano in Toscana, di età Carnica.

È conservata a Calci, in provincia di Pisa, dove sorge un piccolo museo: restano però molti dubbi sul fatto che si tratti realmente di un'impronta di dinosauro.

Le piste e le orme ai piedi del Pelmetto, nelle Dolomiti in provincia di Belluno, sono invece un reperto di grande rilevanza scientifica. Le scoprì alcuni anni fa Vittorino Cazzetta, un collaboratore del Museo Civico di Selva di Cadore. La notizia fu accolta con scetticismo e incredulità, visto che le impronte dei dinosauri erano impresse sulla superficie di un masso di Dolomia Principale, una roccia originatasi in ambiente marino. Ma lo studio delle impronte, un centinaio, alcune disperse ed altre organizzate in piste, condotto successivamente da Paolo Mietto del Dipartimento di Geologia dell'Università di Padova, non lascia dubbi sul fatto che siamo di fronte a dinosauri.

Dopo il ritrovamento delle prime impronte di dinosauri "dolomitici" sono state trovate anche altre impronte alla base del Pelmo, alle Tre Cime di Lavaredo e sul Puez (vedi tabella).

I dinosauri del Pelmetto circa 215 milioni di anni fa vagavano su una piana coperta da un velo d'acqua alla probabile ricerca di cibo. "Ci vengono in aiuto in questa interpretazione - sostiene Mietto - altre piste trovate in Engadina. La composizione faunistica, così come appare dalle piste del Pelmetto, del tutto confrontabile con quella dell'Engadina, è perfettamente compatibile con questa ricostruzione: un grosso Prosauropode erbivoro, un Ornitisco carnivoro e molti Coelurosauri carnivori.

Gli erbivori vagavano per brucare le alghe, i carnivori si aggiravano invece alla caccia di organismi marini, pesci, oltre agli stessi erbivori".

Proprio le impronte del Pelmetto aprono interessanti problemi paleogeografici. La presenza dei dinosauri in un ambiente marino poco profondo (quella che i geologi chiamano piana tidale) soggetto a continue sommersioni ed emersioni doveva, secondo Mietto, necessariamente dipendere da un'area emersa sufficientemente vasta e connessa a regioni continentali.

"Mentre per i dinosauri dell'Engadina è giustificabile una loro provenienza dalle masse continentali settentrionali, che rappresentano il margine meridionale del paleocontinente Europeo affacciato sul mare alpino, non altrettanto si può dire per i dinosauri

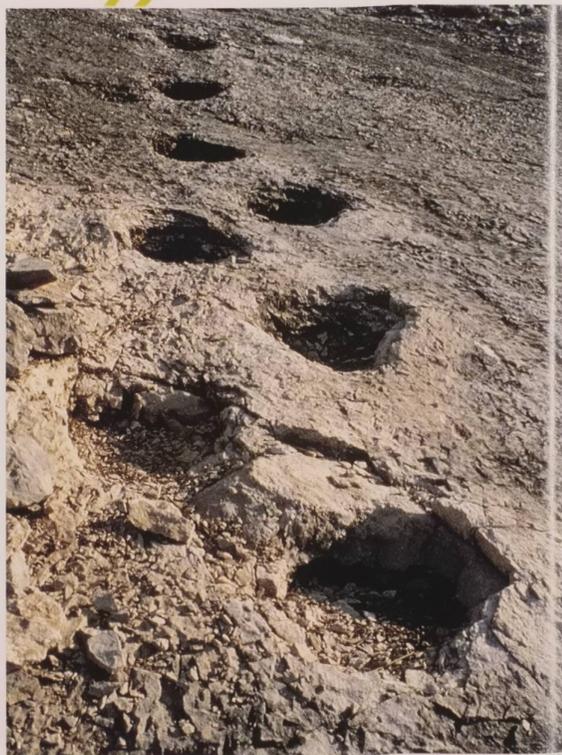
del Pelmetto, per i quali dobbiamo cercare invece una provenienza meridionale".

Secondo Mietto, se finora l'indagine stratigrafica ci ha fornito solo rari indizi di piccole aree emerse a Sud delle Alpi meridionali, "oggi invece dobbiamo pensare a un vasto ambiente, come ad esempio un promontorio, che era connesso, verosimilmente ad occidente con la ferraferma". Un fatto che bisognerà approfondire, ma che potrebbe costituire una notevole novità per quanto riguarda la paleogeografia del Triassico superiore per l'area alpina.

■ Sotto: Altra foto delle impronte sui Lavini di Marco.

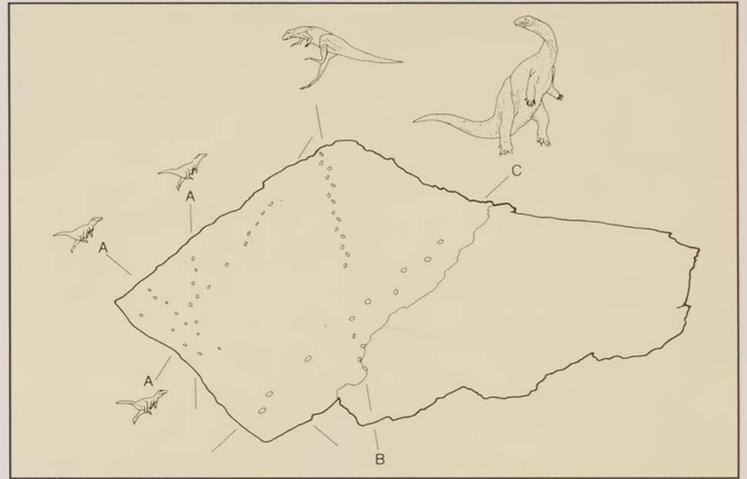
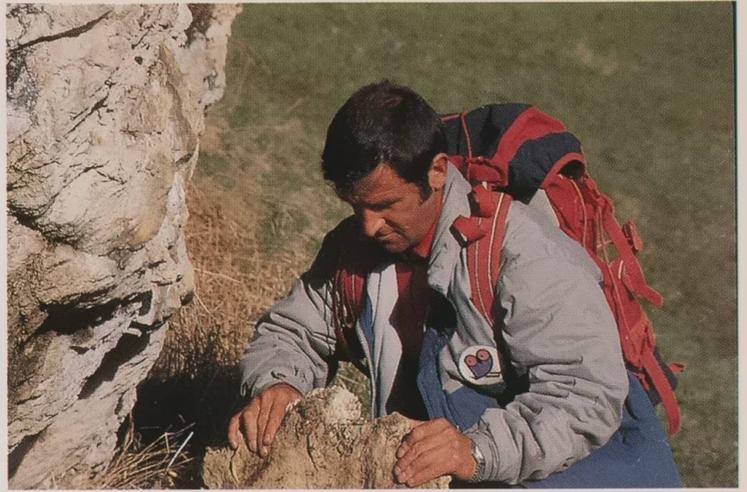
■ A fronte: Vittorino Cazzetta.

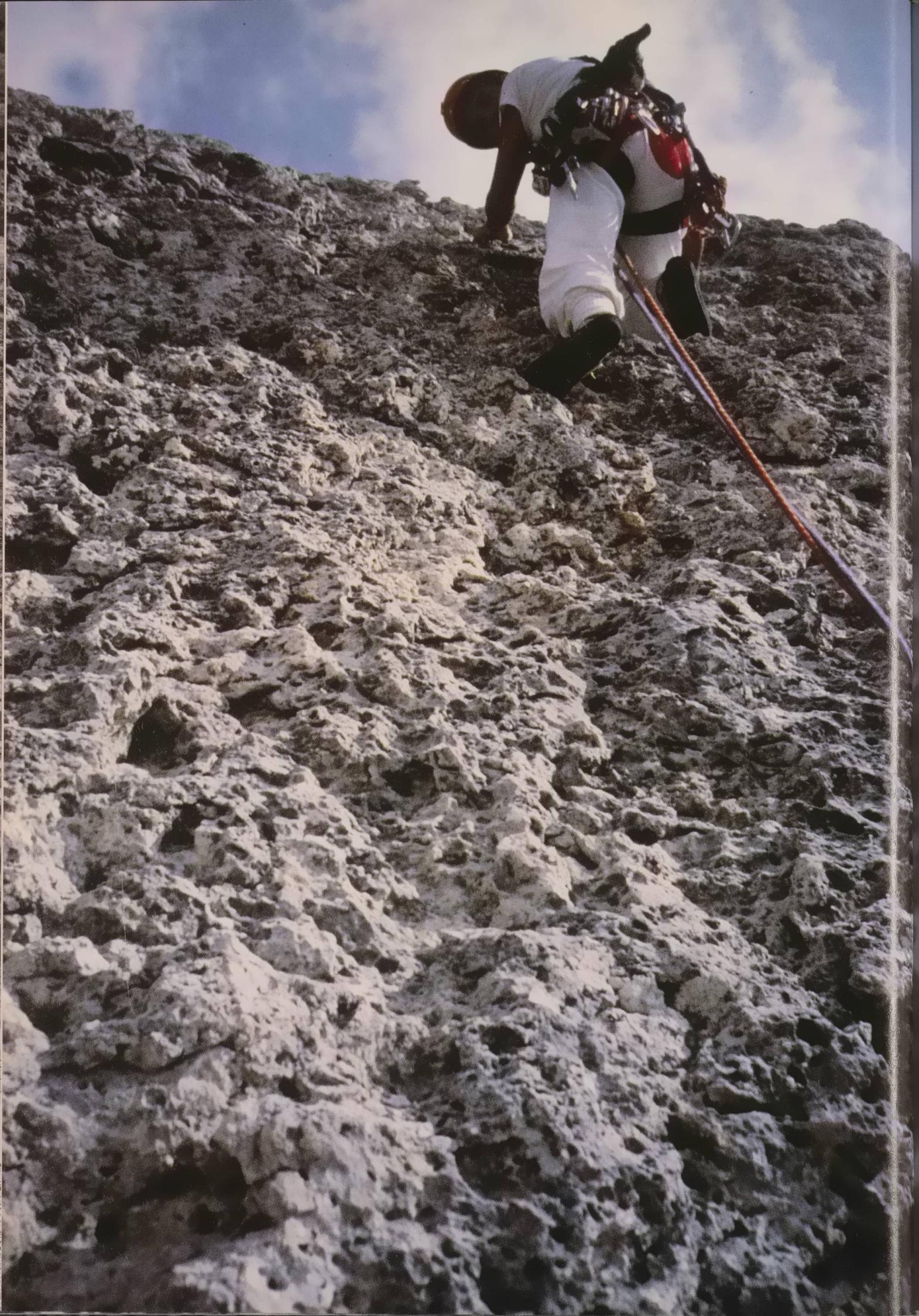
■ Il masso del Pelmetto con le orme di Dinosauri: A = Saurischi carnivori; B = Ornitisco (primitivo); C = Prosauropode (grande Aurisco erbivoro).



LE TESTIMONIANZE DELLA PRESENZA DEI DINOSAURI NELL'AREA GEOGRAFICA CHE ATTUALMENTE CORRISPONDE ALL'ITALIA

Località	Età	Fossili
Monte Pisano (Toscana)	223 milioni di anni Trias sup. (Carnico)	impronta isolata di Coelurosauro (dubbia)
Monte Pelmetto (Dolomiti-BL)	215 milioni di anni Trias sup. (Norico)	oltre 100 impronte piste di Coelurosauri 1 pista di Ornitisco 1 pista di Prosauropode
Tre Cime di Lavaredo (Dolomiti-BL)	215 milioni di anni Trias sup. (Norico)	2 impronte di Carnosauro
Puez (Dolomiti-BL)	215 milioni di anni Trias sup. (Norico)	1 impronta di dinosauro bipede
Lavini di Marco (Rovereto-TN)	200 milioni di anni Giurassico inf. (Liassico)	impronte di circa 150 individui diversi 3 piste di Sauropodi 25 piste di Ornitopodi 70 piste di Carnosauri
Pietraroia (Campania -BN)	100 milioni di anni Cretaceo inf. (Albiano)	scheletro fossile di Coelurosauro





LAGAZUOI E DINTORNI, QUATTRO ANNI DOPO ...

Eugenio Cipriani

Sez. di Verona - Sottosez. Cesare Battisti

Me la sono voluta. Dopo la fortunata monografia apparsa su queste stesse pagine nel 1989, mi chiamano "quello del Lagazuoi". Non che la cosa mi dispiaccia, anzi: amo questa montagna come poche altre e come poche altre vi sono legato da bellissimi e profondi ricordi. Il fatto è che delle circa centosettanta vie nuove che ho tracciato sino ad oggi sulle Alpi orientali, in fondo la percentuale "lagazuonica" (mi si perdoni il neologismo...) è poco meno del 15 per cento che, tradotto in pratica, significa una ventina abbondante di itinerari. La colpa, lo confesso, è stata esclusivamente mia che, sino ad oggi, ho tenuto piuttosto segreta la mia attività al di fuori di questa montagna per due motivi fondamentali: il primo è che sino a quando non ho finito di esplorare una zona non amo avere altra gente fra i piedi (evviva la sincerità!); il secondo, non meno importante del precedente, è legato invece al fatto che non mi va assolutamente che compilatori di guide spregiudicati e faciloni usufruiscano, magari senza nemmeno consultarmi nè tantomeno ripetere i percorsi, di relazioni di salite mie per effettuare le quali ho perso tempo e denaro, giacchè lascio gli itinerari più belli sempre abbastanza attrezzati, a proprio esclusivo vantaggio (un altro evviva alla sincerità ma, sia chiaro, in questa frase non vi è nessun riferimento all'ottima guida "Arrampicate scelte nell'Ampezzano", dove è relazionata la "Via del Tetto", lavoro redatto da un autore che ha ripetuto di persona le vie del Lagazuoi apprezzandole - bontà sua - moltissimo). So benissimo che esprimendomi così potrò sembrare a taluni poco disponibile ma, visto che ne ho la possibilità, preferisco di gran lunga dire pubblicamente le cose come realmente stanno piuttosto che peccare d'ipocrisia nascondendomi dietro scuse, false modestie o altro.

Il tipo di attività esplorativa che ho svolto e che tutt'ora svolgo in montagna non è mai stata, né credo sarà mai, di tipo estremo o "sensazionalistico" che dir si voglia: ai fuoriclasse (e sono pochissimi) rimetto volentieri l'onore e l'onere di lasciare il proprio nome nella storia dell'alpinismo. Io, che nella ristretta cerchia di questi ultimi non rientro di certo ma che appartengo al novero, questo sì ampio, di quelli dotati "di tanto entusiasmo e buona volontà",

mi sono da tempo orientato verso una dimensione alpinistica squisitamente ludica ed estetica, volta cioè alla ricerca di itinerari piacevoli, di media difficoltà, su roccia ottima e dove il rischio possa essere, per quanto possibile, ridotto al minimo. Forse qualcuno potrebbe osservare, a questo punto, che un siffatto modo d'intendere la montagna e l'arrampicata è poco "alpinistico" nel senso (retoricamente) tradizionale del termine. Può essere; ma devo dire che la cosa m'interessa poco o nulla. Credo infatti che nella vita vi siano valori e cose per cui meriti maggiormente la pena di impegnarsi (o di dannarsi, a seconda dei casi) piuttosto che mettere a repentaglio l'osso del collo proprio e dei compagni lungo una rupe dolomitica, per quanto "nobili" siano la rupe medesima e la "lotta" con essa ingaggiata. Tutto questo, non solo per dire come la penso ma anche per introdurre le note tecniche che seguono in cui appunto propongo itinerari di media difficoltà (talvolta medio-alta) su roccia ottima, generalmente attrezzati sia alle soste che sui passaggi più delicati. Sono vie senza pretese, eccezion fatta quelle di divertirsi e di trascorrere una giornata in un ambiente meraviglioso praticando una delle attività che, se condotte con criterio e preparazione, rientrano fra le più piacevoli e distensive che "l'Homo ludens" abbia mai inventato.

Per non smentire la fama di essere "quello del Lagazuoi", ecco dunque il seguito della monografia del 1989, vale a dire la relazione di 5 itinerari effettuati da allora ad oggi sia sul "Trapezio", la bella parete del versante occidentale del Piccolo Lagazuoi che guarda verso la "Tagliata n'tra i Sass", che sulla parete meridionale del medesimo monte.

Poi, dal momento che ogni tanto contraddirsi fa bene, ho aggiunto volentieri un paio di piacevoli itinerari in zona Nuvolau, questi ultimi a gentile richiesta epistolare di un Istruttore di alpinismo di Padova (di cui, ahimé, non ricordo più il nome ma che approfitto per salutare) il quale cercava, come credo molti suoi colleghi, percorsi adatti ad una uscita di fine corso-roccia, occasione per la quale le due vie del Nuvolau, e certamente anche quelle del "Trapezio", si prestano magnificamente.

E tutte le altre vie (e sono tante e belle, ve l'assicuro) di media e medio-alta difficoltà, ben attrezzate e su ottima roccia che ho aperto negli ultimi anni in

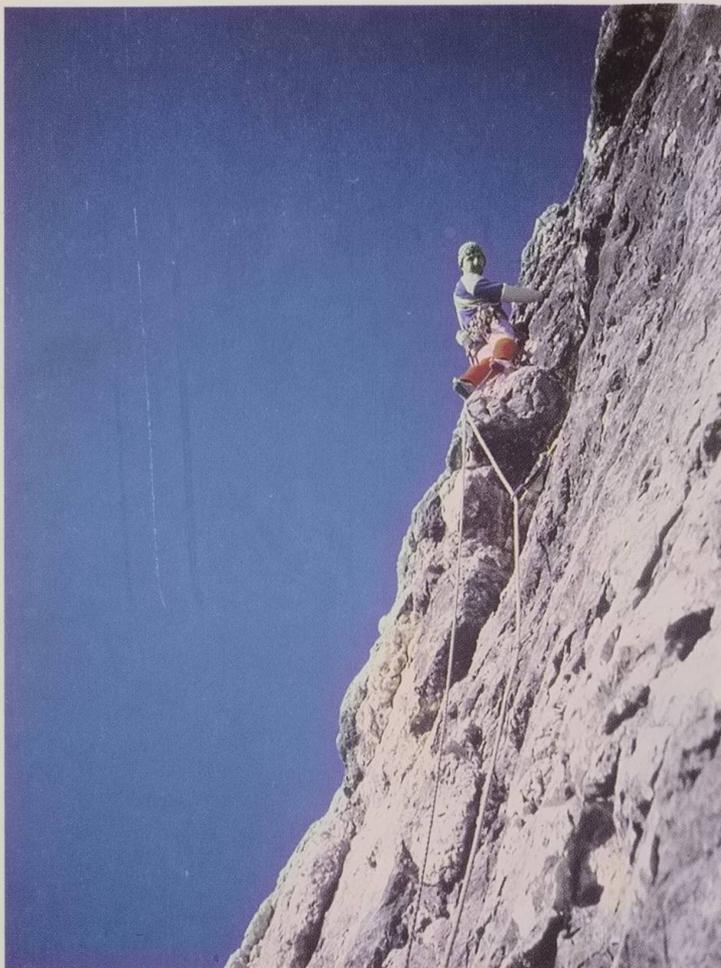
giro per le Dolomiti?

Beh, per quelle bisognerà aspettare ancora un po', ovvero sin quando pubblicherò - e credo che con buona probabilità sarà per la stagione prossima - un'antologia di scalate realizzate esclusivamente dalla ditta "Cipriani & soci". Una pubblicazione, quella del prossimo anno, concepita e dedicata esclusivamente (o quasi) ai cultori di un alpinismo sereno, solare, interessante tecnicamente ma mai "stressante" e, perché no, particolarmente adatto ad essere praticato in compagnia femminile. E scusate se è poco.....!

■ A fronte, sopra, da sin.: Via della Placca Nera alla Torre 'ntra i Sass; Via del Grande Strapiombo (itin.1); Via del Pilastro Giallo (itin.2); Via della Culla.

■ Sotto, da sin.: Via Vidali-Cipriani al Trapezio (itin.3); Via Cipriani a destra del Trapezio (itin.4).

■ A pag. 48: da sin., la Via dello Spigolo e la Via dei Pilastrini alla Torre Anna del Nuvolau.



FÁNES - LAGAZUOI

1. "TORRE N'TRA I SASS"

(vedi L.A.V. 1989, 80-85)

Salitori	Eugenio Cipriani e Pier Zanolli, 20 ottobre 1989, per la Via del Grande Strapiombo in versante ovest
Lunghezza	c. 300 m
Difficoltà	passaggi fino al V+\A1 (fino al 6c se in libera)

Dai ruderi della "Tagliata n'tra i Sass" si sale in 20 minuti fin sotto l'evidente cavità realizzata alla base del monte e situata alla d. del grande portale giallo della Torre n'tra i Sass. Si attacca presso una lunga colata nera strapiombante protetta da ben visibili spit marro- ni.

Si sale direttam. seguendo gli spit e superando, in alto, un diff. strap. al cui termine si va a sostare presso rocce biancastre assai slavate. (S1, 25 m, VI, diversi spit). - Ci si porta in sosta alla base del tetto (S2, 10 m, 1 spit ed 1 cordino). - Con arrampicata atletica si supera il tetto da sin. a d. (diversi spit) e, lungo la sovrastante parete nerastra, ci si innalza lungam. su roccia magnifica sino alla sosta servita da due spit (S3, 25 m, V+ e AO, oppure pass. fino al 6c se in libera; diversi spit e cordini. N.B.: è possibile fare sosta su chiodo e clessidra appena sopra l'orlo del tetto). - Si piega leg- germ. a sin. puntando ad una ben visibile fettuccia rossa aggirando uno strapiombino e poi si sale direttam. su parete vert. ed appiglia- ta sino ad una cengetta ben marcata presso cui si sosta serviti da diverse clessidre (S4, 30 m, IV, alcuni cordini; la sosta è in comune con la Via M. Speciale, che però corre poi verso d.). - Diritti ora superando una paretina nera strapiombante e poi ancora leggerm. verso sin. con arrampicata entusiasmante su roccia magnifica sino alla successiva sosta presso una grossa clessidra servita da un cordi- no bianco (S5, 30 m, V- e poi IV; lasciati alcuni cordini). - Si pro- cede ancora verticalm. su rocce via via più inclinate sino a raggiun- gere una grossa clessidra posta all'altezza della prima grande ban- conata ghiaiosa (S6, 30 m, IV-). - Su rocce ora più inclinate ma ric- che d'appigli e solidissime si sale verso sin. puntando allo spigolo della Torre ("Via Cipriani-di Sacco" 1987) che si raggiunge presso il risalto finale (S7 e S8, c.80 m, III+). - Lungo il filo dello spigolo si sale direttam. alla tozza sommità della Torre (S9, 40 m, III).

NOTA: l'itin. è stato salito interam. dal basso, compreso il primo tiro.

2. "IL TRAPEZIO"

(v. L.A.V. 1989, 80-85)

Salitori	Eugenio Cipriani e Tano Cavattoni, il 24 ottobre 1989, per la Via del Pilastro Giallo
Lunghezza	200 m
Difficoltà	passaggi fino al V+\A0 (in libera fino al 6a)

La via sale lo strapiombante pilastro giallo situato a d. della "Via M. Speciale" e a sin. della "Via del Tetto".

Dai ruderi della "Tagliata n'tra i sass" si sale in c. 20 min. all'attacco situato sulla cengetta soprastante il caratteristico foro ben visibile dalla strada. Si segue la cengia per c. 20 m verso sin. fino a portarsi sotto la vert. dello strap. giallo del pilastro. Si attac- ca pochi metri prima di girare uno spigoletto oltre cui ha inizio (verso sin.) la Via M. Speciale. - Zigzagando fra strapiombini di splendida roccia grigia si sale alla sosta servita da 2 spit sotto gli strapiombi gialli (S1, 25 m, IV, 1 cordino di pass. e 2 spit di sosta). - Si effettua una delicata traversata a d. verso il settore grigio del pilastro che si supera seguendo la linea degli spit; oltre il tratto strapiombante si prosegue per un canalino al cui termine si sosta su uno spit rosso (S2, 30 m, V+\A0 oppure 6a, diversi spit). - Dap- prima obbligando leggerm. a sin. e poi direttam. si sale con arram- picata entusiasmante su roccia splendida la parte sup. del pilastro sino alla comoda cengia alla sommità dello stesso (S3, 30 m, IV e IV+, alcuni cordini di pass.). - Verticalm. per rocce nere assai arti-

colate con numerosi strapiombini si sale sino alla grande terrazza detritica (S4, 40 m, IV+, poi III ed infine fac., numerose clessidre da attrezzare). - Si sale direttam. per la soprastante parete articolata sino a raggiungere la sommità del "Trapezio" (S5 e 6, 80 m, IV).

3. IL TRAPEZIO

(v. L.A.V. 1989, 80-85)

Salitori Giuseppe Vidali e Eugenio Cipriani il 10 novembre 1990, per lo spigolo del camino

Lunghezza 200 m

Difficoltà IV e IV+

Dal Passo Valparola si sale sino all'attacco del profondo camino situato c. 100 m a S della caratteristica grotta di guerra. Attacco nei primi metri in comune con la "Via del Camino" per raggiungere poi immediatam. l'evidente spigolo del camino, che si percorre tutto superando il ripido risalto terminale tenendosi sulla parete grigio-nera di d.. Usciti sulla cengia soprastante il camino si prosegue per altre 2 filate di corda su roccia articolata sino alla sommità del "Trapezio".

Le soste sullo spigolo sono rimaste attrezzate con chiodi e/o cordini.

4. PICCOLO LAGAZUOI, VERSANTE OVEST (SETTORE A DESTRA DEL TRAPEZIO)

(v. L.A.V. 1989, 80-85)

Salitore Eugenio Cipriani, solo, il 7 dicembre 1989

Lunghezza c. 250 m

Difficoltà dal II al IV

La via sale a d. di quella "dei due Piastroni" (v. L.A.V. 1989, 82) e, senza via obbligata ma sempre su roccia bellissima, si tiene nell'estremo settore d. della parete mirando, in alto, ad un piccolo tetto giallo cui sottostà una placca grigia di roccia compattissima. Raggiunta detta placca, dove - a metà circa - spicca un cordino bianco lasciato in una clessidra, si supera direttam. la sovrastante zona di strapiombini e, su rocce più fac., si perviene ad una stretta cengia che costituisce la prosecuzione della cengia sommitale del "Trapezio". Da qui, evitando una zona gialla e strapiombante, per canali di roccia sempre buona si raggiunge il cengione detritico dove la via ha termine e da cui ha inizio, verso d., il sentierino di discesa.

5. VERSANTE SUD DEL PICCOLO LAGAZUOI, PARETE DI SINISTRA

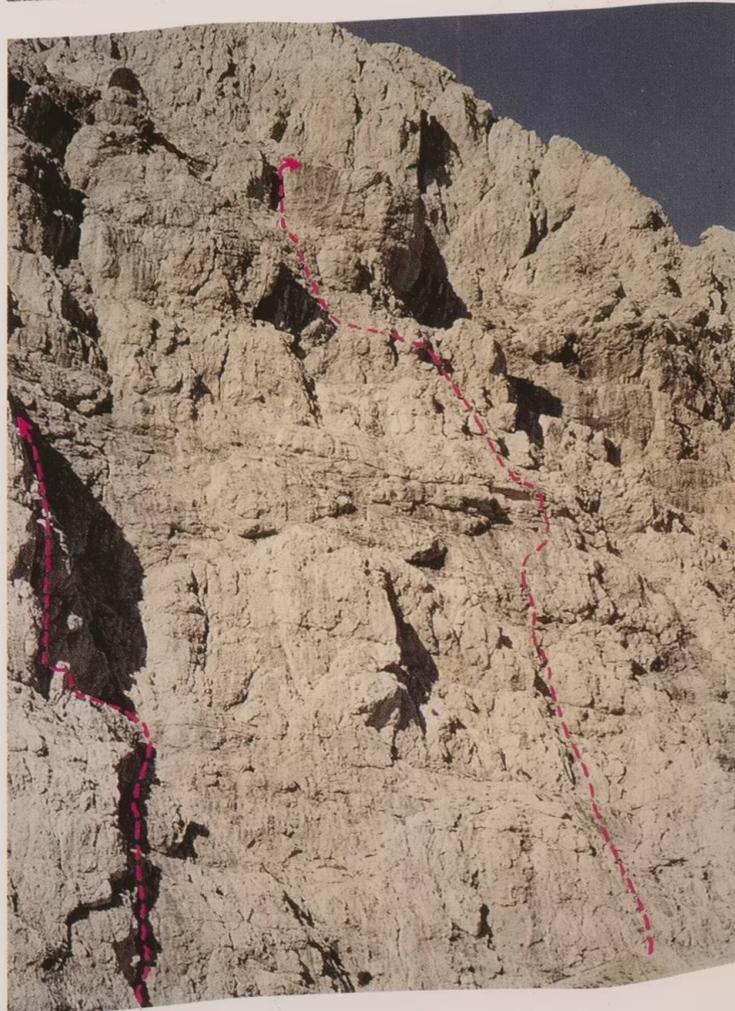
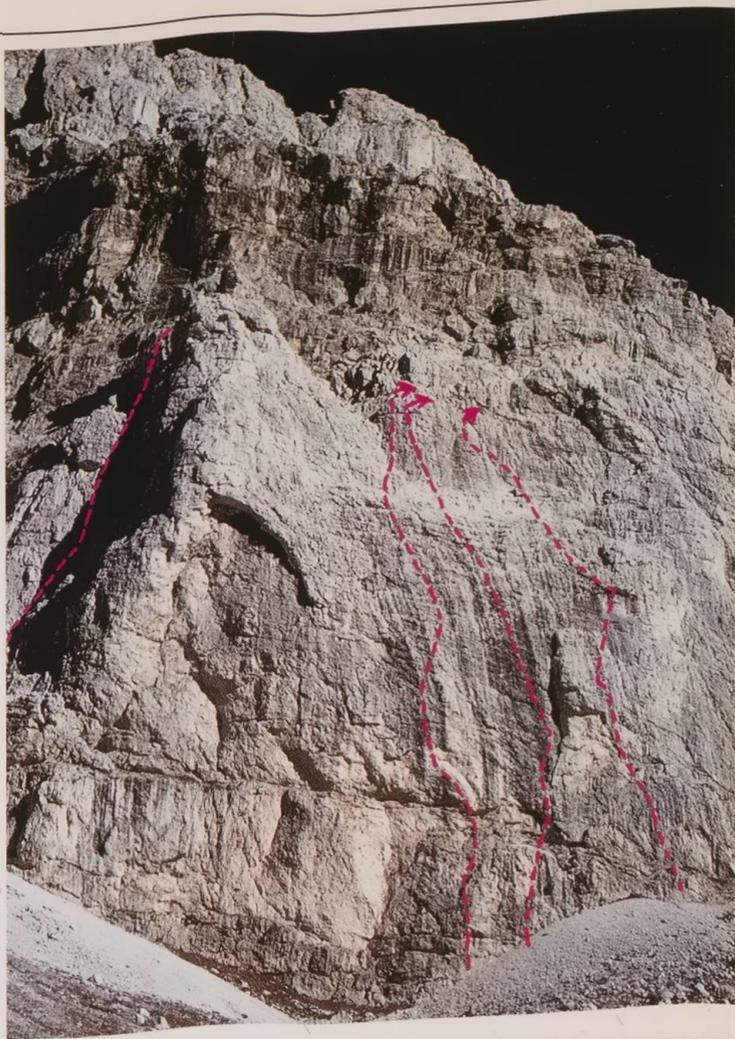
Salitori Eugenio Cipriani, Pier Zanolli, Tano Cavatoni e Orietta Pavan, nell'inverno 1990

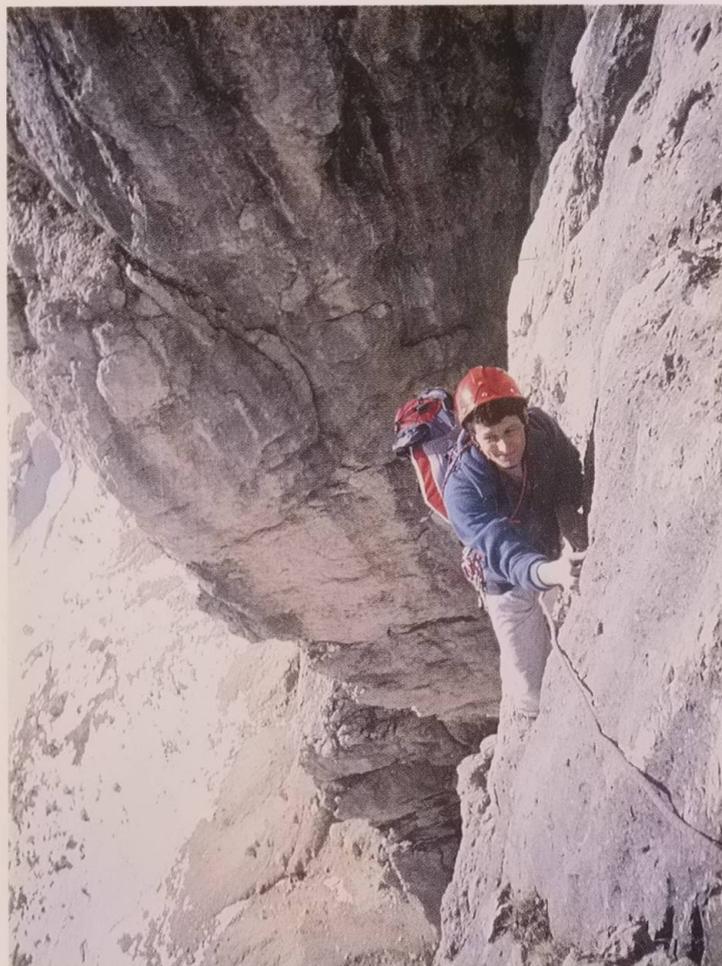
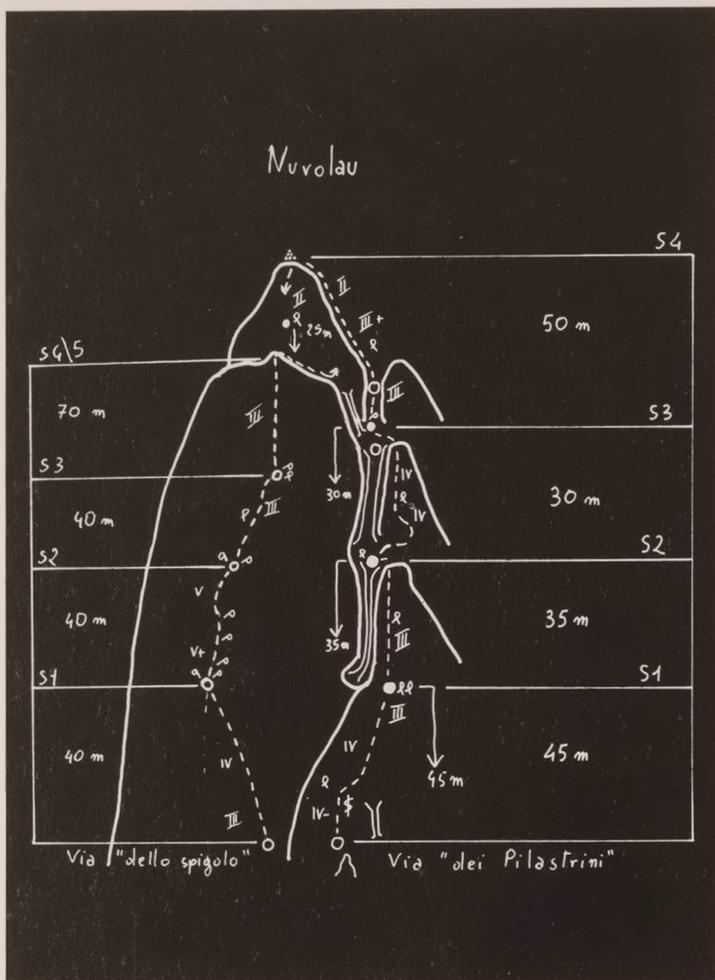
Lunghezza c. 250 c.

Difficoltà VI- (1 pass.), V+ (diversi pass.), il resto IV+

La via corre a sin. della Via Dall'Omo-Mereu ("Alice") e a d. della Via del Buco superando il settore di placche grigie immediatam. a d. di un evidente camino. Si raggiunge l'attacco in c. 30 min. dal Passo salendo verso sin. in direzione del settore occidentale della parete S del Lagazuoi e puntando alla base del camino compreso fra le due citate vie (N.B.: attenzione, recentem. è stata forzata una via fra questa e la Alice con la quale si potrebbe far confusione; al proposito v. L.A.V. 1993, 254). La via è rimasta interam. attrezzata sino al 5° tiro, mentre i tiri di uscita sono stati effettuati successivam. e non sono stati lasciati attrezzati. A questo proposito precisiamo che il tracciato impresso sulla foto della parte alta di questo itin. segnato su L.A.V. 1993, 254, è parzialm. impreciso.

Per un canaletto da d. a sin. si sale alla cengetta da cui ha inizio l'arrampicata vera e propria (S1, 20 m, II). - Si sale per rocce articolate e spioventi sotto uno strapiombetto che si supera da sin. a d. e poi lungo la magnifica placca soprastante (3 spit) si giunge in sosta servita da 2 spit (S2, 25 m, IV+, VI-, IV+). - Direttam. per rocce articolate ad una terrazza ghiaiosa da cui ha inizio una ripida parete di roccia stupenda che si risale con arrampicata entusia-





smante sino ad una comoda cengetta servita da uno spit ed un ch. di sosta (S3, 35 m, IV-, IV+, V- IV+; lasciati 3 cordini). - Verso sin. si supera una delicata placca strapiombante e poi più facilm. alla cengia soprastante servita da 2 spit di sosta (S4, 25 m, IV+, V-, IV; un ch. di pass., lasciato). - Si supera ora, con leggera tendenza verso d., la magnifica placconata sino a raggiungere una zona più inclinata, sotto gli strapiombi giallastri ben visibili anche dal basso, dove si fa sosta su un ch. ed uno spit (S5, 30 m, V+ e V continui, 2 ch. e numerosi cordini lasciati). - Obliquando verso d. per rocce relativam. facili si monta sulla soprastante cengia appena sotto gli strapiombi (S6, 30 m, III, clessidre da attrezzare). - A questo punto si prospettano 2 soluzioni: a) raccordarsi verso d. alla Via Dall'Omo-Mereu e proseguire lungo quest'ultima via (30 m, V sprotetto); b) proseguire direttam. lungo la fessura che sale verticalm. fra gli strapiombi (30 m, V+ e IV, sprotetto). - Col 7° e 8° tiro, per una cengetta di rocce inclinate si raggiunge la Cengia Martini (80 m, I e II).

NUVOLAU

6. TORRE ANNA c. 2450 m

Salitori	Eugenio Cipriani e Giuseppe Vidali, il 2 novembre 1991, per la Via dei Pilastrini in versante Sud-sud-ovest
Lunghezza	c. 170 m
Difficoltà	dal II al IV+

È quel grosso torrione, molto evidente perché inciso da una profonda fessura, che si stacca verso SO dalla q. 2521 del M. Nuvolau, fra quest'ultimo e la cima de Ra Gusèla, per il quale l'A. propone l'oronimo "Pilastrò del Nuvolau, ma che è da ritenersi coincidente con il torrione i cui primi salitori F. Dallago e G. Salton, 27 maggio 1975 (v. LAV 1975, 165) denominarono Torre Anna (N.d.r.). Verso SO prospetta una bella parete di ottima roccia con un ripido pilastrò giallo a sin. ed una serie di belle pareti grigie inclinate, a d.; un profondo camino, ben visibile, separa il pilastrò giallo dal settore più inclinato a d. Il pilastrò giallo termina su una anticima del torrione che forma una guglia a sè. La via qui descritta segue la bella serie di pilastrò situati a d. dei citati camini. Per arrivare all'attacco si segue il sent. segn. 452 per Forc. Nuvolau che attraversa i Masarèi di Piazza sin sotto la verticale del torrione e poi, per ripidi prati, si giunge alla base delle rocce (30 min. dal Passo). L'attacco è sopra uno scheggione conficcato nei prati alla base della parete, a sin. di un breve ma largo camino e sulla verticale di alcuni cordini in clessidra, peraltro ben visibili dal basso. Si supera una fessurina (cordino) e poi per rocce articolate (cordino) si sale con tendenza verso d. alla sosta servita da un grosso cordone rosso (S1, 45 m, III e IV). - Si salgono alcuni metri e si giunge alla base della serie di camini che si evita però stando sulla d. per salire invece la successione di paretine di ottima roccia grigia (cordino) che costituisce il primo pilastrò sino ad un ballatoio alla cui sin., nel camino, si sosta su una clessidra servita da un cordone (S2, 35 m, III+). - Si scala ora il pilastrò successivo evitando il friabile strapiombino basale aggirandolo da d. a sin. per poi proseguire direttam. sul filo dello spigolo (cordino) su roccia stupenda fino al largo terrazzino prima della cuspide finale del torrione ed andando a sostare su uno spit situato appena all'imbocco del camino sottostante il grosso masso incastrato (S3, 35 m, IV e IV+). - Si sale il camino, si passa sotto il masso incastrato e poi (cordino) si sale verso d. per paretine di ottima roccia sino in cima (S4, 50 m, III+).

Discesa: dalla vetta si scende per fac. cresta verso SO in direzione dell'anticima. Con arrampicata un po' più impegnativa si scende qualche metro sempre seguendo il filo di cresta sino a raggiungere il cordone rosso di calata posto in una robusta clessidra. Con una doppia da 25 m molto strapiombante si scende all'intaglio fra cima ed anticima del torrione. Da qui, arrampicando (c. 4 m, III) si scende alla sosta prima del camino con masso incastrato e dallo spit di sosta si fa una doppia di 30 m sino al cordone della S2. Da

qui con un'altra doppia di c. 35 m, si arriva al cordone rosso della S1 da cui, con un'ultima doppia di 45 m, si raggiunge infine la base.

NOTA: la sommità della guglia S (anticima) del Torrione si può raggiungere dall'intaglio fra cima ed anticima scalando una parete di rocce compatte al cui termine si trova una sosta servita da 3 ch. collegati da due cordini (25 m, IV+). Dopodiché per salti di roccia, con circa altri 10 m di fac. ma pericolosa arrampicata, si tocca l'aerea sommità.

7. TORRE ANNA c. 2450 m

Salitori Eugenio Cipriani e Giuseppe Vidali, il 14 dicembre 1991, per la Via dello Spigolo Giallo in versante Sud-sud-ovest

Lunghezza c. 180 m

Difficoltà dal III al V

La via sale al limite sin. della parete SSO in prossimità dello spigolo, tenendosi a sin. di un precedente itin. di cui sono stati visti sino a metà parete alcuni chiodi (probabilm. quelli della citata via Dal-lago- Santon N.d.r.). Si attacca pochi metri a sin. della via precedente per placche di ottima roccia articolata sino ad una comoda sosta servita da uno spit (S1, 40 m, III e IV). - Si prosegue verticalm. per placche nere superando una fessurina strapiombante (2 ch. lasciati) e quindi ancora per placche si raggiunge una sosta con spit (S2, 40 m, dal IV al V+). - Ora, con minori difficoltà si abbandona lo spigolo per portarsi verso d. su rocce articolate fino ad una sosta servita da un cordone in una clessidra e da uno spit (S3, 40 m, IV-, poi III). - La parete dapprima si raddrizza nuovam. per alcuni metri oltre i quali, senza percorso obbligato, si raggiunge la cima (S4 e 5, c.70 m, dal IV- al II).

La *discesa* si effettua con una doppia da 25 m su ch. collegati da un cordino fino alle doppie attrezzate lungo la via precedente (altre 2 doppie, ma da 50 m).

ALTRE POSSIBILITÀ IN ZONA LAGAZUOI

Posto che, zone giallastre e strapiombanti a parte, il Lagazuoi si può salire quasi ovunque, riportiamo qui di seguito alcune informazioni in merito ad altri itinerari tracciati sia da chi scrive che da altri e rimasti interamente (o quasi) attrezzati.

Nell'inverno 1990, con Orietta Pavan, ho invece tracciato la "via della culla" al "Trapezio" (la cui comunicazione non è mai apparsa sulla Rivista del CAI), un diff. itinerario che dapprima sfrutta una serie di fessure a d. dell'ormai classicissima "Via del Tetto" (Cipriani-Andrighetto-De Palma, 1989) e poi sale le placche gialle soprastanti: lo sviluppo è di c. 200 m e le difficoltà raggiungono il 6a sulle placche che, a causa di un incidente occorsosi durante l'apertura, sono rimaste attrezzate solo parzialm.

Sempre sul Trapezio, a d.dello "Spigolo Giordano", troviamo una serie di interessanti camini di IV che sono stati percorsi e lasciati parzialm. attrezzati l'8 agosto 1991 da Eugenio Cipriani e Giuseppe Vidali.

La Torre n'tra i Sass presenta adesso altre tre vie nuove: a sin. della "Via del Gran Strapiombo" (v. retro), troviamo la "Aerobadia" di Andrea e Daniela Labinaz che collega i primi tiri del "Gran Strapiombo" con la parte alta della "Via Michela" seguendo il bordo d. del Gran Portale: roccia ottima, grande esposizione ma scarsa chiodatura caratterizzano questo interessante itin. realizzato nell'estate 1993.

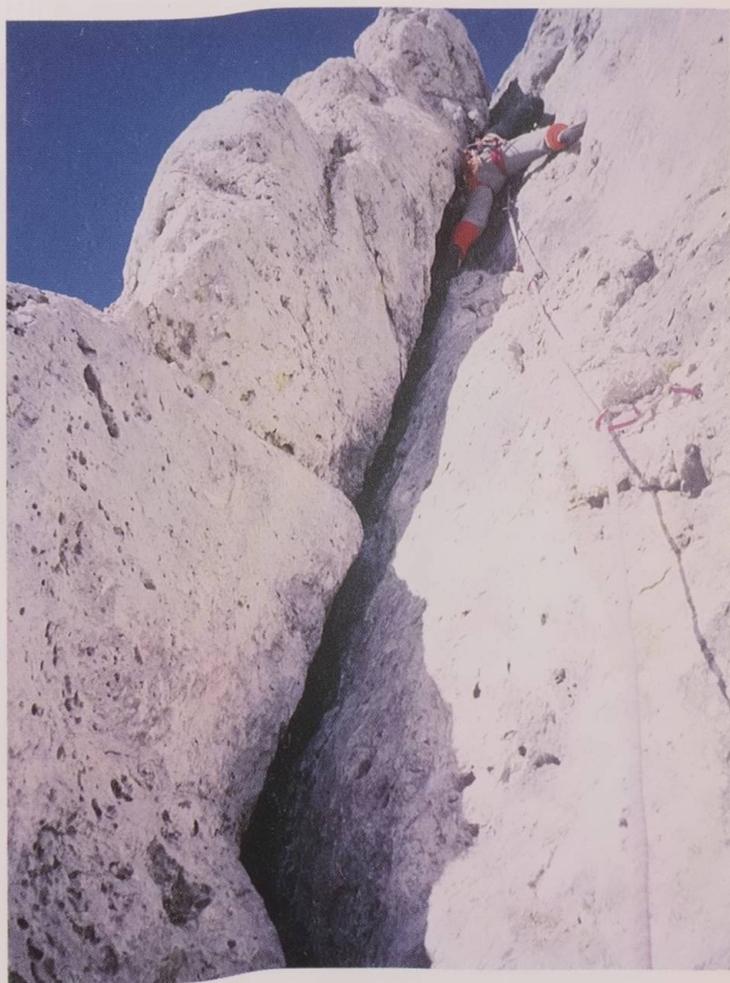
Lungo il Gran Portale, con una sfilza di vecchi ch. a pressione è salito nel luglio 1993 U. Marampon in compagnia di Ivano Cadorin; la via, chiamata "Mani Pulite", è rimasta attrezzata (v. relaz. in Nuove ascensioni).

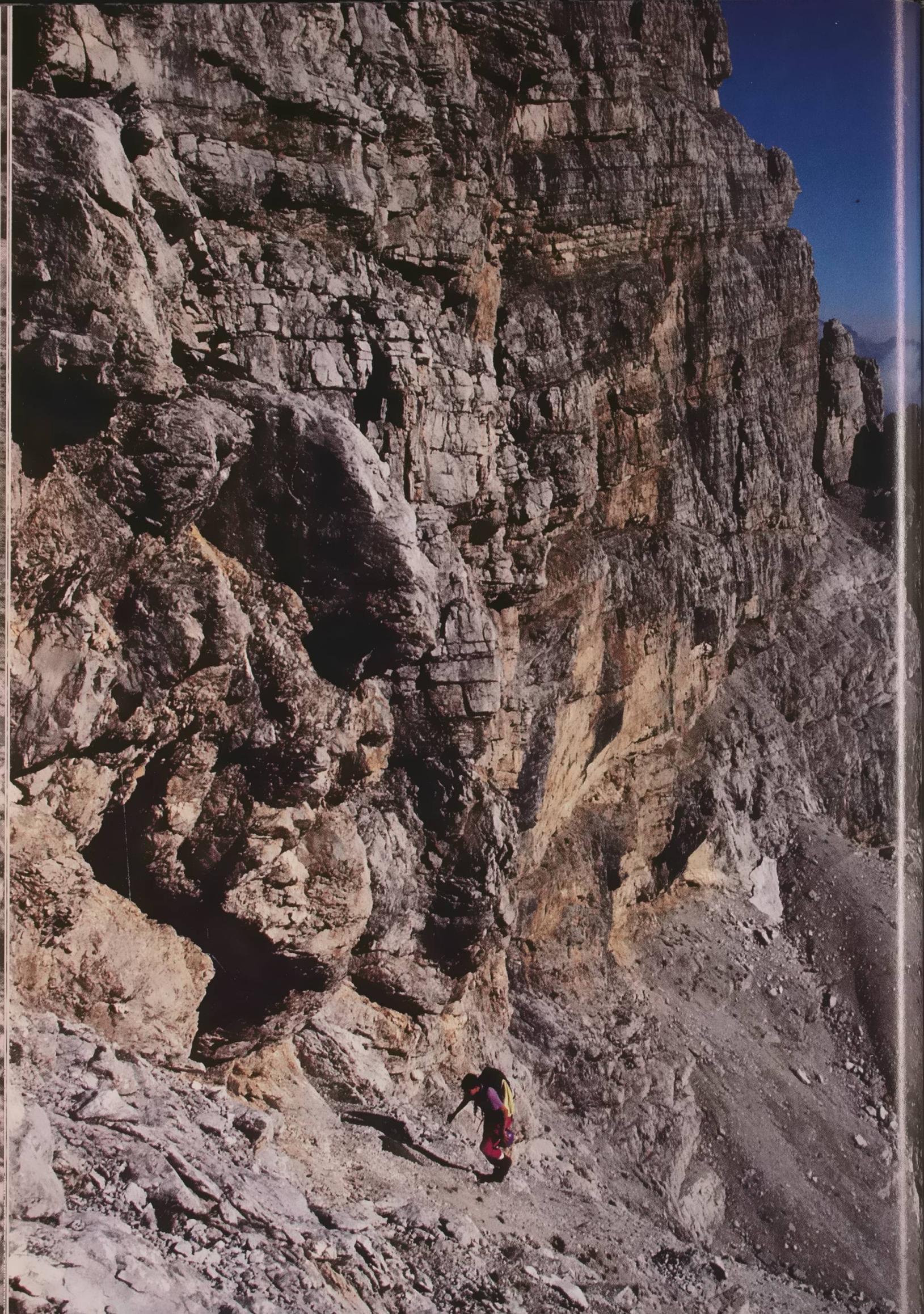
Sulla placca nera fra la "Via Michela" e la "Via dei Camini", sempre alla Torre n'tra i Sass, sono passati nell'estate '93 con Giuseppe Vidali incontrando difficoltà dal III al V su roccia ottima (lasciato qualche cordino).

Infine ricordo che sulla P. Primavera, il bel torrione piramidale che domina la parte bassa della pista da sci che da Forc. Lagazuoi cala

verso il Falzàrego, sulle placche grigie a sin. dei grandi strapiombi gialli ed a d. del "Camino Franceschini", con l'immancabile Giuseppe Vidali nell'inverno 1991 ho tracciato le vie "Venti di guerra" e "Guerra e ricordo": si tratta di due percorsi di c. 120 m di sviluppo su roccia fantastica e con difficoltà dal IV al VI su placca a tacchette, lasciati interamente attrezzati per la gioia dei ripetitori.

Buon divertimento dunque e, se restate soddisfatti dei luoghi e delle vie, non dimenticate di bere un bicchiere alla salute mia e dei miei compagni o di spedirmi una cartolina-ricordo!





SULLE ORME DEI PIONIERI

Andrea Tonon
Sezione di Venezia

Nelle Dolomiti si trovano molti itinerari alpinistici, a torto o per fortuna trascurati dalle masse che affollano cime e vie di moda, principalmente per la scomoda accessibilità in quanto occorre camminare, ma fors'anche per carenza di cultura e, molto, di fantasia.

Ripercorrere ad esempio i passi dei primi salitori di una cima o di una parete offre un fascino e delle soddisfazioni particolari sempre che, avendo scelto ambienti isolati, si riesca ad immergersi nello spirito dei primi salitori e a ricostituire con un po' di fantasia le condizioni ambientali nelle quali essi si mossero. È insieme un giusto omaggio al loro spirito di avventura ed un modo, fingendo sia pur indebitamente di indossare i loro panni, di ricercare nella salita quel fascino originario, un po' romantico, che li spinsero allora verso la conquista dell'ignoto.

SASS DE MURA

Una delle montagne più interessanti delle Dolomiti meridionali è il Sass de Mura; una montagna un po' scontrosa che gioca a rimpiazzino, per la sua quota non molto elevata (2547 m) ma più per la sua posizione isolata, con chi cerchi di sorprendere le forme dal fondovalle dietro le verdi quinte degli avanguardisti delle Vette Feltrine. Da lontano essa appare come un massiccio dalle linee squadrate inserito in un trittico inconfondibile con i vicini Piz de Mez e Piz de Sagron. Il suo migliore aspetto è forse quello che si coglie dalla Val del Piave a Quero quando, sia pure a tratti, appare improvvisa la sua imponente parete meridionale, ben visibile anche dalla laguna nelle giornate limpide. Ma soltanto quando ci si incammina verso la sua base se ne capisce il significato del nome, circondati come ci si trova da ogni parte da alte muraglie di pareti che sembrano precludere l'accesso.

Per chi salga invece da Primiero seguendo la Val Noana e giunga alle ancora attive malghe di Neva, il Sass de Mura si mostra assai più mansueto, coricato dolcemente come appare sulla sua cresta occidentale. Così probabilmente avranno pensato nel 1878 Beachcroft, Cust e Tucker quando, con la guida Devouassoud, si diressero verso il Cadin di Neva per tentare l'attacco alla cima inviolata.

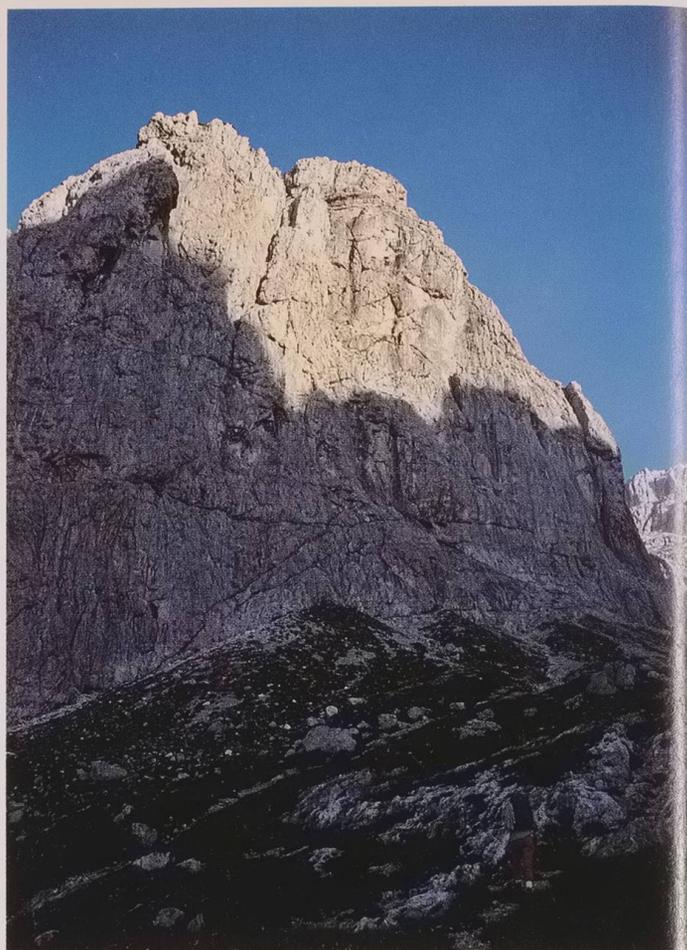
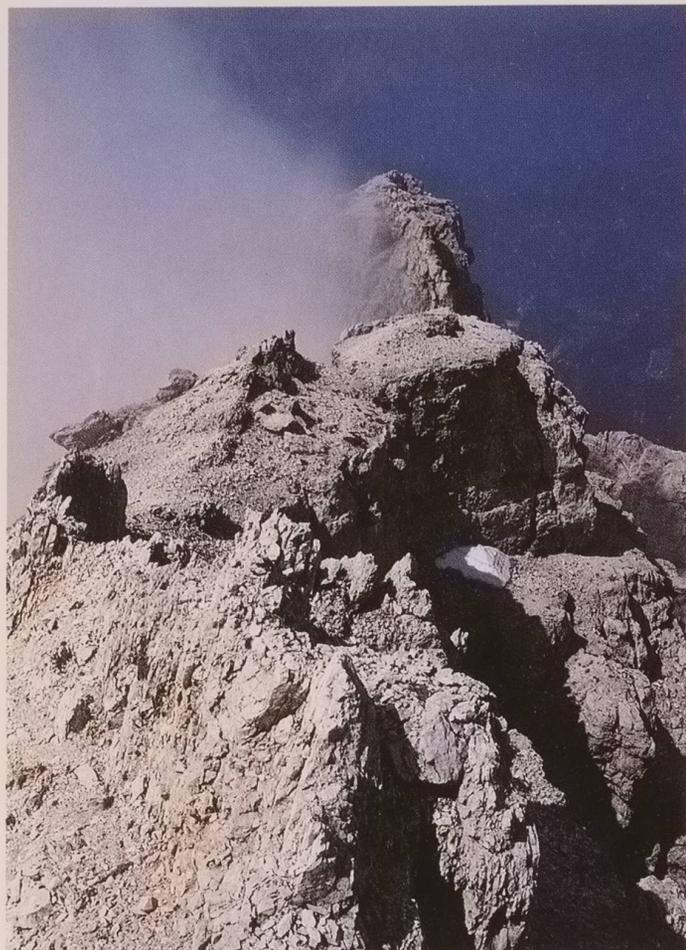
Anche oggi, incamminandosi dal Rifugio Boz verso la Forcella Neva, profonda finestra sulle Pale, si ha la sensazione di trovarsi in uno speciale rapporto uomo-ambiente. Il sentiero, senza essere un'autostrada è evidente e la segnaletica, quella che serve, è sufficiente e gli ometti di pietra guidano dalla insellatura (superata una spaccatura trasversale; I) alla Banca Soliva ossia alla larga cengia che, seguita verso destra, conduce alla quota 2407 dello spallone occidentale. Dall'ampio spazio, che si raggiunge in ore 1.30-2 dal rifugio, bella è la vista sui pascoli sottostanti.

Si segue quindi una cengia verso sinistra fino ad un segno convenzionale (barattolo su bastone) e si sale per una fessura (II+) che, dopo 10 metri, si esaurisce su una cengia dove si trova un chiodo con cordino per sosta ed eventuale doppia. Da qui a destra per una decina di metri. Prima di una spaccatura si sale per 10 metri su un diedrino di roccia compatta (II; chiodo con cordino alla fine). Giunti in cresta, la si segue (ometti e tracce) dapprima sul lato destro (Sud) arrivando presto ad una paretina che si sale senza via obbligata (chiodo al centro; II). Ormai alti si percorre la panoramica cresta con passaggi di primo grado fino a raggiungere la vetta della Cima Ovest 2522 m (ore 2 dallo spallone; ore 4 dal rifugio).

La Cima Principale, una trentina di metri più alta, dista circa 200 metri, ma i tempi non erano ancora maturi per indurre la guida francese ad affrontare la complessità della cresta di collegamento che fa pensare a difficoltà insuperabili.

In realtà, alpinisticamente parlando, il momento storico per un salto di qualità era già venuto. Infatti l'interesse si stava già spostando alle cime meno alte, ma più ardue (A. Berti "Dolomiti Orientali" Vol. I, parte 1^a) e proprio Luigi Cesaletti, che con il superamento del terzo grado sulla Torre dei Sabbioni aveva iniziato nel 1877 la seconda fase dell'alpinismo (De Falkner) doveva essere il primo a festeggiare il raggiungimento della vetta più alta del Sass de Mura. Nel 1881, dopo alcuni tentativi, Cesaletti e l'austriaco Diamantidi, guidati da Mariano Bernardin di Sagrón¹, si portarono fino alla Forcella Finestra 2307 m, donde pareva possibile l'attacco alla Cima Principale.

La Forcella Finestra, così denominata per il balcone



■ *In apertura: l'attacco della Via Cesalotti al Sass de Mura, dai pressi della Forcella Finestra.*

■ *In alto: dalla Cima Principale, verso la Cima Ovest del Sass de Mura.*

■ *Il Piz de Mez, dal Pian della Regina.*

■ *In mezzo: la Malga Alvis e i Bivacchi Feltre e Walter Bodo.*

■ *A fianco: la conca del Rifugio Boz, verso le Vette Feltrine.*



naturale che forma alla base della cresta meridionale, può essere raggiunta dal Bivacco Feltre-Bodo per Forcella Cimonega e la Banca Soliva Est in ore 2-2.30, facendo attenzione a non perdere la traccia quando la cengia a metà percorso si abbassa per confondersi in un anfiteatro ghiaioso. Dalla forcella occorre montare sull'arco della finestra e, arrivati alla parete, attraversare a destra su stretta cornice per venti metri fino a che questa si esaurisce in una nicchia, dove si può far sosta su uno spuntone. Sopra, parte il camino Cesaletti (inizialmente fessura) che è il punto chiave della salita. Dopo i primi metri più impegnativi (III e III+; chiodo con cordino), si arriva più agevolmente con un tiro di corda sulla cresta nei pressi del piccolo torrione denominato "birillo", dove si può far sosta su clessidra. Ora, come disse Cesaletti, "la via è libera fino alla vetta". Dal "birillo" il tiro seguente porta, obliquando a destra, ad una corta fessura con incastrato un vecchio cuneo di legno (50 m; II). Su ancora per un canale fino ad una cengia sotto una fessurina stretta fra due strapiombi (50 m; II e III). Oltre questa per pareti articolate, intervallate da cenge detritiche, tenendosi sempre a destra della cresta Sud-est percorsa da una via di Franceschini (50 m; II e III). Dopo un ultimo saltino la parete si abbatte e, deviando a sinistra senza via obbligata, si raggiunge la cresta in corrispondenza dell'anticima Sud-est (50 m; I). Quindi per la cresta, a tratti esposta, si raggiunge la Cima Principale 2547 m (ore 1-2 dalla forcella; 4-5 dal bivacco).

Per questo itinerario nel 1946 fu trasportata in vetta una croce metallica in seguito caduta: da allora, la via è detta anche "Via della croce".

Qui, sulla cima più prestigiosa delle Alpi Feltrine, rovistando fra i sassi dell'ometto di vetta, si potrà trovare il piccolo libro delle ascensioni. Dagli anni '70 soltanto una parte delle pagine risulta riempita. Tre, quattro, a volte cinque salite all'anno. Vi appaiono però nomi ben noti: Oscar Soravito, Gino Buscaini con Silvia Metzeltin e gli amici del CAI di Feltre con gli allievi del corso d'alpinismo.

Grazie all'intuito di Cesaletti, che per questo ricevette dal Club Alpino Austriaco una medaglia d'oro, la Cima Principale era conquistata, ma restava insoluto il problema della traversata di cresta che la collega con la Cima Sud-ovest. E dovettero passare altri tre anni prima che i fratelli Zsigmondy con Purtscheller completassero nel 1884 il logico itinerario, offrendo così una traversata del massiccio veramente entusiasmante.

Dalla Cima Principale ci si dirige verso la Cima Sud-ovest 2522 m seguendo la cresta di collegamento, che ben presto s'abbassa verso un intaglio. Fin qui ci si tiene sul versante meridionale seguendo ometti e tracce. All'intaglio, per passare sul versante settentrionale, ci si cala per qualche metro lungo un canalino, spesso innevato all'inizio di stagione, e si prende con delicato passaggio una cengia stretta che, a carponi (II), permette di aggirare a destra

(Nord) un torrione. Si riguadagna nuovamente la cresta, ora più esposta, fino ad un canalino. Risalito (II), ci si ritrova a pochi metri dalla Cima Sud-ovest (ore 0.30-0.40).

Da qui, per concludere la traversata Via della Croce-Cima Principale-raccordo di cresta-Cima Sud-ovest-Forcella Neva, va seguita la via dei primi salitori, che si descrive brevemente, in senso ovviamente inverso.

Dalla Cima Sud-ovest si percorre la cresta in direzione Ovest fino ad una prima paretina sul lato meridionale (ch.; II). Ancora per cresta e poi per un diedrino (ch. con cordino; II+) si raggiunge una spaccatura. Si prosegue per una decina di metri a destra (faccia a valle) su una cengia fino ad un chiodo con cordino. Ci si cala o si scende la paretina sottostante (10 m; II+) e percorrendo verso sinistra (sempre faccia a valle) la cengia su cui si arriva, si giunge in breve allo Spallone Ovest 2407 m. Da qui al Rifugio Boz per il Cadin di Neva o al Bivacco Feltre-Bodo, toccando Forcella Cimonega per le Banche Soliva o Posterna.

DURANNO

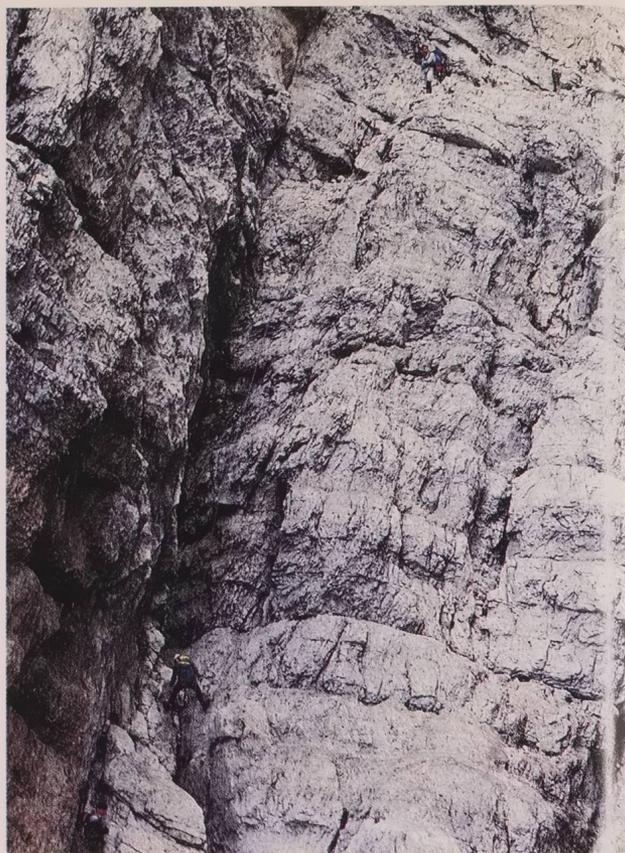
Una delle somiglianze fra il Sass de Mura e il Duranno, oltre la scarsità di visitatori, consiste nel fatto che entrambi sono circondati a metà altezza da un sistema di cenge pressoché circolare.

Il Duranno, che a Cimolais familiarmente chiamano "Becco dell'Oca", forse per la maggiore altitudine (2668 m) e ancor più per la posizione aperta, è facilmente riconoscibile dall'alta Val del Piave quando la sua forma triangolare con il profondo intaglio del Naso svetta vicina alla lunga cresta della Cima dei Preti. Uno studio attento ed esauriente di Paolo Gallo (LDB 1/79) dimostra come effettivamente la prima salita si sia svolta sul versante Nord e quindi per la spaccatura ad Ovest, come confermato dalla prima ripetizione compiuta addirittura nel 1978 dallo stesso Gallo con Filippin, Corona e Carrara.

La via originaria si deve all'intuito della grande guida ampezzana Santo Siorpaes che accompagnò per primo nel 1874 sull'ambita vetta il capitano inglese Utterson Kelso. Alla salita non fu però data l'importanza dovuta, tanto che, fino alla chiarificazione dei primi ripetitori, fu ritenuto che la prima ascensione fosse avvenuta per il gran canalone Sud per il quale sale la via dei cacciatori ertani, trovata nel 1891 dal valente e burbero Giacomo Sartor "Maruf" e divenuta in seguito via comune.

Può sembrare strano che un Gruppo così importante delle Dolomiti Orientali sia stato e sia tuttora così poco frequentato; eppure, dalla prima ascensione di Santo Siorpaes e Utterson Kelso, si son dovuti attendere più di cento anni per la prima ripetizione di quella storica via.

Uno dei motivi può essere stato la mancanza di punti d'appoggio. Se infatti a Sud, proprio ai piedi



■ In alto: l'imbocco del Canalone Sartor, sul Duranno.

■ L'ultima doppia nel canalone.

■ Sopra: prime luci sull'Antelao, dal Bivacco Sergio Baroni.

■ A lato: il Rifugio Maniago, dalla cengia mediana del Duranno.

della parete, il buon Rifugio Maniago, in funzione dall'inizio degli anni '60, rende un ottimo servizio, per contro, a Nord, l'installazione nel 1976 del Bivacco fisso Giorgio Baroni non ha contribuito, forse anche per la lunghezza e la faticosità degli accessi, ad un sensibile aumento della frequentazione in zona.

Nella bella radura alla testata della Val Bosco Negro, a quota 1732, il bivacco riceve una trentina di visite all'anno, quasi tutte di percorritori della traversata Macchietto-Forcella della Spalla-Rifugio Maniago, a parte qualche rarissimo appassionato intenzionato ad avventurarsi, per la Forcella di Colalto, alla "Cengia delle torte".

Dal bivacco abbiamo cercato di ripetere l'itinerario originario di Siorpaes e Utterson Kelso, che, con difficoltà elementari, avrebbe dovuto portarci sulla vetta del Duranno.

Il percorso, come descritto da Filippin e compagni nel secondo volume della guida di A. e C. Berti "Dolomiti Orientali", dovrebbe iniziarsi dalla sommità della pala erbosa sovrastante il bivacco. Ma la prima fascia di rocce ci sembrò di difficoltà maggiore a quelle superabili all'epoca dei primi salitori, nè riuscimmo allora ad individuare il "colatoio-nevaio" di cui parla la relazione forse anche a causa dei due inverni precedenti particolarmente secchi (eravamo nel settembre 1990). Decidemmo quindi di attaccare più a sinistra rispetto alla pala erbosa, seguendo a circa quota 2000 un canalone limitato a sinistra da una costa baranciosa visibile anche dal bivacco, percorso probabilmente dalla cordata Olivo-Da Col nel 1941 (breve salti; II). Anche qui manca il riferimento del nevaio ma, obliquando verso destra senza via obbligata, si punta a raggiungere la cengia mediana non ancora visibile, e si attraversa dapprima un ampio catino ghiaioso 200 metri sopra la fascia di rocce che guardano la pala erbosa. Traversammo ancora obliquamente e superando paretine intervalate da cenge, con molta attenzione perchè la roccia pur non essendo friabile è ricoperta da detrito, arrivammo alla cengia mediana, inclinata e poco accennata ma segnalata da qualche ometto, e la percorremmo in salita verso destra (Ovest) ad una quota fra i 2300 e i 2400 metri. Seguendo la cengia a ridosso della parete Nord, ora verticale, superammo alcuni canalini, l'ultimo dei quali stretto e scomodo (II+; chiodo alla fine), fino ad arrivare, ormai in versante Ovest, sopra la Forcella del Naso. La cengia diventa quindi comoda ed evidente e, percorrendola, porterebbe alla spaccatura della via Siorpaes-Uttersson Kelso o, proseguendo nel versante meridionale che essa taglia per intero, al canalone Sartor della via comune e, oltre questo, alla Forcella Duranno.

Dubitando dell'opportunità di seguire la via originale data l'assenza di neve, mancando la quale, come dice la relazione della guida, le difficoltà aumentano notevolmente costringendo a chiodare, scegliemmo di uscire in cresta più a sinistra, probabilmente por-

tandoci sul percorso della via di Capuis e Salvadori del 1931.

Quindi dalla cengia sopra la Forcella del Naso salimmo per un canalone lungo un'ottantina di metri che conduce ad un piccolo ripiano sotto la cresta, per accedere al quale occorre superare un corto ma delicato passaggio in un non facile cammino friabile (III).

Si raggiunge così la panoramica cresta e la si percorre, ovviamente verso Est, fino allo sbocco del Canalone Sartor nel Cadin Alto. Lo si supera calandosi con attenzione per via dei detriti sulla destra di un torrione di cresta ben visibile anche dal basso e si risale per tracce fino alla vetta (ore 4-5 dal bivacco).

Anche quassù il ritrovamento del quaderno di vetta logoro e con le pagine staccate compensa, insieme con la visione dei monti circostanti, davvero notevole data la posizione centrale del Duranno, il fortunato visitatore.

Dalla cima conviene scendere per la via comune. Si segue a ritroso il percorso fino all'imbocco del Canalone Sartor (ometti) e ci si cala con attenzione nello stesso fino a trovare il primo dei quattro anelli cementati che, con una serie di doppie da 50 m, consentono di raggiungere la cengia in parete Sud. Le soste, attrezzate di recente (1990), evitano di sostare troppo a lungo nel canalone molto insidioso per le scariche di sassi convogliate soprattutto dopo la recente caduta di un grosso masso incastrato all'incirca dal terzo superiore del canalone stesso e che ne ha in parte modificata la struttura. Le difficoltà nel canalone, senza l'aiuto della corda, dovrebbero comunque esser di II con un passaggio di III. Una volta sulla cengia, la si segue in direzione della Forcella Duranno, dalla quale comoda e facile è la discesa per sentiero al Rifugio Maniago.

Note

1 - Mariano Bernardin detto "Gabbian", profondo conoscitore della zona per la sua attività di cacciatore di frodo e contrabbandiere, partecipò con Cesare Tomè alla conquista del Piz de Sagraón (LAV 1973 e 1974; Le Alpi Feltrine di Bertoldin, De Bortoli e Claut 1977).





DOLOMITI PESARINE

Nilo Pravisano

INSA - Sez. Tolmezzo e Padova, custode

Roberto Mazzilis

CAAI

Alpi Carniche. Si conclude un ciclo di vicende alpinistiche, nel piccolo Gruppo dei Clap. Ma iniziamo con ordine. Il Gruppo Siera-Clap-Terze si allunga per una ventina di chilometri a cavallo fra Friuli e Veneto, da Est ad Ovest, sulla displuvia dei bacini del Tagliamento e del Piave, incastonata fra la Carnia, il Comelico ed il Cadore.

A partire da Forcella Lavardéet, il Gruppo è delimitato verso ponente dalla insaccata Val Frisón, che a Campolongo si apre sulla Val del Piave.

A Nord, Sappada si allunga sul Piave: tutto all'intorno vaste distese di splendidi boschi di conifere; al di sopra di questi, la corona di sveltanti piramidi del Sottogruppo delle Terze, separate in corrispondenza del Passo Oberenghe dalla mole merlata dei Claps, in pieno mezzogiorno. Più ad Ovest, la profonda insellatura del Passo Siera delimita il gruppo centrale dal profilo triangolare del Monte Siera, che incombe su Cima Sappada.

Ancora a settentrione e poi a levante, in Carnia, questi monti sono delimitati dal solco della Val Degano con Forni Avoltri, Rigolato, Comegliáns. A Sud la verde ed intatta Val Pesarina, punteggiata di paesini che conservano le particolarità tipologiche dell'architettura carnica: Prato Carnico, Osais, Pesáris etc. La valle, o meglio il "Cjanâl", fiancheggia per gran parte della sua lunghezza gli appicchi dolomitici e solari del Gruppo, le Dolomiti Pesarine appunto. Una cornice superba che si srotola dal torrente Degano fino alla succitata Forcella di Lavardéet, importante valico di comunicazione verso il Cadore ad Ovest (Forcella di Razzo, eppoi Vigo e Laggio di Cadore), verso la conca di Sáuris e la Val Tagliamento più a Sud.

Siamo al margine delle dolomiti geografiche, ma il nome attribuito illumina evidentemente sulla struttura geologica del Gruppo: dolomia principale, poggiante su strati debolmente stratificati di calcari dolomitici. Le quote sono modeste, non oltre i 2600 m, la qualità della roccia è generalmente buona, al di sopra dello zoccolo basale e sugli spigoli.

Qui come altrove, cime e valli hanno sempre vincolato e veicolato la storia delle genti di montagna: la Val Pesarina si trova proiettata verso il Cadore, sceggia di Carnia incuneata fra le due sporadi etni-

che di Sappada e Sáuris dove si parla tuttora un dialetto alto-tedesco.

Questi monti si trovano così al centro di culture vive e diverse, pur diluite e omogenizzate, attualmente, dalla possibilità privilegiata di una rapida circolazione delle persone e delle informazioni, pur segnate profondamente dalle aspirazioni e dalle esigenze della "città".

Il Sottogruppo centrale prende il nome dalla culminazione più elevata, il Clap Grant (Gran Sasso in carnico, Hinterkerl "dietro la curva" in sappadino), per antonomasia "il Clap".

È sul Clap che focalizziamo la nostra attenzione, quale momento paradigmatico, "micro laboratorio" nell'incontro delle vicende umane ed alpinistiche di questi monti.

Dopo gli anni della "scoperta" (1889-92), sulle Dolomiti Pesarine l'intreccio degli avvenimenti si è sempre sviluppato nel doppio profilo dell'alpinismo e dello sviluppo della base strategica del Gruppo: il Rifugio Fratelli De Gasperi della Sezione di Tolmezzo del CAI.

A cento anni di distanza, chiudiamo ora un ciclo proficuo che prese avvio alla fine degli anni '70. Ha soffiato anche quassù, pur in ritardo, un réfolo dei venti di rinnovamento che avevan già spazzato il paese e tutte le Alpi.

Inoltre, per friulani e carnici c'è il terremoto. Il sisma del '76 scosse le nostre case, le nostre montagne e l'organizzazione della società, ma altresì attraversò ciascuno con una profonda, intima scossa esistenziale. Trascorso il primo periodo dell'emergenza, non pensiamo che questo possa esserci scivolato indifferentemente addosso. Si proietta negli anni seguenti una comune volontà di "fare", forse anche di esorcizzare in montagna paure individuali, timori collettivi.

Si arrampica e si lavora sul Clap, per tutti gli anni seguenti.

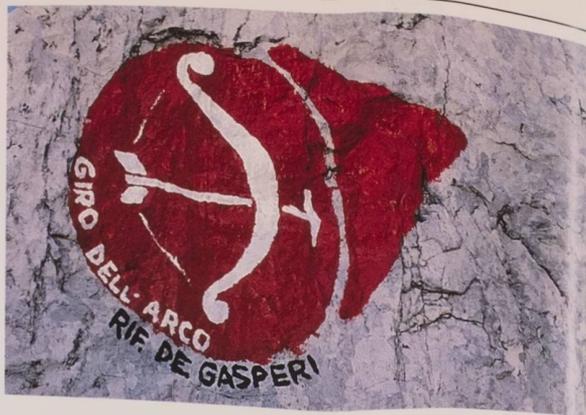
La lunga stagione di nuove Vie troverà sintesi nella agognata, prossima pubblicazione delle "Alpi Carniche, 2° Vol.", di A. De Rovere e M. Di Gallo.

L'impegno delle Sezioni di Sappada e Tolmezzo, con la collaborazione della Fondazione Antonio Berti, ha portato alla realizzazione del Bivacco Damiana-Torre Sappada sul versante Nord, agli attuali gravosi lavori di riadeguamento del De Gasperi.

Prosegue la trentennale attività della Scuola di alpinismo di Tolmezzo, diretta da Cirillo Floreanini, vero nocciolo duro dell'arrampicata nel Gruppo. A quest'ultima, il merito delle nuove palestre di roccia e della formazione di generazioni di alpinisti. Una nuova gestione, protagonisti storici e nuovi amici sono confluiti nel "Gruppo dei Cinquanta del Clap": nasce il Giardino Dolomitico, il Progetto Oasi di tutela faunistica, la grandiosa e controversa Ferrata dei Cinquanta.

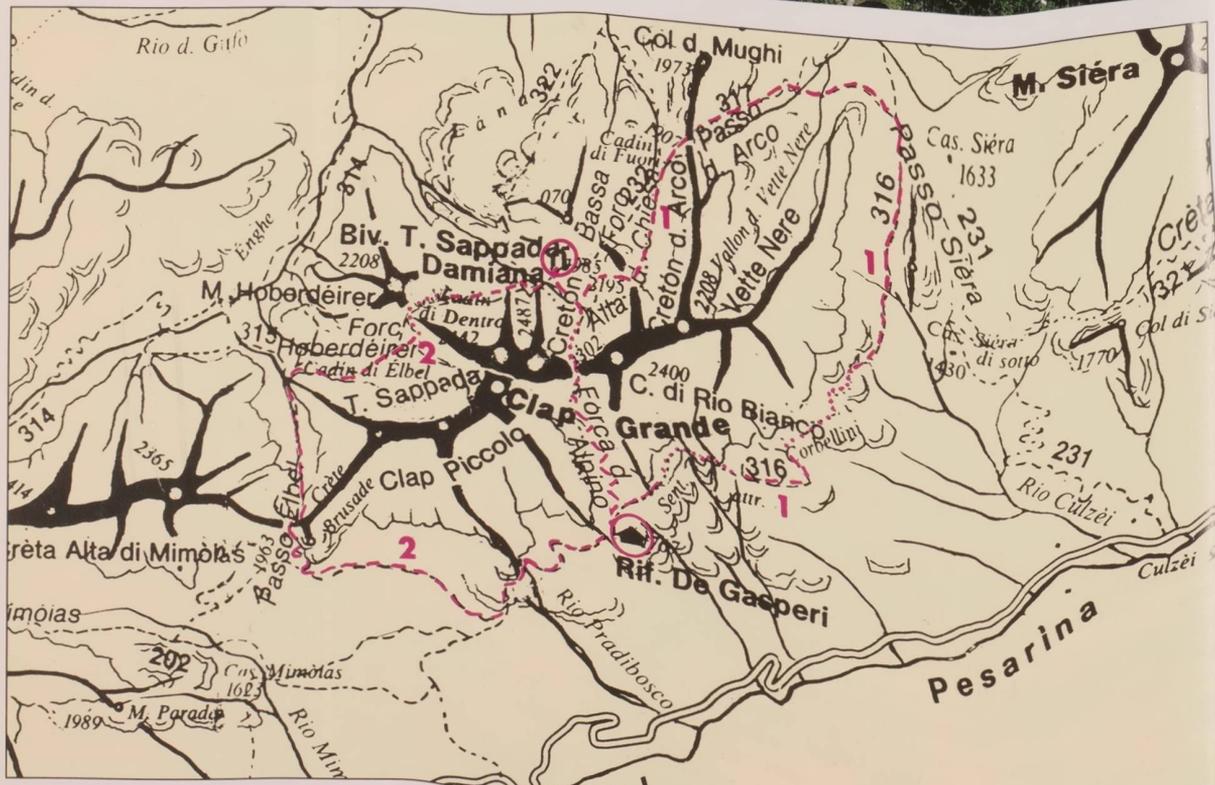
Vi vogliamo anche dare alcuni indirizzi di riferimento, per un primo approccio alpinistico alla piccola "nicchia" costituita da questi monti: una "grande classica", la via di De Infanti lungo gli strapiombi affilati della Lama di Rio Bianco; una nuova via di R. Mazzilis; due escursioni impegnative, segnalate in questi anni, a cucire àmbiti e riferimenti di due Valli.

Benvenuti, sul "Clap delle meraviglie".



■ In apertura: Giro dei Cadini.
Dalle attrezzature di Monte Hoberdeirer, verso Forcella Hoberdeirer.

■ A fianco: il Rifugio Fratelli De Gasperi, verso il Piccolo Siera, la Cresta Forata e la Val Pesarina.



1. GIRO DELL'ARCO

Dislivelli in salita	950 m circa
Tempo di percorrenza	ore 5-6
Difficoltà	escursionistiche. Informarsi sull'inevamento, all'inizio stagione. Alcuni brevi tratti su sentiero attrezzati con passamano metallici. EE
Attrezzatura	normale da montagna. Piccozza ed eventuali ramponi, nel caso perdurasse della neve nei canaloni.
Simbolo e segnali	Un arco bianco, su campo rosso. Segnavia 232, rosso, 232, 317, 316.
Note introduttive	Percorso circolare, con partenza e arrivo al Rif. Fratelli De Gasperi, attorno al settore di levante del Gruppo dei Clap. Begli scorci sulla Val Pesarina e verso la Conca di Sappada; una vera "perla escursionistica", il Sentiero Attrezzato Regolo Corbellini.

Dalla Cappelletta del rifugio, seguiamo il sentiero 'Malavoglia' (così battezzato scherzosamente dagli allievi dei Corsi annuali di Alpinismo... - segn. 232), che risale il vallone di Clap Grande con comodi tornanti.

In pochi minuti, lasciati alle spalle gli ultimi larici ed oltrepassata la deviazione per la Palestra 1 (bollo nero), si apre dinnanzi un grande anfiteatro detritico, cui fanno corona - da sin. - i Torrioni di Pradibosco, la Livia, il Clap Grande ed il Cretón di Culzèi.

Vista stupenda, che ci ripagherà delle prossime fatiche. Difatti, guadagnata la dorsale rocciosa al centro dell'invaso, il sent. si fa erto ed a tratti inghiaiato: giunti al bivio di q. 2150 - segnale - imbocchiamo verso d. un canalone stretto e piuttosto ripido che, superati due brevi scivoli attrezzati con gradini metallici, ci mena alla Forca dell'Alpino (2302 m, segnali, maglioncino perché tira aria).

Lasciato a d. la traccia che porta all'attacco della via Normale al Cretón di Culzèi (Via attrezzata - I grado, obbligo del materiale di sicurezza), ci caliamo con prudenza giù per la pietraia inforrata verso N. Superato un diedrino di 3 m con l'aiuto di alcuni gradini metallici, ci si lancia in una lunga e divertente scivolata, per le morbide lingue di ghiaia che segnano il canalone: alfine ci si apre davanti il Cadín di Dentro, con valloncelli verdissimi e dolci gobbe. Al termine delle ghiaie, verso il fondo del Cadino troviamo un bivio (q. 2025 c.): a destra prosegue, con un traverso in costa, il percorso del Giro; seguiamo invece a sinistra, seguendo il segn. 232, facendo una breve deviazione fino al Bivacco Damiana alla Torre Sappada (q. 1985).

È una struttura fissa incustodita, con nove cuccette, che il C.A.I. Sappadino cura con amore, posta in posizione splendida sotto le eleganti pareti della Torre e del Clap Grande.

Il bivacco è crocevia obbligato fra Sappada e Rifugio De Gasperi: ne profitiamo per il piacer degli occhi, per far merenda (siamo circa a metà tempo di percorrenza del Giro dell'Arco), per rifornirci di acqua (sorgiva segnalata a 100 m).

Ripreso il cammino, risaliamo per pochi minuti fino alla deviazione di cui sopra, a q. 2025, e con un breve traverso in quota ci portiamo alla base della Forca Alta della Chiesa.

Qui, evidente sulle rocce, troviamo il segnale del Giro, che ci indica la direzione della Forca verso d.; abbandoniamo dunque le tracce che proseguono in quota verso la Forc. dei Cadini, e rimontiamo il pendio sovrastante.

L'itinerario si sviluppa ora su terreno libero, in una sorta di "fuoripista", marcato da segn. rossi su terreno obbligato: guadagnata con c. 100 m di dislivello la Forca Alta della Chiesa 2180 m, scendiamo fra gli enormi massi del vallone retrostante costeggiando la parete del Lastrón dapprima, le pareti Ovest della Cima di Rio Bianco e del Crétón dell'Arco, poi. È un ambiente suggestivo e "lunare": il Cadín di Fuori.

In fondo al Cadín, incrociamo il sent. 232 che dal Bivacco Damiana, con un percorso meno interessante di quello che noi abbiamo effettuato, porta al Passo dell'Arco attraverso la Forc. dei Cadini: giunti al bivio con il sent. 317 che sale da Sappada (eccola allungata nel sole, laggiù!), seguiamo quest'ultimo fino all'Arco - fortificazione militare, bella arcata rocciosa naturale, q. 1907, segnali -

Lasciato alle spalle il Passo, scendiamo ora per una comoda mulatt. di guerra (segn. 317 e segnali), in faccia alla piramide del maestoso Monte Siera. Sulla destra in alto, le Vette Nere e le dritte pareti del maestoso Cretón dell'Arco abbracciano il Cadín delle Vette Nere.

Scesi fin nei pressi del Rio, un evidente segnale ci fa deviare sulla d. lungo la breve bretella che porta al Passo Sièra 1592 m.

Un'altra possibilità è quella di proseguire brevemente per il sent. 317, oltrepassare un ponticello nel punto in cui si inforra, raccordarsi al sent. 316 che da Sappada ci mena a d. verso il valico.

Al Passo, una casera incustodita e piuttosto deteriorata ci può comunque essere di ricovero per attendere lo sfogo di un temporale pomeridiano. Non preoccupiamoci se le manzette del pascolo dovessero avvicinarsi troppo: attendono speranzose l'arrivo dei pastori che periodicamente portano quassù il sale, di cui sono golosissime.

Eccoci nuovam. in Val Pesarina: nella prossima ora e mezza di cammino, godremo delle bellezze del "Sentiero Attrezzato R. Corbellini": nella sorpresa di panorami sempre nuovi ed emozionanti, si susseguono tratti intagliati dalla dinamite lungo nude pareti (solidi di passamano di sicurezza, prestare attenzione), rilassanti traversi su prati soleggiati, penombre delle ultime propaggini di bosco. Ed ancora incalzanti, anfiteatri di rocce apparentem. inaccessibili, passerelle di larice gettate su forre incassate, stretti tornanti gradinati nella viva roccia, scorci solenni di cime e la verde valle, allungata sotto di noi...

Regolo Corbellini (1889-1983) Accademico del CAI e Presidente della Sezione di Tolmezzo, fu per un cinquantenario il tenace propulsore delle Dolomiti Pesarine e del Rif. Fratelli De Gasperi, al quale pose mano per ben tre volte: venne chiamato "Re del Clap". Il sent. per Passo Sièra, da lui ideato e voluto per collegare comodam. il rif. con Sappada, venne inaugurato nel 1935 dopo tre anni di duro lavoro dei valligiani e degli alpini.

Due annotazioni: fra giugno e luglio i prativi di Cuestamús e di Culzèi sono un tripudio di fiori, nicchia di preziosi endemismi; ad agosto invece dovete guardare un poco più in su il rarissimo Raponzolo di roccia che fiorisce sulle pareti calcaree che incombono sul sent.

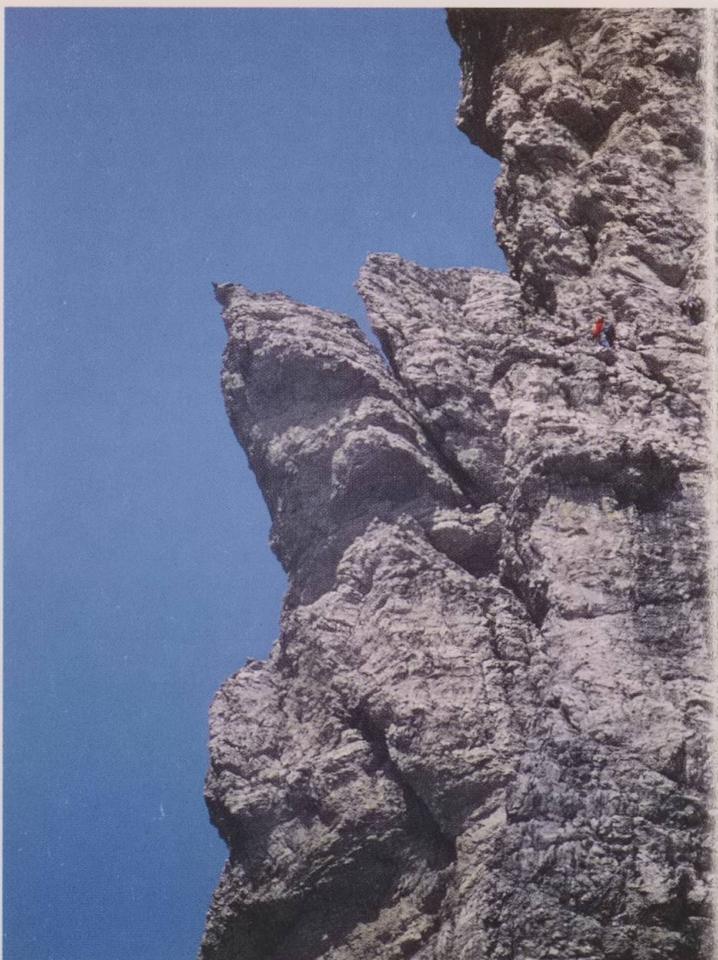
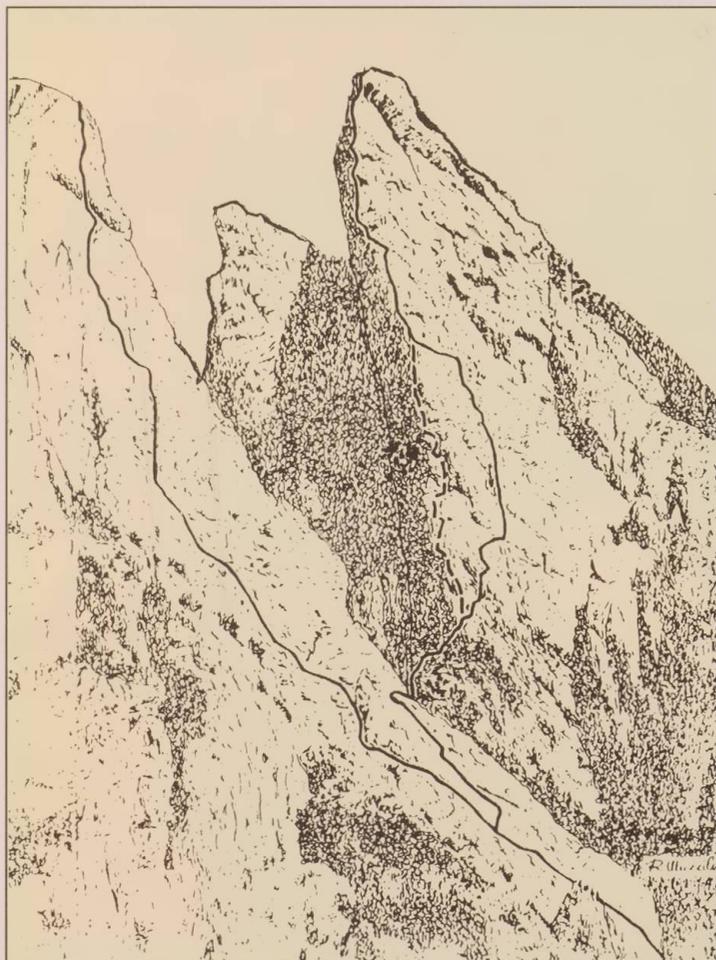
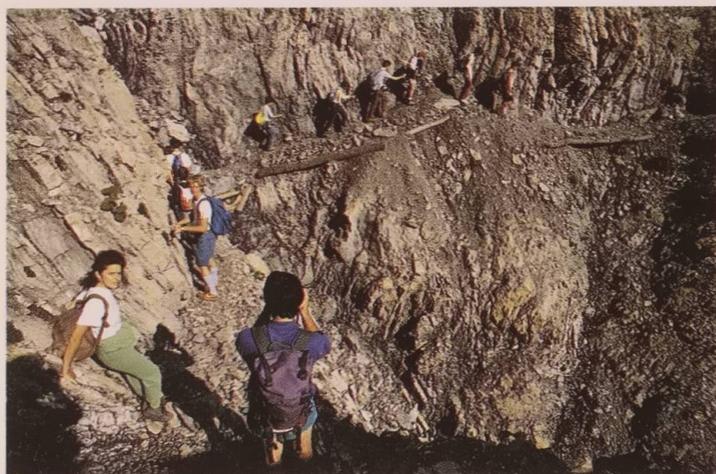
E se non avete ancora avuto la fortuna di incontrarla, cercate nel cielo la Gran Signora: il Clap è territorio di una coppia di splendide aquile, che spesso scorgiamo volteggiare al di sopra delle crode. Un suggerimento: fate dei fiori una gioia per voi stessi e per le vostre diapositive, rispettate quanto è protetto e pensate al piacere accorto ed intelligente del vostro erbario. In rifugio troverete risposta alla vostra curiosità nel "Giardino Dolomitico del Clap", realizzato dal Gruppo dei Cinquanta e dalla gestione. Non fate ritorno con mazzi di povera verdura appassita, stuzzicando gli "istinti peggiori del custode".

Ma ormai siamo alla fine dell'escursione: già dai prativi di Culzèi le allegre imposte rosse del rif., laggiù, ci annunciano che ben presto saremo a casa!

■ Sotto: due passaggi del Sentiero attrezzato Regolo Corbellini.

■ Sulla Lama di Rio Bianco.

■ La Guglia e la Lama di Riobianco. A trattini, la Variante diretta.



2. GIRO DEI CADINI

Dislivelli in salita	1200 m circa
Tempo di percorrenza	ore 6-7
Difficoltà	escursionistiche, per la gran parte. La breve ferrata dell'Hoberdeirer, che peraltro si può evitare, è un itinerario attrezzato, con banali difficoltà alpinistiche. Informarsi sulle condizioni del percorso all'inizio della stagione estiva. EEA .
Attrezzatura	Attrezzatura di sicurezza, per i 100 metri della ferrata. Portare eventualmente uno spezzone di corda come dotazione di gruppo. Precauzioni di sicurezza, in caso di terreno innevato.
Simbolo e segnali	Un simbolo bianco, su campo azzurro. Segnavia 232, 322, (rosso), 315, 201.
Note introduttive	Percorso circolare con partenza e arrivo al Rif. Fratelli De Gasperi, attorno al settore di ponente del Gruppo dei Clap. Salita per breve ferrata al Monte Hoberdeirer, di grande interesse panoramico.

Dal rifugio seguiamo il sent. 232, che oltrepassata la Cappelletta prosegue per la Forca dell'Alpino ed il Bivacco Damiana al Cadín di Dentro. (Fino al biv., vedi relazione precedente).

Approfittiamo del biv. per una sosta e per guardarci attorno: sopra le nostre teste incombono le pareti settentrionali del Cretòn di Clap Grande, il pilone svettante della Torre Sappada e le guglie agili dei Campanili di Elbel.

Ma ecco di fronte a noi, a chiudere il Cadino verso O, il Monte Hoberdeirer con il caratteristico, tozzo profilo della sua parete N. Seguendo il sent. 322 giungiamo dapprima alla sorgiva, poi con un lungo traverso l'itinerario aggira alla base le pareti della Torre Sappada, per magri verdi e sfasciati consolidati, puntando all'impluvio che scende dalla Forc. Hoberdeirer, ben visibile sulla sin. del Monte.

Superato il gran scivolo liscio, al centro dell'impluvio, guadagnamo a d. (sin. idrogr.) la fascia di verdi sotto la parete E del monte, oltre la breve scarpata e la linea dei mughi.

Da qui, costeggiando verso sin. le pareti, giungiamo ben presto alla testata dell'impluvio, una minuscola conca che si apre poco al di sotto della Forc. di Hoberdeirer.

La nostra prossima meta è il Cadín di Elbel, per raggiungere il quale abbiamo due possibilità:

- il passaggio diretto per la forcilla, aperta verso S a pochi metri da noi, con un passaggio attrezzato (10 m c., fune e scalini metallici) ci permette di scendere al ghiaione ed in breve al fondo del Cadino.

- la vetta del M. Hoberdeirer per mezzo di una breve Via Attrezzata. Dalla conca, sotto la Forc. di Hoberdeirer, sono visibili in alto, sul ripido pendio posto alla nostra d., i segnali rossi che ci conducono ad un intaglio ed alle attrezzature fisse. Le seguiamo lungo una cornice obliqua ed uno spigolo, e guadagnata la larga cengia erbosa, raggiungiamo comodam. la cima 2208 m.

Vasto ed inconsueto il panorama, nonostante la quota modesta del monte: su tutta la conca di Sappada che ci si apre dinnanzi e verso l'erta muraglia delle pareti Nord del nodo di Clap Piccolo.

Per ridiscendere, possiamo seguire a ritroso l'itin. di salita fino alla Forc. Hoberdeirer; oppure proseguire per il cengione erboso, che aggira il monte verso S, fino ad un ripido impluvio detritico che ci guida direttamente al fondo del Cadín di Elbel.

Seguendo il fondo ampio ed erboso dell'invaso usciamo dal Cadín per incrociare - a q. 1750 - il sent. 315 che con stretti tornanti sale da Sappada in direzione dell'insellatura di Elbel.

Raggiunto il verde dorso di Passo Elbel 1963 m, scendiamo in V. Pesarina: dapprima per prati, costeggiando la mole solida ed isolata del Campanile di Mimòias, poi divallando dolcem. fra i mughi, i larici e gli abeti rossi di un rado bosco, fino al terrazzo di Clap Piccolo.

Il sent. 201 ci invita al Rif. Fratelli De Gasperi: attraversiamo il bosco del Clap Piccolo ed il Canalone di Pradibosco; infine con un'ulteriore, breve ma faticosa impennata giungiamo alla mèta.

DUE ARRAMPICATE SCELTE

Avvicinamento per entrambi gli itin.: Dal Rif. De Gasperi si segue il Sent. Corbellini fino al Rio Bianco. Qui si lascia il sent. e si risale l'impluvio evitando sulla d. una strettoia intasata di massi. Per verdi ripidi si va a riprendere il canale presso la base della parete SE, proprio di fronte all'incombente ed affilato pilastro della Lama di Rio Bianco (ore 1)

1. LAMA DI RIO BIANCO, PER SPIGOLO SUD

S. De Infanti e A. Casali, 16 luglio 1969

1) Da un canale si attacca lo strapiombo della Lama, iniziando un traverso ascendente verso d. che porta su rocce inclinate, oltre uno spigolo (c. 150 m; II con pass. di III). - 2) Obliquando a d. si volge ad un diedro superficiale che permette di scavalcare un muro strapiombante e di immettersi sulla parete S della Lama, inclinata ed articolata (30 m; V). - 3) Si mira ad un diedro-fessura con uno strap., oltre il quale si esce a d. giungendo in sosta (40 m; V). - 4) Si prosegue un po' a d., quindi a sin. fino a raggiungere il filo dello spigolo della Lama (40 m; II e III). - 5) Salendo lo spigolo si supera sulla sin. uno strapiombetto e si raggiunge il pulpito di una lama addossata (30 m; IV+). - 6) Si continua fin sopra una seconda lama, poi nuovam. sullo spigolo, dove, superato un rigonfiamento, si giunge sotto gli strapiombi sommitali. Sosta su un terrazzino molto esposto (30 m; V e VI-). - 7) Diritti pochi metri, poi si devia a sin. e si salgono gli strapiombi dapprima in parete aperta e poi lungo fessure e diedri, sempre sul filo dello spigolo (35 m; VI-). - 8) Rocce sempre più agevoli portano in vetta (40 m; V-, III).

Sviluppo 250 m; V, VI-; ore 3; materiale consigliato: ch. a punta e piatti più un paio di ch. angolari.

2. GUGLIA DI RIO BIANCO, PER PARETE SUD

R. Mazzilis e R. Simonetti, 1 ottobre 1989

1), 2), 3), 4), 5) Salire per rocce inclinate a gradoni, ricoperte di detrito e solcate da alcuni canalini molto appigliati e dilavati dalle acque. Dirigersi verso un'evidente parete strapiombante e giallastra incisa al centro da una fessura. Per rocce verticali portarsi alla sua base (250 m; II, III, tratti di IV e IV+). - 6) Salire la fessura, molto sostenuta, superando diversi strapiombi (50 m; V, V+, pass. VI-). - 7) Dal termine della fessura proseguire per un camino superficiale fino ad un pulpito sotto una parete verticale sovrastata da due tetti (45 m; IV). - 8) Per placche delicate obliquare verso d. fin sotto il tetto di d., dove si sosta (50 m; IV, V+, VI). - 9) Raggiungere la radice del tetto e, tramite la fessura che lo incide, uscirne a sin. Continuare per la fessura larga e superficiale fino ad una cengia. Oltrepassarla stando su un ampio terrazzo sottostante la paretina terminale (40 m; V, VI-). - 10) Salire la paretina, molto articolata, uscendo sui blocchi della cima (15 m; III+).

Sviluppo 420 m; III, IV la prima metà, poi V+, VI; materiale consigliato: ch. in assortimento, nut e friend medi e piccoli.



TORRE DEL SIGNORE: LA PRIMA PER LO SPIGOLO O.N.O.

Marino Dall'Oglio

CAAI

Lontani ricordi, ma così intensi, da essere vivi come se vissuti ieri. Metà settembre 1947. Avevo appena compiuto i 23 anni e le vacanze universitarie erano agli sgoccioli, dopo 50 giorni di continuo bel tempo e di continue arrampicate, da un rifugio all'altro. Il mio compagno abituale era Renzo Consiglio, 19 anni, anche lui allenatissimo. Eravamo attrezzati in modo modernissimo per l'epoca: scarpe da pallacanestro nere, alte, dell'esercito americano; due corde di canapa da 12 mm della ditta Füssener, una da 50 m (5 kg) e una da 38 m (4 kg), un po' sfilacciate ed usurate è vero da due stagioni attivissime, con circa un centinaio di salite; chiodi, moschettoni e martelli pesantissimi; anelli di cordino (che usavamo come le moderne fettucce) in abbondanza, niente staffe. Grande innovazione: due piccoli sacchi in plastica anti-iprite dell'esercito americano, bastanti per un bivacco di una notte; pantaloni di velluto alla zuava con rinforzi doppi posteriori; giubbotto con ampie aperture alle ascelle ed una tasca (fatta in casa), ricavata nella schiena per il sacco da bivacco ed altri oggetti (innovazione di nostro grande orgoglio). Dato l'esaurirsi delle risorse finanziarie a fine vacanza, il vitto per le salite si era ridotto a "pucce" secche ampezzane e scatolette piene di sangue di bue lesso o di strutto puro: i più economici dei cibi.

Nostro ulteriore orgoglio erano due potenti fischietti attaccati al collo per i comandi di corda a grande distanza, cioè quando non si sentivano più le parole. Dovevamo accorgerci poi che i fischietti erano inutili, dato il fantastico gioco di incredibili echi tra la Torre del Signore e i 12 Apostoli.

Nelle settimane precedenti avevamo superato molte fra le più classiche salite della zona. Le più difficili salite alle Torri del Vajolet (compresa la Steger alla Nord della Stabeler, ecc.); la Nord del Sassolungo (Pichl) in 5 persone rientrando a Passo Sella già nel pomeriggio; la Dülfer alla Grande di Lavaredo; la Dibona alla Torre Leo e la Dülfer alla Torre del Diavolo, la Fehrmann alla Piccola di Lavaredo; la Comici-Fabjan alla punta di Frida; la prima parte dello Spigolo Giallo, - forzosamente interrotta per il recupero di una signora infortunata -; la Preuss alla Piccolissima di Lavaredo; lo spigolo della Fiammes, ecc. ecc., vie che a quell'epoca dell'immediato dopo-

guerra erano considerate importanti.

UN'IMPRESA RIPOSANTE DI FINE STAGIONE...

Abitavamo a Dobbiaco e un pomeriggio di riposo mi recai in bicicletta al Lago di Braies, con un buon binocolo, per studiare lo spigolo Ovest-nord-ovest della Torre del Signore, via diretta, molto allettante vista dal lago nel sole del pomeriggio. Dopo una paziente analisi, corredata da schizzi, mi convinsi che il giorno dopo avremmo trovato difficoltà di 4° gr. con passaggi di 5°. Soprattutto il lungo diedro di 60/70 m sul filo dello spigolo, sembrava offrire una simpatica sequenza di appigli per salire in spaccata e dei piccoli, ma buoni punti di sosta. Dunque un'impresa riposante di fine stagione per un commiato piacevole in attesa dell'anno seguente. Ben diversa doveva essere la realtà, come ora vi racconterò.

Il giorno dopo era il 16 settembre 1947. Il primo treno ci portò da Dobbiaco a Villabassa e poi tutto a piedi fino al Lago di Braies. Da lì ci incamminammo nei boschi verso lo zoccolo della Torre, dove inizia la Via Glanvell-Domégnig (1897). Dall'attacco in quel punto il dislivello totale fino in vetta è di c. 600 m.

Ne seguimmo una primissima parte, ma poi ci tenemmo molto più a destra (v. schizzo a pag. 313 della Guida Berti D.O I, 1^a) per rendere la via più diretta (3° e 4° gr. - rocce grigiastre, qua e là coperte di muschi).

Successivamente, tenendoci verso destra, raggiungemmo facilmente la prima grande e visibile spalla Nord della Torre. Da questo punto s'innalza per c. 260-270 m la parte più slanciata ed elegante della Torre del Signore, a forma di stretto trapezio verticale. In centro la scura parete Nord, tuttora inaccessa, che parte con un grande strapiombo iniziale di vari metri. Questa parete è delimitata a sinistra dallo Spigolo Nord-est, superato 5 anni dopo da me con R. Alonzo e L. Magni (3° e 4° gr.). A destra si erge lo spigolo ONO che parte da una importante cengia, costeggiante ad O il versante occidentale della Torre.

Questa cengia inizia in salita. Al primo pilastro trovansi l'attacco della nostra via. La cengia poi con-

tinua a lungo, incrocia l'attacco della parte superiore della Via Casara-Cavallini, ed infine termina in prossimità dell'attacco della Via comune o via della prima salita assoluta alla Torre (Glanvell-Appenbichler 3.8.1891).

(Molto più in basso vi è un'altra cengia, che salendo da Sud a Nord arriva tra i mughi sulla anzidetta prima spalla Nord della cresta).

Sappiamo che molti anni dopo, e precisamente nel 1989, la guida Erwin Steiner di San Vito di Braies, assieme a Paul Sabelza e Manfred Wurzer, ha tracciato un percorso di 6° gr. inferiore sulla parete Ovest, giallo nera, che dai mughi basali porta sempre sulla prima grande spalla Nord della Torre del Signore. Trattasi di una bella e importante via.

Sarebbe interessante percorrere questa via, spostarsi un po' a destra e proseguire per la nostra via del 1947. Non ci risulta che ciò sia stato ancora fatto.

Sappiamo invece dai ripetitori stessi che la nostra via fu ripetuta almeno 3 volte e precisamente dalle Guide Francesco Corte Colò Mazzetta e Vecellio nel 1951 circa, dagli accademici triestini Crepez e Zaccaria qualche anno dopo, nonché dai due fratelli Franz e Reinhard Balfrader, entrambi Guide Alpine di Riscone (Reischach). Tutti concordano con la grande bellezza ed eleganza della scalata del lungo diedro (tutte queste cordate confermarono inoltre la nostra valutazione di difficoltà e cioè 5° gr. sup., arrampicata quasi libera - v. Berti, *ibid.*, pag. 312).

Tornando alla nostra via lasciammo nell'angolo tra pilastrino e parete del cognac e dei viveri di riserva. Naturalmente eravamo convinti, dopo le osservazioni della vigilia, che saremmo ripassati presso l'attacco durante la discesa, in serata. Già, le sere di settembre avanzato sono freddine e il cognac ci sarebbe venuto proprio buono. E così il cibo prima dell'ultima parte della discesa stessa...

Attaccai alle ore 14, in pieno sole, per la evidente fessura per i piedi obliqua verso sinistra, ma quasi orizzontale, che permette di entrare 15 metri dopo nel vivo della parete (c. 5° gr. inf.).

Dal suo termine si piega a destra per un rientramento grigiastro che peraltro non continua favorevolmente in alto. Dopo qualche metro un piccolo ma buon punto di sosta, dove piazzai un ottimo chiodo-base.

Da qui comincia il bello. Intanto l'esposizione comincia ad essere grande poiché ci si sporge al di là della cengia sottostante. Da qui segue una tirata di corda di circa 45 metri, senza punti di sosta, in arrampicata libera.

Ricordo la prima parete gialla di 6 metri, ricordo la roccia ottima, con piccoli appigli, ricordo la difficoltà di mettere dei chiodi sicuri. L'andamento costante è verso sinistra, per portarsi sul filo del pilastro ONO. Le difficoltà molto superiori al previsto (non minori alle massime difficoltà incontrate sulle vie fatte in quella estate, elencate prima), mi avevano convinto che era meglio ridiscendere, ma non trovai la possibilità di mettere un chiodo per la

calata. Mi convinsi che era meno pericoloso andare avanti e raggiungere lo spigolo.

Per la prima volta in montagna, forse anche per la giovane età, pensai che potevo lasciarci la pelle.

Ricordo però che un intimo istinto mi dava sicurezza che ciò non sarebbe avvenuto questa volta, pur avendo un margine di sicurezza più basso del solito. Tutto merito del grande allenamento di allora.

Ricordo la tensione, il sangue che mi batteva alle tempie ed una voce interna che mi diceva di stare attento, che il rischio era grande.

Renzo era calmissimo e mi avvisò che la corda di 38 metri era finita. Gli dissi di slegarsi da essa e così nella parte alta del tratto rimasi legato ad una unica corda da 50 metri. C'era solo un chiodo buono, quello base, quasi 40 metri più in basso, oltre ad un corto chiodino Cassin, 6 metri più in su del chiodo base.

Impiegai quasi un'ora a superare questo tratto e giunsi ad una bella cengia piatta di roccia sul filo del pilastro, dove fu possibile piantare un buon chiodo. Renzo mi raggiunse deciso, calmo e mi confermò le difficoltà del tratto.

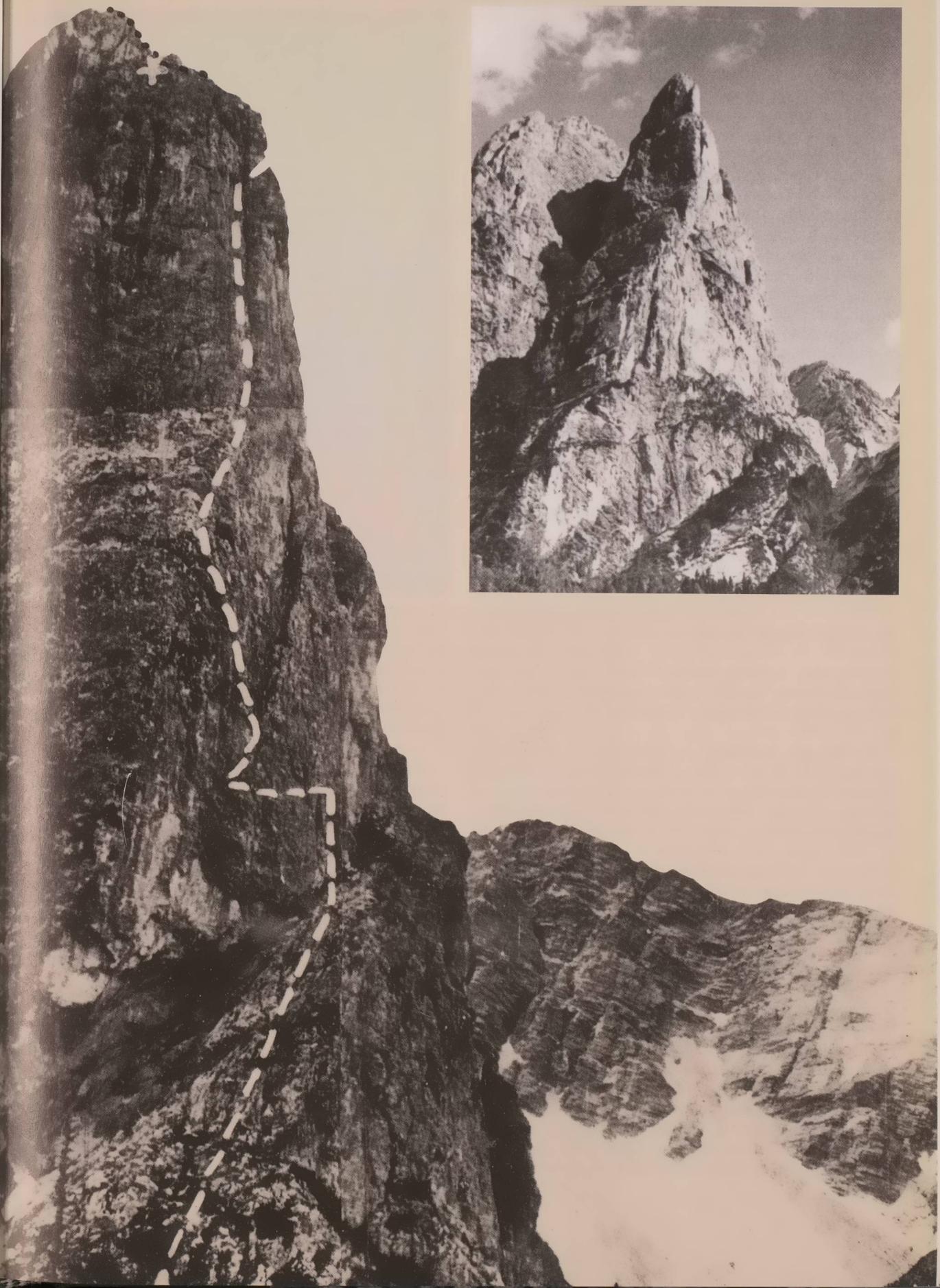
IL LUNGO DIEDRO

Dall'ottimo punto di sosta raggiunto occorre salire 70 metri per arrivare ad un altro punto comodo. Salvo i primi metri di spigolo, si tratta del lungo diedro esaminato il giorno prima dal lago col binocolo. È un diedro giallastro di roccia solidissima molto difficile: qua e là occhieggiano amichevoli dai buchi nella roccia dei bellissimi "raponzoli di roccia" e perfino un picchio muraiolo venne a svolazzarci attorno amichevolmente e senza paura. Qui ogni 5 o 6 metri fu possibile mettere dei buoni chiodi.

Le corde non bastarono per arrivare ad un punto di sosta, così sperimentammo la sicurezza su chiodo con le gambe in spaccata e la corda proveniente dal secondo, che non potendo essere appoggiata su nessuna sporgenza ripenzolava nel vuoto sottostante ad anello, man man che la recuperavo.

Nel tiro successivo raggiunsi una piccola nicchia gialla appena sufficiente per due persone magre sedute, in una esposizione grandiosa. Lì potei piantare ben due solidi chiodi ed essendo ormai le 19 annunciai a Renzo che avremmo bivaccato lì, poiché era passabilmente sopportabile.

Dopo un po' però Renzo, gran tentatore, cominciò a dirmi che c'era ancora un'ora di luce e che il seguito sembrava meno duro, che secondo lui era bene tentare di raggiungere la terrazza alta dove saremmo stati assai più comodi. Così ripartii ed in effetti l'uscita strapiombante dalla nicchia e i metri seguenti erano solamente di 5° gr.. Però ne seguì un diedro terminante sotto un tetto di roccia bianca friabilissima. L'agognata terrazza si indovinava circa 25 metri più in alto. La nicchia con Renzo era 25 metri più in basso.



Pensai che per superare quel tetto ci voleva tempo e molti chiodi e quindi decisi di ridiscendere alla nicchia per attendere l'indomani.

Ma anche in questo caso non trovai da mettere alcun chiodo sicuro per calarmi. Intanto si era arrivati ad un crepuscolo rosseggiante e i comandi di corda non avevano bisogno dell'uso dei nostri fischietti. Bastava pronunciarli a voce nemmeno tanto alta, che essi rimbalzavano sulle pareti degli Apostoli che ci fronteggiavano e tornavano con un eco chiarissimo. La sera che avanzava, gli echi che andavano e venivano rendevano lo scenario abbastanza insolito, quasi mefistofelico.

Frattanto mi ero messo in spaccata nel diedro, non più col viso verso la roccia, ma col viso verso il vuoto, per vedere meglio dove mettere un chiodo. All'improvviso invece scorsi a sinistra un'esile cornice che usciva dal diedro per condurre a rocce più facili, situate sulla sinistra orografica del diedro. In un baleno mi spostai per la cornice, era "facile" - 4° gr. - e mi ritrovai su un canale di 4°, leggermente friabile, che percorsi prima dell'arrivo del buio, finché non terminò anche la corda di 50 metri. Mi assicurai ad un buon blocco, intravedevo ormai la terrazza due o tre metri sopra.

Renzo venne su dietro alle corde ormai tutto al buio e mi raggiunse. Erano le 22.

Pochi minuti dopo eravamo seduti comodamente sulla terrazza, sotto un cielo stellatissimo, senza luna. Era la notte tra il 16 e il 17 settembre, comincio subito a fare freddo. Mangiammo la nostra puccia con sangue di bue lesso e strutto e ci infilammo nei sacchi americani anti-iptite. Soffrimmo una grande sete tutta la notte, poiché la poca acqua era finita da un pezzo. La salita così impegnativa, tutta al sole, ci aveva disidratati e il nostro cibo era tipico per far venire sete.

Tutta la notte leccammo la condensa che si formava nei sacchi da bivacco. Per il freddo non riuscimmo a dormire nemmeno un minuto e continuavamo a pensare a quella bottiglietta di cognac lasciata così imprevidentemente circa 180 o 200 metri più in basso, nell'angolo tra il pilastrino e la cengia. Il cibo tra l'altro era risultato insufficiente dato che circa la metà lo avevamo lasciato all'attacco.

Avevo tutto il tempo per pensare alle doti del mio straordinario compagno, chiuso nel suo sacco da bivacco, silenzioso, a un metro da me. A soli 19 anni era già così maturo e prudente, ma anche deciso e volitivo. Mai una espressione di dubbio o di timore, anzi poche parole e molti fatti. Tutto ciò infondeva a me, capocordata, coraggio e sicurezza, cosa essenziale. Renzo faceva le cose più straordinarie con grande semplicità. Aveva una tale capacità di orientamento da trovare le vie di discesa sconosciute anche all'imbrunire. Ciò gli era valso il titolo di "Gran Capo Sioux". La corda ci ha uniti in una amicizia che dura ancora oggi e per tutta la vita, anche se ci incontriamo raramente vivendo in città lontane.

Verso mezzanotte passò in lontananza l'ultimo treno che risaliva la Val Pusteria: erano ancora treni con locomotiva a vapore, che nel tratto tra Monguelfo e Villabassa arrancavano sbuffando per la salita. Ma quanta compagnia ci diede quel treno, con fischi e sbuffi, unico segno di vita e legame con l'umanità, in quel luogo così selvaggio e solitario. Quando gli sbuffi e i fischi svanirono verso Dobbiaco, ci sentimmo definitivamente soli. Inoltre la cuspide finale di 90 metri ci incombeva nella oscurità e non sapevamo quali difficoltà vi avremmo incontrato. Verso l'alba, il solito momento peggiore per il maggior freddo, i sacchi da bivacco, di un materiale simile al cellophane, si squarciavano ormai per l'umidità. E venne il nuovo giorno. E la vista del tratto da superare sulla cuspide finale ci tranquillizzò, sembrava sul 3° o 4° grado. In effetti, avremmo potuto seguire la parte finale della Via Glanvell-Domégnig, seguita anche dalla Via Casara-Cavallini. Occorreva traversare 30 metri a sinistra e risalire poi un bel diedro di 40 metri di 3° gr. obliquo da sinistra verso destra. Decidemmo invece di raddrizzare la via e, senza traversare a sinistra, andammo a raggiungere direttamente la parte finale del diedro suddetto (circa 4° grado) vicino alla forcina di sbocco. Poi l'uscita dall'ombra e dal freddo nel sole, a pochi metri dalla vetta, di prima mattina. Indimenticabile.

UNA CARA SOLITARIA CIMA

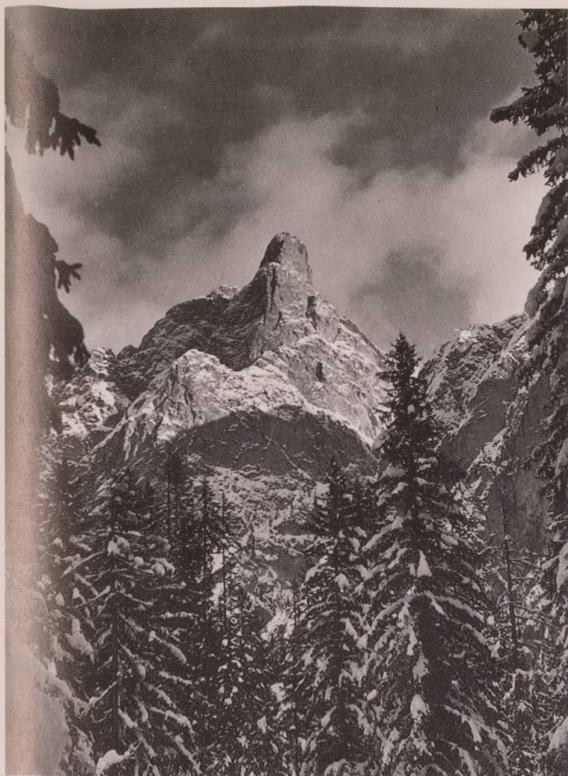
In vetta allora c'era ancora una scatoletta di metallo con i biglietti dei salitori. Rammento benissimo il biglietto da visita di von Glanvell e di altri suoi compagni. Vi aggiungemmo i nostri. Nel 1952 li ritrovammo ancora. Successivamente scomparvero scatoletta e biglietti.

Scendemmo per la Via comune (dei primi salitori) e ci raccordammo alla cengia ovest per tornare al nostro pilastrino con le provviste. Sulla cengia trovammo un camoscio morto da tempo, semisepolto nella ghiaia.

Al pilastrino ci rifocillammo e tentammo di calmare la sete bevendo tutto il cognac lì lasciato.

Gli effetti non tardarono a manifestarsi. Infatti poco dopo, scendendo dalla prima Spalla, stavo assicurando Renzo che si abbassava in arrampicata per un tratto di 3° grado; io mi ero addormentato al sole mentre assicuravo, appoggiandomi sulla corda. Così solo uno strattone di Renzo, che chiedeva corda per scendere, mi riportò alla realtà.

Solo quando alla fine arrivammo al ruscello nel bosco, dopo esserci slegati, potemmo addirittura entrarci per rinfrescarci meglio e per bere senza ritegno. Finimmo a Villabassa su un carico di tronchi d'albero, per gentile consenso del conducente. Erano tempi modernissimi rispetto agli anni della seconda Guerra Mondiale, appena terminata. All'arrivo a Dobbiaco infatti ci premurammo di tranquillizzare la giovanissima cugina di Renzo. Lei era l'unica che sapeva dove eravamo andati (con



■ In apertura: il Sasso e la Torre del Signore, dai pressi del Lago di Bráies.

■ A pag. 65: la parte superiore dello spigolo ONO della Torre con il tracciato della Via Dall'Oglio-Consiglio. In alto, la Torre, con lo spigolo ONO fra luce ed ombra.

■ Lo spigolo della Torre, d'inverno.

relativo schizzo) ed aveva ricevuto da noi l'incarico di rivolgersi al Soccorso Alpino a Cortina (cioè agli "Scoiattoli") solo se non fossimo tornati entro 3 giorni. Queste sì che sono tecniche rapide e sicure, altro che le radioline e gli elicotteri di oggi...

Avevo salito la Torre la prima volta da solo venendo da Braies vecchia e passando per la vetta del Sasso del Signore (Cresta Est di Glanvell) a 17 anni, nell'agosto del 1941.

Dopo la salita qui descritta del 1947, che quindi rappresentò la mia seconda visita alla Torre, vi ero tornato il 29 dicembre 1948 insieme a Massimo Miz-zau, compiendone la prima salita invernale, sempre per la Via Est attraverso il Sasso del Signore e la caratteristica "finestra" che attraversa la Torre da Est ad Ovest.

Nel 1951 tornai con Renzo Consiglio nella zona percorrendo tutta la cengia che passa per il pilastro d'attacco sopra descritto e ci recammo a compiere la prima ascensione della parete ovest del Sasso del Signore (v. Berti, *ibid.*, pag. 314; 3°, 4° e 5° gr. inf.). Una quinta volta la rividi nel 1952, compiendone la prima ascensione dello spigolo NE (v. Berti, *ibid.*, pag. 312, come accennato prima).

Nel giugno 1953 tentai con Sandro Cazzaniga delle Grigne di aprire una via nella parete inaccessa Nord. Portammo tutto il materiale necessario sotto il grande strapiombo d'attacco, ma fummo colti da una nevicata che coprì tutta la zona di 30 cm di neve fresca e dovemmo quindi rinunciare.

Da allora passarono quasi quattro decenni prima di un ritorno in zona.

Nell'inizio degli anni '90 peraltro sono tornato tre volte in questi luoghi solitari. Chissà se la Torre mi ha riconosciuto, con tanti capelli in meno e così imbiancati dalle neviccate della vita!.....

Una prima volta con Franco Barboni, Camillo e Paola Berti per una ricognizione esplorativa particolare. Nel 1991 e in questo 1993 sono invece tornato proprio in vetta alla Torre, per due vie differenti: la Via Casara-Cavallini con varianti e la Cresta Est dal Sasso del Signore.

Dal 1992 è stato portato in vetta un libro in una nuova, bella scatola di zinco.

Questa solitaria cima ogni volta che ci torno mi fa provare un calore intimo fortissimo, specie se posso dividerlo, senza parole, con dei cari amici.

Non so perché, ma lì mi sento più giovane, più agile, lì mi illudo di riuscire a fermare l'attimo fug-gente.

Forse anche von Glanvell provava le stesse cose ed era per questo che la Torre del Signore era la sua cima preferita.

Per questo chiudo il racconto con la speranza che Iddio mi conceda ancora le forze per tornare di nuovo su questa cima, dove tra l'altro conosco qualche problema alpinistico residuo ancora non risolto.



AL PIAN DE FONTANA: UN NUOVO RIFUGIO NEL PARCO

Franco Posocco

Sezione di Vittorio Veneto

Era piovuto a dirotto per tutta la notte e io mi ero convinto a mettermi in strada solo per l'impegno preso con gli amici di Longarone di partecipare all'apertura del Rifugio Pian de Fontana; il cielo era gonfio di nubi e il Piave, passato sulle Grave di Papadopoli, pieno d'acqua.

Fortuna che mia moglie mi aveva messo nello zaino un cambio completo di biancheria, che si sarebbe poi rivelato provvidenziale.

Una breve schiarita sul Fadalto mi convinse a proseguire, talché arrivai a Soffranco, luogo dell'appuntamento, puntuale alle 7 del mattino di domenica 11 luglio 1993.

Il Canale di Zoldo si presentava livido e chiuso come una galleria ed io, passando sul ponte, mi fermai un momento a guardare nell'orrido, ove il torrente scorreva minaccioso.

I monti incombevano d'intorno illuminati da una luce irreal e rigati da tutta una serie di cascatelle originate dal recente acquazzone.

Assieme al sindaco Gioachino Bratti, all'amico Elio Sacchet della Commissione Regionale per l'alta montagna ed al capo della Sezione forestale eravamo gli ultimi a partire, essendo gli altri fin dalla sera prima rintanati nell'inaugurando rifugio.

Era in corso una sorta di mini-alluvione; infatti il torrente Grisol, assai ingrossato, stava demolendo in più parti la carrareccia, su cui noi passavamo con il fuoristrada diretti al Ponte dei Ross, dove comincia il sentiero che porta in alto.

La Val Grisol è certamente una delle più belle porte d'ingresso al Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, perché consente di passare in breve tempo da paesaggi tipici della bassa valle, come quello di Rizzapol e dello stesso Soffranco, fino a quelli altomontani che caratterizzano i "Van" del Monte Talvéna e del Monte Pelf.

Ne descrive efficacemente l'aspra solitudine e la nascosta bellezza Piero Rossi nel libro edito nel 1976 per auspicare appunto la costituzione del Parco Nazionale.

La salita sotto il bosco ceduo prima e poi al riparo delle conifere era segnata dal frastuono delle molte cascate, attraverso cui si scaricava l'acqua del temporale e che sembravano moltiplicare quel toponimo "Pissandol", che caratterizza la soprastante Val dei Nass.

L'interesse botanico dei luoghi era chiaramente indicato dalla ricchezza di specie, che si incontravano strada facendo; la varietà di queste è dovuta non solo all'inversione termica, che contraddistingue il basso Canale del Maè, ma anche al fatto che qui si incontrano endemismi e associazioni vegetali assai specifiche e rare.

Alle mie osservazioni la guardia, che ci accompagnava, osservò che anche la fauna era particolarmente ricca e che le valli del ventaglio, che convergono sul Grisol, erano sede di una popolazione animale particolarmente pregiata e consistente.

L'orizzonte si aprì all'uscita del bosco in prossimità della Casera dei Ronch de Fontana: una malga in rovina, attorno alla quale si stendeva quella tipica vegetazione di ortiche spinose e piante termofile, che attecchiscono sui depositi delle antiche deiezioni animali.

Da vecchio cartografo mi divertivo a decifrare i toponimi, o almeno a tentare di farlo, alcuni dei quali di singolare interesse come le Grave S. Marco, le Cime dei Bachet, le Cime di Città, la Talvéna, la Schiara, la Val Vescovà e soprattutto quello straordinario relitto della lingua paleoveneta; il toponimo Pelf, che in epoca preromana significava monte.

Le montagne prima citate si ergevano a cerchio con grande imponenza, evidenziando il prevalere della morfologia geologica, quale fattore strumentale del paesaggio stesso.

Ma anche da vicino le rocce mostravano una singolare caratterizzazione; dai calcari di fondo valle si era infatti rapidamente passati ad una mescolanza di scaglia rossa, di marne pensili e di altre formazioni assai diversificate, che si disponevano talvolta secondo allineate stratificazioni, talaltra presentando grovigli di fessurazioni e di contorcimenti.

Camminavamo sotto la Talvéna tra i grandi blocchi rossi di un'antica frana, quando la guardia ci indicò un piccolo branco di camosci, che in lontananza leccava uno strato di roccia umida; aggiunse che quel posto, chiamato "le Saline", era assai noto ai bracconieri, perché gli animali accorrevano lì attirati dal gusto di sale della superficie bagnata, lontano ricordo di quell'antico golfo marino, ove queste montagne si erano formate.

La nostra ammirazione per la varietà della morfologia, che caratterizzava il sito, fu però bruscamente

interrotta da una improvvisa grandinata o meglio da un uragano di acqua e tempesta, che ci sorprese in prossimità dell'obiettivo.

Il Rifugio Pian de Fontana apparve quindi a noi, che arrivavamo completamente bagnati, nonostante il corredo di giacche a vento ed altri mezzi di protezione della persona, in un aspetto singolarmente invernale, perché la grandine aveva imbiancato il vasto prato, che circonda le casere.

Non avevamo certo la disposizione d'animo migliore per fare delle osservazioni di tipo geografico, perché dovevamo pensare ad asciugarci e a riscaldarci e qui tornarono utili, oltre al "fogher" acceso, quei vestiti, che erano stati providenzialmente inseriti nello zaino in previsione di un tale diluvio.

Un the bollente e un bicchierino di grappa ci misero in condizione di partecipare alla manifestazione inaugurale.

Più che una cerimonia vera e propria si trattava infatti di una simpatica festa paesana; eccetto il rappresentante del C.A.I. e quello della Regione, tutti gli altri erano appunto longaronesi.

Il rito si svolse con la semplicità e la ritrosia caratteristiche dei montanari: pochi discorsi e bruschi ringraziamenti, molta amicizia e sonora allegria.

Certo, era mancata la messa, che in montagna in simili occasioni è ritenuta da tutti, credenti e non, un necessario omaggio allo Spirito; il prete infatti aveva dato forfait: visto il diluvio, era ritornato indietro, ritenendo impossibile l'apertura del rifugio. Del banchetto che seguì, vera sintesi della migliore cucina bellunese, ricorderò solo la parte terminale costituita da una sequenza di torte, che a gara erano state preparate dalle gentili signore del C.A.I. longaronese.

Al di là di ogni speranza un improvviso e stupendo sole pomeridiano ci fece uscire tutti sui prati; il Rifugio Pian de Fontana ci apparve allora come una piccola borgata fatta di diverse costruzioni riunite a corte lungo il pendio; di queste la principale costituiva lo spazio comune per cucina e sala da pranzo, mentre le altre erano dedicate alle stanze da letto oppure ad altre destinazioni supplementari.

Il restauro ha infatti integralmente rispettato l'assetto originario degli stabili, nonché la loro forma e dislocazione potremmo dire "urbanistica".

Questi rustici erano un tempo specializzati ed assolvevano a funzioni diverse: vi era infatti la malga delle "fede", quella delle manze gravide, quella delle capre e quella più grande per le mucche, mentre la casera principale fungeva da abitazione per i malgari e da luogo per la confezione dei prodotti caseari.

L'aria tersa e lucente consentiva di vedere ogni dettaglio della montagna e di traguardare più lontano al di là del Maè verso il Bosco Nero, e sullo sfondo oltre il Piave verso i monti del Vaiont e del Friuli. Appariva soprattutto apprezzabile la successione dei "Van", cioè delle strutture paleoglaciali, che giustamente il Volgo chiama "Balcon"; il rifugio Pian de Fontana si trova infatti su una balconata di grande

qualità paesaggistica e di particolare poesia per la felice integrazione fra le opere antropiche e la morfologia naturale.

Si tratta quindi di un sito privilegiato all'interno del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, che consente di apprezzare insieme aspetti geologici, aspetti naturalistici, e cioè della flora e della fauna, assieme a quelli della colonizzazione umana.

Nel momento in cui si tende a ridurre il peso della presenza antropica sulla montagna sembra tuttavia che questa eccezione, proprio perché legata al recupero di strutture preesistenti ed insieme alla valorizzazione di un sito pressoché sconosciuto, giustifichi in se stessa l'iniziativa. Va anche rilevato che da qui verso Nord, attraverso i Van de Città, si giunge al Rifugio Pramperet e da questo alle valli di Forno di Zoldo e di Agordo; verso Ovest invece, attraverso la Varetta, si può andare in direzione del Rifugio Bianchet e successivamente verso il sistema della Schiara.

Sul far della sera, quando già avevamo iniziato la discesa, una coppia di aquile, che si dice aver fatto il nido sui dirupi occidentali della Talvéna, eseguì una serie di volute sopra di noi, quasi volessero partecipare anch'esse alla comune allegria.

Una giornata davvero guadagnata, lontano dalle miserie di Tangentopoli e dalle angosce della città, nel silenzio della natura e dei grandi spazi della montagna; un premio quasi per aver sfidato le intemperie e aver voluto onorare un patto d'amicizia e di cordialità.

NOTE INFORMATIVE SUL RIFUGIO PIAN DE FONTANA E SUL BIVACCO FISSO RENZO DAL MAS

Il nuovo Rifugio Pian de Fontana sorge su un dosso pascolivo a Sud delle Cime de Bachét, sotto la soglia del Van de Zità, con vista sulla Schiara particolarmente bella nelle ore del tramonto. È stato ottenuto mediante ristrutturazione ed adattamento degli edifici dell'omonima casera e affianca il Bivacco fisso R. Dal Mas, ricavato pure con analoghi criteri nel 1978 in un attiguo altro edificio della casera in memoria di un valoroso alpinista bellunese caduto in montagna.

Sono entrambi gestiti, in edifici di proprietà del Comune di Longarone, dalla Sezione CAI di Longarone a servizio degli alpinisti e riescono di grande utilità come punto d'appoggio per i percorritori dell'Alta Via n.1.

Il rifugio è aperto e funziona con servizio di alberghetto soltanto nei mesi estivi, mentre il bivacco è sempre aperto.

30 posti letto al rifugio e 6+2 al bivacco. Telefono al rifugio soltanto nel periodo di apertura: 0330-40.64.49.

Conduttore: Marco Zuliani - Via G. Celso 4 - 32013 Longarone BL.

1. ACCESSO DAL CANAL DEL MAË-SOFFRANCO 568 m
per la Val del Grisol e la Val dei Ross.

Dislivello	c. 1050 da Soffranco; c. 950 dal Ponte de la Costa Granda.
Tempo	ore 3-3.30 e, rispettivamente 2-2.30
Periodo consigliato	estate e inizio autunno
Difficoltà	E

Per la carrar. della Val del Grisol, che risale arditamente la parte inferiore della valle, profonda ed incassata in orrida forra, si raggiunge il Pont de la Costa 667 m di fronte alla confluenza da sin. (S) della Val de le Grave de San Marco. Attraversato il ponte, la carrar., più ripida e con fondo meno buono, prosegue ancora per c. 1 km fino al Pont dei Róss in Val dei Róss, un po' a monte della confluenza da d. (NO) della Val Còsta de i Nass. Si prosegue per mulatt. segn. 520 che risale tutta la Val dei Ross, prevalentemente in destra idrografica e con molte serpentine, conducendo prima alla Casera dei Rónch de Fontana 1388 m e più sopra (attenzione: ad un bivio continuare verso d.) al Pian de Fontana e al rif.

2. TRAVERSATA AL RIF. PRAMPERET-SOMMARIVA 1857 m

per i Van de Zità e la Portèla del Piazedèl. - Segn. 541 e A1

Dislivello complessivo	in salita c. 850 m
Tempo	ore 3-4
Periodo consigliato	estate e inizio autunno
Difficoltà	E

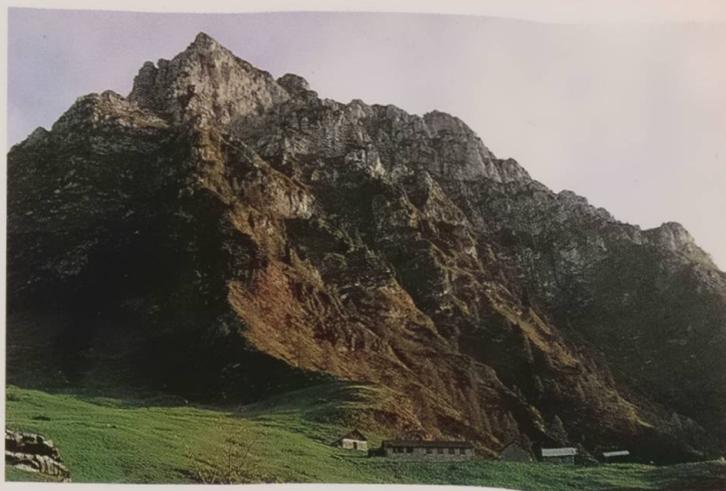
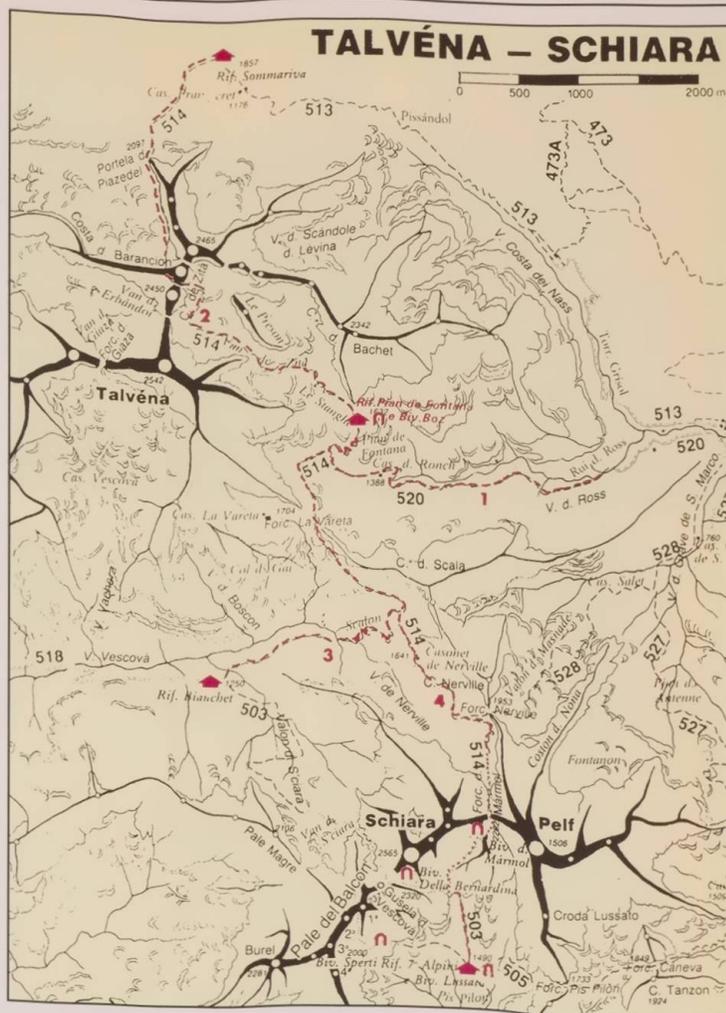
Il sent. sale subito verso NO per affrontare la ripida soglia inferiore dei Van de Zità e, superatala, entra nei bellissimi circhi aperti dei Van, ricchi di splendida flora specialmente all'inizio di stagione. Sempre dirigendosi verso NO, il sent. attraversa il Van de Fòra (l'occidentale), ne risale la ripida soglia e porta alla forc. fra le Cime de Zità di Mezzo e Sud (Forc. Sud dei Van de Zità c. 2395 m). Il sent. prosegue sostanzialmente in quota verso NO e scavalca la Costa del Baranción ad O della detta Cima di Mezzo. Poi scende nel Vant dei Piazedíai, attraversandolo in direzione N verso la Portèla del Piazedèl 2097 m, insellatura fra le Cime de Zità a S e Le Balanzòle, portando in breve all'ormai ben visibile rif. sull'opposta sponda della Val Pramperét, poco al di là della Forc. del Pra de la Védova (o Forc. Pramperét).

3. TRAVERSATA AL RIF. BIANCHET c. 1250 m

per la Varéta. Segn. 514-518 e A1

Dislivello complessivo	discesa c. 300 m; salita c. 250 m
Tempo	ore 2-2.30
Periodo consigliato	estate e inizio autunno
Difficoltà	EE

Si scende per il sent. segn. 514 verso la testata della Val dei Róss. A quota c. 1500 m, oltrepassato l'innesto (tab.) del sent. segn. 520 che sale da Soffranco, il sent. risale verso l'insellatura de La Varéta 1704 m. Valcatala, il sent. prosegue molto panoramico in quota sotto le Cime de la Scala fino ad un bivio. Si lascia qui il sent. segn. 514 per seguire a d. (tab.) il sent. 518 che scende verso la testata della Val Vescovà, dapprima ripido, sassoso e a serpentine e poi nel bosco (El Scalón), fino alla radura dove sorge il rif.



■ In apertura, il Rifugio Pian de Fontana, verso la Talvéna e le Cime de Zità.

■ Sopra, verso la Cima del Bachét.



4. TRAVERSATA AL BIV. DEL MARMOL 2266 m E AL RIF. 7° ALPINI 1490 m

per la Varéta e la Forc.del Mármol

Dislivello complessivo salita c. 850 m; discesa c. 1050 m

Tempo rispettivamente 3-3.30 e 6-6.30

Periodo consigliato estate

Difficoltà EEA

Si segue l'itin.3. fino al bivio alla testata della Val Vescovà (tab.) dove si lascia il sent. segn. 518 (più evidente e che scende verso il Rif.Bianchet) per continuare in quota per il sent. segn. 514 verso SE. Poco più avanti, si arriva al Casonét de Nerville 1641 m, misera costruzione che però può servire da riparo d'emergenza. Il sent. risale ora la testata della Val de Nerville, passando un po' sotto l'omonima forcella 1953 m e puntando verso il vallone nel quale sfocia l'orrida gola che separa la Schiara dal Pelf. Imboccata la gola, la si risale tutta seguendo i segn. e superando qualche modesto salto di roccia (attenzione nei tratti innevati, specialmente quando la neve è dura) fino alla Forcella del Mármol 2262 m. Nell'opposto versante scende un pauroso e pericoloso canale ghiacciato per il quale non ci si deve in alcun caso avventurare. I segnava portano invece a salire per le rocce di d. (O) fino a c. 60 m sopra la forc. dove si imbecca una cengia esposta ed attrezzata che va verso SO. Alcuni caminetti portano ad un bivio (tab.). Da questo, verso sin., si inizia la discesa lungo la cresta SE della Schiara che, per verdi e facili rocce, conduce al salto di roccia attrezzato che sovrasta il biv. Per proseguire la discesa verso il Rif. 7° Alpini per la Via ferrata del Mármol, bisogna spostarsi dal biv. verso O su una banca erbosa che porta presto ad un canale levigato (corda metallica). Superato questo ed una successiva terrazza, si scende per una serie di caminetti attrezzati e, più sotto, si giunge sul bordo orientale di un lungo canale che viene attraversato verso O in basso per una sottile cengia molto esposta ed attrezzata. La discesa continua obliquamente verso O per rocce e poi calando per esposte scale metalliche nella grande gola trasversale che separa la parete S della Schiara da una grossa quinta rocciosa. Attraversato il fondo della gola (attenzione con neve) si segue una sottile cengia esposta ed attrezzata che, verso sin., porta sul dorso della quinta e quindi a raggiungere il tratto inferiore della Via ferrata Zacchi segn. 503. Seguendo questa, prima per rocce attrezzate e poi per buon sent., si scende in breve al rif.

5. SALITA ALLA CIMA DELLA TALVÉNA 2542 m

per la Forc. de i Erbádoi

Dislivello in sal. e disc. c. 942 m

Tempo ore 2.45-3

Periodo consigliato da primavera avanzata ad autunno

Difficoltà EE

Per il sent. segn. 514 si risale il Van de Zitá fin sotto la Forc. dei Erbádoi 2325 m. Si lascia qui il sent. e si sale per ghiaie alla forc. che si apre sulla cresta N della Talvéna. Si risale quindi la cresta per sfasciumi e superando alcuni facili gradoni rocciosi.

6. SALITA ALLE CIME DE ZITÀ

(C. Nord 2465 m, C. di Mezzo 2451 m, C. Sud 2450 m)

Dislivello in sal. e disc. c. 820 m

Tempo ore 2-2.15

Periodo consigliato da primavera avanzata ad autunno

Difficoltà E

Le tre cime sono facilmente raggiungibili dalle interposte forcelle. Per chi segue il sent. segn. 514 collegante il Rif. Sommariva con il Rif. Pian de Fontana, può convenire la salita alla Cima di Mezzo e alla Cima Sud, partendo dalla Forc. Sud c. 2395 m. attraversata dal sent.

■ Il Rifugio Pian de Fontana e gli edifici della malga.



CARNIELLI

TEODORO CARNIELLI & C. SPA

31080 VITTORIO VENETO (TV) Via Dante, 61

Per informazioni sul punto vendita più vicino

NUMEROVERDE
1678-54083

h. 8.00 - 12.00

h. 14.00 - 17.00



SUI MONTI DI FÜNDRES

Achille Gadler
SAT-GISM

Risale al 1949 il mio ricordo di una fruttuosa traversata nelle Alpi Aurine, al confine con l'Austria; dal Sasso Nero, al Mèsule, al Gran Pilastro. Dopo l'ultimo precario pernottamento tra le mura del devastato Rifugio Passo Ponte di Ghiaccio, scendendo a valle, mi colpì il solitario abitato di Dan, poche case appartate tra verdi declivi; poco più in basso una modesta gasthaus a Fündres ci diede finalmente un più confortevole ristoro. Per la strada polverosa si raggiunse poi Vandöies in Val Pusteria, a prendere il treno; era un modo di andare in montagna che non c'è più.

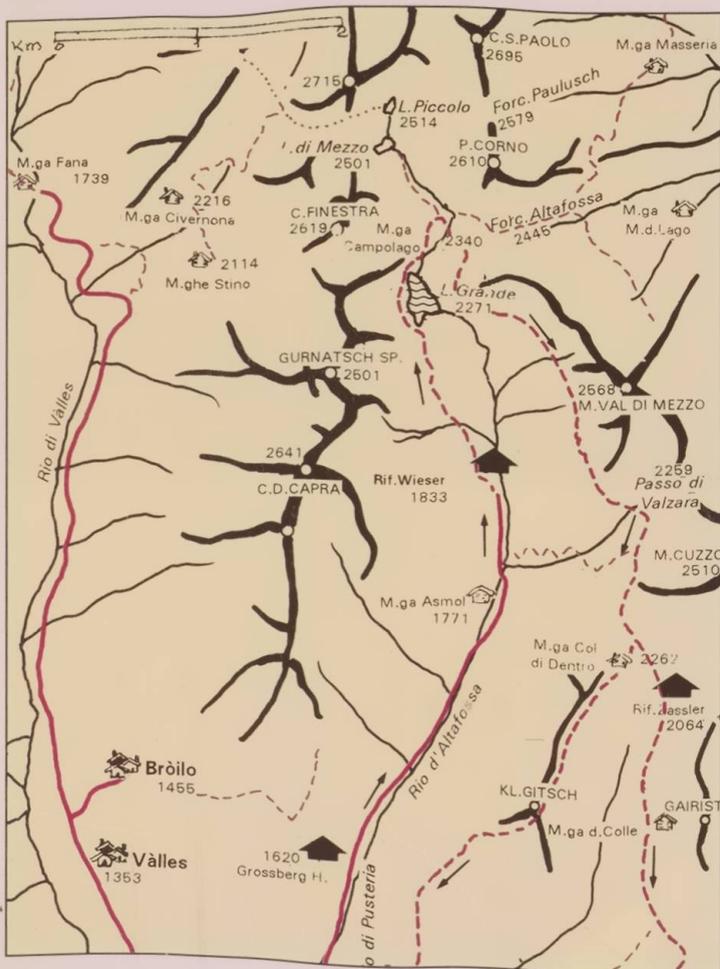
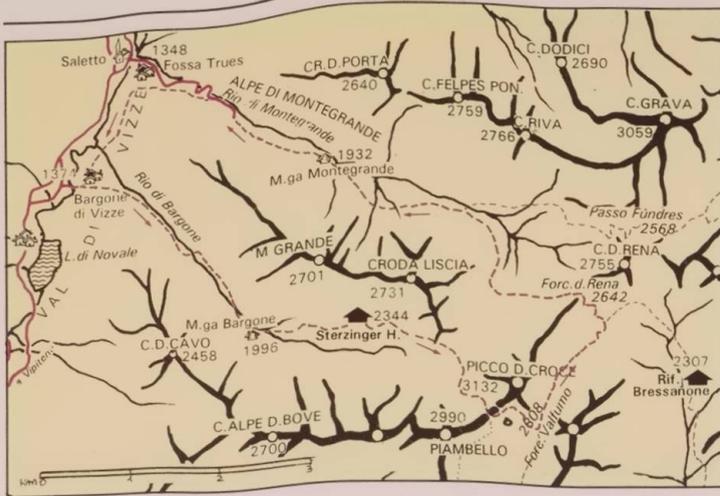
Il paese di Fündres (in tedesco Pfunders), che oggi riveste un'opulenza turistica non paragonabile a quello che era un tempo, si trova nel cuore di una cerchia montuosa che da esso prende il nome: Monti di Fündres (Pfunderer Berge). Posti a settentrione della Val Pusteria, da Brunico al suo sfociare nella Val d'Isarco, hanno il loro limite a Sud-ovest nel tratto della Val d'Isarco che va da Vipiteno a Forzezza. A Nord la Val di Vizze, che da Vipiteno verso Est va a spegnersi sotto le gioaie del Gran Pilastro, è un chiaro solco tra questi monti e le Alpi Breonie di Levante. Ad oriente hanno il naturale confine nella parte inferiore della Valle Aurina, a valle di Lutago, che s'allarga nella Val di Türes. Meno definito il limite a Nord-est, dove il Gruppo dei Monti di Fündres in alcuni punti si salda alle Alpi Aurine, come il Passo Ponte di Ghiaccio, ed il Passo di Nèves, ove s'origina la Valle del Rio Bianco che scende a Lutago.

Nel settore sud-occidentale numerose valli secondarie (Sengas, Mules, Valles, Fündres, Terento, ed altre) conducono ad alcuni rifugi e a due bivacchi fissi, che consentono una più sicura conoscenza di questo mondo nascosto, privo di veri ghiacciai, ideale per l'escursionista. L'Alta Via di Fündres (Pfunderer Höhenweg) è un sentiero segnalato, consigliato ad elementi allenati, che si effettua in 6 giorni; va dai pressi di Vipiteno a pochi chilometri da Brunico, collegando in lunga ed interessante traversata i vari punti d'appoggio; consente altresì la salita ad alcune cime come il Picco della Croce 3132 m, che è la più elevata.



■ In apertura: i primi raggi di sole sul Rif. Vipiteno al Picco della Croce (Foto Cammelli).

■ In vetta al Picco della Croce (Foto Cammelli).



1. AL PICCO DELLA CROCE ED AL LAGO SELVAGGIO

Tempi di percorrenza ore 2.30 fino al rifugio; altre 2 ore per la vetta. 4 ore per il rientro valicando la Forcella della Rena con discesa nella valle del Rio di Montegrande. Complessivamente ore 8.30. Consigliabile pernottare al rifugio Sterzingerhütte, anche per poter essere sul Picco della Croce per tempo e, eventualmente, calare al sottostante Lago Selvaggio.

Note introduttive Itinerario ad anello, assai vario, tipico delle traversate su sentiero segnalato, con partenza e rientro a Bargone m 1374 (Burgum) in Val di Vizze, che dista 81 km da Bolzano, e 12 km da Vipiteno (Sterzing).

Da Bargone, piccola frazione di Prati di Vizze (Wiesen), si prende la mulattiera (segn. 2) che risale la Valle del Rio di Bargone, valicando più in alto questo torrente; usciti dal bosco (sul lato destro idrografico della valle) si vede di fronte la Malga di Bargone 1996 m, proseguendo fra pascoli e qualche baita fino a girare a sinistra si trova il piccolo ma umano Rifugio al Picco della Croce (Sterzingerhütte), posto su un dosso a 2344 metri. Si tratta di una vecchia costruzione rimessa in efficienza nel 1980 dopo decenni di abbandono, che ha la capienza di 12 posti letto, aperto generalmente dal 20 giugno al 30 settembre. Volendo pernottarvi è consigliabile telefonare al rifugio (0472/66074), mentre si possono avere informazioni dall'Albergo Alpenrose a Caminata di Vizze (Telefono 0472/66029).

Dalla Sterzingerhütte (localmente l'indicazione diversa è inesistente) si risale la verde valle con il sentiero segn. 2, arrivando, dopo 45 minuti, ad un'insellatura a quota 2625 a Nord-ovest del Picco della Croce, cima che si ha agio di ammirare ancora prima di arrivare al rifugio omonimo; si piega quindi a destra fino ad un minuscolo intaglio a quota 3054, oltre il quale si apre la vista sul sottostante Lago Selvaggio 2532 m (Wilder See) che si può raggiungere con il sentiero 2. Salendo ora per tracce, che si aggirano tra qualche roccione, si guadagna senza difficoltà la vetta del Picco della Croce m 3132 (Wilde Kreuzspitze), ottimo e centrale punto panoramico dal quale si vedono anche numerosi rifugi della zona. Fin qui ore 2 dal rifugio; 4.30 da Bargone in Val di Vizze.

Dalla cima, per tracce di sentiero che passano presso un laghetto (Schwarze Lacke) si scende verso Sud-est alla Forcella di Valfumo 2808 m (Rauhtalscharte), posta ai piedi della Cima della Vista. Da qui il sentiero segn. 18 guida in mezz'ora al vicino Lago Selvaggio. Si scende invece a Nord con il sent. 18-20 nella Val della Nebbia, dapprima nevosa e coperta da sfasciumi, in basso tenendosi sulla sinistra fino al pianoro del verdeggiante pascolo chiamato "In der Pfann" (Pfann Alpe). Qui ci troviamo a circa 2400 m, alla testata della Val di Valles, dove si arriva con il sentiero 17 dal Rifugio Bressanone. Seguendo proprio il sentiero 17 si riprende a salire la costa prativa portandosi alla Forcella della Rena 2642 m (Sandjoch); dopo aver attraversato in piano una zona di grandi massi, il sentiero cala ripidamente ai più dolci pascoli dell'Alpe di Montegrande che si segue sulla sinistra del Rio Grande, mentre il tracciato diviene una stradina che passa dalla Malga di Montegrande 1932 m (Grossbergalm); verso il suo termine per sentiero si taglia qualche tornante adagiandosi nella pianeggiante Val di Vizze in vista di Fossa Trues 1384 m (Fussendress); prima di questa località si osserva una stradiciola che verso sinistra conduce in poco tempo alle case di Bargone, il punto dal quale siamo partiti. Ore 4 dal Picco della Croce.



2. DALLA VALLE D'ALTAFOSSA AL LAGO GRANDE ED A MARANZA

Tempo di percorrenza circa 6 ore

Note introduttive Escursione di un giorno su sentieri segnalati

Da Rio di Pusteria 777 m (Mühlbach), che dista 50 km da Bolzano, per strada di 10 km si sale all'aperto villaggio di Maranza 1414 m (Meransen), portandosi presso l'Hinterwalder Hof 1556 m ove inizia la Valle d'Altafossa (Altfasstal). Si segue ora questa strada a lieve pendenza (segn. 14-15), con divieto di transito in automezzo, passando dalla Grossberghütte 1638 m (posto di ristoro intermedio), più avanti accanto a Malga Asmol 1771 m, per giungere al Rifugio Pranter 1833 m ed al contiguo Rifugio Wieser 1850 m (Wieserhütte). Da Maranza km 6,5; a piedi ore 1.30.

Da questo posto di ristoro e di sosta, aperto con servizio da maggio a fine ottobre, si segue il sentiero segn. 14 che s'alza a curve sopra la valle che abbiamo percorso, pervenendo alla soglia del Lago Grande 2271 m (Grosser See), in ambiente suggestivo e solitario, circondato da dirupati pendii, con nello sfondo la Cima di San Paolo 2695 m. Dopo aver contornato la sponda occidentale di questo tipico laghetto alpino, dove si riflettono le cime, si arriva alla Malga di Campolago 2340 m (Seefeld-Alm); qui si incrocia il sentiero segn. 6, che si segue a destra alzandosi un po', passando da un laghettino; si cala quindi, gradualmente, per terreno pietroso ma elementare, che sovrasta la Val d'Altafossa, fino ad imboccare il sentiero "Schellebergsteig", tracciato che si mantiene in quota sul fianco Ovest del Monte Val di Mezzo (Fallmetzer), percorso panoramico e del tutto facile, anche se attrezzato per sicurezza in qualche punto. Aggirato al suo termine il costone del monte, si cala ad un ampio pascolo sotto il Passo Valzara; qui si trova la Malga Weissalm 2177 m e s'aprono varie possibilità: trascurato il sentiero 12/A che valica il Passo Valzara 2259 m e scende a Fùndres 1155 m, si segue il sentiero 12/A che si dirige a Sud, passa dalla Malga Col di Dentro 2121 m (Enderecker-Alm) e scende all'Albergo Zassler 2064 m, che in passato si chiamava Malga Zasleitn. Per scendere a Maranza, oltre che per il sentiero 12 che passa dalla Malga Moser 1936 m, ci si può servire dell'impianto funiviario che si prende a quota 2059, dopo un sentiero pianeggiante (segnavia 12/A) che richiede 20 minuti.

Dalla Malga Weissalm è preferibile seguire la traccia, che si tiene più a destra del sentiero per l'Albergo Zassler, e punta a superare il belvedere del Piccolo Monte Cuzzo 2262 m (Kleiner Gitsch) per calare a Malga Moser 1936 m, posto di ristoro estivo, indi per bosco, lungamente in lieve discesa; si badi a regolarsi, in questo tratto finale che porta agli sparsi edifici di Maranza, in modo da ritrovare l'autovettura posteggiata, piegando a destra se si trova presso l'Hinterwalder Hof. Tempo complessivo, dal Rifugio Wieser: ore 4.30-5.

Nota

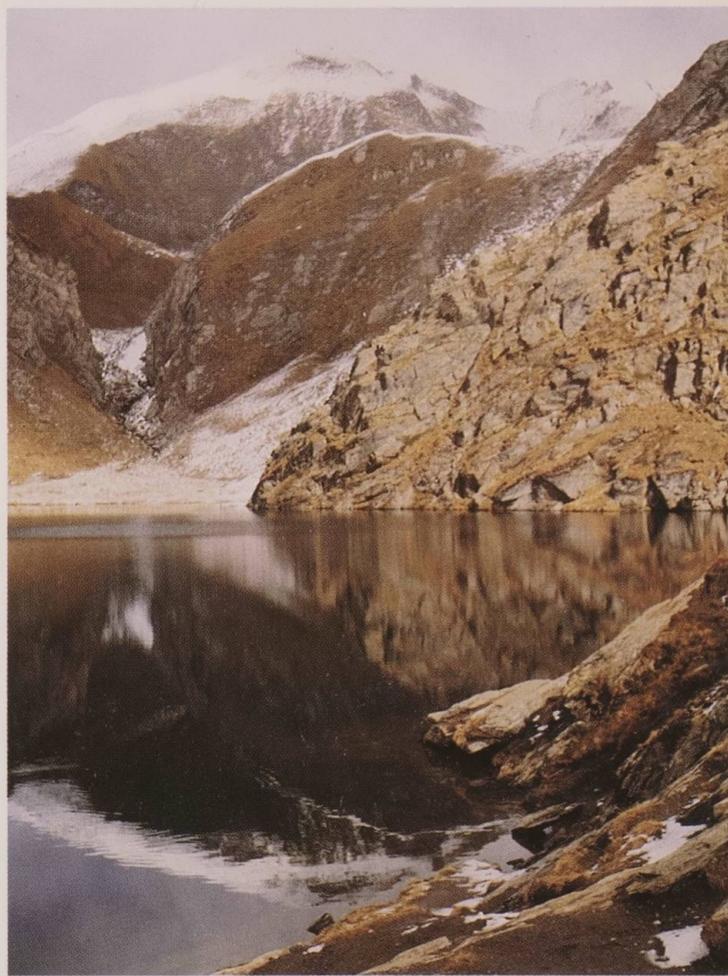
Per recarsi a Fùndres 1155 m dal Rifugio Wieser ci vogliono ore 3.15, seguendo l'itinerario precedente fino alla Malga di Campolago 2340 m, dove si piega a destra, sempre sul sentiero 14, che sale a valicare la Forcella d'Altafossa 2445 m (Furgelscharte) e cala alla Malga Monte del Lago 1843 m (Seebergalm) ed a Fùndres.

Più interessante, e più lungo (richiede 5 ore), il percorso che dopo la Malga di Campolago, con segnavia 6, sale ai Laghi di Mezzo 2501 m e Piccolo 2514 m, scavalca la Cima di Campolago 2715 m (Seefeld-Sp.) e cala alla Forcella di Monte del Sasso 2574 m (Steinbergcharte), e per il vallone omonimo alla Steinberg-Alm 1884 m; qui volge a destra, alto sopra la Gola di Dan (Dunerschlu-cht), abbassandosi fino sulla strada a circa 2 km da Fùndres.

■ Dal pianoro sommitale del Picco della Croce: in primo piano la Cima d'Asta e, sullo sfondo, lontane e diafane, le Dolomiti a schiera (Foto Cammelli).

■ Il Lago Grande verso la Cima di San Paolo (Foto Gadler).

■ La piccola conca del Lago Selvaggio impreziosita da un'improvvisa nevicata (Foto Cammelli).





SENTIERO KUGY

Spiro Dalla Porta Xydias

CAAI - Sezione XXX Ottobre Trieste - GISM

Scrisse Julius Kugy: "Da quando frequentavo la seconda classe del ginnasio cominciai a dedicarmi seriamente alla botanica. Scorrizzavo per il Carso Triestino, m'inoltravo nelle macchie, nelle doline, e passavo pomeriggi interi sui versanti rivolti alla città. A poco a poco il Carso mi schiuse la sua aspra bellezza e mi prese nel suo fascino meraviglioso".¹

Queste righe di Kugy, scelte tra le molte dedicate al Carso, sono state scritte dopo il Natale del 1916, quando il poeta cominciò a comporre il suo primo libro "Dalla vita di un alpinista". Ma si riferiscono ad un periodo molto antecedente, che la precisa indicazione - "...quando frequentavo la seconda ginnasio..." - ci permette di situare con esattezza al 1869. Dunque a centoventicinque anni fa.

Centoventicinque anni fa, quindi, un triestino aveva già sentito il richiamo duro e selvaggio del Carso, che avrebbe poi, a varie riprese, decantato nelle sue opere.

Questa forza di attrazione dell'altipiano doveva poi moltiplicarsi ed estendersi col passare degli anni fino a diventare quasi luogo comune. Tanto che oggi la rude suggestione di quella terra può sembrare minacciata dalle regolari invasioni di turisti e gitanti che nei giorni festivi frequentano sempre più numerosi il Carso Triestino, ridotto ormai dai confini ad un ristretto territorio situato, come una corona, intorno alla città ed al suo golfo.

Naturalmente questa intensa partecipazione cittadina ha dato luogo ad un'accurata ed estesa sentieristica che a sua volta incrementa l'afflusso sempre più fitto di presenze umane. È giusto che un territorio venga segnato - anche perché così ne risulta una certa salvaguardia alla sua integrità - ma d'altro canto si deve assolutamente evitare l'abuso di tracciature che finirebbero col nuocere irrimediabilmente al carattere "selvaggio" della zona.

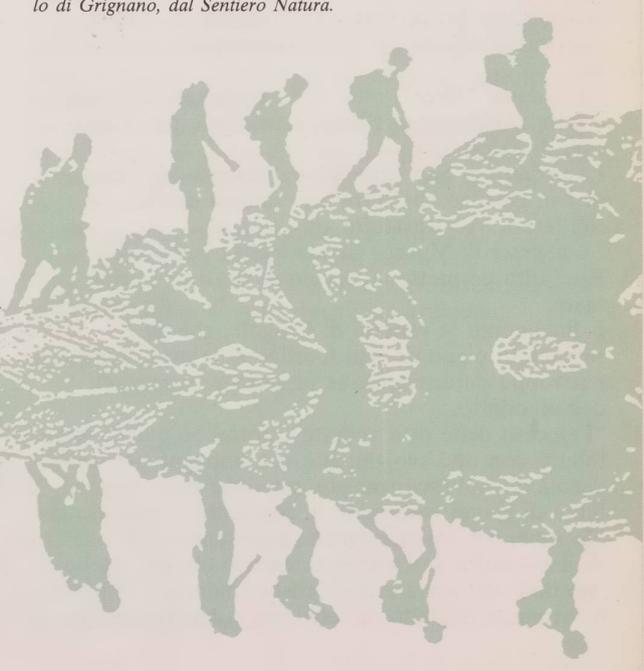
Ecco perché ho accolto con non poca diffidenza la notizia dell'istituzione di un nuovo sentiero, dedicato a Kugy.

L'opera, suggerita da un'idea degli amici del CAI di Fiume, realizzata dalla Delegazione Regionale del Friuli-Venezia Giulia, con le concrete adesioni della Commissione Giulio-Carnica sentieri, della Comunità Montana del Carso, della Provincia di Trieste,



■ Il Golfo di Trieste, dal sentiero Miramare Contovello (Sentiero Natura).

■ Il Castello di Miramare e il porticciolo di Grignano, dal Sentiero Natura.



dell'Associazione Nazionale Alpini, del Rotary Club di Trieste, e naturalmente dal Comitato della "Fondazione Julius Kugy" – la cui partecipazione Cirillo Floreanini ha definito "carta vincente" – l'opera, dicevo, mi ha riservato invece la più gradita delle sorprese.

Non solo perché in massima parte si avvale di sentieri già tracciati – e viene a cadere così il pericolo dell'aggravarsi di un reticolo fin troppo consistente – ma anche perché il fine con cui è stato istituito appare originale e significativo. Lo scopo infatti è quello di marcare la linea del ciglione carsico che circonda la città, da Aurisina a San Dorligo, istaurando così un collegamento tra i due elementi che caratterizzano Trieste: il mare – che lambisce l'altipiano e l'agglomerato urbano – e le catene lontane di monti – che Kugy dal Carso aveva ammirato ed amato, sentendone l'imperioso richiamo.

A sottolineare questa simbiosi, ecco l'idea originale di far effettuare tappa al sentiero in ciascuna delle otto vedette edificate sui punti – diciamo così – chiave del ciglione. Da cui il panorama appare particolarmente attraente e significativo.

Vengono così toccate le vedette "Tiziana Weiss", eretta dalla "XXX Ottobre" come un balcone naturale formato dalle rocce del costone, da cui il panorama abbraccia un arco, dalla laguna di Grado alla punta estrema dell'Istria. La vedetta "Liburnia", antica torre di carico dell'acquedotto, restaurata dalla Sezione del CAI di Fiume, con vista significativa sulle Alpi Orientali e sulla corona delle Prealpi, fino al Monte Nevoso.

La vedetta "Slataper", costruita dall'Ente per il turismo di Trieste sul Monte San Primo, con ampia veduta circolare su coste e su cime.

La vedetta "Italia", dell'"Alpina delle Giulie", rifatta dall'Ente Provinciale per il turismo di Trieste, con chiara visuale dai Colli Euganei alle coste istriane.

La vedetta "Alice", pure dell'"Alpina delle Giulie", e pure riedificata dall'Ente Provinciale per il turismo di Trieste.

La vedetta di San Lorenzo, fabbricata dal Comune di San Dorligo che offre uno scorcio diretto sull'intera Val Rosandra.

La vedetta di Moccò, che da buona parte della Rosandra permette all'occhio di spaziare fino al mare.

E finalmente la vedetta di Crogole, che dà sull'ampio piano da San Dorligo a Trieste, – piano purtroppo deturpato dalle numerose costruzioni dell'oleodotto.

"Percorso delle otto vedette", potrebbe quindi intitolarsi, con uno svolgimento che impegna per una decina d'ore l'escursionista, ma offre pure la possibilità di essere frazionato in segmenti e tratti minori. Un itinerario essenzialmente panoramico che alla bellezza aspra dell'ambiente carsico alterna quello luminoso del mare e della costa, quando il sentiero li sormonta dall'alto del ciglione, o meglio ancora,

quando vi si affaccia colle vedette, ed alla distesa glauca, sempre uguale e cangiante, congiunge la prospettiva lontana dei monti.

Come allora non accostare alla splendida visione quella di Kugy? – "...Quando mi apparivano sopra le alture del Carso, nel riverbero luminoso del mare, inondate di luce e di sole, nella loro calma solennità, così lontane ed irraggiungibili, la mia anima si stringeva in un abbraccio, con tutta la violenza dei suoi sogni." ²

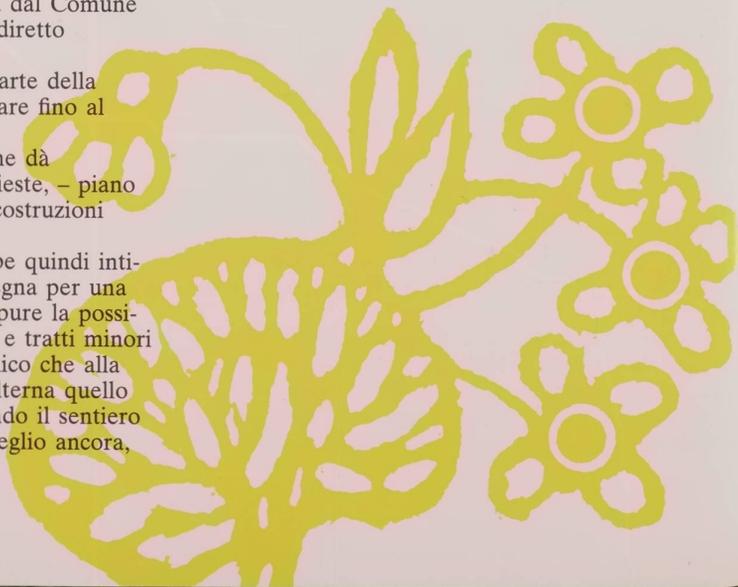
Questo magnifico brano del nostro autore ci fa veramente capire come la nuova opera solo al "Cantore delle Giulie" poteva essere dedicata ed intitolata.

Perché privilegia e sottolinea quella che era stata l'intuizione artistica di Kugy, oggi più che mai valida ed attuale. Quella di vedere cioè il Carso non solo come ambiente splendido per la rara, selvaggia atmosfera. Ma di comprenderne anche la funzione di suggerimento all'Alpe.

Di magico ponte alato che collega così il mare alla montagna.

Note:

- 1 - Vedi J. Kugy, *Dalla vita di un alpinista*, Tamari Editori, Bologna.
- 2 - Vedi J. Kugy, *La mia vita per il lavoro, nella musica, sui monti*, Tamari Editori, Bologna.



TRA UN "MONTE NERO" E L'ALTRO ESCURSIONI IN SLOVENIA

Paolo Geotti

Sezione di Gorizia

Il crinale che unisce le due cime è quello lungo il quale si svolgeva il vecchio confine, tracciato fra le due guerre ed ancora riconoscibile nei cippi, lungo l'ampissimo arco che si svolge da Ovest ad Est dalla valle dell'Isonzo al Passo di Piedicolle. A Sud resta la valle della Bacia e a Nord resta quella della Sava con il Lago di Bohinj.

Le due cime indicate come estremi nel titolo si prestano ad un facile gioco di parole proposto dal nome "Nero". Dal Krn appunto (Monte Nero di Caporetto 2245 m, per distinguerlo dall'altro) al Črna Prst (Monte Nero di Piedicolle 1846 m). L'errata traduzione di Krn in Nero si deve alla similitudine con la parola slovena scritta di "črn" ("nero", appunto).

Nella parte centrale di questo arco di montagne ci sono alcuni itinerari meritevoli di una gita, facendo base alla "Koča na Planina Razor" (Rifugio presso la Malga Razor).

Il rifugio si colloca alla base della catena a quota 1315, al centro della conca prativa e boschiva, esposta al sole e protetta ad Est dalla breve dorsale del Vogel e del Zabiski Kuk, dominante la valle che si svolge verso Tolmino ed il corso dell'Isonzo.

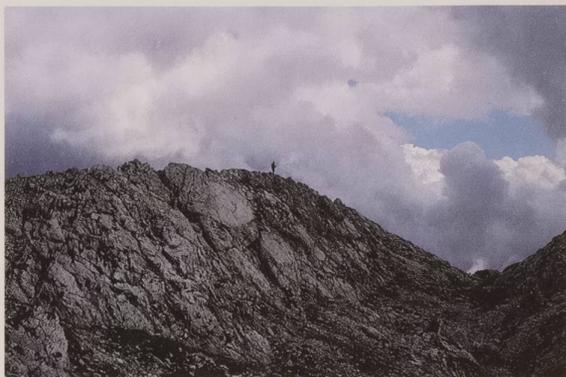
L'ambiente, raccolto e suggestivo ma nello stesso tempo vasto per le sue diversificate caratteristiche naturali, si inserisce interamente nel territorio del Parco Nazionale del Tricorno.

I possenti faggi attorno al rifugio concludono il bosco e lasciano posto al mugo, in un ambiente dove si intervallano prati, ghiaie, placche e cuspidi rocciose. Dappertutto i fiori e le piante tipiche del calcare.

Al rifugio si giunge partendo da Tolmino, a 40 chilometri da Gorizia, con l'auto per Zabce e fino a Tolminske Ravne lungo il corso della Zadlaščica. Lasciata l'auto, si prosegue a piedi su comodo sentiero e in un'oretta si arriva al rifugio, ben visibile da Ravne verso Nord-est.

Oppure, per altra via, sempre da Tolmino in auto per Poljubini e Ljubini fino a Planina Lom 1090 m. Da questa località si raggiunge la Planina Kuk 1150 m ed il rifugio a piedi per una carrozzabile di servizio in circa un'ora e un quarto.

Il rifugio è gestito con molta passione ed offre un buon comfort durante tutta la stagione estiva, ed anche nei fine settimana primaverili e autunnali. Gli itinerari che qui si propongono sono comodamente fattibili in una giornata, tutti facendo base al rifugio.



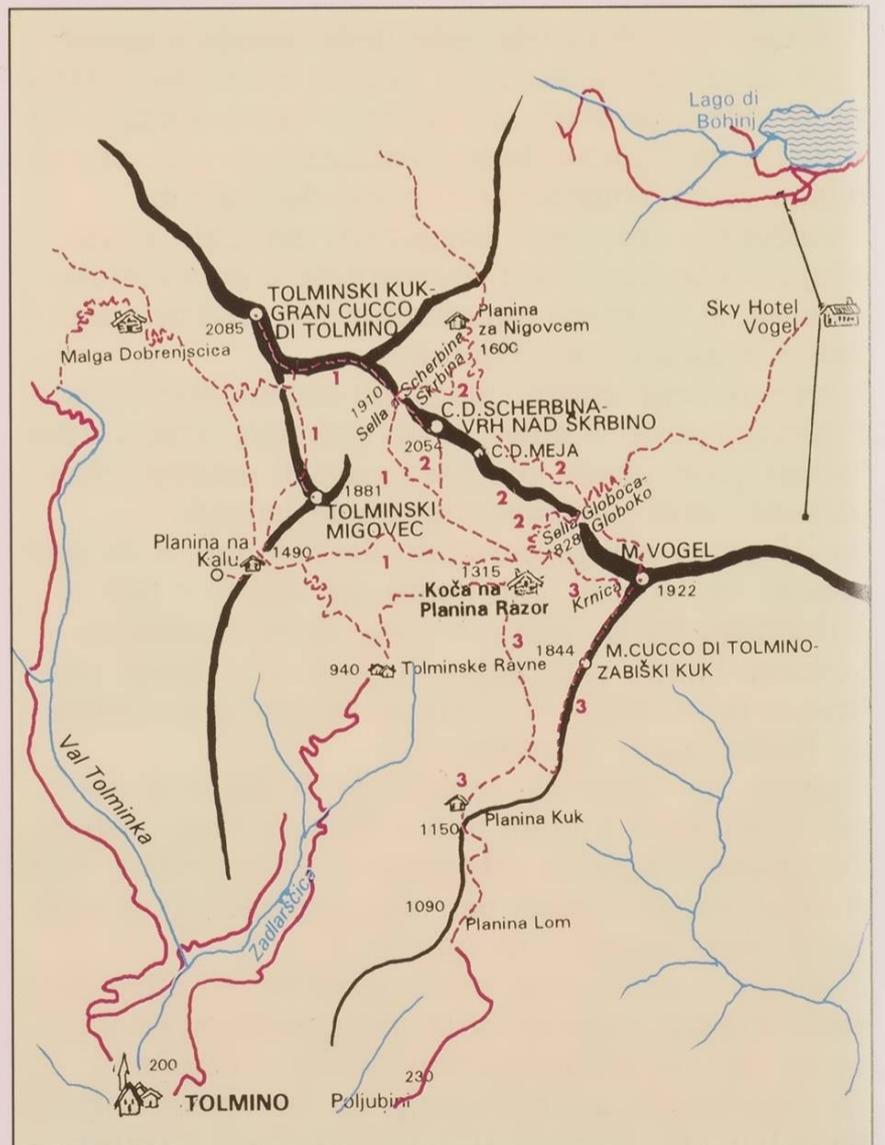
Da ognuna di tali mete indicate il panorama che si può godere è vastissimo, dominando le Giulie orientali verso Nord con la valle dei Sette Laghi ed il Tricorno; verso Est ci sono le altre vette della stessa cresta, dalla Rodica al Črna Prst; a Sud, verso le sofferte Prealpi dal Porezen fino ai monti di Idria e infine ad Ovest verso il Krn-Monte Nero di Caporetto ed il Gruppo del Canín.

L'ambiente come detto è superbo, pur nella modestia della sua naturale bellezza, nobilitato dalla presenza di aquile, camosci ed abbellito da eccezionali fioriture di stelle alpine.

Le malghe sono praticate per un intenso allevamento di bovini ed anche di ovini e caprini, mentre più in basso i campi sono coltivati e le case abitate tutto l'anno.

La cartografia, indispensabile per tutti gli itinerari descritti, è costituita dalla Planiska Karta 1:50.000, fogli "Alpi Giulie" parte occidentale e parte orientale, edite dalla Planiska Zveza Slovenije di Ljubljana.

■ *Sopra, il Passo Globoko.*



1. **TOLMINSKI KUK - GRAN CUCCO DI TOLMINO 2085 m**

Itinerario Rifugio Planina Razor - Tolminski Kuk - Tolminski Migovec - Rifugio Planina Razor

Dislivello in sal. e disc. 785 m

Tempo di percorrenza ore 6, di cui ore 3 di salita

Periodo consigliato primavera-estate-autunno

Il sent. che si alza dal rif. Koca Planina Razor e traversa a NO è ben segnalato e marcato. Superata la prima balza, lascia a d. la traccia diretta alla C. della Scherbina (Vrh nad Skrbino) e passando alla base della grande placca rocciosa che contraddistingue questa vetta, raggiunge a q. 1910 la Sella Scherbina (Skrbina). Si tratta di un'importante quanto disagiata via di passaggio verso la valle della Vochinia (da Wochein - Bohinj), preferita dagli alpinisti rispetto al Passo di Globoka (Globoko; v. itin. succ.).

Mantenendosi sul versante S il sent. prosegue oltre la sella fino a raggiungere il culmine della cresta, prima sulla cima del Zeleni Vrh e poi, di cippo in cippo, su quella del Tolminski Kuk 2085 m (Gran Cucco di Tolmino; ore 3).

Grandiosa la vista offerta da questo autentico palco che si erge sopra la profonda Val Tolminka ad O e la vasta valle della Savica, con il Lago di Bohinj, verso NE.

Da questa cima è agevole la traversata, fra rocce e mughi, verso S alla vetta del Tolminski Migovec 1881 m (ore 1). Anch'esso consente un ampio panorama, particolarmente sulla sottostante valle con l'abitato di Tolminske Ravne.

La discesa si effettua per brevi rapidi tornanti verso O che superano lo scalo roccioso e attraversando poi il ripido ghiaione verso la Planina na Kalu 1490 m (ore 0.30). I brevi prati assolti fanno cornice ad alcuni stavoli in pietra posati sulla stretta insellatura dove passa il sent. marcato con il n. 1 della grande trasversale alpina slovena.

Tale sent. corre verso N su mulatt. di guerra protetta dalla stupenda ancona dedicata alla Madonna degli Alpini, aggirando la V. Tolminka verso il Krn (M. Nero). Dalla parte opposta traversa in costa nel bosco senza perder quota fino al rif. della Planina Razor (ore 2).

2. **SELLA GLOBOKO E CIMA DELLA SCHERBINA**

Itinerario Rifugio Planina Razor - Sella Globoko - Cima della Scherbina - Rifugio Planina Razor

Dislivello in sal. e disc. c. 750 m

Tempo di salita ore 2.30; complessivo ore 5

Periodo consigliato primavera-estate-autunno

La Sella Globoko 1828 m incombe sul rif. da N e si raggiunge con strette volte del sent., prima su magri pascoli e ghiaie e poi digradando per vasti spazi erbosi. Il valico è invero un'antica via di transito tra le valli; le opere militari di presidio al vecchio confine, sulla parte meridionale, confermano la sua importanza. Caratteristico per la sua imponenza in un tale ambiente è il grande fortino di aspetto "fezzano" che domina il versante. Il passo è costituito da un'insellatura erbosa, interrotta dal vecchio cippo confinario. La sovrastante cima e quella successiva dello Snežni Vrh 1963 m (C. Nevosa) offre la migliore vista sul sottostante Lago di Bohinj e, naturalmente, su tutte le Giulie orientali e sulle Prealpi Giulie (fin qui, ore 1.30).

La cresta verso NE taglia i due ripidi versanti quasi a lama di coltello, ma è percorribile integralmente per raggiungere la cima della Scherbina 2054 m (Vrh nad Skrbino).

Volendo evitare tale percorso, non segnalato e difficoltoso, si può raggiungere la cima della Scherbina scendendo brevemente dal Globoko a N e prendendo a sin. (a d. si va al Vogel) il sent. a mezza costa verso la Planina za Migovec, a q. 1600. Da qui il sent. risale alla Sella della Scherbina e per roccette attrezzate di cresta raggiunge la vetta (ore 1.30 dal Globoko).

La Scherbina è la cima più celebrata soprattutto per la grande placca SO, costituita da lastroni a forte pendenza, solcata da canali

trasversali. La parete è visibile fin dalla pianura e da Gorizia e costituisce da sempre mèta ambita dagli alpinisti.

Dalla cima si può scendere direttamente a fianco della placca per ripide erbe fino al sottostante sent. già percorso con l'itin. prec. per arrivare alla Sella della Scherbina. In breve si scende poi al rif. di Planina Razor.

3. **MONTEL VOGEL 1922 m**

Itinerario Rifugio Planina Razor - Vogel - Zabiški Kuk - Planina Kuk

Dislivello in salita c. 620 m

Tempo di salita ore 2

Periodo consigliato primavera-estate-autunno

È l'itin. che conclude il giro portando direttamente alla strada di ritorno coloro che sono saliti al rif. da Planina Lom. Per gli altri il ritorno al rif. è d'obbligo prima di scendere a Tolminske Ravne.

Il sent. per il Vogel risale un costone di mughi ad E del rif. raggiungendo la Krnica (ampia conca in mezzo ai monti) sotto la vetta. Un balzo ancora per la cresta tra il Vogel e la sua appendice meridionale del Zabiški Vhr per risalire la breve cresta a N fino alla vetta del Vogel (1922 m; ore 2).

Il suo nome è quello forse generalmente più conosciuto, ma per meriti prevalentemente sciistici. Una funivia e successivi impianti minori ne risalgono infatti le pendici da N partendo dalle sponde del Lago di Bohinj e giungendo fino a q. 1700 c. La stazione d'arrivo della funivia, con lo Sky Hotel Vogel, è infatti ben visibile da tutta la catena.

Il ritorno può effettuarsi attraverso la cima del Zabiški Kuk 1844 m (ore 0.30), per scendere poi direttamente e rapidamente alla Planina omonima.

Il giro può considerarsi qui concluso, dovendo scegliere la strada del ritorno per il rif. e Tolminske Ravne ovvero per Planina Lom e Ljubinj e comunque poi a Tolmino.

L'ambiente è ancora veramente intatto, anzi è meglio, vissuto e vivibile come nei tempi passati. Non offre cime di grande altitudine: su tutto l'arco spartiacque dal Bogatin 2008 m al Passo di Piedicolle non si superano infatti che raramente i 2000 m di quota. Ma l'altitudine conta ormai poco per l'escursionista amante della natura alpina autentica.

Gli itinerari proposti si svolgono interamente in un ambiente dove sarà difficile incontrare altri che qualche escursionista domenicale. Giova a tale proposito raccomandare di non proceder da soli e di fornirsi di presidi sanitari anche antiviperi.

■ A pag. 82, sopra: l'alta Val Tolminka e il Krn dal Migovec.

■ La Scherbina da Ovest.

■ Planina Razor, con il rifugio (Foto C. Tavagnutti).



AL GRAN CAMPANARO

Bruno Contin
Sezione di Pontebba

Ci sono cime, per le quali non ci si accontenta di una salita sola; sul Grossglockner in modo particolare mi sentivo obbligato a ritornare, possibilmente per vie diverse. Salire poi sui "vassalli", per ammirarlo di nuovo, da ogni angolazione, e scoprirne i recessi più nascosti; quelli di cui hai sentito parlare o che cercavi d'immaginarci attraverso le carte. E ancora, posti che vagheggiati traducendo con difficoltà la guida, ti invitano, e tu, che ora intendi il loro linguaggio, ci vai, ritorni, perché capisci che regali preziosi ti possono offrire.

La fatica, lo hai imparato, non è da poco. Il peso di attrezzature inusuali ti taglia le spalle, i pernottamenti nei pur confortevoli rifugi, dove quasi mai riesci a dormire, obbligatori o quasi.

S'incontrano nuove difficoltà, sui ghiacciai con le loro insidie, con il tempo che non ammette compromessi, talvolta con la lingua o l'alimentazione. È decisamente un ambiente diverso.

Ma se pian piano si riesce ad entrare in sintonia, a tradurre il linguaggio degli Alti Tauri sottile di gélido alito di ghiacci antichi, subdolo di lastroni in labile equilibrio che il tuo piede può far crollare, fantastico di colate spumeggianti fino a diventare fredde fusioni d'argento dei ruscelletti in controluce. Vivido riverbero di creste innevate, schianto improvviso o appena percettibile gemito di qualche seracco, sordo ed inquietante gorgoglio da ibernate voragini, polvere luccicante che ti porti a casa fra le pieghe degli scarponi, curioso ammiccare di marmotte, guardinghe ed altere occhiate di camosci d'alta quota.

Se si riesce, almeno per qualche volta a dimenticare le affascinanti, care vette giuliane, le sommità carniche e le sempre fantastiche dolomiti e ci si avvicina a questo mondo di cristallo con lo spirito adatto, ecco che tutto assume un significato nuovo. Anche le monotone sassaie ed i notevoli dislivelli appariranno più abordabili.

Le più riuscite diapositive o le spiegazioni più appassionate nulla potranno per ricreare l'atmosfera del primo arrivo in vetta, e così pure la sua visione spettrale dalla porta dell'Oberwalder Hütte quando dopo una notte di bufera il tempo volse nuovamente al bello.

L'assonnata e claudicante marcia notturna sulla Lui-

senkrat, incalzati da altre cordate per guadagnarsi per primi l'attacco della Stüdelgrat e il premio di quel quarto d'ora di perfetta solitudine in vetta prima che la massa, sbattacchiante di piccozze e stridente di ramponi ci raggiungesse. O quella delicata salita sulle rocce finali, sgombre dalla neve ma "verglassate" da una nebbia notturna.

È un monte da cui sono sceso sempre provato, anche dalla tensione per il confronto con ghiacciai mai banali; ma appena smaltita la stanchezza eccomi pronto per un nuovo programma. C'è ancora molto da scoprire, da imparare.

Odenwinkel Scharte, Teufelshorn, Inneres Glocknerkar, Pallavicinirinne, Berglerrinne, Teischnitzkees... ricordi, speranze...

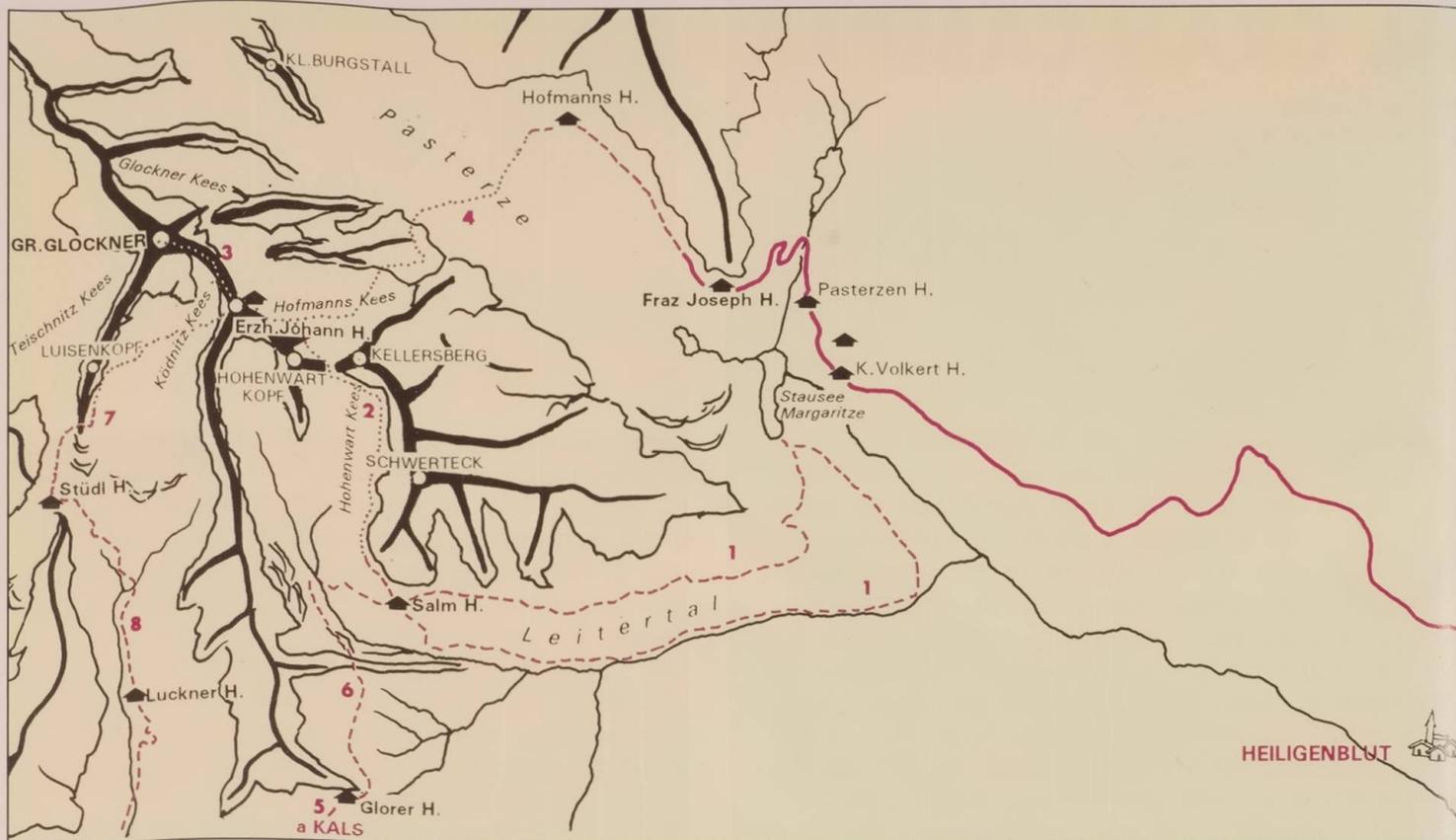
Della storia della prima ascensione, molto è già stato scritto. Del parroco di Döllach P. Horasch che, accompagnato dai carpentieri M. Klotz e S. Klotz, il 28 luglio 1800 per primo mise piede sui 3798 metri della più alta vetta d'Austria, molti ormai sanno. Non conoscevo però, ed ecco pronta una nuova motivazione, quale itinerario avessero seguito per raggiungere la spalla dove oggi sorge, a 3454, il più alto rifugio degli Alti Tauri.

Dato l'accesso relativamente comodo, la maggioranza degli alpinisti giunge alla sopraccitata spalla, l'Adlersruhe (riposo dell'aquila) dal versante Sud partendo da Kals.

Altri da Nord attraverso il ghiacciaio del Pasterze ed il non banale Hofmannkees. Le altre vie partendo dalla conosciuta cresta Sud Ovest la Stüdlgrat sono meno frequentate.

L'accesso originario dei primi tentativi e della conquista, la "Historische Route" passa invece da Est per la Leitertal. Logico percorso di chi, a quei tempi partendo da Heiligenblut cercava il lato più debole del monte.

È questa via che voglio proporre che, oltre al piacere di ripercorrere le orme seppur addomesticate dei pionieri, cercando di apprezzare il valore della realizzazione, offre l'opportunità, abbinandola alla discesa sul ghiacciaio del Pasterze, di una traversata di ampio respiro e di notevole interesse. Un anello, che almeno nella sua fase iniziale non crea problemi di grandi attraversamenti di ghiacciai e che verrà credo positivamente valutato da chi arriccica il naso di fronte al bianco elemento.



1. SALITA AL RIFUGIO SALM

Dislivello c. 650 m

Tempo di percorrenza ore 3 c.

Da Heiligenblut 1300 m, rinomato centro turistico di partenza per i diversi "3000" dei gruppi del Grossglockner, Schober e Goldberg, si imbecca la Glocknerhochalpenstrasse che valica i Tauri e scende a Kaprun, Zell am See e la si percorre fino ad un bivio.

Di qui si va a sinistra, in direzione del punto panoramico di fronte al Grossglockner. Circa 4 Km prima del termine della strada ci si ferma presso il rifugio Glocknerhaus 2132 m, subito distinguibile per le imposte verdi. Qui si parcheggia. (Se si ha a disposizione una seconda vettura, è conveniente portarla al parcheggio coperto, alla fine della strada incluso nel prezzo del pedaggio, per trovarla pronta al ritorno).

A valle della strada, (tab.), si scende per un sentiero ai 2000 metri dei sottostanti laghetti artificiali. Si oltrepassano sulle loro dighe e seguendo le indicazioni s'inizia la salita al rifugio Salm Hütte.

In breve si giunge ad un bivio da cui si dipartono tre vie che conducono alla stessa meta: la prima scende ai 1862 m della malga Trog Alm e poi, con segn. 902, risale la valle Leittertal per il suo fondo e porta al Rif. Salm 2644m. La seconda, non segnata, ma discretamente battuta passa un centinaio di metri più alta, aggira anch'essa il costone del Mittl. Leiterkopf 2602 m e si congiunge con l'itinerario precedente nei pressi di una presa d'acqua. La terza, il sentiero "Wiener Hohenweg" n. 702, si alza subito a guadagnare quota sul costone sopraccitato, quindi alta s'inoltra sui fianchi Sud del Mittler, Hinterer Leiterkopf 2893 m, Schwertkopf 3105 m e tocca il rifugio posto quasi alla testata della valle, sotto il fianco dello Schwerteck 3247 m.

2. SALITA AL RIF. ERZHERZOG-JOHANN-HÜTTE ALL'ADLERSRUHE

Dislivello c. 950 m

Tempo di percorrenza ore 3 dal Rif. Salm

Da dietro il rifugio (tabelle) si riprende a salire fiancheggiando il versante Ovest dello Schwerteck passando in breve nei pressi di vecchi ricoveri nella roccia. Per sassaie seguendo la traccia segnata e bastoni a mo' di ometto si giunge al nevaio Hohenwartkees (ramponi) che si risalirà diagonalm. verso sin. fino a guadagnare nuovamente le rocce. Queste, attrezzate con catene metalliche portano alla soprastante forcella Hohenwartscharte 3182 m. Ci si trova ora sul margine superiore dell'Hoffmankees a circa mezz'ora dal rifugio. Per traccia si contorna la parte finale del ghiacciaio, si supera una costola rocciosa e per un ulteriore nevaio si giunge al rinomato e frequentatissimo rifugio, punto d'incrocio dal 1880 delle vie per la normale al Grossglockner. Al rifugio, servizio di alberghetto e sconto CAI sul pernottamento.

3. SALITA ALLA VETTA

Dislivello 344 m

Tempo di percorrenza ore 1.30 (l'affollamento può far perdere molto tempo)

Calzati i ramponi, risalire la sempre marcata traccia che si distacca da dietro il rifugio e con comode serpentine sul ghiacciaio "Glocknerleitl" avvicinarsi da Est al cono finale. Con una pendenza di circa 50° si toccano le prime rocce rese agevoli da alcuni spezzoni di corda metallica. Con difficoltà non superiori al I+, si superano le balze soprastanti mantenendo la direttrice data da dei fittoni saldamente infissi (pericolosi in caso di temporali!) che permettono anche eventuali assicurazioni. In breve si perviene all'esposta cresta del Klein Glockner 3783 m che con passaggi piuttosto aerei porta all'intaglio finale. Ci si cala ora (attrezzature) allo stretto passaggio della breccia costituito da un'esile ponte di neve, fortemente esposto sul famoso canalone Pallavicini a Nord e sulla gola Sud. Per una placca discretamente articolata (II) e per terreno più facile, si raggiunge infine il punto più alto delle Alpi Orientali.

4. DISCESA ALLA GLOCKNERHAUS PER IL VERSANTE NORD

Dislivello 1666 m

Tempo di percorrenza ore 5 (ore 1 all'Adlersruhe)

Dalla cima a ritroso fino all'Adlersruhe. Quindi scendere all'Hoffmannkees per le roccette sottostanti. Calzati i ramponi e legati in cordata, seguendo la traccia, abbassarsi sul ghiacciaio rinserrato tra le due costole del Glocknerkarkamp e del Kellersberg prestando molta attenzione ai crepacci. Verso la fine, essi diventano un vero labirinto che si supererà tenendo la direzione verso sinistra, e raggiungendo la costola (ometti) su cui si svolge un sentierino segnato. Per questo (breve pass. di I) alla morena ed al piatto ghiacciaio del Pasterze. Diagonalmente verso valle mirando sull'altra sponda alla partenza del trenino a cremagliera che in alternativa di un sentiero porta alla terrazza ed al parcheggio.

VARIANTE ALLA "HISTORISCHE ROUTE"

In alternativa all'anello proposto, che nella fase di rientro passa sul più severo versante settentrionale, c'è la possibilità di raggiungere l'ambita vetta mantenendosi prevalentemente sui versanti meridionali e seguendo soltanto la parte finale della via dei primi salitori che è poi quella più interessante.

Una successione di cinque rifugi, oltre a quelli del fondovalle, dà inoltre la possibilità di programmare a piacimento le tappe, ferma restando per ambedue gli itinerari, dati i dislivelli a quote non trascurabili, la disponibilità di almeno due giorni

Nulla invece cambia circa l'equipaggiamento che deve essere all'altezza anche delle mutate precipitazioni nivologiche delle ultime stagioni, tali da far trovare già a fine luglio le condizioni di ghiaccio affiorante, tipiche dei mesi autunnali.

Viene sempre citata l'esatta toponomastica anche per luoghi apparentemente comuni come sentieri o ghiacciai, in modo da disporre di riferimenti precisi nelle eventuali richieste di informazioni.

Essendo l'intera zona degli Alti Tauri da anni dichiarata Parco Nazionale, il rispetto per la natura è oltremodo doveroso e indice della nostra capacità d'inserimento nell'ambiente che ci ospita.

5. DA KALS ALLA GLORER HÜTTE

Dislivello 658 m

Tempo di percorrenza c. ore 2

Dalla strada che da Lienz porta al Felbertauerntunnel, all'altezza di Huben si devia verso destra e si raggiunge Kals, amena località che, come Heiligenblut sul versante opposto, deve la sua notorietà al Großglockner (interessante la visita al Museo di Montagna ed alle antiche case della borgata di Großdorf).

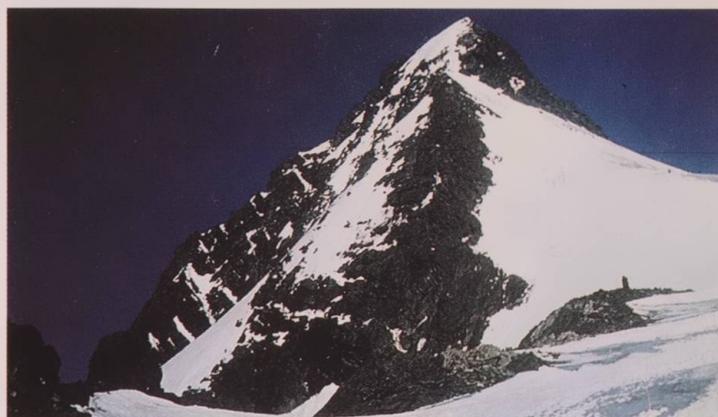
Poco oltre Kals, verso destra su strada a pagamento, si raggiunge l'ampio parcheggio presso il rifugio-albergo Neue Luckner Haus 1984 m, al cospetto del versante Sud-ovest della nostra montagna. Dal margine a valle del parcheggio (tab.) inizia il sent. 714 che in c. 2 ore, per ampi prati porta al rifugio Glorerhütte 2642 m alla sella Bergtörl.

6. DALLA GLORERHÜTTE ALLA SALMHÜTTE

Dislivello Pianeggiante

Tempo di percorrenza c. ore 1.30

Seguendo le indicazioni, in leggera discesa verso Nord-est s'imbocca il sentiero Luckner Weg, si aggira una costa e verso sinistra, per ampie praterie senza grossi dislivelli, ci si immette nella parte alta della Leiteral ove sorge il rifugio Salmhütte 2644 m, ricongiungendosi così all'itinerario della "Historische Route" descritto sub 1.



DISCESA DAL RIFUGIO ERZHERZOG JOHANN AI RIFUGI STÜDLHÜTTE, LUCKNERHÜTTE E LUCKNERHAUS

Dislivello in discesa c. 1500 m (dalla vetta 1814 m)

Tempo di percorrenza c. ore 4 dalla Erz. Johannhütte

Immediatamente ad Ovest del rifugio iniziano le attrezzature che agevolano la discesa sul sottostante ghiacciaio Teischnitz Kees (è la via normale per questo versante). Superata con qualche prudenza la crepaccia terminale, su traccia ben battuta (possibili crepacci) con ampio giro il percorso denominato Adler Kaiser Weg con segn. 712 mira alla pronunciata cresta Luisengrat che in alto si innesta alla Stüdlgrat (altra interessante via alpinistica). Si scende parallelamente alla cresta fin dove questa, digradando, permette a q. 3031 di abbandonare il ghiacciaio e valicandola di innestarsi nel sentiero che in breve porterà al rifugio Stüdlhütte alla quota 2802 della sella Fanotscharte.

Il sentiero con segn. 713 ora divalla e porta a scendere lungo la valle Ködnitztal e passando per il rifugio Lucknerhütte 2227 m riporta al parcheggio di partenza.

■ In apertura: già da lontano lo sguardo è soggiogato dalla bellezza del Großglockner.

■ Sopra: merita salire sui suoi "vassalli" per ammirare l'elegante sagoma della grande montagna.

■ Sotto: il Großglockner dalla Luisengrat.



CIME BIANCHE DEL NORD: SULLE VEDRETTE DI RIES

Ernesto Majoni

Sez. di Cortina d'Ampezzo

Spostando sempre più a nord l'oggetto delle nostre ricerche escursionistico-alpinistiche, questa volta intendiamo fermare l'attenzione su un gruppo aspro, selvaggio e relativamente poco praticato, non molto prodigo di possibilità per i semplici camminatori, ma ricco di emozionanti scoperte per chi sia avvezzo all'uso di corda, piccozza e ramponi: le Vedrette di Ries-Rieserfernergruppe.

Il Gruppo delle Vedrette di Ries, che sorge a sud della catena delle Alpi Centrali e nel settore nord-orientale dell'Alto Adige-Sudtirolo, è costituito per lo più da alte cime coperte da ghiaccio, che culminano nel Collalto-Hochgall 3436 m. Brunico-Bruneck in Val Pusteria-Pustertal, Riva di Tures-Rein in Taufers in una laterale della Valle Aurina-Ahrntal e Sankt Jakob in Deferegggen nel Tirolo Austriaco, sono i centri a cui fare riferimento per la conoscenza della zona.

La Valle di Tures-Tauferer Tal fino a Campo Túres-Sand in Taufers, delimita il gruppo a Ovest; la Val di Riva-Reintal da Campo Túres a Riva e, più oltre, la Valle dei Dossi-Knuttental fino al Passo di Gola-Klammljoch, formano invece il confine settentrionale delle Vedrette. Dette valli delimitano nel contempo anche il gruppetto della Cima Dura-Durreck, una catena di vette senza ghiacciai, remote e disertate, che affianca il corso della Valle Aurina sino al confine di Stato. A oriente il limite del Gruppo è dato dalla tirolese Defereggental fino al Passo Stalle-Staller Sattel: dal Passo infine la Valle di Anterselva-Antholzer Tal scende, a saldare l'anello verso la Pusteria.

La catena principale del Gruppo inizia al Passo di Gola e comprende ben 30 cime oltre i 3000 metri, lungo il confine sino al Collalto: da qui verso il Passo Stalle poi, l'altezza delle vette man mano diminuisce. Il settore centrale, costituito da Sassolungo-Lenkstein, Collalto, Collaspro-Wildgall, Monte Magro-Magerstein e Monte Nevoso-Schneebirger Nock, racchiude cime severe, coronate da ghiacciai e separate da valli e forcelle di grande fascino, salite dai pionieri ma scoperte dal turismo estivo e invernale solo da un ventennio.

Una curiosità storica: negli anni 1920-1940 questi monti si chiamavano "Vedrette Giganti", interpretandosi erroneamente il termine Rieser, che non significa "Giganti" (Riesen), ma "di Ries", dal nome

di una località poco oltre il confine. In seguito l'origine retoromanza dell'oronimo è stata ristabilita e accettata.

Di seguito saranno proposte quattro salite ad altrettante cime del Gruppo: avverto subito che mentre il Collalto e il Monte Nevoso richiedono pratica alpinistica e di ghiacciaio, il Sassolungo e l'Almerhorn, a parte la lunghezza, possono considerarsi alla portata di camminatori, che sappiano muoversi con disinvoltura su terreni spesso innevati, friabili e non segnati. Le Vedrette di Ries offrono comunque possibilità di ogni livello e combinazioni per tutti i gusti: anche sulle cime più battute ci si troverà sempre a contatto con una natura primigenia e luoghi solitari, autenticamente alpini ma assai diversi da quelli dei monti "di casa".

Non guasta sottolineare che, per affrontare le cime delle Vedrette occorrono doti e accorgimenti che l'alpinista preparato e cosciente deve avere ben presenti: solo così si potranno apprezzare appieno salite di grande livello e soddisfazione in un ambiente d'alta montagna severo e stupendo.

Guide: in attesa di Alpi Aurine e Pusteresi di Gino Buscaini, inserita nelle "Guide dei Monti d'Italia" del CAI-TCI, servono: Rieserfernergruppe (Beikircher, Bergverlag Rother Munchen 1983), I monti della Valle Aurina (Fincato-Galli, Ind. Grafica Pusteria Brunico 1985). C'è qualcosa anche in: Per i monti dell'Alto Adige (Menara-Hager, Athesia BZ 1984), Escursioni nelle Dolomiti I - Dolomiti di Sesto e Alta Pusteria (Kammerer, Tappeiner BZ 1990), Grandi Monti 2 (Le Guide di Alp, Vivalda Ed. TO 1991), Guida alle Alpi Aurine e Pusteresi (Cammelli, Ed. Panorama TN 1992, splendidamente illustrato).

Carte: indispensabili le Tabacco 1:50.000 F.º 6, Freytag & Berndt tav. WKS 152 e Mapgraphic 1:25.000 tav. 16 "Ahrntaler Berge", reperibili in tutte le valli. È importante sapere che la maggior parte della toponomastica italiana non appartiene alla cultura locale, e perciò si deve sempre contare su quella autoctona, tramandata da carte, tabelle e indicazioni in loco.

Grazie di cuore a tutti coloro coi quali ho diviso grandi giorni su queste vette, e un augurio: di poter godere sempre delle magnifiche scoperte che le Vedrette di Ries riservano, a chi le sappia percorrere con occhio attento e cuore aperto.

1. COLLALTO-HOCHGALL 3436 m, VIA NORMALE DAL RIF. ROMA

Dislivelli salita 1841 m a partire da Riva di Túres 1595 m, 1070 m dal Rif. Roma (CAI Sez. Roma) 2276 m, raggiungibile in circa 2 ore da Riva sul comodo, facile e frequentato sentiero n. 1.

Tempo di percorrenza salita dal rifugio ore 4, discesa al rifugio ore 3.30 (da Riva a Riva non meno di 10-11 ore).

Periodo consigliato fine di luglio-primi di settembre.

Note introduttive: è la cima più alta delle Vedrette di Ríes, in assoluto una delle più belle montagne delle Alpi Orientali. Non offre vie di salita facili: sia la normale "italiana" dal Rif. Roma che quella "austriaca" dalla Neue Barmer Hütte sono lunghe, impegnative e richiedono pratica di roccia e ghiaccio. Primo in vetta dal versante austriaco fu il tenente H. von Acken (1854); scoprirono la via normale da Riva E. Richter, J. Stüdl e Th. Groder con le guide locali B. Ploner e J. Ausserhofer (1871).

Dal Rif. Roma su sentiero marcato col n.4 verso la Forc. di Anterselva-Antholzer Scharte: a quota 2670 c. si incontra un bivio ("Hochgall"), che devia lungo la Vedretta Orientale di Ríes. Si traversa la vedretta verso le rocce del Dosso Grigio-Grauesnöckl 3084 m, si rimonta a d. l'ampio bacino glaciale e poi a sin. si seguono gli ometti sulla morena fino ad afferrare la cresta. Per essa, parzialm. esposta e ripida, si sale su blocchi giungendo in cima al Dosso Grigio. Si scende a una forcella (funi metallica), e si raggiunge la cresta NO del Collalto: per essa si rimonta, dopo un torrione che si aggira per cengia, un tratto stretto e impegnativo su ghiaccio, e poi si prosegue sul crinale roccioso, erto ed esposto, superando una diff. placca liscia con l'ausilio di una lunga fune metallica. Si esce così, con pendenza decrescente, sull'anticima e in breve in vetta. Roccia buona con difficoltà costanti di II per 400 m di dislivello: molta attenzione in caso di neve fresca. Necessari equipaggiamento da ghiaccio e corda.

Discesa: si consiglia di percorrere la via di salita. La traversata per la via normale austriaca, con discesa per Forc. Ripa-Riepenscharte alla Neue Barmer Hütte o al Lago di Anterselva, pur se suggestiva e completa, è assai lunga, soggetta a caduta di pietre e oppone un canale ghiacciato a 45°, non sempre in buone condizioni, e una cresta rocciosa assai aerea.

2. MONTE NEVOSO-SCHNEEBIGER NOCK 3358 m, VIA NORMALE DAL RIF. ROMA

Dislivelli salita 1763 m a partire da Riva di Túres 1595 m, 1082 m dal Rif. Roma 2276 m.

Tempi di percorrenza salita dal rifugio ore 3.30, discesa a Riva per il Rif. Valfredda ore 3.30 (da Riva a Riva ore 9-10).

Periodo consigliato fine luglio-inizio settembre.

Note introduttive: "Regina" delle Vedrette accanto al "re" Collalto, il Monte Nevoso sorge al centro della catena e si fregia di un illustre battesimo, essendo stato conquistato nel 1866 dall'Arciduca Ranieri d'Austria, accompagnato dal Maggiore Wurmbrand e da tre guide rivane. Piuttosto frequentata per la via normale, agevole ma mai banale, la cima si presta ad un'entusiasmante e panoramica traversata, con discesa per il Pizzo delle Vedrette-Fernerkopf al Rifugio Forcella Valfredda-Rieserfernerhütte, tra la Val di Riva e quella di Anterselva.

Dal rifugio, per sentiero segnato, si scende a superare su un ponte l'impetuoso rio che scende dal ghiacciaio di Monte Magro, e si risale poi con pendenza lenta e costante il vasto anfiteatro morenico ai piedi del Nevoso. Su ripidi sfasciumi si segue faticosam. la morena laterale sin. sino al bivio (tab.) per i Laghi Malerseen, e ci si immette così nella Vedretta di Monte Nevoso. Più in alto si aggira a d. un marcato sperone, portandosi ripidam. sulla elegante cresta NO. Per tracce tra i detriti si raggiunge una spalla nevosa (3054 raggiungibile anche salendo direttam. lungo il ghiacciaio), e



su neve si toccano le rocce dell'anticima. L'esposta cretina finale, rocciosa e in parte nevosa, conduce da ultimo con divertente salita alla croce di vetta.

Discesa: per facili e solide roccette (segni rossi) si scende la cresta S fino a una paretina abbastanza erta, attrezzata con funi e scalini metallici, che deposita sul bordo della Vedretta di Ríes. Salendo la fotogenica cresta nevosa e detritica, si tocca la sommità del Pizzo delle Vedrette 3249 m, dalla quale si segue il sentierino segnato che tra grossi detriti porta al visibile Rif. Forcella Valfredda 2800 m. Per tornare a Riva, si imbecca il sentiero n. 4 che percorre la lunga Valfredda-Gelltal, toccando l'idilliaca Malga Valfredda di Dentro-Gelltalalm 2070 m e poi cala velocem., sempre erto e sassoso, verso le case sparse di Segg-Seeber, a 3 km da Riva verso Campo Túres.

3. SASSOLUNGO-LENKSTEIN 3237 m, VIA NORMALE DAL RIF. ROMA

Dislivelli	salita 1642 m a partire da Riva di Túres 1595 m, 961 m dal Rif. Roma 2276 m.
Tempi di percorrenza	salita da Riva ore 4.30-5, discesa diretta ore 3.30, discesa per l'Hartdegenweg ore 4-4.30 (da Riva a Riva ore 9-10).
Periodo consigliato	fine luglio-settembre.

Note introduttive: bonaria cima che limita ad E le Vedrette di Ríes, rinomata perché offre visuali tra le migliori del Gruppo, soprattutto verso il vertiginoso scivolo del Collalto. La via normale traversa un vasto ghiacciaio, che in buone condizioni non richiede attrezzature particolari: primi salitori ne furono E. Bohm e K. Schwabe con le guide B. e J. Ausserhofer, nel 1874. La salita dal Rif. Roma, più lunga di quella diretta da Riva per la Val del Rio-Bachertal, consente di percorrere un buon tratto del magnifico sentiero Arthur Hartdegenweg, che traversa sempre in quota l'intera valle.

Dal Rif. Roma si imbecca subito il sentiero Arthur Hartdegenweg, segnalato col n.8 e in un punto molto arduo, altissimo sopra la Val del Rio, munito di attrezzature. Esso traversa a lungo per dossi lastronati, fino a giungere a un marcato bivio col sentiero n.8/a sopra la Val Sorgiva-Ursprungtal. Da qui si piega a d. seguendo le indicazioni, si oltrepassano due baracche metalliche in rovina e per ripide e faticose serpentine su terreno morenico si passa sotto un'evidente testa rocciosa e a 2900 m si tocca la Vedretta del Sassolungo. Si continua su neve e isolotti rocciosi, poi più ripidam. per la vedretta fin quasi alla Bocchetta del Sassolungo 3082 m. Poco sotto questa, si volge a sin. verso la cresta, e per tracce tra i blocchi con breve arrampicata si tocca la panoramica vetta. Ascensione lunga e abbastanza faticosa, piccozza e ramponi non sempre necessari.

Discesa: Per la via di salita si torna al bivio sopra Val Sorgiva, donde verso sin., lungo l'Arthur Hartdegenweg, si raggiunge la remota Malga Sorgiva-Ursprungalm 2387 m, con ristoro. Il sentiero prosegue in quota senza dislivelli rilevanti, in ambiente vario e suggestivo e con continui colpi d'occhio sul Collalto, Monte Nevoso e Cima Dura, passando dalla Malga Kofler-alm 2034 m, e infine divalla nel bosco, toccando altre belle malghe, fino a raggiungere le più alte case di Riva.

4. ALMERHORN 2939 m, VIA NORMALE DAL PASSO STALLE PER LA JÄGERSCHARTE

Dislivelli	salita 934 m a partire dal Passo Stalle 2052 m, 6 km dal Lago di Anterselva per strada con percorrenza regolamentata.
Tempi di percorrenza	salita dal Passo ore 2.30, discesa ore 2.
Periodo consigliato	luglio-settembre.

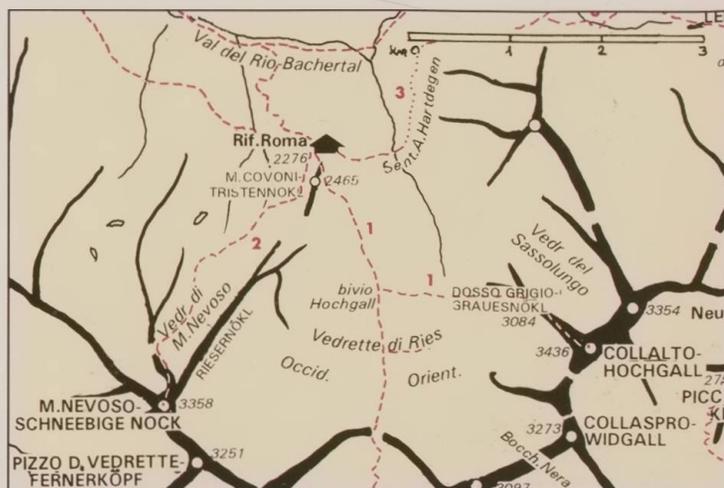
Note introduttive: piramide di forme regolari che domina il modesto ghiacciaio Almerferner, l'Almerhorn costituisce il pilastro angolare Sud-orientale del Gruppo delle Vedrette di Ríes. Raggiungibile senza apprezzabili difficoltà sia dal Passo Stalle che dalla Neue

Barmer Hütte, costituisce un punto panoramico di prim'ordine, molto frequentato: dopo le lunghe e dure salite del Collalto, Monte Nevoso e Sassolungo, questo "quasi 3000" potrà sembrare quasi un'innocua passeggiata fuori porta!

Dal Passo (o dal più basso rifugio austriaco Oberseehütte), seguendo le tabelle, si sale ad una sella erbosa sul confine, presso una croce. Il sentiero segue poi la linea confinaria, risalendo dolci balze prative e in parte una pista di sci, sino alla base della Punta Ometto Piccola-Klein Mandl (raggiungibile in breve, per roccette). Più in alto si tocca una terrazza sassosa, da dove con vari tornanti si supera un ripido pendio di sfasciumi uscendo in una conca più alta sotto le pareti dell'Almerhorn. Si continua a sin. per ghiaie, in ambiente desolato, fino alla base di una rampa inclinata, che si rimonta per un sentierino abbondantem. attrezzato, uscendo sulla Jägerscharte 2870 m. Dalla forcella in mezz'ora si sale per la cresta Ovest e poi per il suo fianco di roccette e blocchi alla croce di vetta, da cui appare sovrano il Collalto.

Discesa: per la via di salita, al Passo o al rifugio sull'incantevole lago Obersee. Attrae la traversata alla non lontana Neue Barmer Hütte ai piedi del Collalto, se non fosse per il ritorno, che obbliga alla lunga e ripida discesa da Forc. Ripa al Lago di Anterselva e alla conseguente risalita sino al Passo.

Nota red.: Per compiere le possibili escursioni scialpinistiche nel Gruppo, v. in LAV 1980, 153 la monografia "Scialpinismo sulle Vedrette di Ríes", di Bruno Crepez, disponibile anche in tascabile monografia-estratto che si può chiedere a "Le Alpi Venete" Deposito arretrati - c/o Sezione CAI, 36015 Schio inviando l'importo di Lire 5.000



■ In apertura: dal Dosso Grigio-Graues Nöckl, verso la cima del Collalto (Foto F. Majoni).

■ A fronte: la Malga Valfredda di Fuori-Aussere Gelltal Alm, verso la Cima Dura-Durreck (Foto E. Majoni).

■ Traversata del Pizzo delle Vedrette-Fernerköpfl (Foto E. Majoni).

■ Frauenköpfl e Monte Magro-Magerstein, dalla cresta SE (Foto E. Majoni).



BRÁIES: 2 GIORNI SUI MONTI INTORNO AL LAGO

Camillo Berti
Sezione di Venezia

In piena stagione è difficile, dopo le prime ore del mattino, trovar posto per parcheggiare l'automezzo nelle vicinanze del Lago di Bráies. Le macchine sono centinaia ed i gitanti migliaia. Eppure sono tutti là intorno al Lago, chi sulle stradine che lo contornano, chi sulle sponde a prendere il sole o a far pic nic, chi a far la gita in barca. Qualcuno risale la bassa Val Foresta e arriva alla Casera della Foresta dove si fa dell'agriturismo. Qualche più ardita comitiva sale fino al Rifugio Biella. Altrove, all'intorno, è molto raro imbattersi in qualcuno, se si fa eccezione per qualche comitiva austro-tedesca in gita ben programmata e ben organizzata.

Eppure le montagne che circondano il Lago di Bráies offrono eccellenti possibilità di escursione per chi ama vivere i grandi silenzi della montagna, immergersi nella natura spontanea, compiacersi nell'incontro con selvatici in libertà, godere di grandi panorami vicini e lontani. Non sorprende che il turista d'oggi che frequenta la montagna sia poco se non per nulla attratto da questi valori: la sua curiosità si appaga nell'approccio con le mete più note e propagandate ed è già molto se la sua attenzione si sofferma sui valori ambientali che gli stanno intorno.

È invece più sorprendente che, pur trattandosi di percorsi ben noti e ben descritti nelle guide, sia raro incontrare fra questi monti preparati ed appassionati frequentatori della montagna e vien da pensare che ciò possa essere causato da poca conoscenza se non anche da una certa prevenzione.

È quest'ultima considerazione che ci ha indotti a prender la penna per suggerire il programmino di gita qui proposto: una gita facile, varia, lunga ma non faticosa, ricca di sicure soddisfazioni per chi sa apprezzare i valori dell'ambiente montano, specialmente quando, nel pieno della stagione turistica, mette ancora a disposizione il mondo della montagna nei suoi aspetti più intimi e naturali, in contrasto con il brulicare di umanità nei fondovalle.

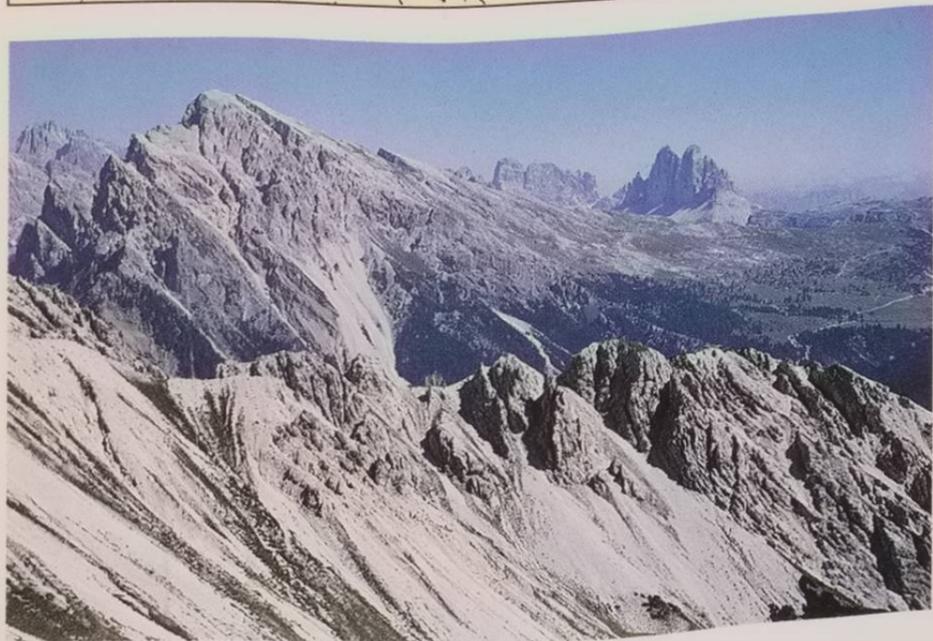
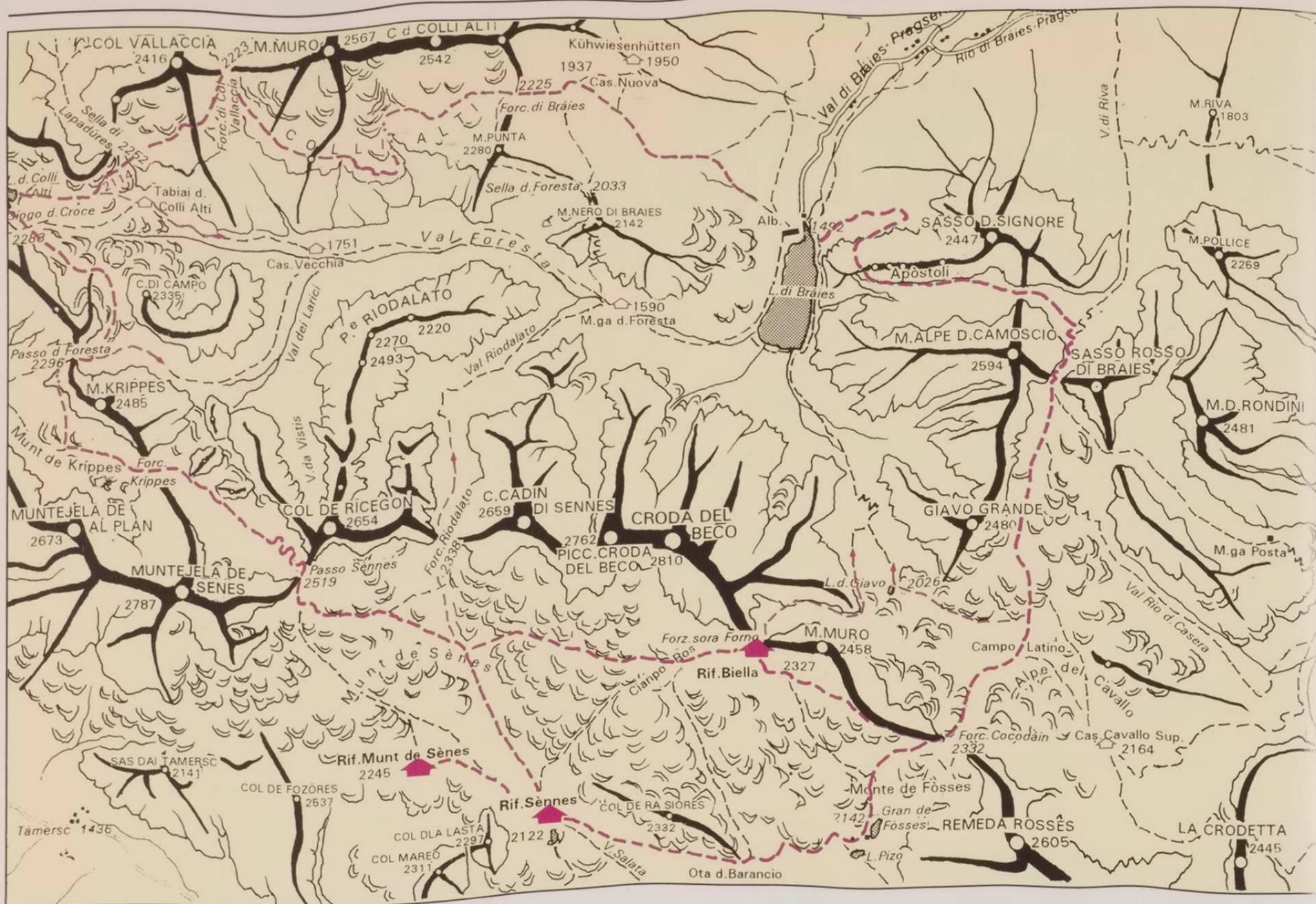
La gita richiede un paio di giorni: la disponibilità dei rifugi sulla Munt de Sènes-Alpe di Sennes, giusto a mezzo del cammino, consente di recuperare le energie ed anche, per chi ne ha maggior disponibilità, di trovare il tempo per fare qualche diversione dall'itinerario di base per salire su qualcuna delle

più interessanti cime circostanti, tutte eccellenti per i panorami.

Ovviamente, se si programma la gita nel pieno della stagione turistica, è molto opportuno assicurarsi preventivamente della disponibilità di posto nei rifugi, in questo periodo generalmente piuttosto affollati, ma comunque tutti contattabili per telefono. L'itinerario è descritto in senso orario in quanto lo si ritiene consigliabile per una più favorevole incidenza della luce sui panorami: tuttavia si può benissimo svolgerlo senza particolari problemi in senso inverso. Importante e molto utile è la possibilità, occorrendo, di ripiegare rapidamente da molti punti del percorso sul Lago di Bráies: il che fra l'altro agevola la possibilità di svolgerlo in due distinte fasi.

La segnaletica è ovunque molto efficiente e funzionale: l'inconveniente principale può esser dato dalla toponomastica, in certe zone perfino trilingue, quando non quadrilingue se si considerino talune incredibili tentativi di "traduzione" in italiano degli oronimi operate dall'I.G.M. nelle sue carte! Comunque per contenere il disagio dell'escursionista, nelle relazioni si è abbondato negli oronimi di riferimento.

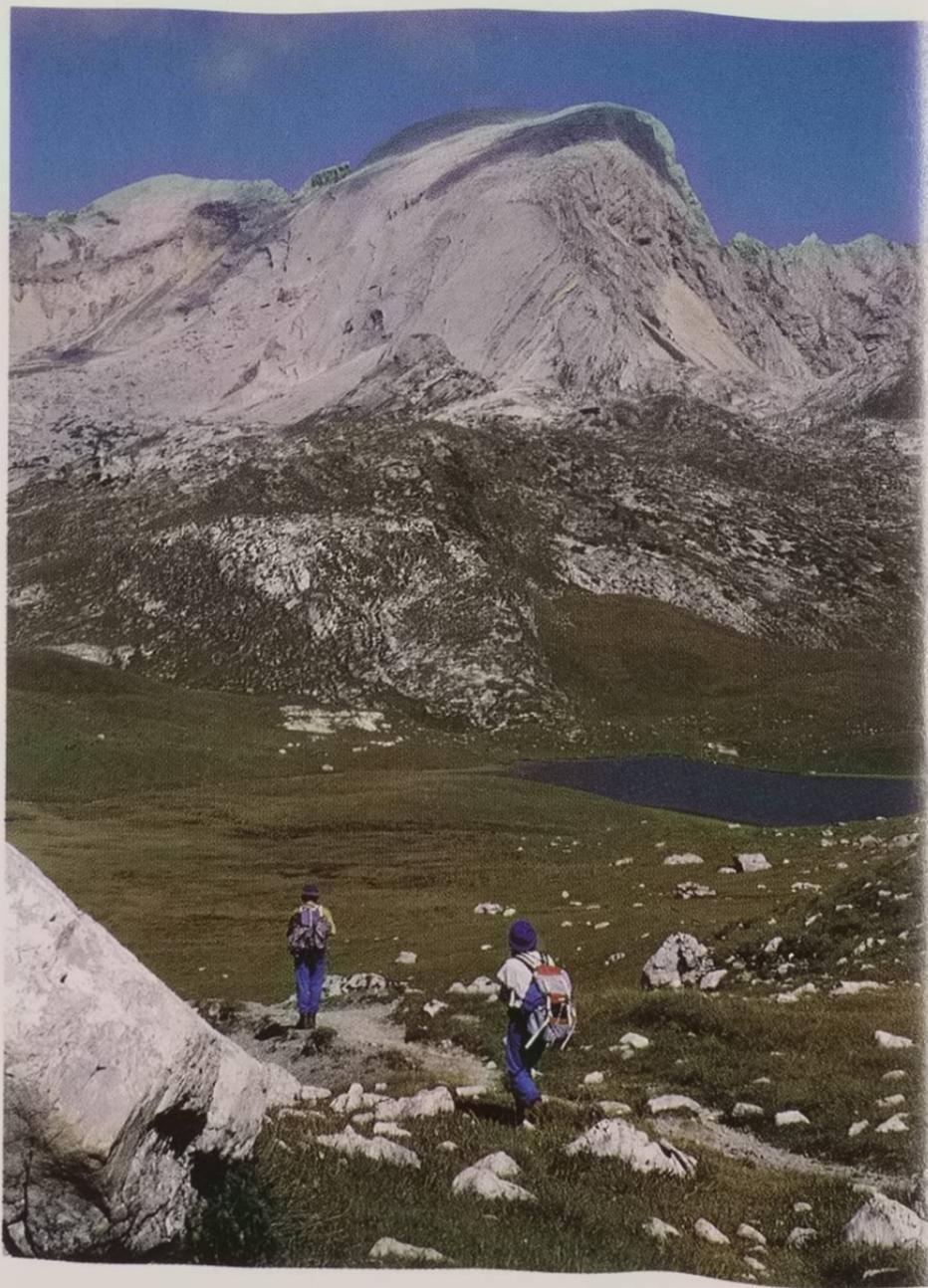
Concludendo non si può non ricordare che tutto il percorso proposto si sviluppa in aree rientranti in Parchi naturali: pertanto il massimo rispetto dell'ambiente va raccomandato vivamente a tutti coloro che dovessero frequentarlo.



■ In apertura: luci ed ombre mattutine sul Lago di Braies, verso la Croda del Béco.

■ Sopra: Picco di Vallandro, Croda dei Tóni e Tre Cime di Lavaredo, dalla Forc. del Camoscio.

■ A lato: la Croda del Béco, dal Lago Gran de Fòsses.



1. DAL LAGO DI BRÁIES AL RIFUGIO BIELLA O AI RIFUGI DELLA MUNT DE SÈNES (ALPE DI SENNES), PER LA SELLA DELLA LAVINA BIANCA, LA FORCELLA DEL CAMOSCIO E LA FORCELLA COCODÁIN.

Note introduttive	Percorso vario, non faticoso salvo brevi tratti, la cui lunghezza è molto compensata dalla notevole bellezza e varietà dei panorami e degli ambienti.
Dislivelli	salita c. 1130 m; discesa c. 270 m al Rif. Biella e c. 500 ai rifugi della Munt de Sènes
Tempi	ore 4.30-4.45 al Rif. Biella; ore 5-5.30 ai rifugi della Munt de Sènes, oltre, ovviamente ai tempi richiesti dalle eventuali diversioni.

Dall'albergo si segue la stradina lungolago di sinistra e, aggirata l'ansa settentrionale del lago, la si abbandona dopo alcune centinaia di metri per prendere a sinistra (tab) una larga traccia con segn. 58 che sale verso Est nel bosco. La traccia si restringe presto a buon sentiero e porta, con una completa conversione verso destra in corrispondenza dello scosceso vallone che separa l'incombenza Torre del Signore dalle Torri degli Apostoli, sulle pendici settentrionali di questi ultimi risalendole diagonalmente verso Sud-ovest fino a scavalcarne il crinale. Spettacolare da qui la vista sulle prospicienti poderose pareti della Croda del Béco e sul sottostante Lago di Bráies.

Il sentiero prosegue traversando fra i mughi dell'opposto versante e conduce alle bianche ghiaie nel fondo del vallone della Lavina Bianca-WeiBlahn, che più in basso finisce sul lago con salti impercorribili, risalendolo poi tutto fino alla Sella della Lavina Bianca-WeiBlahnsharte 2194 m incisa fra il Monte Alpe del Camoscio-Gamsalpenkopf (IGM: Campo del Cavallo Piccolo) 2594 m, a destra, e il Sasso del Signore-Herrstein (fin qui ore 2.15-2.30; dalla Sella si può salire per traccia di sentiero e facili roccette in 3/4 d'ora alla panoramica vetta del Sasso del Signore).

Verso Est si apre il vasto bianco imbuto di ghiaie che scendono a Nord dal Monte Alpe del Camoscio e dal Sasso Rosso di Bráies-Groß Roßkopf (IGM: Campo Cavallo) 2559 m. Poco oltre la sella, lasciato il sentiero 58 che scende per l'imbuto, ci si alza per sentiero a destra diagonalmente sulle ghiaie del Monte Alpe del Camoscio fin presso il centro dell'impluvio, nella cui parte bassa verso destra l'attenzione è attratta da quel singolare arrotondato torrione che vien chiamato Monte Pollice-Daumkofel (IGM: Monte Daumo) ricordando questo dito emergente su un pugno chiuso. Qui ci si innesta nel più ripido sentiero 28 che sale da San Vito di Bráies e che con un'impennata breve ma piuttosto faticosa conduce alla Forcella del Camoscio-Gamssattel 2443 m (ore 0.45-1 dalla Sella della Lavina Bianca; dalla forcella in circa mezz'ora si può salire per tracce su erba e qualche breve tratto di facili rocce sia sul Sasso Rosso di Bráies 2559 m, sia specialmente sul Monte Alpe del Camoscio 2594 m che offre una spettacolare veduta panoramica verso occidentale sul sottostante Lago di Bráies, sulla Croda del Béco, sulla Val Foresta e sulla dorsale dei Colli Alti, verso settentrione sulla lunghissima innevata catena di confine e sulle più lontane grandi montagne austriache dominate dal Großvenediger e dal Großglockner, verso oriente sul verde altopiano di Pratopiazza-Plätzwiese dominato dal Picco di Vallandro e sulle Dolomiti di Sesto con le Tre Cime di Lavaredo in bella evidenza, e infine, verso mezzogiorno, sulle Dolomiti Ampezzane fra le quali spiccano il Cristallo e la Croda Rossa d'Ampezzo).

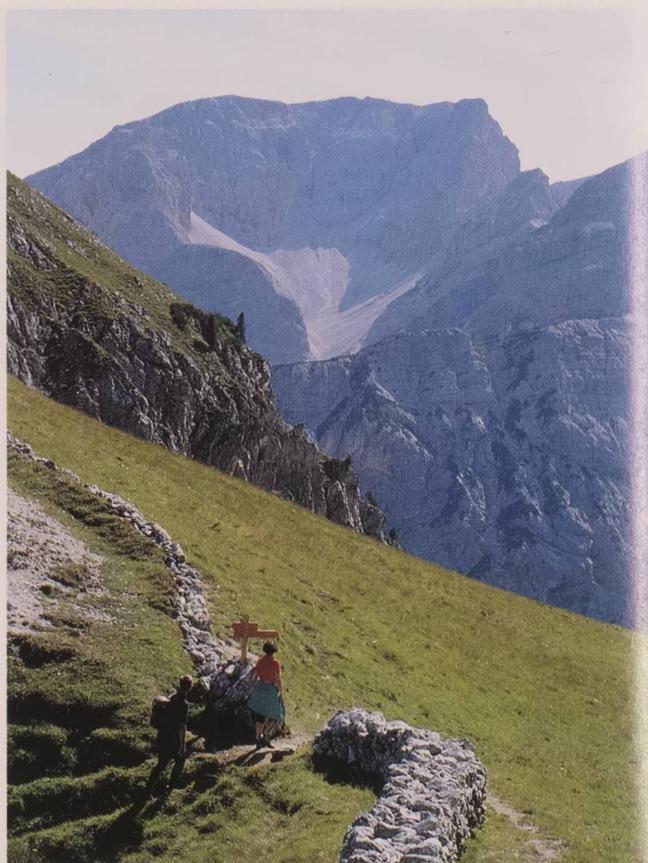
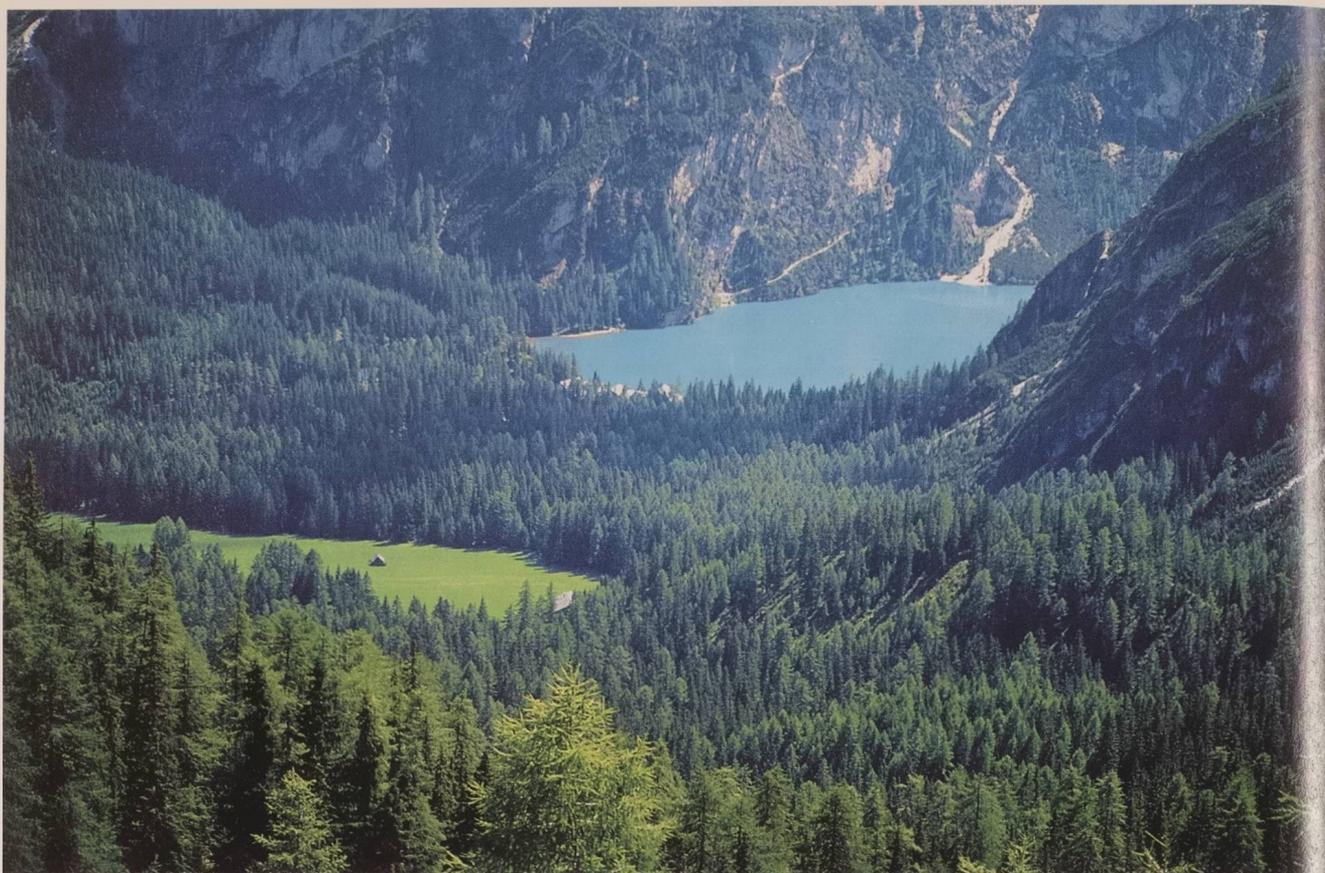
Oltre la forcella si scende in un avallamento pascolivo, moderatamente inclinato, dove in breve il sentiero si sdoppia. Si lascia qui il sentiero di sinistra che scende in Val di Stolla presso Ponticello-Brücke e si segue quello che sempre con segnavia 28 va verso destra, attraversa la poco inclinata Val del Cavallo-Großes Roßtal. Di fronte domina il massiccio della Croda Rossa d'Ampezzo (con breve diversione si può risalire il pendio di destra fino ad una delle insellature della cresta per ammirare la spettacolare vista del sottostante Lago di Bráies incastonato fra boschi e rocce e dominato dalla possente parete settentrionale della Croda del Béco). Continuando la discesa, ad altro bivio si lascia a sinistra il sentiero 30 che pure conduce in Val di Stolla, si attraversa per un tratto piuttosto lungo l'Alpe del Cavallo-Roßalpe e si giunge ad un incrocio

di vari sentieri (tab.) sul fondo dell'ondulata conca del Pian del Cavallo-Roßböden (da qui si può ridiscendere direttamente al Lago di Bráies in un paio d'ore seguendo in direzione Nord-ovest il sentiero 4).

Dall'incrocio si continua sostanzialmente nella stessa direzione (Sud) per il sentiero 28 e, con una salita di un centinaio di metri, ci si porta sulla vasta insellatura della Forcella Cocodáin-Fossesriedl 2332 m aperta fra il rossastro promontorio roccioso della Rémeda Rósses-Rote Wand a sinistra e le grigie, fortemente contorte stratificazioni del Monte Muro-Ofenmauer. Vasto e molto bello il panorama che si ammira dalla forcella sugli alpeggi della Munt de Sènes e della Monte de Fösses e più lontano sulle cime dei gruppi delle Cunturines, di Fáles e delle Tofane.

In forcella il sentiero si sdoppia: quello con segn. 28 va a destra e traversando sulle pendici meridionali del Monte Muro conduce in una ventina di minuti al **Rifugio Biella** 2320 m (apertura estiva; 45 letti; servizio ristorazione e alberghetto; tel. 0436-86.69.91; al rifugio si può anche arrivare dal citato incrocio sui Piani del Cavallo seguendo il sentiero 3, con percorso però un po' più lungo e molto meno panoramico); per raggiungere invece i rifugi della Munt de Sènes si deve seguire il sentiero 26 che scende rapidamente dalla forcella verso la Monte de Fösses, conducendo in breve al bel Lago Gran de Fösses 2142 m. Particolarmente suggestiva la vista dal laghetto sullo sfondo delle arrotondate lastronate grigie della Croda del Béco. Costeggiato ad occidente il lago si giunge al piccolo edificio pastorale del Casón de Fösses 2149 m. Qui si deve lasciare il sentiero 26 per prendere un sentierino che va verso destra portando in breve ad un singolare inghiottitoio carsico nel quale scompaiono le acque dell'emissario del lago che poi ricompariranno molto più in basso nelle sorgenti dell'Aga de Cianpo de Crósc, in fondo alla Val Salata. Il sentierino sale un po', scavalca una forcelletta (Forzela de Jerálbes 2200 m) e in breve porta a raggiungere la strada che unisce il Rifugio Sènes con il Rifugio Biella in corrispondenza della curva a gomito (Ota del Barancio) che questa fa per scavalcare le propaggini del Col de ra Scióres. Si scende quindi lungo la strada per un paio di chilometri a raggiungere il **Rifugio Sènes** 2126 m (apertura primavera e estate; 41 letti; servizio ristorazione e alberghetto; tel. 0474-51.0.92). Il **Rifugio Munt de Sènes** 2245 m (apertura estate e autunno; 15 letti; servizio ristorazione e alberghetto; tel. 0474-51.0.23) si trova circa 1 km più a Nord-ovest e si raggiunge comodamente per altro breve tratto di strada.





■ In alto, il Lago di Bráies, dalla Forc. di Bráies.

■ Sopra: dal Giogo della Croce, verso il Piz da Pères e il Lago dei Colli Alti.

■ A lato, il Col de Ricegón, dalla Forc. di Bráies.

2. DAI RIFUGI BIELLA, SÈNNES E MUNT DE SÈNES AL LAGO DI BRÁIES, PER PASSO SÈNNES, FORCELLA CRÍPPES, PASSO DELLA FORESTA, GIOGO DELLA CROCE E I COLLI ALTI

Note introduttive	Percorso con ripetuti saliscendi, lunghi traversi quasi orizzontali e con forte prevalenza dei tratti in discesa; panorami e ambienti molto vari e suggestivi, anche perchè poco noti; buone possibilità di eventuale rientro al Lago di Bráies per percorsi più brevi
Dislivelli	dal Rif. Biella: salita c. 660 m, discesa c. 1500 m; dal Rif. Munt de Sènes: salita c. 650 m, discesa c. 1400 m; dal Rif. Sènes: salita m; discesa c. 1400 m.
Tempi	ore 5.30-6, oltre ai tempi delle soste e delle eventuali diversioni.

Dai rifugi conviene inizialmente, per motivi panoramici particolarmente apprezzabili di primo mattino, portarsi nella parte superiore della Munt de Sènes: dal Rif. Biella scendendo dapprima lungo la stradina che va lasciata dopo circa 2 km, dove volge verso Sud, per seguire a destra il sentiero con segnavia 23 che traversa sotto le variopinte rocce della Croda del Béco e della più bassa Cima Quáira di Sènes-Senneser Karspitze fino ad un incrocio di sentieri a q. 2315 poco a Sud della Forcella Rio da Lato-Seitenbachscharte; qui si arriva comodamente anche dai Rifugi Sènes e Munt de Sènes per la stradina che li congiunge e che più in alto si trasforma in largo sentiero. Dal detto incrocio di sentieri (tab.), dal quale si può rientrare a Bráies in circa 2 ore scavalcando la Forcella Rio da Lato e poi scendendo per la valle omonima e quindi per la bassa Val Foresta, si segue il sentiero che verso Ovest punta in direzione della larga insellatura del Passo Sennes (notevole la vista su Cunturfnes-Sass dla Crusc-Sass dles Diisc e dles Nü) aperta fra la Muntejèla de Sènes (IGM: M. Sella di Sennes) 2787 m a sinistra e il Col de Ricegón 2654 m (le cui panoramiche cime sono entrambe agevolmente raggiungibili in circa 1 ora dal sentiero seguendo tracce di passaggio). Una breve puntata finale conduce al Passo Sènes-Sennesscharte 2519 m, valico fra la Munt de Sènes e la Munt de Críppes (ore 1.45-2 dai rifugi). La vista dal Passo è molto bella e varia, sia sui due contrapposti alpeggi sia sui monti che li contornano: più possenti sulla Munt de Sènes dove dominano le lastronate della Cima Quáira di Sennes, della Piccola e Grande Croda del Béco, e, più lontano, i massicci della Croda Rossa d'Ampezzo, del Cristallo e delle Tofane; più romanticamente suggestive nel versante di Críppes per la intensa e varia colorazione delle vicine tormentate rocce sopra grandi colate di ghiaie in particolare contrasto con il singolare ondulato e gibboso mondo degli alti alpeggi della Munt de Críppes, ora verdi e ora imbiancati dalle ghiaie, che si stendono a vista d'occhio in lunga successione verso occidente.

Una rapida calata per buone ghiaie porta in una prima conchetta verde della Munt de Críppes dove si riprende il sentiero che in breve quasi in piano conduce alla quasi impercettibile insellatura della Forcella Críppes 2310 m dalla quale origina la Val dai Ciastlíns-Krippestal che lungamente scende verso San Vigilio di Marebbe. Alle spalle contro cielo spicca l'ardito spigolo del colorato Torrione di Ricegón, cui seguono più in basso in successione le piramidali Punta Rio da Lato-Seitenbachspitzen, caratteristiche per le pallide stratificazioni sovrapposte. Il sentiero scende nella testata della Val dai Ciastlíns dominata in sinistra dall'articolata parete settentrionale della Muntejèla de Al Plan 2673 m e lo si segue, lasciandolo all'incirca dopo 1 km, per seguire a q. 2150 circa un più modesto sentierino che si alza a destra sulle ghiaie del Monte Críppes-Krippeskofel aggirandone, a sinistra in alto, le rocce con qualche passaggio più ardito e porta sulla Sella della Foresta-Grünwaldjoch 2296 m, valico fra la Val dai Ciastlíns e la Val dei Larici-Lärchwald, confluyente della Val Foresta. Dopo qualche decina di metri, si lascia il sentiero 25, che per la Val dei Larici e poi per la Val Foresta scende a Bráies, si segue a sinistra il sentiero 24 e, traversando, ci si porta ad una dolce insellatura fra la dorsale del Monte Parácia che si stende lungamente verso Ovest e il piccolo dosso della Cima di Campo. Si è presto in vista del versante meridionale della dorsale dei Colli Alti-I Còi Alc-Hochalpe che si dispiega lungamente dall'altra parte della valle mostrando da occidente dapprima le punte rocciose del Piz da Peres 2507 m (IGM: Pizzo delle Pietre) e della la Punta delle Tre Dita-Dreifingerspitze 2479 m; ad essi seguono, oltre

la Sella di Lapadúres-Joch Lapadures 2210 m, caratterizzati dai verdi costoni meridionali che in basso precipitano con scoscesi dirupi sulla Val Foresta, la cima del Col Vallaccia-Flatschkofel 2416 m, la Forcella di Col Vallaccia-Flatschkofelscharte 2223 m e, in successione, il Monte Muro-Mauerkopf o Höchster Hochalpenkopf 2567 m, la Cima dei Colli Alti-Hochalpenkopf o Zwölfer 2542 m e il più basso cimotto del Col della Casera-Kaserkopf o Rote Kopf 2414 m. A media quota sui verdi si nota la traccia del sentiero che, attraversando i Colli Alti, dovrà nel programma riportarci a Bráies. In breve, suppergiù in quota, si giunge al Giogo di Monte Croce-Kreuzjoch 2301 m, importante insellatura di valico fra la Val Foresta e la Fojedöra sbrecciata fra singolari arenarie giallastre ed ora attraversata da una strada forestale (segn. 19) che collega alcune alte frazioni di San Vigilio di Marebbe con il piccolo villaggio dei Tabiai dei Còi Alc-Hochalpenhütten in versante Val Foresta. I Tabiai, raccolti in un'amena conchetta e ambientalmente molto suggestivi sono raggiungibili dal Giogo in pochi minuti, ma certamente conviene arrivarvi dopo aver dato un'occhiata al solitario laghetto dei Colli Alti-Hochalpensee 2252 m situato un po' più a Nord. Dal laghetto la direttrice per la traversata dei Colli Alti è data dal sentiero 6 che porta praticamente in quota alla Sella di Lapadúres 2210 m, ma ad essa si può giungere, con breve discesa per la stradina e risalita, passando prima per i Tabiai dei Còi Alc (dai Tabiai, all'occorrenza si può rientrare direttamente al Lago di Bráies in ore 1-1.30 continuando per il sentiero 19, dapprima per la valletta del Rio Fosco-Finsterbach e poi, oltre la Casera Vecchia, per la Val Foresta). Dalla Sella di Lapadúres (dalla quale si può salire senza difficoltà in meno di un'ora alla vetta del Col Vallaccia seguendo dapprima brevemente il sentiero 32 che scende verso la Pusteria e poi un sentierino che risale l'inclinato versante Sud-ovest della cima) inizia la vera e propria traversata dei Colli Alti, dapprima seguendo il sentiero 6 che con lieve saliscendi sullo spallone meridionale del Col Vallaccia conduce alla Forcella di Col Vallaccia 2223 m (da questa insellatura e dalla precedente di Lapadúres molto interessanti e belli sono gli squarci panoramici sull'alta Val Pusteria e sui monti innevati e ghiacciati della catena di confine). Si lascia in forcella il sentiero 6 che scende verso Valdaora e si prosegue per il sentiero 61A tenendosi in versante Val Foresta. Dopo poco si stacca a sinistra il sentierino con segnavia 61 che in un'oretta porta in vetta al Monte Muro. Il sentiero 61A continua invece altalenando sulle falde meridionali della catena coperte da magri verdi, sempre molto panoramico per l'ampia vista che spazia sulle Dolomiti di Sennes, Fanes e Bráies, fra le quali dominano i paretoni settentrionali della Grande e Piccola Croda del Béco, della Punta della Quáira di Sennes, del Col de Ricegón, fortemente e variamente colorati nelle rocce dove più forte si è manifestata l'erosione; più lontano emerge la mole della Croda Rossa d'Ampezzo ed ancor più quelle delle Tofane, delle cime di Fanes, delle Cunturfnes, dei Sass dla Crusc, dles Diisc e dles Nü. Sotto il sentiero la montagna precipita dovunque con alte impraticabili balze sulla Val Foresta. Qui è di casa il gran silenzio della montagna ancora allo stato naturale e, mentre in alto si svolge maestoso il volo dell'aquila, facili sono piacevoli incontri con molte specie di selvatici. Il sentiero, dopo un primo breve tratto di modesta salita, si svolge praticamente in quota sulla serie di costoni intervallati da valloncelli che scendono dal Monte Muro, s'abbassa un po' per prendere il miglior passaggio sulla costa un po' dirupata che precede il vallone fra il Monte Muro e la Cima dei Colli Alti, e, proseguendo poi sempre in quota sui costoni di quest'ultima conduce alla Forcella di Bráies-Prager Furkl. La forcella è costituita da un modesto varco sul costone, caratterizzato da una lunga muraglia confinaria di sassi, che scende a Sud dal Kaserkopf o Rote Kopf 2414 m, la punta orientale del sistema centrale dei Colli Alti, verso il Monte Punta-Spitzkofel 2280 m e più giù, oltre la Sella della Foresta-Grünwaldsattel 2033 m, verso il Monte Nero di Bráies-Schwarzberg 2147. Entrambe queste due ultime sommità offrono notevoli viste dall'alto sul verde specchio del Lago di Bráies immerso fra boschi e rocce e sui monti che lo contornano: esse sono raggiungibili per un sentierino senza segnavia che si stacca verso Sud dalla Forcella di Bráies (proseguendo per il sentierino si può scendere rapidamente in Val Foresta poco a monte della malga omonima). Continuando per il sentiero 61, valicata la forcella, si scende rapidamente sulla sponda di un canale roccioso in fondo al quale, ad un incrocio di sentieri (tab.) si volge a sinistra e in pochi metri si giunge alla Casera Nuova-Kaserhütte 1937 m. Davanti alla casera si continua a seguire il sentierino che porta a scendere verso la Val di Bráies. Dopo poco ci si innesta in una buona mulattiera con segn. 20 che presto diventa stradina forestale e per essa si prosegue la discesa nel bosco fino al lago.

BLOCCHI DA INCASTRO

2ª PARTE

Giuliano Bressan

Sezione di Padova e Commissione Interregionale Materiali e Tecniche

Proseguiamo la serie di articoli (v. L.A.V. primavera-estate 1988 e seguenti), che trattano in modo specifico il corretto impiego dei materiali per l'arrampicata prendendo in considerazione i "blocchi da incastro regolabili", ancoraggi artificiali, meglio conosciuti nell'ambito tecnico-alpinistico come *coinceurs mecaniques, klemmgerate, mechanically adjustable chocks*.

Analizzate le principali norme UIAA relative ad essi, esamineremo le loro caratteristiche funzionali e le varie problematiche inerenti al loro impiego.

Le prove di laboratorio sotto illustrate, sono state eseguite presso l'Istituto di Scienza e Tecnica delle Costruzioni della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova.

LE NORME UIAA

A - DEFINIZIONI

A1 - Blocco da incastro regolabile: è un blocco che può essere regolato progressivamente ed incastrato nelle fessure della roccia per sostenere un carico in determinate direzioni (es. friends).

A2 - Per la definizione di larghezza massima B_{max} e larghezza minima B_{min} del blocco regolabile vedere la figura 1.

A3 - Carico di tenuta: è la forza più bassa ottenuta nella prova di resistenza del punto E2 quando il blocco regolabile si rompe o scivola fuori dalle ganasce dell'apparecchiatura di prova.

B - REGOLAMENTI

B1 - Il marchio UIAA viene rilasciato soltanto ai blocchi da incastro regolabili muniti di anello incorporato.

B2 - Per la richiesta di concessione iniziale e per le prove di controllo, il costruttore deve fornire ad un laboratorio approvato 2 campioni di ogni modello. Se un tipo di blocco regolabile è prodotto in diverse misure, ogni misura deve essere sottoposta a tutta la procedura di prova.

B3 - Qualsiasi modifica di costruzione o di materiale comporterà una nuova prova. La variazione di lunghezza dell'anello non è considerata come modifica di costruzione.

C - MARCHIATURA

I blocchi da incastro regolabili messi in vendita come omologati UIAA devono riportare in modo indelebile i seguenti dati:

- simbolo UIAA;
- nome o marchio di fabbrica del costruttore, importatore o distributore;
- dimensione (se ne esistono più misure);
- la categoria di resistenza contraddistinta da asterischi di diametro compreso fra 2 e 4 mm (vedere D2).

D - REQUISITI

D1 - Requisiti di costruzione

D1.1 - I blocchi da incastro regolabili devono essere muniti di un anello. L'anello può essere costituito da:

- cavo metallico; se protetto da una guaina di plastica, questa deve poter scorrere lungo l'anello.
- corda o cordino; i capi di questa corda devono essere uniti con uno dei nodi indicati in figura 2; i capi liberi all'esterno del nodo devono avere una lunghezza in cm uguale almeno al diametro della corda in mm.
- fettuccia; i capi devono essere uniti da cucitura eseguita con un filo di colore contrastante.

D1.2 - L'anello non caricato deve avere un'apertura che permetta il passaggio di un'asta di almeno 25 mm di diametro.

D1.3 - Tutti i bordi del blocco da incastro regolabile che possono essere toccati dalle mani non devono presentare sbavature.

D2 - Requisiti di resistenza

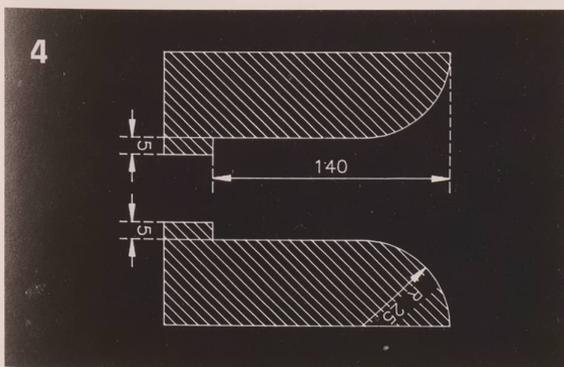
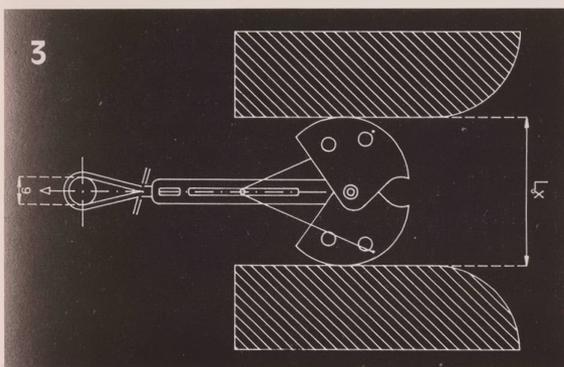
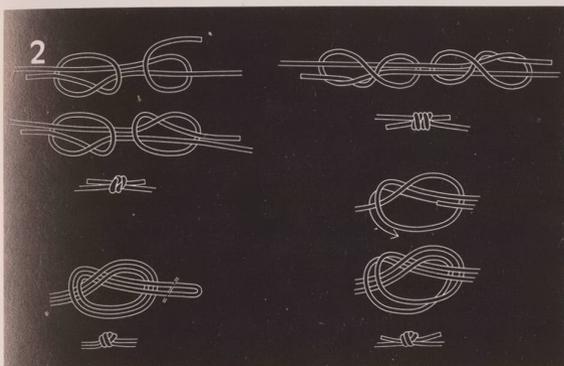
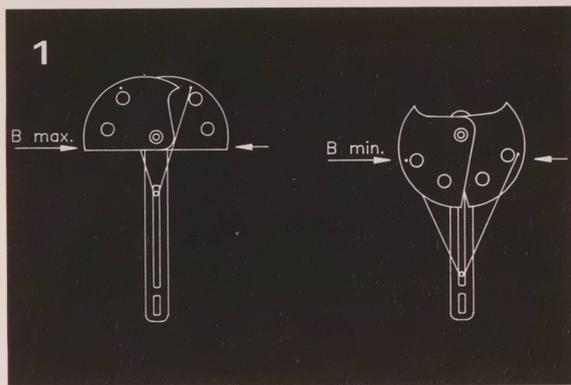
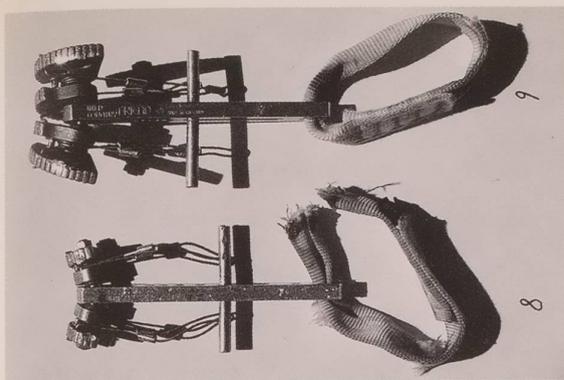
La resistenza deve essere indicata sul blocco regolabile secondo la tabella seguente (vedere C). Il valore da riportare è la resistenza più bassa misurata.

classe di resistenza	forza di tenuta	marchiatura con asterischi
1	almeno 5 kN	*
2	almeno 10 kN	**
3	almeno 15 kN	***
4	almeno 20 kN	****

E - PROVE

E1 - Controllo dei requisiti di costruzione:

- i requisiti dei punti D1.1 e D1.3 devono essere controllati visivamente e manualmente.



- i requisiti del punto D1.2 devono essere controllati usando un'asta di 25 mm di diametro.

E2 - Prova di resistenza

E2.1 - Condizioni di prova:

- i blocchi da incastro regolabili con anelli in materiale tessile devono essere tenuti in ambiente con umidità relativa inferiore al 10% per 24 ore; vengono poi posti in ambiente con umidità relativa $65 \pm 2\%$ ad una temperatura di $20 \pm 2^\circ\text{C}$ per almeno 72 ore;

- la prova di resistenza si effettua a temperatura ambiente;

- se il blocco da incastro regolabile contiene delle parti portanti costruite con materiale polimero non fibroso, deve essere condizionato come descritto precedentemente e poi tenuto in ambiente a temperatura di $-20 \pm 2^\circ\text{C}$ per almeno 4 ore;

- i blocchi da incastro regolabili muniti di anello di cavo metallico sono sottoposti a prova senza condizionamento.

E2.2 - Apparecchiatura di prova

- Ganasce di supporto: il blocco da incastro regolabile viene trattenuto nelle ganasce durante la prova come indicato nella figura 3. La forza si applica all'anello attraverso un'asta di 9 mm di diametro.

- Striscia di sostegno: se il blocco regolabile non può essere sistemato fra le ganasce in modo da consentire una corretta applicazione del carico, si applicherà ad una od ambedue le ganasce una striscia di acciaio come indicato nella figura 4.

E2.3 - Regolazione dell'apparecchiatura di prova:

- la distanza tra le ganasce (Lx) è calcolata secondo la formula seguente:

$$Lx = Bmin + \frac{Bmax - Bmin}{2}$$

dove: $Bmin$ = larghezza minima del blocco da incastro regolabile; $Bmax$ = larghezza massima dello stesso.

E2.4 - Procedura per la prova di resistenza:

- se il blocco da incastro regolabile è munito di anelli di materiale tessile, la prova di resistenza deve essere iniziata entro un'ora dalla rimozione dall'ambiente condizionato;

- se il blocco da incastro regolabile ha delle parti por-

tanti costruite con materiale polimero non fibroso, la prova di resistenza deve essere iniziata entro un minuto dalla rimozione dall'ambiente condizionato;

- velocità di carico:

anelli di materiale tessile - 200 mm/min
 anelli di cavo metallico - 100 mm/min

- ogni blocco da incastro regolabile deve essere caricato fino a rottura o fuoriuscita dalle ganasce del blocco stesso o fino a rottura del cavetto di acciaio o del cordino fornito dal costruttore stesso.

OSSERVAZIONI E CONSIDERAZIONI

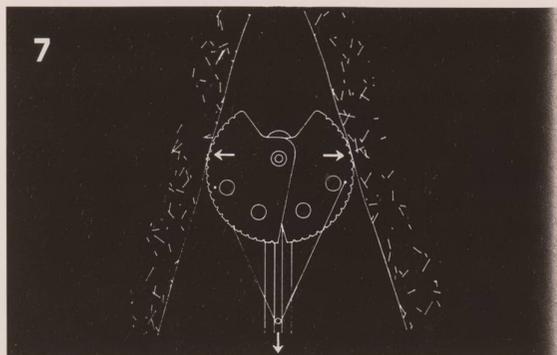
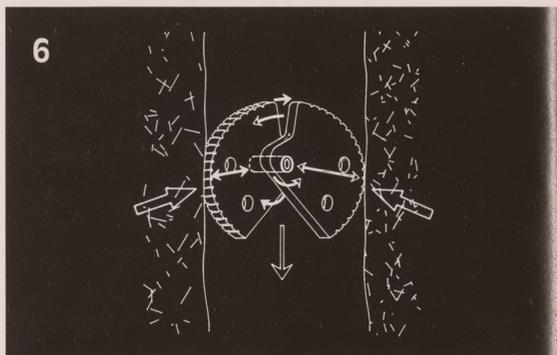
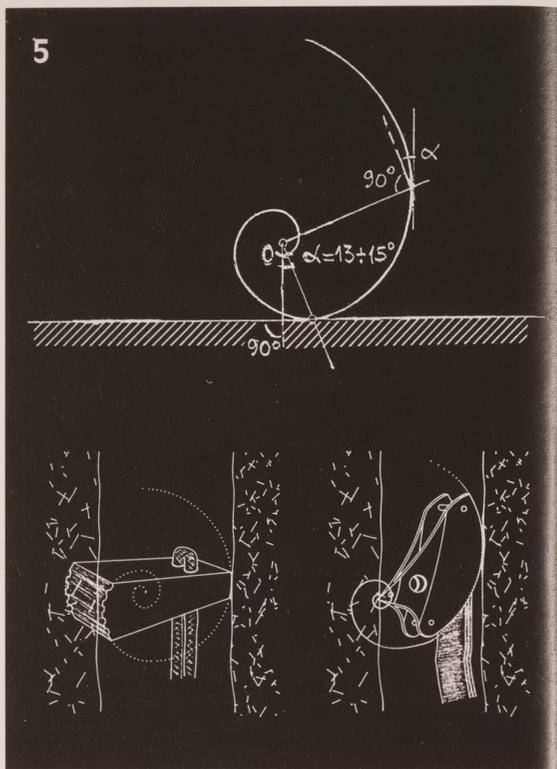
UN PO' DI STORIA

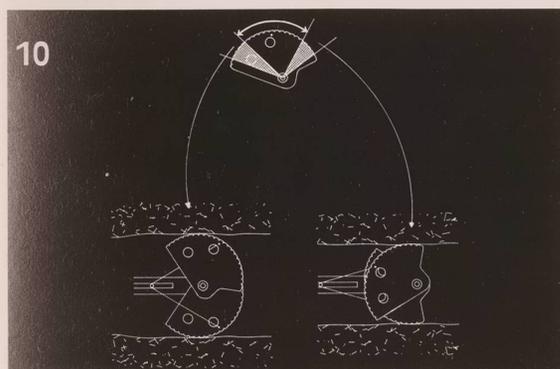
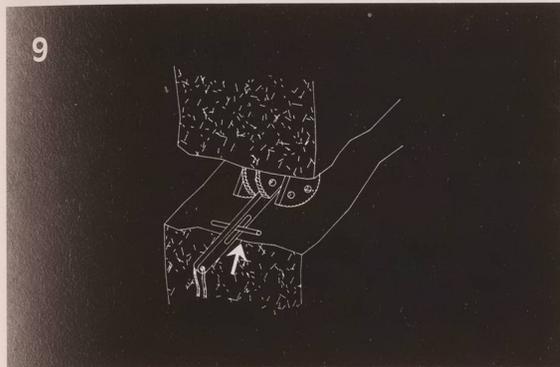
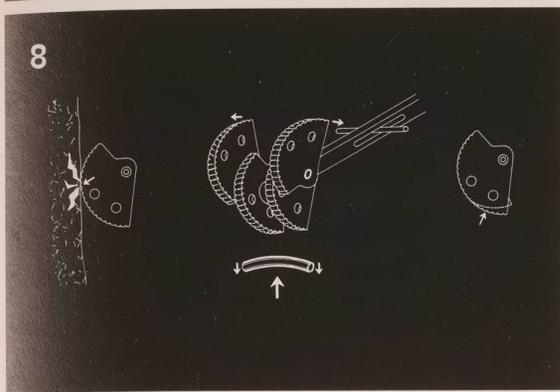
Come abbiamo visto nel numero precedente di L.A.V., l'impiego di sassi levigati, gli antenati dei primi blocchi da incastro, come tecnica di assicurazione ha avuto origine addirittura negli anni venti in Gran Bretagna. Verso la fine degli anni cinquanta si registra il progressivo passaggio all'impiego di dadi esagonali per bulloni, i cosiddetti "nuts". Il "68" e l'avvento dell'ecologia, favorirono successivamente negli arrampicatori inglesi e americani, la presa di coscienza che sfociò nella severissima etica alpinistica che impone il più assoluto rispetto per roccia e fessure. Questa realtà, ha portato molto rapidamente ad un uso assai raffinato e quasi totale, sia in assicurazione che in autoassicurazione, dei blocchi da incastro. L'evoluzione successiva, è caratterizzata dal passaggio dal blocco fisso, in cui tutte le possibilità di incastro sono determinate dall'abilità nella scelta delle facce, a quello regolabile in cui l'adattabilità alla fessura viene fornita dalla variazione meccanica della larghezza dell'attrezzo. L'ideazione è di attribuzione incerta; sembra che già nel 1967 Greg e Mike Lowe avessero costruito un prototipo di nut a camme mobili e nel 1971 il primo meccanismo che consentiva di mantenere costante l'angolo di contatto con la roccia, indipendentemente dalla dimensione della fessura. Il brevetto del comando mobile appartiene comunque all'alpinista americano Ray Jardine, ingegnere aeronautico, grande specialista di fessure.

L'introduzione dei "friends", rendendo possibile la realizzazione di difficilissimi itinerari (grazie alla veloce e sicura protezione offerta nella progressione in fessura, dalla più faticosa a quella parallela o addirittura aperta verso l'esterno), ha rappresentato forse la più grande rivoluzione (nel campo dell'assicurazione) nell'arrampicata su roccia (N.B.: FRIEND è il primo e l'unico blocco ad incastro regolabile che può fregiarsi commercialmente di questo nome, in quanto registrato; è però ormai termine comune, nella terminologia alpinistica, per indicare tutti gli attrezzi con camme girevoli, a molla).

COME FUNZIONANO

Il problema della protezione in arrampicata sulle fessure uniformi (in numerose situazioni, particolarmente sul calcare, le fessure si richiudono più verso l'inter-





no che verso l'esterno e risultano più spesso parallele che convergenti) è stato risolto con l'impiego di camme. La trazione applicata ad un blocco da incastro a camma (generata ad esempio in una caduta) crea una pressione, grazie alla sua rotazione tra le pareti opposte della fessura e quindi un attrito del blocco stesso con la roccia, permettendone stabilità e tenuta. La pressione generata (che mantiene il blocco nella fessura), dipende dalla geometria dell'incastro; alcune figure geometriche si prestano più facilmente all'incastro a camme come ad esempio la spirale logaritmica che ricorda quella di una conchiglia. Con questo principio sono stati realizzati, per citarne alcuni, il "camloc" ed il "tricam", che pur non essendo regolabili consentono anche in situazioni particolari un valido posizionamento (vedere fig. 5).

La geniale combinazione di due paia di camme su di un perno, di due molle che permettono di tenerle aperte in assenza di trazione e di un'asta rigida che le impernia, ha dato origine al "friend". L'idea costruttiva è in sé molto semplice: le camme hanno il profilo di una spirale che incontra il raggio vettore con angolo costante (spirale logaritmica - confronta fig. 5); conseguentemente se il friend viene inserito in una fessura a pareti parallele, le congiungenti il perno con i punti di contatto delle camme con le pareti, formeranno con le normali alle pareti stesse l'angolo prefissato nella fabbricazione, di circa 14° , indipendentemente dalla larghezza della fessura, entro il campo di adattabilità dell'attrezzo. Se si accoppiano due camme con gli angoli di svolgimento opposti, ogni camma si bloccherà fra il perno e la parete applicandole una pressione uguale, nel caso della fessura a pareti parallele, a circa 2 volte la trazione esercitata sul perno stesso (vedere fig. 6).

UN TEST DIFFICILE

Le considerazioni esposte nel precedente numero di L.A.V. valgono a maggior ragione per i blocchi da incastro regolabili. Il friend è intrinsecamente variabile e la conformazione rocciosa offre infiniti tipi di fessure; ogni posizionamento di un blocco è conseguentemente un caso a sé stante e non permette l'estrapolazione di dati di validità generale. Solo serie ripetute di prove simulate in laboratorio, alla macchina di trazione, su fessure standardizzate, possono fornire risultati ripetibili e conseguentemente attendibili sulle caratteristiche meccaniche del blocco stesso; si tratta comunemente di prove di tipo statico in cui l'applicazione del carico al blocco è graduale (nella realtà, in caso di volo, ciò avviene pressoché istantaneamente).

Ovviamente, come per i blocchi da incastro, non sarà possibile chiedere a qualsiasi tipo di friend di resistere tanto quanto il moschettono (22 kN); le norme UIAA, lo ripetiamo, sono concepite in modo da raggiungere un ideale compromesso fra sicurezza e praticità d'impiego. Accanto agli utilissimi chiodi a lama ed ai piccoli nuts che non possono resistere a 22 kN, trovano così giusta collocazione anche i blocchi da incastro regolabili che non raggiungono questo valore. Impor-

tante è conoscere tale resistenza e che il dato sia affidabile e significativo; si tratterà perciò di definire, come già esposto, categorie di resistenza minima "nota".

LE PROVE: TRA LABORATORIO E REALTÀ

Per i motivi più volte spiegati, le prove sono di tipo statico, quindi semplicissime. Il friend viene incastrato fra le due ganasce e tirato mediante uno spinotto di acciaio infilato nel cavo, nel cordino o nella fettuccia a cui il blocco è connesso. Generalmente si verificano i seguenti tipi di cedimento:

- a) - per rottura del cavo (acciaio o cordino) o della fettuccia:
 - sul punto di appoggio dello spinotto (che rappresenta il moschettono);
 - in corrispondenza del punto di passaggio sull'asta rigida (vedi foto -prova n° 8- Friend Wild Country n° 1; carico di rottura 1635 kg);
 - sul punto di giunzione del cavo o sul nodo del cordino;
 - sui punti di connessione del cavo di acciaio al blocco stesso.

- b) - per sfilamento del blocco da incastro regolabile (vedi foto -prova n° 9- Friend Wild Country n° 3; carico massimo raggiunto senza rottura 947 kg).

Questa prova è stata eseguita appositamente senza le strisce di sostegno, per permettere la fuoriuscita dalle ganasce del friend. Nel corso del test si possono individuare alcune fasi. Inizialmente le camme si divaricano sino al massimo consentito; segue una fase di messa in tensione, che porterebbe, se la rigidità delle ganasce lo permettesse, ad un aumento dell'ingombro utile del blocco. Sarà quindi il perno a flettersi per mantenere costante la larghezza del friend; successivamente da questa posizione di massima interazione camme-ganasce si avrà il capovolgimento delle camme all'indietro e la fuoriuscita dell'attrezzo.

Come si vede dai risultati ottenuti in laboratorio impiegando dei friends già usati la resistenza di 22 kN (come per il moschettono) non viene mai raggiunta. Anche un rapporto di Pit Schubert (DAV-Mittenlungen, 6/1978) ed i dati forniti dalle case costruttrici, attribuiscono ai blocchi, valori di resistenza (su fessure parallele) compresi fra 1200 e 1800 kg (le prove UIAA, ripetiamo, non fissano dei valori minimi di resistenza ma pretendono che questa venga dichiarata). Se in laboratorio è possibile determinare perfettamente l'effettiva resistenza dei blocchi da incastro regolabili, compito assai arduo è invece quello di valutarne affidabilità e tenuta nell'uso pratico. Quali sono dunque i possibili limiti di questo tipo di protezione, la cui principale caratteristica è, ricordiamo, la grande semplicità d'impiego?

Anche per i friends (come per i blocchi da incastro non regolabili), l'errato piazzamento è la causa, prima fra tutte, a cui si può imputare l'incerta e dubbiosa affidabilità di questo tipo di protezioni; il cattivo posizionamento può inoltre incidere notevolmente anche in alcuni casi di rottura del blocco stesso.

Esaminiamo con un po' di attenzione le possibili con-

dizioni in cui un friend può trovarsi a lavorare:

- In fessure verticali. In questo caso il carico è applicato assialmente, cioè nella maniera più naturale e corretta; la resistenza del friend in una caduta rilevante dipenderà quindi, in gran parte, dal grado di svasatura della fessura nel senso dello strappo. Generalmente, la tenuta è positiva per i blocchi posizionati in fessure con angolo di apertura nullo (fessure con pareti fra loro parallele) o in fessure che si restringono nella direzione dello strappo.

Nel caso invece di fessure che si aprono sempre di più nel senso dello strappo, la tenuta diventa dubbiosa e inaffidabile (vedere fig. 7). Questo perchè in una fessura molto svasata, è sufficiente anche un piccolo mutamento nel posizionamento del friend (ad esempio una leggera flessione del braccio) perchè questo esca dalla sua sede; anche la bassa resistenza della roccia allo schiacciamento e la deformabilità del blocco stesso (asse del perno di sostegno e camme) ne favoriscono la fuoriuscita (vedere fig. 8). È consigliabile quindi limitare la scelta nel posizionamento del friend alle fessure parallele o che si chiudono nel senso dello strappo, sulle rocce tenere (calcare o grès), ed alle fessure che non si aprono per più di 10° sulle rocce dure (granito).

- In fessure orizzontali. Con questo posizionamento invece si presentano, qualora sporga l'asta rigida, condizioni estremamente sfavorevoli. Si verifica infatti, una sorta di bloccaggio del friend che alla forza applicata, offre un pericoloso braccio di leva costituito dall'asta sollecitata a flessione (vedere fig. 9). Con questa tipologia di fessure i blocchi, in cui l'asta rigida è sostituita da cavi metallici flessibili, offrono un comportamento ottimale; il cavetto permette infatti di trasformare la trazione perpendicolare in sollecitazione assiale, eliminando il braccio di leva.

CONCLUSIONI E CONSIGLI

Con un po' di esercizio la versatilità di utilizzo dei friends è strabiliante. Mentre un nut deve necessariamente essere sistemato con precisione, un friend viene posizionato con grande rapidità, particolarmente nelle fessure lisce e pulite del granito, garantendo una quasi totale sicurezza. Nella roccia calcarea invece, le pareti delle fessure sono generalmente erose dall'acqua; è necessaria perciò maggiore attenzione e buon colpo d'occhio per sistemare dei friends sicuri in tali strutture. Nonostante la loro apparente semplicità, l'utilizzazione dei friends non è quindi priva di rischi; il loro uso consapevole richiede perciò una certa capacità tecnica, una perfetta conoscenza delle potenzialità offerte e soprattutto un continuo esercizio. Per quanto riguarda l'impiego pratico dei friends, nelle varie tipologie di fessure, rimandiamo il lettore alla vasta letteratura relativa (vedi bibliografia). In conclusione, desideriamo però richiamare ancora l'attenzione sui seguenti punti:

- È molto facile che un friend, tendendone le camme, si incastri solo superficialmente, dando l'impressione, soprattutto ad un arrampicatore poco esperto, di una

sicurezza in realtà illusoria. Per ottenere perciò la massima sicurezza, bisogna sfruttare gli accoppiamenti fessura-friend che permettono alle camme il gioco ottimale; questo si ottiene praticamente, posizionando il friend "mediamente chiuso" nella fessura, lasciando circa 2 cm di camme da svolgere. Non bisogna cioè introdurre il friend in una fessura troppo stretta forzandolo perchè se ne pregiudica la tenuta e la rimozione; meglio quindi impiegare un friend di dimensioni minori. In una fessura troppo larga, evitare che le camme appoggino solo sulle loro estremità perchè non potranno aprirsi ulteriormente, garantendo la massima sicurezza; impiegare perciò un friend di dimensioni maggiori (vedere fig. 10).

- Utilizzare di preferenza i friends su fessure che non siano troppo aperte nella direzione di un eventuale strappo (attenzione alle fessure che si aprono al di sopra di 10° sul granito e al di sopra di 0° sul calcare). Questa problematica è stata in parte risolta nel 1988 dalla Chouinard Equipment (attualmente Black Diamond) con l'introduzione di un tipo di friend, il "Camalot", in cui le quattro camme sono imperniate, anzichè singolarmente, su un doppio albero; ciò comporta essenzialmente il vantaggio di una estensione maggiore di quella permessa dai friend tradizionali e soprattutto, la possibilità di lavorare con efficacia anche nella più critica delle posizioni, quella cioè di massima apertura.

- Non introdurre mai il friend fino sul fondo della fessura; oltre ad avere seri problemi nella rimozione, il blocco non subirà, in caso di volo, lo sforzo nella direzione ottimale.

- Evitare di posizionare il friend facendogli fare più movimenti, perchè una delle camme potrebbe rigirarsi completamente, creando evidenti problemi in fase di estrazione; cercare quindi il più possibile, di fare lavorare le camme asimetricamente (in opposizione). Attenzione ai tipi di blocco in cui le camme non sono completamente indipendenti le une dalle altre, perchè ciò ne implica l'instabilità nelle fessure non perfettamente nette e regolari.

- Il punto più debole di un friend è rappresentato dal braccio rigido. Fare quindi molta attenzione nelle fessure orizzontali o nei buchi evitando, se possibile, il crearsi di pericolosi bracci di leva; per ovviare a questo problema è vivamente consigliato l'impiego di friends con asta flessibile.

- Intorno al friend la roccia deve essere solida (possibilità di fuoriuscita del blocco per cedimento della sua sede). L'analisi della meccanica del blocco evidenzia che lo sforzo esercitato dalle camme sulle pareti delle fessure limitate da piani paralleli è di circa 2 volte il carico applicato assialmente. La compattezza e la solidità della roccia giocano quindi un ruolo determinante sulla stabilità e sulla conseguente sicurezza del blocco stesso.

- Il friend deve assolutamente rimanere fermo nella sede in cui è stato posizionato. Per evitare le sollecitazioni generate dal movimento della corda, questa non va mai agganciata direttamente al blocco ma sempre

tramite un preparato (moschettone-cordino o fettuccia-moschettone).

- Un problema tipico del friend è il suo recupero. Con un po' di pazienza è possibile recuperare la maggior parte dei blocchi e ne vale certo la pena considerato il costo di questi attrezzi. Generalmente per sbloccare un friend inserito troppo profondamente o con le camme troppo chiuse è sufficiente ricorrere alla manovra seguente: si passano, intorno a ognuno dei due capi dell'asta di comando, due nut keys (estrattori) o i cavetti di acciaio di due nuts e si tira poi verso l'esterno, spingendo contemporaneamente il braccio del friend verso l'interno. Se invece il friend è bloccato con una delle camme in posizione asimetrica o l'asta di comando è posta trasversalmente, bisogna lavorare sul lato incastrato, muovendo il braccio del blocco stesso.

- Il friend è composto da pezzi che lavorano con precisione; tenere quindi i meccanismi puliti, limitando il più possibile, la polvere, la sabbia e la corrosione, lubrificandoli non con olio comune ma con prodotti specifici (grafite o sbloccante WD-40).

- Disporre sull'imbragatura i friends secondo la grandezza ed il tipo, in modo da poterne, valutate a prima vista le dimensioni della fessura, effettuare la scelta il più velocemente possibile.

BIBLIOGRAFIA

- Carlo Zanantoni, *Materiali e Tecniche: facciamo il punto*, CAAI 1986
Commissione Nazionale Materiali e Tecniche, *Norme UIAA*, testo italiano a cura di Carlo Zanantoni, CAI 1989
CNSA, *Tecnica di roccia*, CAI 1987
Wolfgang Gullich e Andreas Kubin - *L'arrampicata sportiva* - Hoepli 1989
John Rander - *Guida all'arrampicata libera in falesia* - Zanichelli 1989
Claudio Abrate: *Nut e friend*, "Alp", n. 35/1988
Francesco Marino e Alessandro Zuccon: *Tra friend variabili e fessure infinite*, "Alp", n. 36/1988
Celso Rio: *E' giusto chiamarli amici*, Rivista della Montagna, n. 107/1989

Hanno collaborato :

- per la parte grafica: Fabio Schiavolin - Sezione di Padova e Alessandra Martini;
- per le fotografie: Sandro Bavaresco I.A. - Sezione di Padova e Lorenzo Segafreddo.

ERRATA CORRIGE NELLA PUNTATA PRECEDENTE

- Pag. 223 E2.1 temperatura di 20±2° C non 20+2°C
Pag. 224 3ª riga parag. destro + 22 KN non 22 KN
Pag. 227 effettuare la scelta il più velocemente possibile ripetuto 2 volte

ALPINISMO DENTRO

Gabriele Franceschini

AGAI

Caratteri preminenti della Montagna e dell'Alpinismo sono il silenzio, il senso d'isolamento, la grandiosità, la verticalità della roccia: mistero e rischio, il sentirsi agli albori della terra. ("Homo abilis").

Dal 1947 su questa Rivista, quella Centrale, lo Scarpone, le Dolomiti Bellunesi e il Bollettino S.A.T. vado scrivendo con sentimento e fantasia, oltre che con dati di fatto contro l'approssimazione di certe guide. Purtroppo l'indiscriminata divulgazione della nostra corrente di pensiero e azione ha preso il carattere più superficiale e facile; la brutale spinta d'autoaffermazione e competizione della massa. Ciò invece d'un proficuo confronto fra cervelli colti, maturi, sensibili amanti del bello e modesti. E si continua nell'abbaglio del sempre più difficile che offusca l'intima natura le doti individuali, quanto è veramente duraturo nell'uomo. S'esagera truffando sè stessi e la Montagna con l'abuso degli aggeggi artificiali, perfino su difficoltà appena evidenziate. Il sodalizio, il gruppo corrompono, e deturpano tutto: è il trionfo della massa. Veramente un effettivo non senso, un madornale equivoco. Scegliendo di non essere ciò che non è l'uomo abbatte progressivamente il bello, l'originale, i valori profondi della vita. La montagna ridotta un'anomala attrezzata palestra ginnico-ludica.

In sintesi, senza troppo investigarne i motivi profondi, vi racconto due esempi che reputo veramente alpinistici. Il primo: una comitiva sale nel bosco verso il rifugio. Si chiacchiera, si ride, s'incontrano altre comitive (Vecchia regola: tutti nelle stesse ore, nel medesimo luogo!). Marco, un tipo che gli amici definiscono stravagante e forse un po' asociale irritato dal vociare e dallo affollamento, pianta tutti e si butta nel bosco... "fra i tronchi degli alberi e dei larici"... "con gli scarpioni che inciampano nel sottobosco". Subito nella meraviglia del "silenzio"... "con il canto degli uccelli e lo stormire delle fronde". E, aggiungo, con la miriade di osservazioni, emozioni, immagini, motivi, significati della natura intatta. Sale a lungo, vagabondando curioso, nel folto. Sbuca infine al limite sotto le aperte praterie e i ghiaioni con la corona solenne delle Cime misteriose. Per Marco è un bagno iniziatico. Negli anni seguenti pubblica sul Bollettino S.A.T. oltre venti articoli ove descrive con sensibilità e profonda conoscenza quel suo modo d'avvicinare la Montagna solitaria, anche arrampicando.

Complessivamente è un prezioso florilegio o enciclopedia alpestre, frutto del suo sentimento, umanità e conoscenza che interagiscono dai motivi della natura.

(Qualche suo titolo: "Crozi", "Nuvole", "Nebbia", "Zochi", "il Camino", "Fiffa", "il Rododendro", "il Mugo", "Chiare acque", "Cercando un angolo").

Un secondo esempio me l'ha dato un vecchio che ho incontrato in montagna.

Lo vedo quando sbuco da un'abetta in una radura. Sembra contempi un macigno di due, tre metri d'altezza, al margine boscoso. Fissa la superficie glabra, grigio scura; tocca gli appigli, tutto concentrato meditando. M'avvicino e gli chiedo cosa guardi: "Sto arrampicando", risponde "poco male se lei pensa che son matto. Davanti le pareti di questi macigni si scoprono minuscole fessure, camini, strapiombi, placche, spigoli, cengie, pulpiti, diedri come una volta ho salito per trentacinque anni, ma non posso più farlo. Mi godo il masso, m'avvicino ad osservarne gli scorci e mentalmente vivo e scrivo le relazioni tecniche di queste vie".

...Nè per soldi, nè eliminando il rischio con gli aggeggi, ma per l'interiore spinta al bello e al nuovo. Con animo disposto a vivere e realizzare dentro sè... vigilando, ascoltando, attenti a ricordare. Con sentimento e spirito fresco, amoroso, paziente ed umile. E leggere, leggere d'Autori, di scienze e di montagna. E che resti vivido il ricordo di quanto s'è scalato. Vivi da la memoria che unisce il passato, l'attualizza e lo tende al futuro.

E permettete Confucio, amici! "L'uomo virtuoso si rallegra del monte".

...Anche le chiare parole di Dino: "Ora non chiedete, signore e signori spiegazioni di queste immagini io questo so unicamente che sono una cosa bellissima molto bella, sì".

FASCICOLI ARRETRATI

Condizioni di cessione dei fascicoli arretrati da richiedersi a «Le Alpi Venete» - Deposito Arretrati - c/o Sezione del CAI 36015 Schio (VI): L. 4.000 franco destino. Versamento anticipato, anche a mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore. L'attuale disponibilità è elencata in questa pagina fino ad esaurimento.

ELENCO DELLE DISPONIBILITÀ

1970	—	10	1986	—	17
1975	15	—	1987	116	—
1976	—	31	1988	—	39
1981	—	17	1989	—	141
1982	—	35	1990	103	169
1983	72	—	1991	110	98
1984	—	119	1992	154	233
1985	10	38	1993	9	—

TRACCE DI STORIA

Claudio Peccolo

Sezione di Conegliano

Non sono "secondo Luca o Marco" i vangeli che ogni sera ripongo con cura sul mio comodino, ma sono "secondo Piero, Giovanni e Pietro". Sto parlando, naturalmente, di un comodino simbolico e delle due straordinarie Guide-vangelo "Schiara" di Piero Rossi e "Pelmo e Dolomiti di Zoldo" di Giovanni Angelini e Pietro Sommovilla edite qualche anno fa dal CAI nella impareggiabile collana "Guide dei Monti d'Italia".

Queste due guide illustrano ogni remoto angolo dei gruppi montuosi interessati e descrivono vie di salita ed itinerari escursionistici con grande mole di dettagli toponomastici, con aneddoti e cenni storici di grande interesse che dimostrano la grande conoscenza di queste terre e la forte passione con cui gli autori le hanno realizzate.

Così molte serate si chiudono leggendo e rileggendo relazioni di itinerari in luoghi noti e meno noti immaginando di esserci ed auspicando di andarci. Nelle descrizioni di luoghi poco frequentati si trovano spesso frasi come "tracce di sentiero", "qualche sbiadito segno a minio", "segnavia previsto" e così via.

Per l'esperienza che posso avere, queste locuzioni sono quasi sempre veritiere, "quasi", perché a volte non c'è nemmeno quanto scritto nelle guide.

La gran parte di questi sentieri sono stati tracciati in tempi remoti dai montanari per mettere in collegamento i vari alpeggi e le poste di caccia sparsi per le montagne; hanno quindi un grande valore storico e credo dovrebbe essere cura del CAI e per esso della Commissione Sentieri e Segnavia il ripristino e il loro mantenimento prima che spariscono definitivamente assieme alle "tracce di storia" che rappresentano.

Qualcuno potrà dire che in certi ambienti c'è soddisfazione nel trovare da sé il percorso, ma per questo ci sono infiniti luoghi privi totalmente di sentieri e adatti a tale scopo, per chi lo ama.

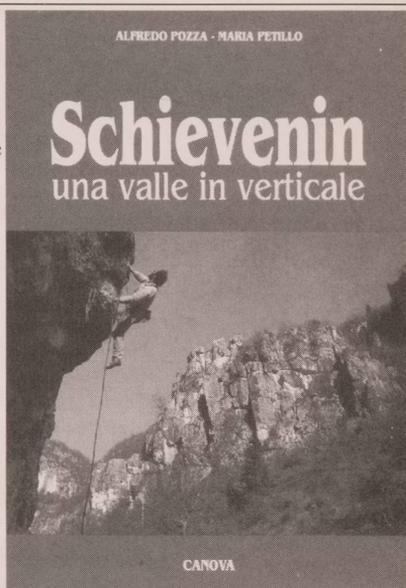
Secondo me, invece, c'è una gratificazione massima nel ripercorrere questi sentieri realizzati per necessità di lavoro e non per divertimento e che sono la testimonianza di una vita di sacrifici, ma anche di dignità per generazioni di montanari.

Si pensi al lavoro ed alla fatica che possono essere costate certe mulattiere completamente lastricate per consentire il passaggio comodo delle mucche e delle slitte; agli sbancamenti a suon di pala e piccone, ai muretti a secco tirati su a mani nude, ai ponticelli e parapetti e quant'altro potesse agevolare la frequentazione della montagna, unica risorsa di vita.

Penso che il CAI, non solo per dovere statutario, ma anche per giusto rispetto verso questa gente, dovrebbe promuovere la conoscenza delle montagne meno note e quindi dei sentieri meno frequentati e non correre dietro ai soliti quattro rifugi specialmente se fruttano un bel po' di soldi. Certi sentieri, sempre i soliti per i soliti rifugi, sono fin troppo frequentati, così che qualcuno si inventa la storia dell'affollamento in montagna. È un falso problema, questo; si cerchi un po' più in là, fuori dal sentiero principale, dove la montagna è tutta se stessa, non si troverà nessuno. Nemmeno il CAI.

■

Le strutture d'arrampicata di Schievenin sono sempre più animate da climber ed alpinisti. Di recente sono stati tracciati moltissimi itinerari. Si sentiva dunque la necessità di una nuova guida che li descrivesse.



Guida ai 27 settori di arrampicata con piantine, difficoltà, lunghezza, chiodature, note e appunti di ogni via. In bianco e nero e a colori.
L. 20.000



Libreria Editrice Canova, Calmaggione 31
31100 Treviso
Tel. e Fax 0422/546253-382383

UDINE: 101° CONVEGNO DELLE SEZIONI VFVG

Signorilmente ospitati dalla Società Alpina Friulana, che quest'anno celebra il 120° anno di fondazione e alla presenza del Presidente generale Roberto De Martin, 117 delegati (+104 deleghe) di 47 Sezioni hanno approfonditamente preso in esame e discusso un o.d.g. quanto mai corposo ed impegnativo.

Dopo il saluto del Presidente del Comitato di Coordinamento Umberto Martini, la nomina a Presidente del Convegno del Presidente della Saf ed accademico Giuseppe Perotti ed il suo affettuoso benvenuto alle personalità civili e militari presenti, ai soci onorari del CAI Soravito e Da Roit e ai convegnisti tutti, hanno preso la parola il Sindaco di Udine per un saluto augurale ed il Presidente De Martin sul Regolamento attuativo del Cnsa e sul collegamento CAI-società istituzionale.

Si è quindi passati all'esame dell'o.d.g. designando Agordo a sede del Convegno di Autunno.

Punto 4 - Comunicazioni. Martini ha ricordato i soci scomparsi Fabio Zennari (XXX Ottobre) e Giovanni Zorzi (Bassano), ha quindi ragguagliato sul movimento 1993 del corpo sociale (+ 1500 iscritti), sul passaggio a Sezione della Sottosezione di S. Bonifacio, su un contributo (L. 5 milioni) della famiglia Barbazza (S. Donà) a favore del Centro Polifunzionale Crepaz di Pordoi. Hanno fatto seguito: Bregant, segretario del Comitato, per comunicazioni di servizio e Zorn (Sag) per un omaggio alla Saf.

Punto 5 - Elezioni cariche sociali: si è deciso di sostenere la conferma di Gabriele Bianchi alla vicepresidenza generale; alla elezione di Martini a Consigliere centrale e di Baroni e Sedran al Comitato di coordinamento. È stata invece rimandata la elezione dei componenti il Comitato Scientifico interregionale. Ha quindi preso la parola il Vicepresidente generale e direttore della stampa sociale, Teresio Valsesia, sul Sentiero Italia, sul programma Cammina Italia '95 e sulla sua organizzazione affidata alle Sezioni competenti per territorio. In merito sono intervenuti il Comandante della Div. alpina Julia, Zannantonio (Valcomelico) e Durissini (XXX Ottobre).

Punto 6 - Comunicazioni: Versolato (Delegazione Veneto) ha relazionato sul Piano Interreg, su rifugi, sentieri, Cnsa, tabellazioni e sulla rinnovata composizione del Delegazione che risulta la seguente: Menardi (Bi), Grazian (Pd), La Grassa (Tv), Rosina (Ro), Lucchese (Vr), Versolato (Ve), Covolo (Vi). Per la Delegazione Friuli-Venezia Giulia ha riferito approfonditamente Floreanini sulle scadenze Interreg e sugli interventi Cnsa.

Altre comunicazioni: Lombardo (Alpinismo giovanile) sull'attività '93 e l'incremento numerico degli iscritti nonostante il calo demografico. A tale proposito e sull'importanza delle relazioni Scuola-CAI ha interloquito il Presidente De Martin. Altri interventi: di Durissini, Nussdorfer (Speleo), e di Favaretto (Tam) sulle emergenze ambientali per il progetto di un autotromo nel Carso sloveno, la "valorizzazione" del M. Cavallo di Pontebba e l'insoluto problema del disinquamento della Marmolada.

Quindi: Ongarato (Rifugi) su un prossimo incontro a Conegliano degli Ispettori di Rifugio e sul rinnovo delle cariche della Commissione centrale; Zandestefano (Escursionismo) sul Corso per accompagnatori, Rovis (LAV) per comunicazioni redazionali, Baroni (Fond. A. Berti) sull'inchiesta svolta presso le Sezioni proprietarie di bivacchi in ordine alla funzionalità degli stessi, sui programmi editoriali di una coedizione con la Fond. Angelini della guida "Monti del Sole" di Miotto-Sommavilla e su un'aviata collaborazione operativa tra le due Fondazioni.

Punto 7 - "Rifugi - Un patrimonio da mantenere". Primo relatore il Consigliere centrale Cappelletto: ha effettuato una panoramica sulla necessità di una politica globale in merito e di apertura con gli operatori esterni al CAI, sulla proposta di un

Gruppo di lavoro CAI per un "Fondo di solidarietà per la manutenzione dei Rifugi", fondo da costituirsi mediante un aumento delle quote del tesseramento nel triennio '95-97 nella misura di L. 3.000 - 6.000, 10.000.

Ongarato (Pres. Comm. Interreg. Rifugi e Opere alpine) ha approfondito l'analisi della proposta relativa al Fondo, ha riferito sulle nuove discutibili normative anticendici da applicarsi ai Rifugi CAI, ha ribadito la necessità di una verifica dello stato degli interventi nei rifugi, dichiarandosi infine contrario all'istituzione di fondi straordinari.

Ovvia grandinata di interventi sul tema: generalizzati sulla perplessità circa il "Fondo di solidarietà", che non risolverebbe il problema e sull'opportunità invece di reperire soluzioni alternative possibili: si sono succeduti Ragana (Pd), Versolato (C.C.), Zannantonio (Valcomelico), Carletto (Tv), Capozzo (Schio), Baroni (Pd), Pravisano (gestore di rifugio), Scortegagna (Mirano), Argenton (S. Donà), Durissini (XXX Ottobre).

Ha concluso il Presidente De Martin: l'esame sulla opportunità o meno del Fondo di solidarietà verrà ripreso il 1° maggio alla Assemblea dei Delegati di Viareggio; è alle viste una privatizzazione del Club Alpino per cui è necessario avvicinarsi ad una soluzione; è necessario anche ricercare relazioni con il Coni.

Nulla essendovi al punto 8 dell'o.d.g., alle 14.30 il Presidente Perotti ha dichiarato chiusi i lavori del 101° Convegno.

CAI SCHIO: CONVEGNO SU STREGHE, ANGUANE E GROTTE

Il 27 e 28 novembre al Castello di Schio con il patrocinio della locale Sezione CAI e del suo Gruppo Grotte, di Associazioni speleologiche, dell'Accademia Olimpica Vicenza, di Enti pubblici schiedesi, si è svolto questo importante Convegno al quale hanno partecipato una ventina di relatori triveneti e no, oltre alla peruviana Fabiola Escalante.

Impeccabile "maestro d'ospitalità" il noto speleologo Leonardo Busellato, che ha anche coordinato i lavori congressuali. Si è trattato dunque di una totale immersione nel suggestivo mondo di quel leggendario che così coloritamente ha fertilizzato la memoria delle nostre genti.

A fiancheggiamento del Convegno e tutt'altro che in secondo piano, due splendide mostre: una di maschere artistiche, ispirate all'immaginario femminile, di Vallina Meneghini De Rugna, l'altra fotografica ed altrettanto pregevole sulle contrade della Val Leogra di Vittorio Lanaro e Renato Zordan. Come intermezzo ai lavori congressuali un indimenticabile concerto di "musica cortese" rinascimentale e neobarocca dell'ottimo Gruppo "Accademia del Diletto Musicale". E poi dicono che la cultura CAI è monotematica!

SCI DI FONDO ESCURSIONISTICO: ATTIVITÀ '94 E GUIDA DELLE DOLOMITI

Nonostante il vigoroso tasso di crescita dei praticanti, all'interno delle Sezioni Vfvg c'è ancora molto spazio da occupare come proposta di attività invernale. Molte difatti sono le Sezioni che non hanno ancora una scuola. Rimane inoltre ristretta la

presenza ai corsi di perfezionamento, che comportano un elevato impegno e preparazione tecnica.

A coronamento dell'intensa attività effettuata nell'inverno '93/94 (Trans-Lessinia VII raduno; Parco d'Abruzzo - Settimana nazionale; Misurina - Selezione aspiranti Isfe; Val Pusteria - Settimana bianca; Passo Pordoi - III Corso telemark; Pinzolo - Settimana Cross country; Passo Giau - Forcella Staulanza VII raduno; Esame Aisfe e Telemark in Val Cellina), il 16 marzo a Belluno a Palazzo Pisoni è stato presentato il primo volume (Itinerari dolomiti) della guida di Sci di fondo escursionistico nel Veneto. Si tratta di una nuova linea editoriale della Collana Itinerari Alpini della Tamari Montagna Edizioni (v. recensione in altra parte del fascicolo).

La guida, edita sotto il patrocinio della Regione Veneto e dell'Assessorato al Turismo della Provincia di Belluno e appassionatamente curata da Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora, è frutto della esemplare collaborazione dei componenti tutti della Commissione Vfg. Per ottobre è prevista l'uscita del secondo volume dedicato alle Prealpi Venete.

CAI SEZIONE AGORDINA: 125°

Centocinquante. Un bel traguardo per un sodalizio. La Sezione Agordina del C.A.I. ce l'ha fatta, oltrepassando nell'appena trascorso 1993, la soglia del primo quarto di secolo dopo il centenario. Le manifestazioni promosse per la circostanza sono state portate avanti senza clamori, completando un programma stilato all'inizio del '93.

Gli appuntamenti si sono così disposti. Agosto: Adunanza annuale al Sass de San Martin; settembre: Mostra delle Guide dell'Agordino con visita del Presidente generale del C.A.I. Roberto De Martin; ottobre: "I giovani incontrano la montagna" con la partecipazione di Eugenio Bien, Diego Cason, Bruno De Donà; dicembre: manifestazione in onore del Corpo del Soccorso Alpino dell'Agordino alla quale sono stati invitati gli attuali e gli ex componenti delle sei squadre del comprensorio. Con quest'ultima manifestazione che ha riscosso il maggior successo e risonanza, si è finalmente realizzata una vecchia idea che Eugenio Bien, presidente della Sezione, da tempo aveva nel cassetto.

Il quarto di secolo lasciato alle spalle della "Agordina" è riassunto nell'opuscolo distribuito durante l'Adunanza di agosto e disponibile ancora in numero limitato di copie presso la sede sociale: esso si affianca al volume commemorativo edito dalla Sezione in occasione del centenario del 1968.

CANDOLINI PRESENTA IL SUO "SCIALPINISMO"

Dopo tre anni (e più) di lavoro Renato Candolini (alpinista di Gemona del Friuli) ha presentato a Mestre, dopo un'anteprima udinese, la sua nuova conferenza intitolata "Scialpinismo".

Ognuno di noi si costruisce nell'immaginario una idealizzazione della montagna ritenendola del tutto perfetta, poi, di fronte alle 220 abbaglianti dias di Candolini, si accorge che la montagna più gustosa e vera è la sua. Perché Candolini, oltre ad essere un fotografo impeccabile, sa vedere artisticamente, sa toccare ogni registro espressivo, sa essere romantico, ma anche virtuosistico. In più il suo scialpinismo

non è né quello estremo, né quello selettivo; non ha aggressive tensioni, né auliche solennità. Considera tutto l'arco alpino (dal Bianco alle Giulie) ed è alla portata (o quasi) di tutti.

Integrano la visione una base musicale dolcemente evocativa ed un testo essenziale, ma palpitante. Del suo "Scialpinismo" qualcuno dice che è l'opera di un poeta, più appropriatamente è opera di intelletto, commozione del cuore e fantasia.

BASSANO: IL T.A.M. SULLA SALVAGUARDIA DEL GRAPPA

Il 15 gennaio, nella sede della Sezione di Bassano del Grappa, la Commissione Interregionale T.A.M. ha tenuto un incontro di lavoro allargato sul tema della salvaguardia ambientale del Masticcio del Grappa.

Dopo il saluto augurale di Franco Marin, presidente della Sezione ospitante, il presidente della Commissione, Fabio Favaretto, ha aperto i lavori esponendo i punti programmatici di primaria importanza dell'incontro, nello specifico articolati sulle palestre di Santa Felicità e Schievenin e sulle vicende del Piano Area del Grappa. L'eccessivo carico antropico ricadente su Schievenin comporta pesanti discrasie relazionali tra fruitori del territorio e popolazione locale.

Si rende quindi auspicabile un'autoregolamentazione in merito: per le Scuole di alpinismo con una programmazione concordata dei corsi, per i fruitori della Valle del Tegero con il divieto di transito all'interno dell'abitato (ad eccezione, ovviamente, dei residenti ed autorizzati).

Per il Piano Area del Grappa, Favaretto ha relazionato sulle finalità che lo studio prevede e sulle interpretazioni che ne sono scaturite (Parco o aree protette?).

Moltissimi gli interventi.

In chiusura è stato dato mandato alla Commissione di attivarsi per un riesame del Piano Area e per la definizione delle proposte specifiche sulle aree di Cima Grappa, S.Felicità, Possagno, Corlo e Seren del Grappa. Per la palestra di Schievenin verrà presentato al Comune di Quero un documento propositivo.

ALPINISMO GIOVANILE: A MESTRE PER AGGIORNARSI

Per il secondo anno consecutivo il Corso annuale di aggiornamento per accompagnatori di Alpinismo Giovanile del Veneto e Friuli Venezia Giulia si è tenuto a Mestre, organizzato dalla locale Sezione che ha ospitato i convenuti ricevendoli presso il Centro Convegni dell'Istituto Salesiano "San Marco".

Oltre 110 gli accompagnatori e gli operatori sezionali di A.G. presenti domenica 28 novembre 1993, mentre al tavolo dei relatori, assieme al presidente della Commissione biveneta di A.G. Paolo Lombardo, sedevano Silvio Beorchia, consigliere centrale e referente per la Commissione legale, Claudio Versolato consigliere centrale e presidente della Delegazione regionale veneta, Toni Mastellaro presidente della Commissione interregionale delle Scuole di alpinismo e scialpinismo. Presenti Paolo Covelli, vicepresidente della Commissione Centrale di A.G., Bruno Panozzo e Tommaso Pizzoni vicepresidente e segretario della Commissione biveneta.

Dopo il saluto augurale del presidente della Sezione ospitante, Gianni Pierazzo, Lombardo ha tenuto la sua relazione (non priva di qualche punta polemica) sull'at-

tività svolta dalla Commissione nel 1993. Ha fatto seguito la consegna degli attestati di frequenza ai 31 partecipanti al V° Corso per accompagnatori, corso che ha visto, con piacere, la presenza di 10 donne. Di grandissimo interesse è stata quindi, la relazione di Beorchia sulle non poche "responsabilità" attribuite all'accompagnatore nel corso della sua attività. Argomento questo che, com'era prevedibile, ha stimolato diverse richieste di delucidazione. Infine le dimostrazioni pratiche sull'impiego di determinati attrezzi per la sicurezza sui percorsi attrezzati o in arrampicata, illustrate da Toni Mastellarò, hanno chiuso il nutrito ordine del giorno.

CONCORSO AL PREMIO MAZZOTTI 1994

L'Associazione "Premio letterario Giuseppe Mazzotti" ha bandito la XII edizione del prestigioso Premio Gaminus "Giuseppe Mazzotti".

Il Premio, riservato ad opere inedite scritte o tradotte in italiano e pubblicate fra l'1 settembre 1993 e il 31 agosto 1994, si articola in 4 Sezioni: a) ecologia, b) esplorazione, c) montagna, d) artigianato di tradizione.

Ai vincitori delle 4 Sezioni sarà assegnato un premio di L. 5 milioni.

Sarà inoltre assegnato un premio di uguale valore, intitolato "Finestra sulle Venezie", ad un'opera riguardante aspetti della civiltà, della cultura territoriale ed ambientale del mondo veneto.

La Giuria del Premio è composta da: Piero Angela, Cino Boccazzi, Dino Coltro, Paul Guichonnet, Danilo Mainardi, Sandro Meccoli, Lionello Puppi, Franco Quilici, Paolo Schmidt di Friedberg.

Il termine per l'invio delle opere partecipanti al concorso è fissato nel 10 settembre 1994.

Per più precise notizie gli interessati possono rivolgersi alla Segreteria del Premio presso la Biblioteca Comunale, 31020 San Polo di Piave TV (tel. 0422-85.56.09).

I 50 ANNI DEL CORO CAI DI PADOVA

1944: l'anno più pesante della seconda guerra mondiale. A Padova, tra un bombardamento e l'altro, un gruppo di ragazzi sfugge alla realtà mettendosi a cantare la montagna, prima a Rocca Pendice, poi nella sede del CAI di via VIII febbraio, quindi in casa Bolzonella, in Piazza del Santo.

Finita la guerra un gesuita musicista, padre Nazareno Taddei, si prende cura dei ragazzi, dà loro la giusta impostazione armonizzando per loro un repertorio personale, poi arricchito dagli arrangiamenti di Cestaro, Malatesta, Pigarelli, Janes, Usuelli. Così due volte la settimana, per decenni, il coro CAI Padova è venuto affinandosi fino a diventare uno dei più prestigiosi complessi, richiesto in Italia, come in Svizzera, Germania ed ex Jugoslavia. Dagli anni '70, però, il coro non può più provare nella sede del CAI, ora ubicata in un condominio centralissimo. Ragion per cui, il complesso ha preso in affitto un locale autotassandosi per pagarne il canone. La passione per il canto e l'amore per la montagna conducono anche, in silenzio, a queste esemplari forme di modestia ed umiltà. Chissà che per questi 50 anni non spunti il miracolo di una radicale e positiva soluzione.

1° CORSO DI AGGIORNAMENTO IN "MEDICINA DI MONTAGNA"

Dal 21 al 25 febbraio u.s. si è svolta a Bressanone la parte teorica del 1° Corso di Aggiornamento in "Medicina di montagna" organizzato dalla Facoltà Medica della Università di Padova in collaborazione con la Provincia Autonoma di Bolzano, la Regione Veneto, la Commissione Medica del CAI, il Comando del IV Corpo d'Armata e il Comune di Bressanone. Al Corso sono stati ammessi 14 medici, selezionati in base ad un esame attitudinale tra coloro che avevano presentato domanda di iscrizione.

La finalità del Corso è di fornire ai medici interessati la possibilità di approfondire le proprie conoscenze sulla fisiologia e sulla patologia del soggiorno e dell'attività fisica nell'ambiente di montagna, fornendo informazioni teoriche e pratiche su aspetti specifici al fine di prepararli ad affrontare nel modo più corretto situazioni di interesse medico che possono presentarsi durante l'attività escursionistica e alpinistica, nel lavoro in alta quota e in condizioni di isolamento.

Al Corso si è voluto dare fin dall'inizio un carattere internazionale essendo il corpo docente costituito da alcuni dei più noti esperti europei sui problemi medici dell'alta quota: i fisiologi P. Cerretelli e P.E. Di Prampero, gli svizzeri P. Segantini, M. Maggiorini e B. Kayser, l'austriaco F. Berghold, oltre ad autorevoli esponenti della Commissione Medica del CAI.

Questa prima parte del Corso si è articolata in 36 lezioni nel corso delle quali sono stati discussi i problemi riguardanti gli adattamenti fisiologici in quota, le principali patologie legate alla quota e il loro trattamento, il ruolo delle patologie preesistenti, le patologie da freddo e le emergenze in quota. Al termine di ciascuna giornata si è dato largo spazio alle discussioni generali con i docenti.

La seconda parte teorico-pratica del Corso, che si terrà dal 27 giugno al 2 luglio inizialmente a Padova e poi ad Arabba-Passo Pordoi, comprenderà esercitazioni pratiche sull'uso di strumentazioni scientifiche per gli studi di fisiologia respiratoria e cardio-circolatoria in quota e sulle modalità di intervento per emergenze mediche in roccia e su ghiaccio; a questa parte del Corso darà un importante contributo il Corpo Nazionale del Soccorso Alpino.

IN ISTRUTTORIA IL "PIANO AMBIENTALE" DEL PARCO DOLOMITI D'AMPEZZO

Gli organi direttivi del Parco regionale delle Dolomiti d'Ampezzo, concluso il ponderoso lavoro di elaborazione del progetto di "Piano ambientale" del Parco che è strumento fondamentale per la sua gestione, hanno trasmesso, a norma della legge regionale che lo ha costituito, gli atti relativi alla Giunta regionale del Veneto.

Una volta che sia "adottato" dalla Giunta, sentiti la speciale Commissione tecnica pure prevista dalla legge ed il Comune di Cortina, il "Piano ambientale" sarà entro 8 giorni depositato presso la Segreteria del Comune dove sarà esaminabile da chiunque ne abbia interesse.

Conclusa la pubblicazione che durerà 30 giorni, nei 30 giorni successivi chiunque, ente o persona fisica, potrà inviare alla Giunta le eventuali proprie osservazioni. Entro i 90 giorni successivi la Giunta invierà le proprie conclusioni sull'istruttoria al Consiglio regionale per le deliberazioni di competenza.

Al Consiglio regionale non è fissato termine per le deliberazioni, le quali comunque, una volta assunte, devono essere pubblicate sul B.U.R.

Il "Piano ambientale" entrerà in vigore 15 giorni dopo la detta pubblicazione. Com'è noto, il territorio del Parco comprende ambiti delle nostre Dolomiti molto apprezzati e frequentati dagli alpinisti, fra i quali le Tofane e la parte veneta dei gruppi di Fânes, della Croda Rossa d'Ampezzo e quella ampezzana del Cristallo.

Il progetto di "Piano ambientale" prevede qualche limitazione al movimento di alpinisti ed escursionisti nel territorio, peraltro di modesta importanza ed indispensabile per la salvaguardia di taluni valori ambientali floristici e faunistici. Quanto alle strutture ricettive, risulta che non esisterebbero problemi per la conservazione dei rifugi Biella e Ra Stua, mentre sarebbe programmata la dismissione dei Bivacchi fissi Helbig Dall'Oglio e Della Chiesa in quanto ricadenti in aree definite di "riserva naturale orientata".

Il problema dell'eliminazione di strutture ricettive in zone di montagna è ovviamente delicatissimo per le gravi conseguenze che potrebbero derivarne ad alpinisti in zona i quali, in stato di necessità, contassero di poter trovare salvezza in ricoveri che, pur figurando in guide e carte, non esistessero più. È quindi da confidare che non venga sottovalutato da parte di chi avrà la responsabilità di decisioni del genere. È impensabile infatti che si possa dar preferenza a problemi ambientali quanto si voglia importanti ma mai essenziali, rispetto a quelli della incolumità dei frequentatori della montagna, specialmente in aree dove l'interesse per il turismo di montagna è valore predominante.

NEL BELLUNESE, ATTENZIONE ALLE ZECHE!

Riportiamo da "L'Amico del Popolo" del 28 maggio u.s., nel quale si riferisce di un'intervista con il dott. Alberto Fantuzzi Primario del Pronto Soccorso dell'USL di Pieve di Cadore, che nel bellunese e nelle zone circostanti lo stato di allerta per il pericolo determinato dalla puntura delle zecche è più che mai valido.

Non tutte le zecche sono infette, ma alcune trasmettono il batterio Borrelia che provoca la malattia di Lyme. Si tratta di una malattia in espansione perchè le zecche infette vengono trasportate da molti animali selvatici (scoiattoli, uccelli, ecc.), ma anche domestici, come ad esempio i gatti.

La malattia dà complicanze, anche molto pericolose, di tre tipi: cardiache, con disturbi del ritmo del cuore fino all'arresto; reumatologiche, provocando dolorosi gonfiore delle articolazioni; neurologiche, potendo determinare encefalite, meningite, radicolite, neurite o altro.

L'insetto, simile ad un piccolo ragno, non ha difficoltà a risalire gli abiti anche dall'interno, specialmente se il percorso è senza ostacoli per l'assenza di vestito. La sua puntura provoca di solito un prurito leggero e quindi l'azione della zecca può sfuggire, anche se la sua presenza è visibile perchè penetra nella pelle con la testa, lasciando fuori il visibile addome, attraverso il quale respira.

Una volta individuata, non la si deve tentar di asportare la zecca in quando resterebbe nella pelle la testa infetta. Se possibile, bisogna passare sopra l'addome sporgente dell'insetto un batuffolo di cotone imbevuto di benzina o etere oppure coprirlo con una pomata grassa per ostacolare la sua respirazione e costringerlo a staccare la testa.

In ogni caso è raccomandato di passare quanto prima al Pronto Soccorso più

vicino per le terapie preventive e controllare la zona della puntura per almeno un mese allo scopo di scoprire eventuali focolai di infezione.

UN VENEZIANO SUL CHO OYU

A 52 anni, Benito Losi di Spinea, istruttore di sci alpinismo del "Gruppo Cocai" della Sez. di Venezia e socio della Giovane Montagna di Mestre, è riuscito a salire uno degli 8000 della catena himalayana, conquistando così il primato della più alta quota raggiunta da un alpinista veneziano.

Lodi è arrivato in cima alla "Dea delle Pietre Turchesi", il Cho Oyu, per il versante occidentale, il 14 maggio u.s. alle ore 14 con il compagno di cordata Ladislav Kamarad, in quanto faceva parte di un gruppo internazionale ceco coordinato dal noto alpinista Jiri Novak, che, per motivi economici, aveva organizzato la spedizione insieme ad un team italiano guidato da Oscar Piazza di Rovereto e guidato da Almo Giambisi, Andrea Oberbacher, Angelo Giovannetti, Helmuth Kritzinger, Paola Kastlunger e Renzo Zambelli.

Sotto il profilo tecnico-alpinistico i due gruppi hanno però operato in modo del tutto autonomo.

Con la salita del suo primo 8000 Benito Lodi, che nell'83 aveva partecipato come portatore alla spedizione Santon al K2, ha coronato oltre 20 anni di intensa ed appassionata attività su tutto l'arco alpino.

GUIDA MONTI D'ITALIA RICHIESTA DI COLLABORAZIONE

Sono in stesura le seguenti guide alpinistiche della collana C.A.I. T.C.I. Chi fosse in possesso di notizie riguardanti: situazione dei sentieri, stato delle vie alpinistiche e ferrate, e tutto quanto fosse utile, può rivolgersi: per Pale S. Martino vol. I, (Focobon, Mulaz, Cimone, Pala S. Martino - Val di Roda - Sass Maor - Cimerlo): a I.N.A. Lucio Franceschi, Tel. 049/8804686 o a I.N.S.A. Luca Proto Tel. 049/8723751

per Civetta - Moiazza: a I.N.A. Massimo Doglioni, Tel. 041/484448 o a I.N.A. C.A.A.I. Giuliano Bressan, Tel. 049/691499

ERRATA-CORRIGE

L'immagine sup. di pag. 207 del n. 2-1993 si riferisce alla Torre Renato Schubert e quella inf. a pag. 210 alla Torre Gianni Della Chiesa.

Inoltre, della cordata che tracciò la variante alla Via Glanvell indicata con il n. 3 nell'illustrazione di cui alle pagine 210-211 faceva parte anche Marino Dall'Oglio.

GIOVANNI ZORZI

Ha chiuso la sua giornata terrena, novantunenne, nel tardo autunno scorso cosicché, nel precedente fascicolo, si è potuto darne solo la dolorosa notizia. Ma la Sua figura di alpinista, di dirigente sezionale, e, specialmente per la nostra Rassegna, di collaboratore prezioso, impone un ricordo ben più completo. Subito dopo la seconda guerra, Lo ricordiamo accalorato sostenitore della necessità che le Sezioni delle Tre Venezie, mettendo da parte i tradizionali campanilismi, armonizzassero la loro azione. La Sua persona va annoverata fra i fondatori dei Convegni triveneti il cui primo prodotto sul piano pratico fu proprio la nostra Rassegna. E ad essa diede il Suo migliore impegno, prodigandosi in collaborazioni e consigli preziosi, sostenendola con entusiasmo ed anche con l'apporto decisivo del suo lavoro che consentì di superare alcune fasi critiche della segreteria redazionale.

Profondo cultore della storia dell'alpinismo e non meno profondo conoscitore delle nostre montagne, valoroso alpinista anche ai livelli massimi del tempo, fu autore di molti scritti che restano fra i più pregevoli fra quanti ospitati dalla nostra Rassegna.

Era nato a Genova nel 1902 da padre veneto e madre piemontese, ma si era trasferito presto a Bassano del Grappa integrandosi presto sotto ogni profilo nell'ambiente locale così da diventare bassanese a pieno titolo. Negli anni 20, affascinato dal mondo della Civetta, dove allora stavano mietendo allori i grandi arrampicatori della scuola bellunese, fra i quali Tissi, i fratelli Andrich, Parizzi, Bianchet ecc., si era unito alle loro cordate compiendo molte salite ai massimi livelli del tempo. Fu molto attivo sciatore alpinista, ma specialmente va ricordato come maestro d'alpinismo, fondatore e per molti anni indiscusso direttore della Scuola di roccia della Sezione bassanese.

La Sua competenza e il suo equilibrio, molto apprezzati nell'ambiente sezionale, lo portarono a cariche di alta responsabilità in seno al CAI come Presidente della Sezione di Bassano e Revisore dei Conti in sede centrale.

Restò attivo fino in età avanzata ed anche dopo essere stato costretto per motivi medici a chiudere con l'arrampicata la sua giovinezza di spirito compì il miracolo di consentirgli di continuare a svolgere il suo prezioso apostolato per il migliore alpinismo, riuscendo ad ottenere l'apprezzamento anche dei più giovani.

Camillo Berti

RENATO ALBERTO MOSCA

Una domenica di settembre dello scorso anno, dopo aver percorso per un'ultima volta la sua via ferrata "Stella Alpina" nel Gruppo dell'Agnèr, scendendo dal Rif. Scarpa-Gurekian a Frassenè per il familiare sentiero del Pisàndol, Renato Alberto Mosca cadeva battendo violentemente il capo: un mese di coma irreversibile spezzava così dal 12 settembre la sua esistenza.

Carluccio, cinquantacinquenne, sin dai primi anni della sua giovinezza aveva arrampicato moltissimo: una passione che poi aveva avuto grande impulso dopo il servizio militare; mete predilette erano state le montagne di casa: Agnèr e Pale più in generale, Marmolada, Civetta. E poi ancora il Cervino, il Monte Bianco, il Rosa, il Gran Paradiso, il Gran Sasso d'Italia, il Grossglockner: una vera messe di cime che testimonia il suo grande attaccamento alle croce. Ma su tutte dominava l'amore per il suo Agnèr; salito in innumerevoli occasioni e da più versanti, la piramide che so-

vrastra Frassenè era stata per lui quasi oggetto di culto. L'attenzione per la montagna l'aveva portato all'ideazione, al tracciamento ed alla realizzazione - assieme ad altri amici - della via ferrata "Stella Alpina", ai Lastèi, ardito percorso attrezzato, conosciuto come uno dei più difficili delle Dolomiti. Attività complementari ma pure assai praticate sono state lo sci alpino e l'escursionismo.

Collaboratore della Sezione Agordina del C.A.I. negli anni '80, ha svolto la mansione di ispettore rifugi e accompagnatore in seno all'Alpinismo Giovanile: forse di quest'ultima attività lascia il suo più bel ricordo per la passione ed il rispetto della montagna insegnato a coloro che l'hanno avuto come "maestro".

R. Della Lucia



DARIO DONATI

Ci ha lasciato lo scorso aprile, dopo breve ma inesorabile malattia, Dario Donati, responsabile ed artefice di "Liburnia", la rivista della Sezione di Fiume. Nato nel 1925 a Fiume, faceva parte di quella grande e rinomata schiera di alpinisti fiumani che, pur riducendosi sempre più, ha cercato e cerca in ogni modo di mantenere vivo il ricordo di Fiume e delle sue genti. Socio ed apprezzato consigliere della nostra Sezione per molti anni, dal 1983 era direttore responsabile di "Liburnia" e da buon fiumano, amante della sua città e della montagna in tutte le sue espressioni, si era prodigato per far diventare la rivista (con la sensibilità propria degli scrittori) la voce e il punto di riferimento non soltanto dei soci della Sezione: fin dal suo "primo numero", aperto con un omaggio a Fiume e al suo territorio. Aveva poi avuto la capacità di cambiare gradatamente l'assetto della rivista, anticipando ed adeguandosi ai tempi, ma con una profonda attenzione al passato; trasformandola da notiziario sezionale in apprezzata rivista di montagna e riscuotendo così, fra l'altro, riconoscimenti anche a livello nazionale. Era così riuscito a collegare le notizie dell'attività della Sezione con tutto ciò che era stato forzatamente abbandonato, con la volontà quasi affannosa di non voler far dimenticare il passato ed i legami fra i fiumani e la loro terra, come ha sempre cercato di dimostrare con la rubrica "Galleria dei personaggi". Anche la sua attività letteraria, che in questi ultimi anni era stata intensissima, ha le medesime origini ed evidenza, fatto tipico della letteratura istro-giuliana, lo sradicamento dalle terre amate che ha avuto il suo fulcro nella diaspora delle genti adriatiche dopo il secondo conflitto mondiale. E' per questo che Dario lascia in noi un grande, incolmabile vuoto, per il ricordo particolare che rimane di Lui: come amico, alpinista, scrittore e giornalista.

Sandro Silvano

FABIO CAMELLI

GUIDA ALLE ALPI AURINE E PUSTERESI, BREONIE DI LEVANTE E MONTI DI FUNDRES

Ed. Panorama, Trento 1992

231 pag., form. 18x24 cm., rileg. in cartone plastificato, 108 fot. a col. - L. 40.000.

■ 21 Anelli escursionistici (ma c'è anche qualche traversata in parte su ghiacciaio), per lo più distribuiti in tre tappe, vengono proposti da questo giovane A., ora alla sua seconda esperienza nella guidistica delle Alpi di confine. Delle quali tratta, nel caso, quel piuttosto cospicuo settore posto tra Brennero e Prato alla Drava e che in alcune valli, non sommerse dal turismo di massa, riesce ad esprimere ancora intatte preziose peculiarità ambientali e, perché no?, antropiche.

In prefazione l'A. ci tiene ad insistere su questa persistente immanenza della natura nel percorso esistenziale e nel destino del montanaro e della possibilità di quest'ultimo di far condividere emozioni antiche, ritmate dal trascorrere delle stagioni, anche a chi, pur provenendo da ben diverse territorialità, possiede una trepida sensibilità.

I gruppi orografici illustrati da Cammelli sono quelli delle Alpi Breonie di Levante, dei Monti di Fundres, delle Alpi Aurine e Pusteresi (Monti di Casies inclusi). Le schede che costituiscono l'ossatura del volume hanno buona ed esauriva impostazione, fornendo in apertura tutte le informazioni tecniche utili. Seguono relazioni (dettagliate) delle varie tappe.

Firma la presentazione, Achille Gadler, senza dubbio ambito "chaperon" per autori (giovani e no) che si cimentano nelle "topoguide" (che gran brutto neologismo!) dei monti dell'Alto Adige e del Trentino.

Smagliante e ariosa l'iconografia dell'A., ottime l'impostazione editoriale e la grafica adottate dalla casa editrice.

a.s.

LUCIANO MARISALDI - BEPI PELLEGRINON

PALE DI SAN MARTINO

Ed. Zanichelli, Bologna 1993

296 pag.; form. 26.5 x 19 cm.; ril. con sovrac. a col.; 223 ill. b.n., 63 a col.; 21 cartine. L. 64.000.

■ Immergersi in questa nuova antologia della Zanichelli è stato come percorrere uno spettacolare sentiero, lungo, ma ricco di spunti e panoramiche, dove ad ogni angolo si rimanda la sosta e prevale la curiosità di scoprire cosa c'è più avanti. Così, in due brevi serate, questo splendido lavoro sulle Pale è stato "bruciato". Ma è rileggendolo con calma, soffermandosi sui particolari, che si comprendono le scelte e le qualità del lavoro dei due autori. Si assaporano allora le ricchezze dell'iconografia, si ritrovano cognizioni, esperienze, e, ciò che più conta, ci si appropria di nuove conoscenze, particolari che, nonostante l'abbondante bibliografia oggi in commercio, non erano ancora emersi, o quanto meno, nessuno aveva ancora così esaurientemente condensato in un'opera omogenea.

Buzzati ebbe a dire di questo Gruppo: "Sono Dolomiti più umane...". Ho sorriso pensando al commento di un'amica, sparata di brutto in faccia all'Altopiano, grazie alla funivia della Rosetta: "Madonna, è l'Antartide!" Impressioni di sconcertante difformità, scaturite, sì, da esperienze diverse, ma anche dalla mutevolezza delle

forme di questa grande scogliera estesa per circa 250 km². Un'area di questa vastità, e nella sua varietà di aspetti, è già difficile da descrivere sotto il profilo geografico: si possono quindi immaginare l'appassionato impegno e la preparazione richiesta dagli autori per ottenere questo risultato. D'altra parte da un binomio così collaudato, sia pure con alle spalle un diverso bagaglio alpinistico, ma con una qualificata esperienza nell'editoria di montagna, non poteva che uscire un'opera destinata a lasciare il segno. Diciannove itinerari "per la scoperta" di questo magico mondo, intelligentemente suddivisi tra le parti che compongono il volume, danno il tocco finale. La grafica, in alcuni casi originale, è di buon gusto.

d.p.

SORO DOROTEI

ARRAMPICATE SCELTE SUL VERSANTE MERIDIONALE DELLA MOIAZZA

Cierre Grafica, Verona, 1993.

64 pag., form. 15 x 21 cm., con ill. in b.n. e schizzi - S.i.p.

■ Forte della presentazione di Armando Da Roit e di una introduzione di Eugenio Cipriani, la guida alpina Soro Dorotei, ora gestore del Rif. Tomé al Passo Duran della Sez. Agordina del C.A.I., presenta questa antologia di vie di medio-alta difficoltà, da quelle classiche alle più moderne. Tutti itinerari apprezzati sia per la bellezza del tracciato che per la qualità della roccia.

Come fa giustamente notare Da Roit la Moiazza è una montagna che solo di recente è venuta di moda ed è da aggiungere anche per merito di Dorotei che, oltre a divulgarla, nei pressi della Pala del Belia ha attrezzato una prima palestra (con una decina di vie dal V+ al 6c) e non distante (Pala del Bo) una seconda.

Le vie relazionate sono 44, tutte corredate da nitidi schizzi di Stefano Santomaso.

a.s.

GIORGIO FONTANIVE

ESCURSIONI NELL'ALTO AGORDINO

Cierre Edizioni, Verona 1994

213 pag., form. 16x22 cm. 90 foto a col., 30 cartine, 30 diagrammi - L. 26.000

■ Come ben dice in prefazione Armando Da Roit, l'A. è "devoto" figlio della sua terra cui dedica da un ventennio la totalità del suo tempo libero. Ora in questo suo secondo volume sull'Agordino, il primo del '92 è quello relativo alla sola conca di Agordo, l'A. (che è anche appassionato collaboratore di LAV) ci presenta questa antologia di 30 percorsi della "Sopra Chiusa", come un tempo veniva denominata l'area compresa nel bacino idrografico del Cordévole dalle sorgenti, nei pressi del Pordoi, fino alla confluenza con il torrente Biois.

Gli itinerari proposti sono per lo più facili o molto facili e quindi adatti al turismo familiare, pochi invece quelli abbastanza impegnativi come sviluppo o difficoltà. Tutti, comunque, sono integrati e ravvivati da succose presentazioni e da relazioni nutrite di note floristiche, dovute a Gianni Polonizio e di approfondimenti storico-antropici, puntuali anche se sintetici.

Il volume esce per la nota collana "Itinerari fuori porta" ottimamente curata da En-

zo Righetti.

L'interesse alla frequentazione di questa sentieristica viene sinergizzata da quella opportuna e smagliante iconografia cui da sempre Fontanive ci ha abituati.

a.s.

DANIela DURISSINI - CARLO NICOTRA

GUIDA AL CARSO NORD OCCIDENTALE ED ALLE SELVE DI TARNOVA E DI PIRO

Ed. Lint, Trieste, 1993.

252 pag., form. 12.5 x 20 cm., 87 foto in b.n., 15 carte illustrative, 2 carte d'insieme - L. 32.000.

■ Nella elegante linea editoriale propria di questa benemerita Editrice triestina, gli AA. pubblicano con ineccepibile organicità il loro secondo volume dedicato al settore sloveno.

Si tratta di una regione pressoché sconosciuta agli escursionisti veneti, tanto più che i compilatori hanno voluto proporre tutta una serie di itinerari nuovi, elaborati prima a tavolino e poi minuziosamente verificati e descritti dopo ovvi e ripetuti sopralluoghi. Perché, oltretutto, si tratta di percorsi senza segnaletica e quindi da effettuarsi con una certa attenzione. Tuttavia, grazie all'abbondante corredo cartografico ed illustrativo annesso al volume, gli escursionisti non dovrebbero avere difficoltà ad orientarsi anche se in luoghi dalla toponomastica alquanto ostica.

In compenso avranno l'oramai rara occasione di visitare località ed angoli veramente intrisi di sconfinata solitudine e serenità.

Ed anche di rilevante interesse storico. Perché questa è la regione dei "tabor", le singolari fortificazioni rustiche spontaneamente costruite dai locali nel '5-600 a difesa dalle ricorrenti scorrerie dei turchi e a protezione di coeve chiese votive, che venivano regolarmente incluse all'interno del perimetro delle mura.

Gli itinerari proposti, tutti anulari, e di vario sviluppo ed impegno, sono 15: preceduti da una introduzione descrittiva ed integrati da schede quanto mai esaustive sulle emergenze storiche ed ambientali rilevabili lungo la via.

In chiusura completano il bel volume una tabella comparativa delle località e gli indici bibliografici e cartografici.

a.s.

SPIRO DALLA PORTA XYDIAS

IN LOTTA PER LA VETTA

Ed. Arti Grafiche S.Rocco, Grugliasco (To), 1993

229 pag., form. 14x21, con 16 ill. a col. - L. 26.000.

■ Nessun'altro scrittore di montagna, se non Sdpx, ha saputo finora riempire di tanta lampeggiante pienezza letteraria l'arco della propria esistenza e questa sua 19ª opera ne dà ulteriore testimonianza.

Calandosi nel pozzo del passato (remoto e prossimo) l'A. ha rivisitato 13 imprese alpinistiche a suo parere da considerarsi autentici punti chiave dell'evoluzione dell'avventura umana sulla montagna.

E' un excursus di grande intensità, dallo smagliante piglio narrativo, sì, ma nello

stesso tempo inquadrato nella gabbia di uno straordinario carico di testimonianze e di approfondimenti. Spiro ha indagato nella complessità storica dell'alpinismo europeo, ma si è sforzato anche di addentrarsi nei meandri dell'intimo di ogni singolo protagonista, muovendosi però lungo un predeterminato filo conduttore. "Ho scritto questo volume a testimonianza del fatto che l'elemento "competizione" è stato sempre presente, fin dai primordi, nella storia dell'alpinismo".

Una storia dunque di prime con il loro sviluppo ardente, contrastato, spesso cupo e drammatico, fatto all'inizio di nebulosi tentativi, poi di grosse rivalità, anche di ciechi antagonismi e, alla fine, di grandi scelte risolutorie.

Prime che si sviluppano lungo tutto l'orizzonte alpino, partendo dalla settecentesca salita al Bianco e via via passando per quella del Cervino, Campanile di Val Montanai, Lavaredo, Marmolada, Jorasses e Eiger per terminare infine con la direttissima, in solitaria invernale, di Bonatti al Cervino: "perché quest'impresa nobilita tutto un movimento e chiude - a parer mio - un'epoca... E lo ha fatto (Bonatti) - umanamente ed alpinisticamente - ad un livello che per i suoi anni quasi umano non è."

a.s.

FRANCO FENTI

ITINERARIO GEOLOGICO-GEOMORFOLOGICO NELLA VAL DE L'ARDO E NELLA VAL DEL MEDON

Ed. Fondazione G. Angelini - Centro Studi sulla montagna, Belluno 1993

26 pag., form. 17x24 cm - 18 ill. b.n., 2 carte top. e 4 tav. geol. - s.i.p.

■ È il primo dei "Quaderni didattici" della Fondazione, realizzato con l'intento di illustrare una serie di singolari situazioni di interesse geologico-morfologico caratteristiche delle due valli che scendono dalla Schiara verso Belluno. Dopo un capitolo introduttivo di note geologiche, segue la proposta e l'illustrazione di alcuni itinerari percorrendo i quali si possono osservare sul terreno e comprendere interessanti fenomeni geomorfologici.

La nuova serie di "quaderni", come precisa il Presidente della Fondazione, "mira a stimolare gli studenti alla conoscenza del territorio bellunese, nei suoi aspetti più interessanti e reconditi, tramite visite guidate sul posto", con particolare riguardo alle aree rientranti nel costituendo Parco delle Dolomiti bellunesi.

Il quaderno, realizzato con la collaborazione delle prof. Emiliana Casol e Gabriella Dalla Vestra e con la supervisione del prof. G.B. Pellegrini, si presenta con un'impostazione molto funzionale e in ottima veste grafica.

Red.

C.A.I. - COMMISSIONE VENETO - FRIULANA - GIULIANA

SCI DI FONDO ESCURSIONISTICO NEL VENETO - VOL. 1º ITINERARI DOLOMITICI

Tamari Montagna Ed., Padova, 1994

251 pag., form. 12 x 17 cm., 61 foto a col., 32 carte, profili altimetrici e grafici, ill. in b.n. - L. 28.000

■ Per la collana "Itinerari Alpini" la Tamari Montagna (ora con sede a Padova) presenta questa guida per alcuni aspetti di non comune interesse. Innanzitutto per-

ché è la prima guida sciescursionistica realizzata da una Commissione C.A.I. ed in secondo luogo perché è il debutto di una nuova linea editoriale da parte di una Casa tradizionalmente cara ai Veneti come la Tamari. Debutto quindi sì, ma già preannuncio ufficiale della stampa, a tambur battente (ottobre), del secondo volume, dedicato alle Prealpi Venete, mentre è in avanzata fase di compilazione quello riguardante il Friuli - Venezia Giulia.

Grossa voglia di fare ed effervescenza, dunque, da parte dell'editore Angelo Soravia, degli istruttori della Commissione e degli infaticabili curatori di questo volume, Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora che con grande passione hanno costruito ed "assistito" questo non sempre facile progetto.

Ma tutto è bene quel che finisce bene: con gli amichevoli crismi dei rappresentanti della Regione, della Provincia, del Comune e del C.A.I. centrale e periferico, che hanno presentato a Belluno l'opera.

32 itinerari: illustrati tutti con minuzioso dettaglio tecnico e coloritamente commentati da Carrer e Dalla Mora. Praticamente uno smagliante panorama delle possibilità offerte a piene mani nelle Dolomiti Orientali da questo ecologico sciescursionismo, "il protagonista silenzioso che ripropone l'antica fantasia dell'esplorazione sulle nevi". Da segnalare la cartografia del sempre generoso Francesco Candio, uno specialista oramai di provetta e certosina diligenza. Di Rino Zanchettin i grafici, di Marcello Alderuccio i profili altimetrici.

a.s.

ARMANDO SCANDELLARI

GUIDA AI SENTIERI DI CORTINA E MISURINA

Ed. Panorama, Trento 1994

230 pag., form. 17x24 cm, cop. cartonata, 3 carte topogr., 137 foto a col. - L. 42.000

■ Presentata da Roberto De Martin, Presidente generale del CAI, l'opera non è da zaino ma da tavolino: infatti, secondo gli intendimenti dell'A., essa si presenta con un'impostazione che differisce assai, come chiave di lettura, da quella di una normale e tradizionale guida escursionistica. Si tratta certamente di una "guida", ma fatta non tanto per indurre il lettore a tener dietro alle indicazioni di un suggeritore, quanto piuttosto per indurlo ad interessarsi del mondo nel quale si muoverà, a meditare ed a suscitare in lui vivacità psicologica nei confronti delle montagne che fanno corona a Cortina e Misurina, fra le più suggestive e spettacolari del mondo dolomitico.

Sono oltre 100 gli itinerari proposti, alcuni ovviamente molto noti e frequentati, altri invece in ambienti dove ancor oggi è possibile respirare piena e larga la solitudine, ma ognuna interpretata in modo del tutto particolare da chi da oltre quarant'anni percorre con passione le montagne venete.

Molto buona e spesso originale l'iconografia dell'A. e di altri suoi amici fotografi. Curata ed elegante l'impostazione grafica della editrice Panorama sui modelli precedenti della Collana

c.b.

GRUPPO ASS TAAL

GUIDA ALLA PREISTORIA DELL'ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI

Ed. Stoan - Platten, 1993.

137 pag., form. 13 x 21 cm., con molti schizzi, piantine, ill. a col. e b.n. - L. 20.000.

■ "Lo studio del passato diviene importante per capire le dinamiche attraverso le quali è maturata l'Umanità attuale... per cercare nuove strade nel difficile rapporto che oggi la nostra società ha con il resto del mondo naturale...". Con questi intendimenti e prospettive un gruppo di naturalisti ha posto mano a questo volumetto che, proponendosi come eccellente strumento didattico, delinea l'orizzonte degli antichi popolamenti dell'Altopiano dalla fine del paleolitico al neolitico e all'età del rame. La serietà dello studio viene autorevolmente testata dalla presentazione del Prof. Alberto Broglio, Ordinario di Paleontologia umana all'Università di Ferrara e che LAV si onora di poter annoverare fra i suoi più prestigiosi collaboratori scientifici. Sintetici, ma succosi capitoli illustrano appunto l'evoluzione delle permanenze degli antichi abitatori d'alta quota per passare poi all'analisi vera e propria dell'ambiente preistorico dell'Altopiano.

Un'ultima parte è dedicata ad una panoramica dello stato attuale delle conoscenze e alla illustrazione dei siti di maggiore interesse.

a.s.

TOMMASO MAGALOTTI

MARMOLADA REGINA

Gribaudo Ed., Cavallermaggiore (TO), 1993.

491 pag., form. 25 x 27 cm., oltre 900 foto in b.n., oltre 100 a col. - L. 86.000.

■ Altro che instant books sfornati in 72 ore! Per questa Marmolada l'A. non ha remore a confessarsi: "Ci ho speso sopra undici anni".

E, d'altro canto, un libro come questo solo l'appassionata dedizione ad una montagna-primo amore è in grado di esprimerlo, tanta sconfinata è la prospettiva storica e tanto capillare ne è stata la ricerca.

Di più: districarsi nei meandri di mille cronache scandagliandole con sottigliezza rigorosa per estrarne l'essenzialità, non è soltanto una questione di certosina laboriosità. Ci vuole, come no?, il fiuto che consente di distinguere la rilevanza dalla facile apparenza. E l'A., alpinista, scrittore pluritematico, accademico del Gism, prove in tal senso ne ha fornite già in passato ed ottime.

Marmolada Regina dunque: che non è solo un lavoro sistematico di solido impianto, di ineccepibile puntualità, ma anche un punto fermo all'interno di una bibliografia specifica quanto mai estesa e un'opera di palpitante letteratura, non ovattata da cadute retoriche e che si dilata nell'arco di ben 59 capitoli.

Tutto questo praticamente per una sola parete? Certamente, solo che su questa immane muraglia, di generazione in generazione, l'alpinismo dolomitico ha espresso alcune delle sue più vibranti pagine. E Magalotti ce le restituisce tutte, una per una, con largo respiro affabulatorio e ricchezza di linguaggio, non solo nel loro profilo storico o contemporaneo, ma anche sotto il riverbero del labirinto umano.

Il volume è di dimensioni monumentali, splendidamente curato, splendidamente illustrato. Edito nella collana "Grandi libri" dell'editore piemontese testimonia, di questi tempi, una imprenditorialità tagliente e coraggiosa.

Come poi l'editore sia riuscito anche a contenere il prezzo di una pubblicazione così

importante è un'ulteriore prova che nel campo del buon seminatore il grano la spunta sempre sul loglio.

a.s.

LAURA BOCCARDO - REDENTO PESERICO

GINO SOLDÀ - RICORDI DI UN ALPINISTA

Ed. Solidea, Zugliano (VI) 1994.

pagg. 172, form. 24 x 30 cm., 167 ill. in b.n. - L. 55.000 (spese postali comprese se richiesto a C.P. 31 - Le foto di Gino 36078 Valdagno - Vi).

■ Presentato da Carlo Valentino, Presidente della FISI e da Roberto De Martin, Presidente generale del C.A.I. e con un ricordo introduttivo di George Livanos, questo pregevole volume di grande formato, intende essere la testimonianza affettuosa dei vicentini in ricordo del grande alpinista e del versatile olimpionico (discesa, fondo e salto) che fu Gino Soldà.

I curatori Boccardo e Peserico, si sono sobbarcati ad una laboriosissima ricerca bibliografica per il reperimento di dati ed immagini relativi alla vita di Gino e per documentarne esaurientemente i suoi vari aspetti esistenziali: lo sport, la famiglia, la naia, la montagna, il K2.

Sono 167 le foto selezionate da parecchie centinaia e pazientemente ricucite tra di loro da testi di toccante sensibilità emotiva. Il tutto all'interno di un progetto grafico di grande finezza e gusto, di una riproduzione fotografica e di una impaginazione che sa giocare sulla spazialità estetica della pagina.

a.s.

GIUSEPPE BORZIELLO

LAGORAI

Ed. Athesia, Bolzano, 1993.

pag. 228, form. 12 x 18 cm., 234 foto a col., 12 cartine - L. 28.000.

■ Un'escursionista napoletano, oramai naturalizzato nel Veneto, se n'è andato tutto solo a peregrinare su e giù per quello sconfinato mondo che è il Lagorai per selezionarne i migliori percorsi sotto il profilo naturalistico. Ne sono sorte quindi queste 28 proposte cui si aggiunge una succinta descrizione della Translagorai, un'Alta Via suddivisa in cinque tappe e tutta particolare svolgendosi in un ambiente profondamente selvaggio e suggestivo.

Precede l'illustrazione degli itinerari una corposa e succosa parte generale, dedicata all'inquadramento geografico, agli aspetti naturalistici, ai cenni storici ed etnografici e ai pericoli per l'ambiente e le misure di tutela, temi questi ultimi, cui l'A. è particolarmente sensibile in quanto specialista molto impegnato anche nell'ambito del WWF, il Fondo Mondiale per la Natura.

Un'ottima iconografia contribuisce a documentare in modo smagliante l'interesse di Borziello per un'escursionismo approfondito, colto e versatile.

Nel solco di una tradizione più che affermatasi l'editorialità dell'Athesia.

a.s.

FRANCO PERLOTTO

IL MANUALE DELL'ALPINISMO

Sperling e Kupfer Editori, Milano, 1994.

pagg. 237, form. 16 x 23 cm., 250 foto in b.n., decine di schizzi e disegni - L. 32.000.

■ Con il n. 148 della prestigiosa Collana "Sportiva" della Sperling e Kupfer, pluripremiata dal Coni e diretta da Enrico Arcelli, esce questo manuale di Perlotto, già A. per la stessa Casa di "Free climbing" e "Terre di nessuno" e vincitore del Premio di Alpinismo Gism 1993.

Nonostante la evidente loro monotematicità i manuali si possono stender giù in cento modi. Questo esce dal solco battuto: al di là dei precetti su tecniche di arrampicata sempre più sofisticate ed esplicate con abbondante corredo iconografico, Perlotto ha voluto prima opportunamente illustrare il rapporto uomo-montagna nella sua esatta dimensione storico-culturale e nella sua dinamica evolutiva. A tale proposito il capitolo dedicato ai mille mondi degli alpinisti è un importante ed acuto saggio critico.

Quanto ai "giochi di scalata" e all'uso degli attrezzi l'eccezionale vissuto dell'A. (alcune migliaia di ascensioni, una cinquantina di spedizioni e le sue prime in solitaria invernali) fa da ineccepibile garante all'affidabilità degli asserti.

Nitida e piacevole l'impostazione grafica.

a.s.

LUIGINO SCROCCARO

GLI ALPINI DEL GRAPPA DEL MONTELO DEL PIAVE

A.N.A. Sezione di Treviso, 1994.

190 pag., form. 22 x 30 cm., 300 foto in b.n.

■ In occasione dell'Adunata Nazionale alpina del 14-15 maggio a Treviso, la locale Sezione ha voluto offrire in omaggio ai commilitoni, provenienti da tutta Italia, questa pregevole monografia sui suoi primi 50 anni di storia.

E ne ha affidato l'incarico ad uno dei più fervorosi e tenaci indagatori delle memorie locali, Luigino Scroccaro, già accreditatosi per altri apprezzati contributi storici. In tre anni di ricerche pazienti e capillari Scroccaro è riuscito a recuperare dalle più svariate fonti una imponente ed inaspettata documentazione scritta ed iconografica. Così le vicende di quella naia scarpona trivigiana è tornata a rifiorire emergendo viva e palpitante dal buio del passato.

Anche perché con analisi secca ed oggettiva l'A. ha magistralmente doppiato i troppi facili tranelli di certa oleografia alpina per rappresentarci, con testi anche inediti, la splendida epopea degli alpini trivigiani in guerra e, successivamente, la loro partecipazione sempre generosa ed attiva alle emergenze della società contemporanea. Ottimo il progetto grafico di Alberto Prandi

a.s.

ALFREDO POZZA - MARIA PETILLO

SCHIEVENIN, UNA VALLE IN VERTICALE

Casa Editrice Canova, Treviso, 1994.

101 pag., form. 17 x 23 cm., 7 foto a col., 50 schizzi e 50 schede - L. 20.000 (id. per spedizione in contrassegno compreso, se richiesto a Ed. Canova c.p. 252 - Treviso).

■ I 350 itinerari di salita sulle falesie della Valle di Schievenin vengono qui chiaramente visualizzati per schizzi e per schede da Alfredo Pozza, giovane aspirante guida trevigiana e dalla sua compagna di vita e di cordata, la napoletana Maria Petillo. Una pubblicazione come questa, così esaustiva e che ricorre in toto all'uso di quella sistematica illustrativa oramai di norma per le palestre di roccia, viene poi arricchita da una gustosa novità: la possibilità per l'interessato di annotare in ogni scheda le proprie personali prestazioni on sight, rotpunk o top rope e, anche, di riempire appositi spazi lasciati bianchi di osservazioni e note.

Chiaro che un quaderno così direttamente coinvolgente al lettore sarà particolarmente apprezzato, anche per l'inquadramento naturalistico curato da Juri Nascimben della Coop. Alpi Feltrine e per i cenni geologico-morfologici del geologo Andrea Marzemin. Degli AA. sono invece le note storico-alpinistiche.

a.s.

FRANCO MIOTTO - PIETRO SOMMAVILLA

SENTIERI E VIAZ DEI MONTI DEL SOLE

Monografia de LE ALPI VENETE, in collaborazione con le Fondazioni A. Berti e G. Angelini, Venezia 1994

150 pag.; 60 illustrazioni di cui 30 a colori; 3 cartine topografiche; L.15.000

■ Nella serie di monografie tematiche sulle Dolomiti, inaugurata a suo tempo con gli importantissimi lavori di Giovanni Angelini dedicati ai monti zoldani, è stata ora realizzata in volume autonomo la monografia di Franco Miotto e Pietro Sommovilla dedicata ai Sentieri e Viaz dei Monti del Sole.

Il volume raccoglie in estratto monografico l'eccellente lavoro pubblicato negli scorsi anni a puntate sulla nostra Rassegna, integrato da alcuni itinerari. Una introduzione naturalistica del dott. Cesare Lasén, Direttore del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, curata insieme con il dott. Michele Cassol, una nota geologica dell'ing. Arvedo Decima, un capitolo sulla toponomastica, un dizionario sintetico dei termini locali e un capitolletto di note storiche, fanno della monografia una vera e propria guida, oltremodo preziosa per chi voglia conoscere e frequentare questo severo sistema montuoso ancora rimasto incontaminato. La pubblicazione è stata realizzata in stretta collaborazione fra Le Alpi Venete, la Fondazione Antonio Berti e la Fondazione Giovanni Angelini. Il patrocinio dato all'opera dall'Ente Parco delle Dolomiti Bellunesi, nel cui territorio ricadono i Monti del Sole, attesta il pregio del lavoro non soltanto dal punto di vista alpinistico-escursionistico, ma anche del suo perfetto inquadramento nelle finalità per le quali il Parco naturale è stato costituito.

Il volume è acquistabile presso la sede del Parco delle Dolomiti Bellunesi, Villa Binotto, Feltre (BL), presso la sede della Fondazione Angelini, in Via Coráulo 57, Visome (BL), o presso "Le Alpi Venete" Deposito arretrati, c/o Sez. CAI 36015 Schio (VI).

Red.

FABIO CAMMELLI

CADORE E AMPEZZO - GUIDA ALPINISTICA ED ESCURSIONISTICA

Ed. Panorama, Trento 1994

387 pag., form. 17x11,5 cm, 107 foto in b.n. e col., 17 carte topogr. - L. 34.000

■ Dopo il successo della grande guida delle Alpi Aurine e Pusteresi (edite sempre da Panorama e, a distanza di un anno, giunte alla 2ª edizione), l'A, giovane medico nucleare milanese e noto collaboratore di riviste alpinistiche a diffusione nazionale, esce ora con questo volume nel quale specularmente descrive la gran parte delle Dolomiti Orientali, ad esclusione di quelle del Comelico, di Sinistra Piave e di alcuni gruppi ricadenti nella Provincia di Bolzano.

Poiché alla fine sono sempre le cifre a testimoniare la profondità e la concretezza di un buon progetto, eccone la loro significativa sequenza. Sono presi in considerazione da Cammelli 86 rifugi e bivacchi, 200 le cime raggiunte per lo più per via normale, 205 le traversate, 150 i percorsi secondari, 43 quelli attrezzati ed infine (a somma comodità del lettore) un formidabile indice di oltre 1800 toponimi. Il tutto, ovviamente, corredato dall'opportuna iconografia.

Su tutto ciò ben a ragione quindi, Roberto De Martin, Presidente generale del CAI, si è lungamente diffuso nella presentazione dell'opera, prendendosi anche spunto per nostalgiche reviviscenze e per chiarire le possibili ed immediate prospettive di un alpinismo partecipativo ed acculturato

a.s.

SEZIONE DI SPILIMBERGO

VENT'ANNI

Arti Grafiche Friulane, Udine, 1993.

240 pag., form. 17 x 24, con ill. in b.n. - s.i.p.

■ A cura del Presidente Bruno Sedran (ma chiaramente con il concorso di una vasta platea di collaboratori) esce questa bella storia del primo ventennio di una delle più attive Sezioni trivenete.

E basta sfogliare il volume, tutto da leggere e tutto da vedere stante la copiosa documentazione fotografica, per rendersi conto a quali fiorenti motivazioni propositive si sia ispirata la vita associativa degli alpinisti spilimberghesi. Che giustissimamente hanno voluto fissare sulla carta le testimonianze della prima loro storia perché non se ne svampisca la memoria (come invece è accaduto ad altri).

È veramente impossibile restringere nel cappio di poche righe di presentazione il vissuto di un club, come è peccato che pubblicazioni del genere siano oggetto di solo scambio intersezionale e non finiscano invece (come dovrebbe essere) anche nelle biblioteche personali. Perché alle autobiografie dei grandi protagonisti non si usa affiancare anche la storia, altrettanto valida, dell'associazionismo C.A.I.?

Comunque, in questo caso, in apertura del volume, un vivido riconoscimento all'operosità spilimberghese viene dalla affettuosa attestazione di stima del Presidente generale, Roberto De Martin, per quel "calore dei rapporti umani che la "clapa di Sedran" riesce sempre a suscitare".

a.s.

PETER KÜBLER - HUGO REIDER

GUERRA A SESTO E DINTORNI

Ed. Athesia, Bolzano 1993

182 pag., form. 13x19 cm, rileg. in cartone plasticato, 106 ill. e 16 disegni top. in b.n. n.t. - S.I.p.

■ È la versione in lingua italiana, curata dal prof. Giuseppe Richebuono, dell'opera originale dal titolo "Krieg um Sexten" degli stessi autori ed editore, edita nel 1986 e già presentata in LAV 1986, 214.

Qui merita ripetere che si tratta di una interessante e completa ricostruzione storica degli avvenimenti bellici svoltisi sul fronte fra il Passo di Montecroce Comelico e il Peralba. Precisano gli AA. che "esistendo già opere che trattano le vicende belliche di questa zona sotto il punto di vista italiano, il libro descrive i combattimenti dal punto di vista austriaco e basandosi su fonti austriache". In realtà la materia è trattata con grande obiettività basata su una ricca documentazione bibliografica, fra la quale sorprende la mancata considerazione di "Guerra in Comelico", il recente testo aggiornato dell'opera storica di Antonio Berti. Molto ricca, valida e interessante la documentazione fotografica.

c.b.

CESARE LASÉN - FIORENZO PIAZZA - TEDDY SOPPELSA

ESCURSIONI NELLE ALPI FELTRINE

Ed. CIERRE, n. 14 della Collana "Itinerari fuori porta"

240 pag., numerosissime ill.ni a colori e cartine topogr. - L. 25.000

■ Esempio invito alla conoscenza e alla frequenza di un Parco naturale protetto, fatto da AA. di grande conoscenza, preparazione ed esperienza in entrambi i campi: non per niente Cesare Lasén è stato chiamato, con universale approvazione, a dirigere il Parco Nazionale delle Dolomiti bellunesi.

È un dovere che l'ambiente naturale, nell'interesse generale dell'umanità, deva essere salvaguardato dalle infinite insidie del progresso, ma non per questo deve o può essere tolto alla salutare fruizione di chi nella natura, quanto più intatta possibile e nel suo pieno rispetto, cerca ristoro fisico e spirituale.

Certamente però chi è ammesso ad entrare nei templi naturali costituiti dalle aree a Parco protetto, deve rendersi conto che è suo preciso dovere rispettare ogni cosa che incontra sul suo cammino. Ma siccome per poter rispettare bisogna prima conoscere, ottimo è il concetto di indirizzare i frequentatori su alcuni canali di percorrenza guidandoli non soltanto sul percorso da seguire, ma anche e specialmente sollecitandoli a portare l'attenzione sulla natura circostante.

Dopo un'introduzione di brevi ma efficaci note geografiche, storiche, geologiche, botaniche, faunistiche arricchite da un capitoletto di informazioni utili, il volume si sviluppa nella descrizione di 27 itinerari, ciascuno corredato di cartina topografica e di molte ottime illustrazioni a colori.

c.b.

PERIODICI SEZIONALI

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

ALPI GIULIE

■ n. 87/1: **M. Radacich** "Le Grotte murate"; **A. Zorn** "90° anniversario del Campanile di Val Montanaia"; **S. Pirnetti** "Per suonare la campana"; **O. Di Brazzano** "Fronte Giulia 1915-17"; **R. Ferrari** "Itinerari paleontologici"; **E. Polli** "La Genziana primaticcia".

■ n. 87/2: **C. Genzo** "La toponomastica delle Alpi nella geografia classica"; **E. Polli** "L'Iride celeste"; **R. Ferrari** "Itinerari paleontologici"; **R. Ferluga** "Prealpi Giulie. Valli del Natisono"; **L. Benedetti** "Traversata alpinistica della Valmalenco"; **F. Blasi** "Voragine dei Corvi un secolo dopo".

PROGRESSIONE 28

■ **E. Polli** "Polipodio sottile"; **F. Forti** "I riempimenti fissi e mobili nelle grotte"; **P. Guidi - U. Mikolic** - "Carso"; **U. Mikolic** "Contributo al catasto delle cavità artificiali"; **F. Tiralongo** "Jablenska Jama"; **R. Ive** "Vinicio Potleca".

SEZIONI VALCELLINESI

IL NOTIZIARIO 1993

■ **G. Pilutti** "Benvenuti in Valcellina"; **A. Beacco** "La Sezione di Claut compie 25 anni"; **I. Filippin** "Biv. G. Perugini"; **M. Clerici** "Soccorso sulle montagne valcellinesi"; **M. Corona** "Racconto"; "Cornaget-Podestine"; **G. Protti** "Alpinismo giovanile"; **I. Filippin** "Parliamo un po' di ... Parco"

SEZIONE DI MIRANO

EL MASEGNO n. 4

■ **F. Prevedello** "Un alpinista... un suo racconto - Tita Piazz"; **U. Scortegagna** "1993: quota 600"; **D. Noventa** "L'arrampicata sportiva"; **D. Baita** "Un sogno... di palestra"; **L. Saccarola** "I consigli del dott. Luciano"; **M. Zampiva** "In montagna con il C.A.I.: sicurezza"; **U. Scortegagna** "Alla scoperta della Val Malenco"; **G. Zanin** "I nostri fiori: le primule".

SEZIONE DI MESTRE

CORDA DOPPIA n. 32

■ **A. Scandellari** "Stampa sociale - La parola che costruisce"; **C. De Pieri** "Un uomo, la sua storia: Pietro Galassi"; **E. Barosso** "Mancava solo lei"; **A. Scandellari** "Cara meravigliosa Giulia"; **R. Tramontin** "Un incontro davvero speciale"; **G. Bresnan** "Nell'arcaico mondo berbero"; **F. Favaretto** "Monica Malgarotto: guida alpina"; **A. Zannini** "L'uomo che guardava le montagne"; **G. Pierazzo** "Un commiato".

SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

BOLLETTINO n. 3 1993

■ **L. Zobe** "99° Congresso Sat"; **A. Stenico** "Ricordo di Guido Vibera"; **I. Cristel** e **S. Piffer** "Tra le montagne dell'Ecuador"; **A. Andreotti** "Il sogno di pietra"; **E. Salvaterra** "Emozioni"; **G. Callin Tambosi** "Il ragazzo che scalava dirupi"; **S.**

Abram "Il gallo cedrone"; **F. Torchio** "Nel gruppo della Presanella".

SEZIONE DI PORDENONE

IL NOTIZIARIO n. 2 1993

■ **S. Zucchiatti** "Una foto, una storia"; **M. Corona** "Alla ricerca del tempo perduto"; **T. Trevisan** "Escursioni oltre confine"; **L. Sedrani** "Spit sulla Gherbaz? No grazie"; **E. Furlanetto** "Il placido Don".

SEZIONE DI TOLMEZZO

IL CLAP 1993

■ **A. Calligaris** "Un anno dopo"; **S. Sabadelli** "Alpinismo giovanile"; **N. Pravisano** "Rifugio De Gasperi - sett. 1939"; **A.D'Agostino** "Liberi di sciare"; **C. Corbellini** "Un sentiero... il sentiero".

SEZIONE DI PADOVA

NOTIZIARIO n. 3 1993

■ **A.A.VV.** "Dialoghi"; **G. Baroni** "C.A.I.: associazione di alpinisti o Società di servizi"; **M. Brigo** "Ecuador 1993"; **B. Formentin** "India '92"; **L. De. Franceschi - E. Guabello** "Tre sciare appena oltre confine"; **G. Bressan** "Maroc - Tarhia '93"; **F. Busato** "Tra i Berberi".

SEZIONE DI BASSANO

NOTIZIARIO n. 43 1993

■ **R. Maderna** "Basta un po' di paura"; "Inaugurata della campagna alpina 1880".

BUIO PESTO n. 3

■ **M. Mottin** "Il Buso della spia"; **A. Maroso** "Civetta '92"; **G. Taverna** "1905: lezione di speleologia"; **M. Tommasi** "Onir, l'abisso senza fondo".

SEZIONE XXX OTTOBRE

ALPINISMO TRIESTINO n. 4 1993

■ "La favola dei tre pinoli"; "Siamo stati bravi"; **E. Marco** "G.B. Vinatzer"; **J. Baron** "Bruti: la vitalità d'un gruppo"; **T. Valsesia** "Il C.A.I. affronta il problema giovanile"; "Alpi Giulie: un convegno divertente"; **S. Dalla Porta Xydias** "Aldilà del tempo, ti saluto, Scabiosa Trenta"; **M. Potocnik** "Julius Kugy"; **H. Heindl** "Nelle Giulie Lui è sempre presente"; "L'Ago di Villaco: Comici con Benedetti".

SEZIONE DI GORIZIA

ALPINISMO GORIZIANO n. 1 1994

■ "Per una politica delle aree protette"; **B. Bressan** "Il Dobratsch sorvegliato speciale"; **S. Gentilini** "Mauro Corona, artista"; **C. Ferlati** "Skilan, grotta generosa e incredibile"; **M. Mosetti** "Preti in confessionale"; **S. T.** "Invito all'altopiano di Tarnova"; **C. Macor** "Omaggio affettuoso al colle".

SEZIONE DI SACILE

EL TORRION

■ n. 3: **S. Gentilini** "Storie di pietre e di legno"; **M. Baccichet** "Stalle stavoli e stauerli"; **C. Toniutti** "Il M. Cavallo di Pontebba chiede aiuto"; **V. De Savorgnani** "Dolomiti, monumento del mondo".

■ n. 1 1994: **P. Tonello** "100° Convegno Vfg"; **A. Modolo** "Monte Rosa: partita aperta"; "Intervista: Luca Visentini".

SEZIONE DI CONEGLIANO

MONTAGNA INSIEME

■ n. 17: **T. Pizzorni** "Inversione di tendenza? O crisi?"; **P. Breda** "8 x 3000"; **Margherita** "Occhi di ghiacciaio".

■ n. 18: **G. Perini** "Nevi, geli, ghiacci"; **N. De Marchi** "Nepal: Dolpo"; **A. Baldo** "Evrin - Francia Alto Delfinato"; **G. Zambon** "Pecore, cori e scouts"; **G. Mazzalovo** "Camminare verso l'alto".

SEZIONE DI ODERZO

MONTAGNA E NOI n. 11 1994

■ **G. Boer** "Al C.A.I., iscrizioni o adesione?" "Cose nostre".

SEZIONE DI S. PIETRO IN CARIANO

IL NOTIZIARIO n. 1 1994

■ "Tesseramento C.A.I., il valore di essere soci"; **A. Mangano** "Cronaca di un fine settimana dolomitico".

SEZIONE DI CARPI

NOTIZIARIO n. 2 1994

■ **N. Berni** "L'Echo des Alpes"; **S. Albertazzi** "Sella Ronda".

S.A.T. SEZIONE DI RIVA DEL GARDA

ANNUARIO 1994

■ **A. Marangoni** "Finita l'era dolomitica?"; **A. Marangoni** "Le guide alpine: Cavalieri della montagna"; **G. Bombardelli** "Montagne e amicizie di gioventù"; **A. Gädler** "Bivacco al Cérce"; **M. Pilati** "L'inaugurazione della prima Capanna a P. Rocca (1933)"; **G. Gervasutti** (postumo) "Aiguille Verte m. 4127"; **G. Stenghel** "Un gradito ospite: 2 racconti"; **M. Montagni** "Una meta"; **G. Rossi** "Marino Stenico: sfogliando l'album dei ricordi"; **B. Baldo** "Dal M. Perlone all'Altissimo del M. Baldo"; **L. Biasi** "M. Re di Castello e V. di Fumo"; **F. Lorenzi** "Le Dolomiti, queste (s)conosciute"; **L. Biasi** "La geologia del Calisio";

NUOVE ASCENSIONI

A cura di
Fabio Favaretto

COGLIANS - CJANEVATE

Pilastro o Anticima Est del Coglians 2710 m., per spigolo Sud

Daniele Picilli e Maurizio Callegarin, 27 giugno 1993.

L'itin. che si svolge in gran parte su placche di ottima roccia e offre sempre buone possibilità di chiodatura, è molto consigliabile anche ai principianti.

Dal Rif. Marinelli si segue dapprima il sent. per la via normale al Coglians e poi quello per la via normale al Pilastro, fino all'inizio di un grosso ghiaione. Lasciato il sent. si devia a sin. e dopo c. 50 m. si raggiunge l'attacco, rappresentato da placche inclinate (ore 1). - Tenendosi sempre approssimativam. sulla linea di cresta procedere per 3 lunghezze (II, III, 1 pass. di IV+ evitabile) fino a una sella ghiaiosa (da cui si può facilim. scendere al sent. verso d.). Ci si trova ora al cospetto di un canale con salti rocciosi, lo si segue tendendo a d. e si sosta all'inizio di un esposto spigolo (45 m; II, III). - Seguire lo spigolo e per un diedro inclinato giungere alla sosta sotto uno strap. (45 m; III). - Con pass. esposto raggiungere verso d. uno spigoletto, poi per placche verticalm. in sosta (45 m; IV). - In leggera diagonale verso sin. in direzione di strap. gialli, fino all'inizio di placche compatte (45 m; II). - In leggero obliquo a sin. fino a una comoda cengia (45 m; III, 1 pass. di IV evitabile). - Puntare ora verso una canaletta al limite sin. degli strap. gialli (45 m; III, 1 pass. IV+). - Seguire la canaletta fino a un comodo terrazzo sotto uno spigolo dall'ardito inizio (30 m; fac.). - Risalire lo spigolo (IV) e continuare fino a una placca quasi orizz. (50 m; IV poi III+ e II). - Facilim. seguire una rampa compatta e raggiungere la cresta che, dopo c. 10 min., conduce in vetta.

Sviluppo 500 m c. fino in cresta; III, IV e passi di IV+; 3 ore. Lasciato 1 cuneo di legno.

Discesa: si svolge lungo la via normale (bolli rossi), che in 20 min. riporta all'attacco.

Creta da Cjanevate 2769 m, per parete Sud.

Via "Fandango". - Walter Bernardis e Silvia Stefanelli, a c. a., 30 luglio 1993.

La via supera il primo pilastro, partendo da E, della parete S. L'attacco è subito a d. del canale che delimita a d. il Pilastro della Plote, al culmine di un conoide ghiaioso posto a d. di una rampa-camino e a d. della via Castiglioni-Soravito.

1) Alzarsi per un diedrino giallo-grigio 4 m (ch.), traversare a d. per 13 m e poi alzarsi fino a raggiungere un terrazzino (25 m; VI, V+, sostenuto; usati 3 ch., 2 lasciati, e 1 di sosta). - 2) Superare lo strapiombetto sopra la sosta, obliquare a sin. per cengia erbosa, traversare a sin. (ch.) e superare una placca gialla (25 m; V+; 1 ch. lasciato). - 3) Alzarsi su muro grigio compatto fino a una pancia strapiombante (ch.), che si supera a d. Proseguire per splendida placca fino a una cengetta (40 m; VI-, V+; usati 2 ch., 1 lasciato). - 4) Traversare a d., superare delle placche grigie fino ad arrivare a un canale ben marcato, che si attraversa. Salire per 6-7 m fino alla sosta in una nicchia giallo-rossa ben evidente (40 m; IV, III, 1 stopper). - 5) Alzarsi dritti per 4-5 m, continuare leggerm. verso sin. per placche e canalini e sostare in una cengia nel canale, om. (45 m; IV+, III). - 6) Proseguire dritti per 6 m, traversare a d. per c. 10 m e continuare obliquando a d. verso un diedrino che termina con un pulpito. Sostare 10 m sopra, su placche molto appoggiate (40 m; IV, III; 1 friend). - 7) Salire per placche, poi per un diedrino obliquando un po' a sin. e continuare sullo spigolo (50 m; IV, III; 1 stopper). - 8) Salire dritti e poi a d. per placche. Superare uno strapiombetto, dirigersi verso sin. poi dritti (35 m; IV+, III; 1 stopper e 1 friend). - 9) Continuare dritti, a d. dello spigolo (50 m; IV, III). - 10) Proseguire per placche articolate fino alla cima di un pilastro, alla base di un pilastro staccato (30 m; III).

- 11) Traversare 3 m raggiungendo la base del pilastro e per muro fessurato raggiungere la cima (35 m; IV+, IV; 2 friend). - 12) Dalla cima del pilastro (ch.) calarsi per 4 m e poi risalire per fac. rocce fino in cresta (25 m; III; 1 ch. lasciato).

Sviluppo 450 m; difficoltà come da relazione. Portare nut e friend medio-piccoli. Ore 5.30.

Discesa. È stata attrezzata a doppie (quasi tutte da 1 ch.) lungo il canale di d. che separa la Cjanevate dalla Creta di Collina. Le prime 2 calate sono lungo placche ed evitano dei canali sulla sin., poi ci si cala direttam. lungo muri fino al grande canale, nel quale si incontrano dei risalti. L'ultimo salto (c. 80 m), si evita con una doppia sulla sin. che porta alla discesa normale dalla cresta E.

PERALBA-AVANZA

Quota 2367 m, per parete Nord-Ovest.

Marino Babudri, Ariella Sain (Sez. XXX Ottobre Trieste), 25 luglio 1993.

Dal Passo Cacciatori per ghiaie si raggiunge uno spigolo di rocce gialle. Si attraversano verso d. giungendo all'attacco, che si trova pochi metri a sin. della via Wiegeler (ore 0.15).

1) Per placche si raggiunge una fessurina leggerm. a sin. Superarla, quindi dritti e ancora a sin. si giunge alla sosta (40 m; VI+, VI, VI+, 4 ch.). - 2) Obliquando a sin. per placche, poi per diedrino, alla sosta (50 m; IV+, IV). - 3) Salire per placca, poi verso sin. superare una fessura (ch.; 50 m; V, V-, IV). - 4) Per fac. placche inclinate a una cengia (45 m; II). - 5) Salire le placchette soprastanti puntando a un diedrino sulla sin. (IV, III, IV). - 6) 7) 8) Per fac. placche giallo-grigie si giunge alla cima (150 m; II, III).

Sviluppo 385 m; IV, V, VI+; ore 3.30.

Cima della Miniera 2462 m, per parete Sud.

Via "Autoroute du Soleil". - Marco Sterni e Massimo Sacchi a c. a., 17 luglio e 1 agosto 1993.

Salita impegnativa ma ben protetta che sale dapprima le placche poi il pilastro compresi tra le vie Didonc e Mazzilis-Di Lenardo. Roccia buona e compatta nella prima parte, a tratti friabile nella seconda. Valutazioni espresse in gradi francesi.

L'attacco, come per le altre vie di questa parete, si raggiunge dal Rif. Sorgenti del Piave attraverso la Cengia del Sole, in ore 1.30-2.

Si sale per gradoni erbosi alla cima di un pilastro con grossi blocchi incastrati, sull'estremità d. della grande placconata; sosta di partenza con 2 ch. 1) Salire un diedrino irregolare fino alla cima di un pilastro appoggiato, dove si traversa orizzontalm. a d. (1 ch.) per c. 10 m fino alla sosta (45 m; 5 c, 6 a+). - 2) Verticalm. sopra la sosta ci si innalza superando i vari pass. in placca fino a un diedrino curvo a d. e compatto; risalirlo ed uscire su un ballatoio (7a+), poi ritornare a sin. e salendo 10 m si è in sosta (45 m; 5 ch.). - 3) Prima verticalm. poi leggerm. a sin. si sale un diedro rotto che porta a una cengia sotto placche compatte e strapiombanti, dove si sosta (45 m; 5a). - 4) Si sale leggerm. a d. per c. 12 m. fino a una piccola cengetta per i piedi (ch. universale); spostarsi quasi orizzontalm. a sin. per 2 m e salire verticalm. la placca compatissima (tratto chiave, 7b) poi ancora c. 10 m fino alla sosta su un pilastro (30 m; 6 ch.). - 5) Questo tiro presenta varie possibilità, salire comunque

leggerm. a sin. e poi dritti fino a sormontare il pilastro con blocchi incastrati sotto un'evidentissima fessura "californiana" (50 m; 2 ch.). - 6) Direttam. per la fessura per c. 20 m, evitando sulla d. un piccolo strap. (25 m; 6a+6b; 1 ch., utili friend n. 3 e 4). - 7) Salire leggerm. a sin. la fessura diedro con roccia rotta e instabile fino a una conca appoggiata, a sin. della quale si sosta (25 m; 6a; 2 ch.). - 8) Si esce dalla nicchia sopra la sosta e si prende una fessura all'inizio friabile, che, quasi verticalm., sale per c. 40 m e porta a una grande conca chiusa da piccoli strap. (45 m; 6b, 6a; 3 ch.). - 9) Due possibilità: a) traversare in leggera ascesa a sin. (ch. con cordino) ed uscire per il canale della via Didonc (var. Mazzilis); b) Spostarsi 2-3 m a d. verticalm. per 8 m e quindi ritornare a sin. ed entrare nel soprastante diedro che si segue fino alla sua fine (50 m; 5c, 5a; 1 ch.). - 10) Salire obliquando a sin. per rocce fac. e instabili fino alla cima (50 m).

410 m; difficoltà fino a 7b.

Discesa. Si effettua lungo la via di salita con 9 ottime corde doppie. La prima si raggiunge scendendo c. 20 m in pieno versante S sullo stesso pilastro d'uscita (om.).

BRENTONI

Monte Cornon 2381 m, per parete Nord-est.

Via "Montagne Verdi". - Gino De Zolt, Tullio Grandelis, Andrea De Benedet, 24 luglio 1993.

Attacco 50 m a d. della via Niagara 88 (piccola scritta rossa)

1) Si sale per placche nere, evitando qualche ciuffo d'erba. Si passa sulla d. di un mugo, arrivando su un terrazzino dove si sosta (35 m; V; 2 ch. di pass. e 2 di sosta lasciati). - 2) Si sale ora a d. (ch.) poi dritti fino dove la placca diventa liscia. Si sale sulla d. (ch. con fettuccia), fino ad una fessurina dalla quale si traversa a sin. verso dei mughi, poi dritti alla sosta (35 m; VI; 2 ch. di pass. e 1 di sosta lasciati, friend e nut.). - 3) Ora si sale a d. della frana bianca, con buoni appigli, fino ad una fessura gialla che si supera direttam. Si prosegue in un diedrino fino alla comoda sosta (30 m; V+; friend, nut e 2 ch. di sosta). - 4) Non salire il diedro sovrastante (via Olga), ma superare un salto a sin. e salire il diedro sup. (ch.), uscendo sulla grande terrazza (30 m; VI; 2 friend, 1 nut, 1 ch. lasciato, sosta su mughi).

130 m; VI-. Usati 10 ch. (lasciati), nut, friend e tricam.

Discesa. Si scende verso d. Da un alberello ci si cala per 20 m verso O fino ad uno spit con moschettone. Con un'altra calata di 50 m si arriva alla base della parete.

TERZE - CLAP - SIERA

Monte Siera 2443 per parete Ovest.

Via "Lucciole d'argento". - Marino Babudri e Ariella Sain (Sez. XXX Ottobre Trieste), 4 luglio 1993.

Da Sappada si prende il sent. che conduce verso il Passo Siera. Giunti al bivio per il Passo dell'Arco, si prosegue fino a incontrare un canalone sulla sin. Lo si risale fino alla base della parete (ore 2). - L'attacco è situato alla sin. di un'evidente parete gialla strapiombante e alla base di una fessura-diedrino inclinata.

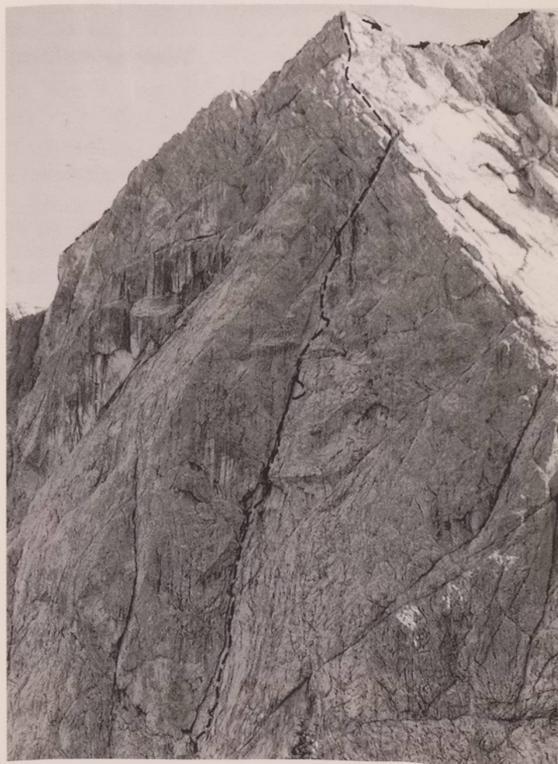
1) Salire la fessura diedro (35 m; II). - 2) Spostarsi sulla sin. per salire un friabile diedrino, che conduce a una placca con strap. Superarlo (1 ch.), quindi ancora per placca fino alla sosta (50 m; V+, VI-, V-). - 3) Continuare dritti, poi verso

sin. per fac. rocce (50 m; IV+, IV, III). - 4) Obliquare leggerm. ancora verso sin. (50 m; II, III). - 5) Continuare, per portarsi al centro di due caratteristiche pareti: una sulla sin. giallo-nera, l'altra sulla d. gialla (45 m; III, II). - 6) Salire dritti, poi per fessurina che immette nel diedrino sovrastante (50 m; V+, V-, IV; cord. su clessidra). - 7) Superare lo strap. sulla sin. per fessurina e puntare al pilastro superiore. Salirlo alla sua sin. per placca con buchi (2 ch.) fino alla sosta sopra il suddetto (50 m; V-, IV, VI, V+). - 8) Proseguire per placca, poi verso d. superare uno strap. che conduce a una placca, quindi ancora per fessura (1 ch.) si arriva sulla cima del pilastro (40 m; IV-, VI+, V, VI-). - 9), 10) Traversare per cresta fino alla base di un altro pilastro. (100 m; I, II). - 11) Seguire lo spigolo del pilastro per placca, poi un po' a d. quindi ancora dritti (cordino) fino alla sosta (40 m; IV+, IV). - 12) Salire la placca fino alla cima del pilastro (1 ch.; 50 m; V+, V, IV). - 13) Portarsi per fac. rocce alla base del pilastro terminale (25 m; II). - 14) Per placca verso sin. (1 ch.), quindi si supera una fessurina strapiombante che conduce a un diedrino (45 m; IV+, VII-, V, IV). - 15) Per fac. rocce verso sin. si giunge in cresta (35 m; II, III).

Sviluppo 660 m; da V a VII-; ore 7. Roccia ottima, a parte il diedrino iniziale.

Monte Fiorito 2131 m, per parete Nord.

Via "Il Gigante Buono". - Gino De Zolt e Alessandro Dalsass, 30 agosto 1993.



NUOVE ASCENSIONI

L'attacco è situato al centro della parete N. Vi si può arrivare da Sappada salendo verso il Passo Digola oppure da Campolongo di Cadore (ore 1.30 c.). Dal Passo Digola si può notare la parete sulla sin. della Terza Media. L'avvicinamento più comodo è lungo il ghiaione che scende sulla vert. della parete (bolli rossi).

1) Si attacca presso una nicchia sovrastata da uno strap. Si supera a sin. lo strap. poi si arrampica lungo placche fessurate a d. del diedro fino a una nicchia nel diedro (45 m; V+; 1 friend, 1 nut, sosta con 1 ch. e 1 friend). - 2) Si continua nel diedro arrampicando sulla placca di d. (50 m; V+, 1 pass. VI-; sosta con 1 ch. e 1 tricam). - 3) Ancora nel diedro fino ad un terrazzino con spuntone (30 m; V+; sosta con 1 ch. e spuntone). - 4) Ora si obliqua verso d. per placca fino ad una fessura che si sale (ch.) fin sotto lo strap. nero. Si traversa 1 m a sin. e si supera lo strap. a d. (viscido) e per fessure ad una nicchia nel diedro (40 m; V, VII, V+; 4 ch., 4 friend, 2 nut, 1 ch. lasciato). - 5) Si sale ancora nel diedro fino ad una grande clessidra sulla parete sin. e quindi si traversa a d. alcuni metri, si sale per fessura e si rientra nel diedro sopra lo strapiombetto (50 m; V+; sosta su terrazzino con 1 friend e 1 nut). - 6) Ora si sale una fessura verso d. e si ritorna a sin. per prendere un piccolo diedro-fessura che si sale fino ad un terrazzino sotto una rampa obliqua verso d. (1 ch. lasciato e 1 friend; 50 m; VI-). - 7) Si sale la sovrastante rampa-camino verso d., superando un tratto diff. e friabile (2 friend), e poi per rocce più fac. alla sosta (1 ch. lasciato e 1 friend; 45 m; VI, V). - 8) Ancora lungo la rampa, ora più fac. fino allo spigolo (40 m; IV; 1 ch., 1 friend). - 9) Lungo lo spigolo senza via obbligata alla cima (50 m; II).

Sviluppo 400 m; V+, VI, 1 pass. di VII° AO; roccia generalm. buona salvo un tratto. Usati 8 ch. (6 lasciati), nut medi e piccoli, tricam e una serie di friend.

Discesa. Si segue la cresta verso la Terza Grande (SO), fino al canalone che scende verso d. e riporta in breve alla base della parete (ore 0.30 c.).

PRAMAGGIORE

Campanile Gambet 2025 m, per spigolo Sud.

Mario Bruna, Luciano Maserin e Orietta Castelrotto (Sez. di Maniago), 5 agosto 1993.



Dalla V. Meluzzo, per il ripido canalone che da N sale attraversando tutta la parete O, sbucando su una cresta coperta in gran parte da mughi. Salendo a sin. si arriva

sotto lo zoccolo basale dello spigolo a q. 1700 m (attacco).

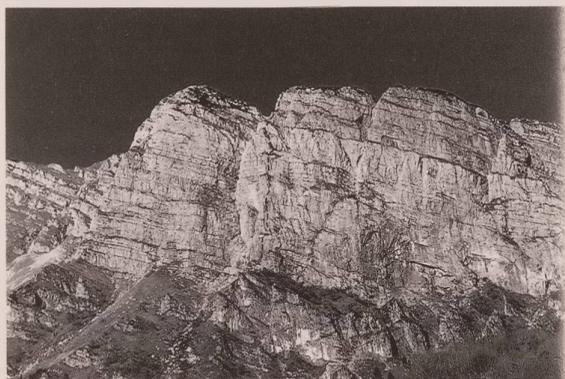
Superato lo zoccolo tenendosi a sin. fra salti di roccia e mughi, si arriva a una comoda cengia. - 1) La parete presenta due camini: si prende quello di sin. Superato il salto iniziale, di roccia malsicura (III), si prosegue in direzione di una nicchia giallastra posta sotto degli strapiombi. - 2) Traversando qualche metro a d. si incontra un camino con grossi massi poco sicuri, superatolo (III) si continua fino al fianco del canalone. - 3) Si prosegue costeggiando il canalone e tenendosi a sin. si giunge sotto una paretina ben articolata. - 4) Superatala (III), si arriva sotto uno spuntone, lo si aggira sulla d. e, superando un caminetto (III), ci si porta a un terrazzino sotto un camino verticale (ch.). - 5) Superato il camino (IV+; ch.), si attraversa orizzontalm. a d. per una cengia con mugho in direzione di una placca che si supera diagonalm. verso d. (IV), giungendo sotto una paretina vert. - 6) Si continua a sin. verso un evidente spuntone staccato dalla parete che forma un largo camino con masso incastrato; superatolo esternam. per grossi massi instabili (III), si giunge alla base dell'anticima, coperta da fitti mughi. - 7) Si continua per lo spigolo superando una fessura (III) che porta a un camino bene articolato e giungendo in vista della cima, che si raggiunge per esile cresta (II).

Dislivello 300 m; difficoltà come da relazione; ch. usati 5, lasciati 2. Ore 4.

RAUT - RESETTUM

Clap del Paredàch - Cima Centrale 1789 m, per parete Sud-sud-est.

"La prima di Ruggero". - Vladimiro Todesco e Roberto Drigo (Sez. di Maniago), 13 settembre 1992.



La via segue il centro del pilastro, delimitato da due grandi camini, per una serie di diedri e fessure. Nella parte sup. raggiunge lo spigolo sinistro della Cima Centrale e lo segue integralm. L'attacco è situato al centro della parete del pilastro, in corrispondenza di una nicchia gialla tra ripidi gradoni erbosi.

1) Si sale a sin. della nicchia puntando a un diedrino chiuso da un tetto e si sosta sotto di esso su una placca erbosa (20 m; 2 ch. di sosta). - 2) Si raggiunge il diedro e si supera il tetto uscendo a d. (3 ch.), si prosegue poi dritti fino a raggiungere una fessura strapiombante (25 m; VI; 2 ch. di sosta). - 3) Seguire la fessura sino a raggiungere una piccola cengia sotto una placca, proseguire (1 ch.) sino a una seconda grande cengia erbosa (35 m; V; 2 ch. di sosta). - 4) Spostarsi sulla cengia verso d. abbassandosi leggerm. per c. 10 m, poi per erbe verticali portarsi alla base dell'eviden-

te diedro (20 m; ch.). - 5) Si sale per lo stesso, tenendosi prima a sin. fino a un terrazzino (1 ch.), poi verso d. superando uno strap. con fessura, e proseguendo per esso si raggiunge la sosta (25 m; V+; 3 ch. di sosta). - 6) Proseguire per la fessura al centro del diedro via via più strapiombante fino al suo termine (3 ch. e 3 cunei di legno), attraversare poi a sin. fino alla sosta sovrastata da uno strap. (25 m; VI-; 3 ch. di sosta). - 7) Salire lo strap. obliquando a d. (3 ch.) e poi dritti per una serie di salti e fessure (2 ch.), fino a un comodo terrazzo (25 m; VI, AO; 3 ch. di sosta). - 8) Proseguire verticalm. superando un piccolo strap. (1 ch.) sino a una fessura (1 ch.), abbandonandola poi per obliquare a d. e raggiungere una seconda fessura, seguendola sempre più facilim. si arriva alla sosta (40 m; V; 2 ch. di sosta). - 9) Dalla sosta verticalm. si raggiunge una grande cengia erbosa; da questa ci si porta alla base di un canale friabile (20 m; 1 ch.). - 10) Ci si alza obliquando a sin. (1 ch.) per c. 15 m e poi si esce ancora a sin. abbandonando il canale. Per fac. roccette si arriva a una seconda grande cengia sullo spigolo e proseguendo per lo stesso lungo una serie di canali e salti erbosi si raggiunge la cima (120 m; II).

Dislivello 350 m; difficoltà come da relazione; roccia generalm. buona. Usati 17 ch. + 18 di sosta, tutti lasciati, utili friend medio-grandi.

CRODA DA LAGO-CERNERA

Sesto Bastione del Formin 2510 m c., per parete Sud-sud-ovest.

Via "Ali di farfalla". - Andrea e Daniela Labinaz, Eugenio Cipriani, 8 agosto 1993.

Arrampicata molto bella e divertente, su roccia ottima. Il sesto è il penultimo pilastro sporgente dei Bastioni del Formin e precede lo Spiz di Mondèval. L'attacco è situato nel punto più basso delle rocce, dove ha inizio un'evidente fessura.

1) Dopo una breve placchetta, si sale per intero la bellissima fessura di roccia ottima (clessidre) e si perviene su una comoda cengia erbosa (45 m; IV, IV-; sosta con 1 ch.). - 2) Per il soprastante muro, dapprima articolato, poi vert. e compatto (cordino in clessidra), si monta su una stretta cornice che seguita per 10 m a sin. porta a un terrazzino all'interno di una marcata fessura leggerm. obliqua a sin. (25 m; IV, V-, III; sosta con 1 ch. e cordino). - 3) Direttam. per la fessura di roccia molto ben articolata fin dove un grosso piastrone appoggiato forma un regolare diedro liscio e vert.; lo si supera elegantem. (cordino in clessidra) e si giunge su uno scomodo terrazzino (30 m; III, IV+; spit di sosta con un cordino). - 4) Per una placchetta grigio-nera si giunge sotto una larga fascia di strapiombi (ch.); si va 2 m a sin., si supera uno strapiombetto giallastro verso d. e sempre a d. si monta su una stretta cornice sovrastata da un'altra fascia strapiombante grigia: si oltrepassa quest'ultima sfruttando una fessurina di roccia stupenda e subito sopra si sosta (30 m; IV+, V-; spit di sosta con cordino). - 5) Dritti su una placca nera vert. (ch.) e dopo un lieve strapiombetto si traversa 5 m a d. immettendosi in una larga fessura più inclinata; per questa che poi diventa canale (clessidre) si sale leggerm. verso d. fin su una cornice. Sosta sulla d. alla base di un canalino (cordino in clessidra); (35 m; IV, III+). - 6) Per l'articolato canalino (clessidre) si raggiunge una piccola terrazza inclinata che si risale fino alla base di una bella placca grigia (25 m; III, I; sosta con clessidra). - 7) Si risale la divertente e fac. placchetta e per le seguenti roccette si raggiunge il verde pendio sommitale che si segue fedelm. fin sulla cima del Bastione.

Sviluppo 280 m; difficoltà come da relazione. La via è rimasta interam. attrezzata (utili comunque i cordini).

Piz del Corvo 2383 m, per parete Ovest.

Via "Super Clessidra". Marino Babudri e Ariella Sain (Sez. XXX Ottobre Trieste), 4 agosto 1993.

Dal paese di S.Fosca si raggiunge la località Töffol. - Da qui per il sent. che conduce alla Forc. Giau fino al termine del bosco, per poi deviare verso d. fin sotto le pareti. La via si svolge in placca, tra una caratteristica fessura sulla sin. che taglia la parete fino alla cima e un diedro inclinato sulla d. L'attacco è situato c. 5 m sulla sin. di un canaletto posto sotto al diedro inclinato (ore 1.15).

1) Salire per placca che conduce ad una fessura (50 m; III, V, V-). - 2) Continuare per fac. rocce fino ad una cengia. Spostarsi leggerm. a sin. per superare uno strap. e quindi una placca (45 m; III, V+, IV; 1 cord.). - 3) Ancora per placca, stando su una cengia erbosa (25 m; IV, IV+, IV). - 4) Spostarsi leggerm. a sin. poi verso d. fino a giungere sotto a un tetto (c. 45 m; V, IV, cordino). - 5) Superare il tetto a sin., quindi per placca e successivo strapiombetto alla sosta (30 m; IV, IV+, III). - 6) Per fac. rocce obliquam. verso d. fino a una nicchia (45 m; II, III). - 7) Salire la placca nera fino a un ch. quindi verso sin. Continuare dritti poi verso d. (50 m; V+, V). - 8) Per fessurina si giunge a una grande cengia erbosa inclinata, portarsi sulla d. in prossimità di un piccolo abete (45 m; III, II). - 9) Superare uno strap. (cordino), poi per placca portarsi sotto a un altro strap. fessurato (ch.) che conduce alla sosta (40 m; VI, V). - 10) Per placche fino alla cima (45 m; V+, IV, III).

Sviluppo 420 m; IV, V e VI; ore 4.30. La salita si svolge in gran parte su placche compatte con clessidre.

Torre Piazzesi per spigolo Est.

Via "Viaggio tra le stelle". Marini Babudri e Ariella Sain (Sez. XXX Ottobre Trieste), 6 agosto 1993.

Dalla località Töffol, per il sent. che conduce a Forc. Giau, fino al pianoro con prati. Da qui continuare per sent. portandosi verso sin. nel canalone sotto la parete. Salir-lo fino all'attacco, che è situato poco prima di un caratteristico diedro nero strapiombante subito a sin. di un pilastro giallo (ore 1.15).

1) Salire dritti per placca fino a una grande clessidra, quindi attraversare a sin. per poi risalire obliquam. a d. fino alla sosta su clessidra (45 m; IV, V-, IV). - 2) Salire per placca fino a pareti nere lisce, raggiungendo così una cengia erbosa che si segue a sin. fino a una nicchia gialla (35 m; IV, V, III). - 3) Traversare verso sin., stando su una clessidra (25 m; III, IV+, III). - 4) Salire pochi metri, poi attraversare in placca verso sin. per superare un diedrino che conduce alla fessura soprastante. Salirla (ch.) e superare lo strap. che la chiude (45 m; IV+, V, VII, VII+). - 5) Leggerm. a d. per placche inclinate, poi per diedrino si giunge a una cengia (40 m; IV, V, IV). - 6) Salire il diedrino poi per placca compatta verso sin. fino a una fessura strapiombante. Superarla e proseguire nel successivo caminetto (45 m; V+, VI+, VII, VII+, VI, 2 ch.). - 7) Proseguire lungo il diedro fessurato (ch.) e appena possibile uscire per placca verso d. fino a un ch. Salire la fessura con erba fino a un altro ch. Traversare a sin. a un ch. e salire a una clessidra. Traversare a d. e poco sopra alla sosta (50 m; VI+, VII, VI, VI+). - 8) Obliquam. a d. raggiungendo un caratteristico foro. Superare diedrini leggerm. strapiombanti quindi per placca alla sosta (50 m; IV, V, V-). - 9) Traversare a d. e appena possibile salire a un ch. Da qui continuare per diedrini uscendo a d. (ch.; 50 m; IV, VI+, VI).

Sviluppo 380 m; VI, VII, VII+; ore 8. Scalata sostenuta e di grande soddisfazione.

FANES

Torre n'tra i Sass, parete Sud-ovest.

Direttissima al Gran portale, via "Mani pulite". Umberto Marampon e Ivano Cadorin (Sez. di Treviso), 3 e 4 luglio 1993.



Attacco sulla perpendicolare del centro del Gran portale (20 min. dal Passo di Valparola).

1) Si sale obliquando prima a sin. e poi a d. (20 m; V; 3 ch. di pass.). - 2) Per un pilastro vert. e una fessura, tenendosi a d. di un camino-fessura strapiombante, fino alla cengia che taglia orizzontalm. la parete (30 m; VI; alcuni ch. a pressione). - 3) Superare un diedro superficiale e poi un tratto strapiombante; si sosta alcuni metri sopra il labbro sup. dello strap. (40 m; V, V+, A2; chiodi). - 4) Raggiungere la base del grande tetto finale (40 m; da IV a V+; alcuni ch.). - 5) Superare il tetto di c. 5 m obliquando a sin. e sostare alcuni metri oltre il labbro sup. (15 m; A2, A3; alcuni ch.). - 6) 7) 8) Proseguendo nella direzione di salita raggiungere la cima della torre (130 m; qualche breve pass. di media diff.).

280 m; da IV a VI, A2 e A3. Punti di sosta ottimi.

MARMAROLE

Corno del Doge 2615 m, per parete Est-nord-est.

"Saverio's wall". Alfredo Pozza (Agai) e Mauro Valmassoi (Ragni di Pieve di Cadore), a c. a., 8 agosto 1992 e 17 giugno 1993.

La via è dedicata al forte alpinista bresciano Saverio Occhi, caduto dalla parete N del Lyskamm il 17.5.1992 nel corso di una salita solitaria. Si svolge su roccia stupenda nella prima parte e, nel complesso, buona anche oltre la cengia. Nella parte bassa segue diedri poco profondi e placche, continua poi per un canale e quindi per fessure fino alle banche che precedono la cuspide sommitale. E' stata aperta in due riprese a causa di un temporale. Il tracciato, talvolta poco proteggibile, si svolge in ambiente solitario e imponente.

Da Palus S. Marco per il sent. del Biv. Voltolina fin sotto la parete; l'attacco è in una svasatura (om.; ore 1.40).

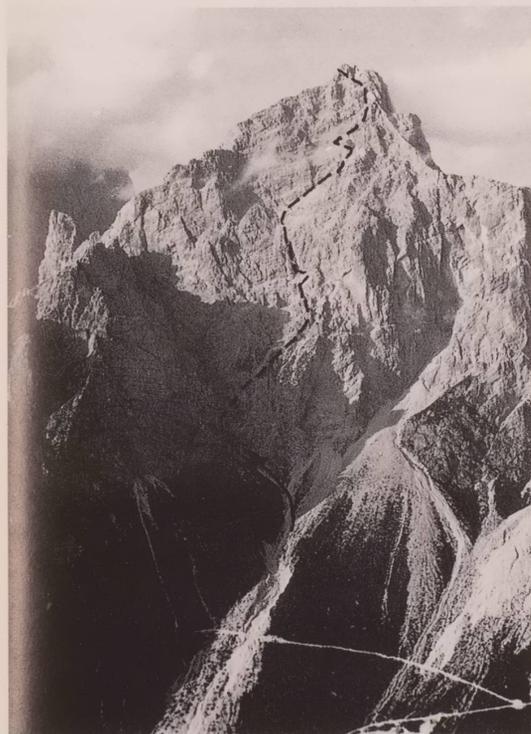
1) Superare una breve fessura strapiombante (V+) e poi salire per placche, fessure e gradoni alla cengia dove iniziano le maggiori difficoltà (100 m; da III a IV+, passi di V e 1 di V+; roccia quasi sempre ottima; cordino in sosta). - 2) Seguire tutta la fessura (1 ch.) che si trasforma in diedro, al suo termine attraversare a sin. e sostare qualche metro sopra un comodo terrazzino con 1 ch. e cordino (50 m; da VI- a VII; roccia fantastica). - 3) Salire l'incombente diedro strapiombante (3 ch.), uscirne a d. e salire qualche metro (1 ch.) fino a un ch. Poco oltre attraversare a sin. e salire più facilim. alla comoda sosta (30 m; da VI a VII-, 1 passo di VII, poi V+; roccia ottima). - 4) Scalare il diedro a sin. della sosta e attraversare a d. al limite del tetto. Superare lo strap. e seguire tutta la fessura-diedro (1 ch.) con difficoltà crescenti, fino alla sosta che si raggiunge più facilim. (50 m; V-, VI, VI+, 1 pass. di VII-; roccia per lo più ottima; cordino in sosta). - 5) Poco a sin. della sosta superare uno strap. e poi obliquare a d. verso una fessura, che si segue fino alla Cengia del Doge (50 m; IV+, V-, 1 passo di VI-; roccia ottima). - 6) Seguire verso d. il sent. fino all'inizio di una corda fissa. Salire ora per gradoni in direzione di un grande diedro-canale; procedere alla sua d. fino a una sosta con cordino (70 m dalla corda fissa; da II a IV, 1 tratto di V-; roccia ottima con detriti). - 7) Salire lungo il diedro e, dopo uno strap. friabile (VI-) raggiungere più facilim. la sosta sulla sin. in corrispondenza di una cengia (30 m; IV, V, 1 tratto di VI-; cordino in sosta). - 8) Continuare pressoché dritti e superando qualche strapiombetto (fettuccia), sostando sulla sin. in piena placca (50 m; da IV a VI; roccia molto buona; 1 ch. di sosta). - 9) Raggiungere, dopo una dozzina di metri, una specie di nicchia; portarsi sullo spigolo di sin., seguirlo e, dove si esaurisce, con un tratto più fac. raggiungere la sosta con 1 ch. ad anello (45 m; V, 1 passo di VI-, poi IV; roccia buona). - 10) Obliquare a sin. per fessure e gradoni (cordino) fino a un terrazzo con pilastro (45 m; III, IV, passi di IV+; 1 ch. ad anello di sosta). - 11) Salire a sin. di una fessura fino a raggiungere il margine sin. degli strap. gialli, dove si sosta in cima a un pilastro (40 m; da IV- a IV+; roccia molto buona). - 12) Obliquare a sin. sotto gli strap. fino a una cornice che si segue a sin. (1 ch.) fino alla base di un diedro, cordino di sosta (20 m; V, V+; roccia nel complesso buona). - 13) Salire tutto il diedro, generalm. tenendosi sulla parete di sin., superare lo strap. al suo termine e, più facilim., raggiungere la sosta sotto una torretta strapiombante (35 m; da V- a V+, 1 pass. di VI-; roccia ottima, qualche blocco instabile dopo lo strap.). - 14) Superare uno strap. (1 ch.) e poi salire, prima verso d. e poi verso sin., sostando su una specie di forcelletta (40 m; VI-, IV+, II; roccia ottima, poi buona, con detriti). - 15) Seguire una fessura- camino obliqua da sin. a d., che conduce fuori delle difficoltà (15 m; V). - 16) Per la fac. cresta raggiungere le banche sommitali del Corno (70 m c.; pass. di I e II).

Disl. 650 m, sviluppo 800; ED, con pass. fino a VII. Usati 23 ch. (lasciati 12 + 8 cordini) e inoltre dadi e friend. Ore 13 di arrampicata effettiva.

Discesa. Salire per prati e ghiaie a una cresta ghiaiosa e attraversare alti in versante S. Scendere ora per una spalla erbosa e, verso d., raggiungere l'imbocco di un largo canale, all'inizio roccioso. Scendere il primo salto (ch. con cordino per doppia di 25 m) e raggiungere delle ghiaie. Al termine di queste, ancora arrampicando, guadagnare un nuovo ghiaione, che conduce in breve a un om. sulla sin. Scendere ancora verso sin. fino a raggiungere una cengia che attraversa tutta la parete S del Corno. Dove la bastionata soprastante perde di imponenza, scendere verso d. per salti erbosi inframmezzati a pareti rocciose e ghiaie e raggiungere così il sent. della Cengia del Doge. Per questo al Biv. Voltolina (1 ora).

Cima Bel Pra 2917 m, per parete Ovest.

Via Lechner-Dibona-Dimai-Siorpaes 17 agosto 1900 - Precisazioni e integrazioni alla relazione in Guida D.O. I-1a, 403, in base a ripetizione 21 agosto 1992 di Ernesto Pivrotto (Sez. Pieve di C.), Giovanni Palatini (Sez. S. Vito di C.) e Lorenzo Cargnel (Sez. Verona) - Not. G. Palatini.



La descrizione originaria della via è scarna ed essenziale ma precisa, secondo lo stile delle guide ampezzane dell'epoca; sorprendono quindi, riferite al tempo, le difficoltà superate dai primi salitori. Segue la relazione aggiornata.

Dal Rif. S. Marco, seguito per c. 15 min. il sent. che conduce a Forc. Piccola, si piega acutam. a sin. per penetrare in un valloncetto che scende fra la C. Bel Pra ed una

piccola anticima più bassa. Il canale è interrotto in alcuni tratti da grossi massi levigati che presentano difficoltà di I - I+; lo si risale per buon tratto e poi, flettendo da d. verso sin. per una larga cengia ghiaiosa e poi con zolle d'erba, si raggiunge un grande spiazzo ghiaioso alquanto sotto il gran camino, visibile dal rif., che sale da d. a sin. nel mezzo della parete O, costituendo il tratto più arduo della via. Dallo spiazzo si sale per largo canale di sfasciumi, obliquando verso d.; a questo seguono scaglie marce; poi su, acutam., verso sin. fin poco sotto l'inizio del camino. Poiché questo è strapiombante, da un piccolo spiazzo di sfasciumi si obliqua verso d. arrampicando (III) e si raggiunge una nicchietta (ch.) poco sopra l'inizio del camino, dalla quale, con liscia traversata a sin. di c. 7 m (ch.; IV), si entra nel camino. Il camino è liscio e levigato per c. 20 m; si sale faticosam. in pressione e se ne esce verso sin. per un ramo laterale; per caminetti e scaglie su quindi diritti alla cengia inferiore a d. del camino. Si segue questa a lungo, dapprima piegando orizzontalm. a d.; poi, per fac. rocce si raggiunge un piccolo ghiaione che si risale diritto fino ad una cengietta di rocce a sin. (om.). Superata la cengietta, si piega immediatam. a d. e ci si immette sulla lunga cengia superiore (cui si può arrivare anche piegando a sin. subito dopo il grande camino), che porta alla cresta S del monte. Raggiunta la cresta, per questa procedere da S verso N con bella scalata ad un'anticima, dopo aver superato un diff. camino occluso da un grande masso strapiombante (III). Raggiunta l'anticima, si sale alla vetta principale o salendo direttam. un breve ripido caminetto (II+), oppure discendendo il ghiaione sul versante E ed imboccando la cengietta sottostante che aggira lo sperone E (II un pass. di IV e 2 di III; 3 ch. in loco).

Dislivello dall'imbocco del valloncetto poco sopra il sent. fra i due rifugi c. 1000 m; difficoltà come da relaz.; ore 7.

Punta Dina, per parete Sud

Via "Ruspa", in ricordo della guida Dino Marinelli. - Diego Stefani e Sergio Albanello (Gr. Caprioli di San Vito di Cadore), 27 giugno 1993.

La via segue la verticale della nera colata di centro delle tre presenti sulla parete. Dal piazzale al termine della strada per il Rif. San Marco si risalgono i ghiaioni fin sotto la parete, che è appunto caratterizzata da queste tre colate nere; trovati due canali-colatoi si prende quello di d.

1) Attaccare direttam. il canale e, superato il saltino iniziale di ottima roccia (IV), proseguire fino a una piccola cengietta (45 m; III, IV; sosta su ch. con cordino). - 2) Ancora per canale fino a una larga cengia (50 m; III, IV). - 3) Attraversare la cengia portandosi sotto la parete (om.). - 4) Salire direttam. una placca nera (VI-; spuntone) e proseguire dritti restando sulla vert. della colata nera su roccia stupenda (ch.), fin sotto un evidente tetto (45 m; V+/VI-; sosta su 2 ch. con cordino). - 5) Superare il tetto verso sin. (V+; ch.), poi sempre per roccia nera e levigata a una comoda sosta (III, V+; sosta su 2 ch. con cordino). - 6) Obliquando leggerm. a d. (a sin. un camino friabile) salire la placca fino a una comoda sosta con 2 ch. e cordino (45 m; V/V+; protezioni con friend). - 7) Per canale leggerm. a d. e per lo stesso verso sin. fin sotto un strap. (45 m; III; sosta su 2 ch. con cordino). - 8) Superare direttam. lo strap. (VI-; ch.), arrampicare quindi nel diedro-canale su ottima roccia, superare un altro piccolo strap. (V+) e sostare su una comoda cengietta con 2 ch. e cordino (50 m; V+/VI-). - 9) A sin. salire per canale piuttosto friabile a una cengia inclinata, dove ha termine la via (l'ulteriore prosecuzione si svolgerebbe su roccia cattiva). Volendo si può salire alla Forc. Scottèr Bassa per fac. rocce marce e canali detritici e poi scendere sul versante opposto (V. di Mezzo).

Dislivello 350 m; V+ e VI-; roccia ottima. Ore 4, compresa la discesa.

NUOVE ASCENSIONI

Discesa. Si svolge lungo la via di salita, sfruttando le soste esistenti per le calate in doppia (da 50 m), fino alla larga cengia al termine del secondo tiro. Seguendola verso sin. si scende ai ghiaioni,

Cima Sud dei Bastioni 2926 m, per parete Nord.

"Via dei Carabinieri". - Federico Battaglin e Alberto Frasson (Sez. di Padova), a c.a. 20 settembre 1993.



La via si sviluppa lungo la quarta placca a partire da d. Dal Biv. Voltolina attraversare verso O la zona di massi senza salire; giunti al ghiaione, puntare direttam. alla placca. L'attacco è situato c. 10 m a sin. di una larga fessura-colatoio, la seconda e meno marcata, che solca inizialm. la placca (freccia rossa a 3 m dalla base e ch. a 6-7 m).

1) Salire obliquando leggerm. a sin. seguendo una serie di fessure superficiali inclinate, sino a un'aerea nicchia (sosta con 1 nut e 1 friend; 52 m, III, III+, 2 nut e 2 friend). - 2) Seguire ora un'evidente fessura detritica che sale verso d. Salire leggerm. a d. di tale fessura fino a una nicchia (sosta con 1 ch. e 1 nut; 52 m, III, pass. di IV; 1 ch., 1 friend e 2 nut). - 3) Continuare lungo la precedente fessura, obliquando leggerm. a d. fino a una piccola nicchia formata da una fessura (sosta con 1 friend; 48 m, III, III+, pass. di IV; 2 friend e 1 nut). - 4) Obliquare leggerm. a d. fino a un'evidente fessura orizz. da sfruttare per i piedi, quindi traversare a d. un paio di metri fino a incontrare una larga fessura verticale. Salirla tenendosi sulla sin., oltrepassare un terrazzino e sostare con 2 ch. dove la fessura comincia a restringersi (48 m; III, III+, pass. di IV e 1 di IV+; 2 ch. e 2 nut). - 5) Seguire la fessura a rampa che sale verso d. con stupenda arrampicata e sostare con 2 ch. su piccolo terrazzino prima di una zona di roccia friabile (48 m; III, III+; 2 ch., 1 friend e 1 nut). - 6) Salire dritti per 15-20 fino a un'esile e friabile cresta fra due colatoi detritici; affrontando un muretto di roccia abbastanza solida (IV+) compiere un traverso passando nel punto in cui il colatoio di d. è più stretto, fino a un terrazzino dove si sosta con 1 ch. su scaglia malsicura (60 m; III, III+, 1 pass. di IV+; 1 ch. e 1 spuntone). - 7) Salire il colatoio di sin. tenendosi alla sua sin. per 10 m. Giunti 3-4 m sotto uno strap. giallo e friabile, attraversare il colatoio ed affrontare una placca liscia ma appoggiata; con delicato traverso a d. (V, 1 friend) raggiungere una larga fessura, seguirla tenendosi a d. e sostare su un esile ripiano con 1 ch. e 1 friend (42 m; III, III+, 1 tratto di V; 2 ch. e 2 friend). - 8) Proseguire per la fessura, tenendosi prima a d. e poi a sin. e, superata una paretina ripida ma appigliata, uscire su una forc. dove si sosta a un gros-

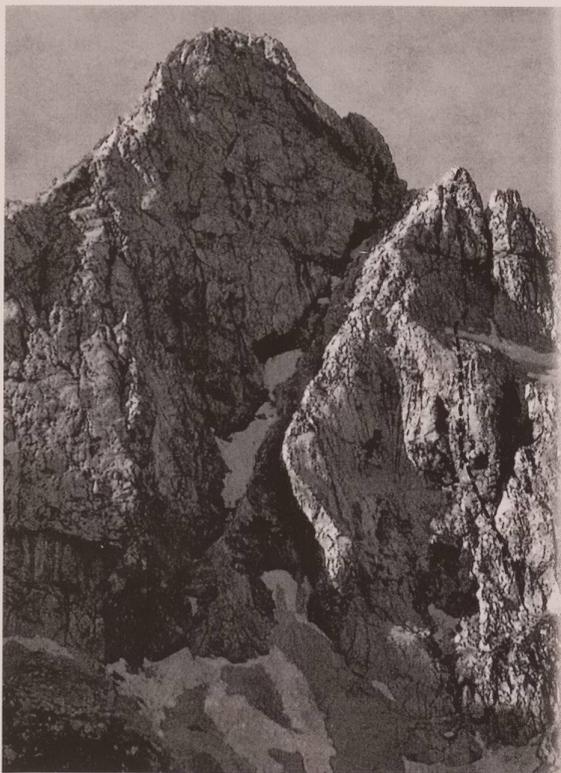
so spuntone (42 m; III, III+, pass. di IV; 1 spuntone). - Da qui continuare dritti verso uno stretto e ripido canalone detritico; attraversarlo per portarsi su una placca inclinata e per questa, facilim., in vetta (100 m).

Sviluppo 380 m + 100 fac.; III, IV, con pass. di IV+ e un tratto di V.

Discesa. Dalla forc. scendere verso sin. seguendo la cresta ma tenendosi al di sotto di essa. Dopo 40-50 m si giunge a un esile ripiano, scendere ora dritti puntando a un grande colatoio detritico: non seguirlo (esso condurrebbe sopra una zona di strapiombi), ma attraversarlo allorché si nota, dall'altra parte, un piccolo terrazzino posto c. 10 m sopra la quinta sosta dell'itin. di salita. Da qui è possibile: a) scendere lungo la via di salita, con varie corde doppie; b) scendere dritti per un sistema di fessure più o meno larghe e profonde, facendo attenzione a spostarsi ora a d. ora a sin. laddove tali fessure si perdono in lisce placche. Mantenendo tale linea di discesa si arriva alla base della parete con difficoltà di III/III+, 30 m a sin. dell'attacco.

Cima Sara (top. proposto), per parete Nord.

Via "Irene". - Vincenzo Cicchiello e Paola Favero, 22 agosto 1993.



La cima in questione è la più elevata delle due con cui culmina la struttura rocciosa, situata a O del Campanile San Marco e a questo collegata da una marcata forcella,

che in precedenza altri avevano denominato Trono di Tanna. La via attacca c. 20 m a d. della via Supergimmi (che, come le altre vie già esistenti, raggiunge la forcella tra la Cima Sara e il Campanile, ivi ricordandosi alla via Masucci-Zago).

1) Si sale obliquando a sin. per 40 m (II,III). - 2) Su alcuni metri, poi obliquam. a sin. per altri 40 m (III+, IV). - 3) Obliquam. a sin. fino ad arrivare a una grotta appena accennata, uscirne a sin. per una fessura e raggiungere la sosta (45 m; IV+, V+). - 4) Su dritti per 4-5 m, poi leggerm. a sin. (placche, V+) e ancora dritti, stando poco prima di raggiungere il circo ghiaioso a metà parete (48 m; III+, V). - 5) Salire al circo, rimontarlo fin quasi sotto la successiva parete e deviare a d. fino alla base di una fessura, a d. del canale che scende dalla cima. - 6) Su a sin. della fessura, per placche (45 m; IV). - 7) Proseguire dritti per 25 m su rocce rotte (III). - 8) A d. per 4-5 m fino a riprendere il canalino, superare uno strap. (V+) e poi sempre lungo lo spigolo destro del canalino (48 m; IV, 1 pass. di V+). - 9) Dritti per 8-9 m poi obliquam. a sin. (48 m; III, IV). - 10) Per rocce rotte su 20 m fino alla cima.

350 m; IV, con tratti di V e V+. Usati 12 chiodi (lasciati 5 di sosta nella parte alta) e 6 friend.

Discesa. Calarsi in doppia lungo la via di salita fino al circo ghiaioso a metà parete (ch. lasciati). Da qui, seguendo la base della parete, attraversare tutto il circo e abbassarsi a un altro più basso, quindi, seguendo la cresta, raggiungere il sent. Sanmarchi nel tratto Biv. Voltolina - Biv. Musatti.

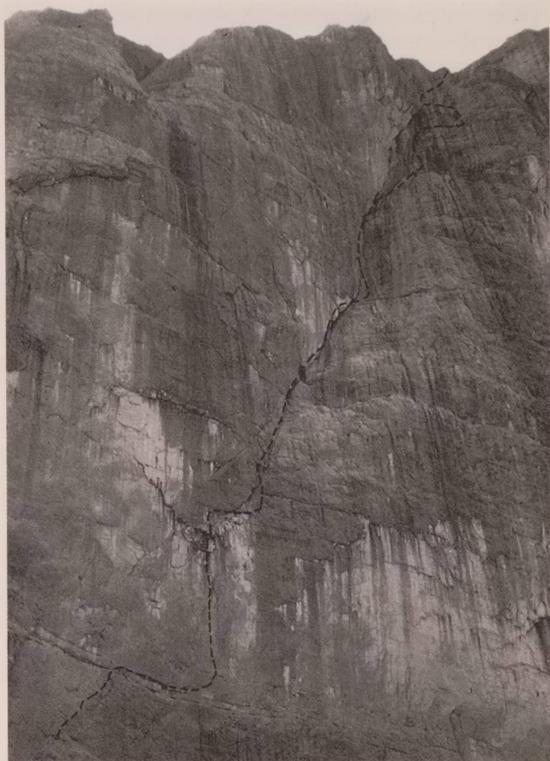
Cima dei Camosci 2673 m, per parete Est.

"My love Maria". - Alfredo Pozza (Agai) e Mauro Valmassoi (Ragni di Pieve di Cadore), a c.a., agosto 1993.

La via sfrutta l'unico punto debole dell'ancora inviolata parete ed ha come direttrice la fessura più evidente, obliqua da sin. a d. Per la sostenutezza delle difficoltà e la bellezza della roccia è una salita senza dubbio consigliabile; lo strap. del terzo tiro, ora quasi completam. attrezzato, è sicuram. fattibile in libera.

Da Auronzo si segue la rotabile della V. da Rin fino alla sbarra poco a monte del Bar Primula, indi a piedi fino al Pian de Sera (ore 0.30). - Seguire ora l'itin. 11.23.1 della guida Berti, Dol. Orientali I, 1° e raggiungere la base della parete (diff. fin al V nel salto inf., poi pass. di III). - L'attacco si trova nei pressi di un grosso masso, sotto la vert. della più evidente fessura che solca la parete (ore 3 da Pian de Sera; ottimo posto da bivacco sulla d., a c. 1/2 ora dall'attacco, sotto un evidente strap.).

1) Alzarsi qualche metro, obliquare a sin. fino a una fessura, salirla (VI; 1 ch.) e, dopo un altro ch., uscire a d. (VI+) salendo a una cornice, per la quale si perviene alla sosta sotto la vert. del diedro (40 m; V+, VI-, 1 tratto di VI e 1 di VI+; roccia ottima; 1 ch. di sosta con cordino). - 2) Raggiungere (VII) la fessura-diedro e salirla (1 pass. di VII) fin oltre uno strap. (VII-; 1 ch.), 2 ch. di sosta (25 m; VI, VI+, 1 pass. di VII- e 2 di VII; roccia molto buona). - 3) In artif. fin sotto il tetto poi, sempre in artif., a d. fino alla sosta su uno spigoletto in pieno strap., con ottimo ch. (20 m; A1, A2 e passi di A3; 8 ch. e 1 cordino; roccia molto buona). - 4) Superare un tettino (VII) e poi salire (1 ch.) alla fessura, che si segue con difficoltà (VII-) fin dopo uno strap. (VII) quindi, con difficoltà decrescenti, raggiungere la comoda sosta in una falsa nicchia (35 m; da IV a VI+, 1 tratto di VII- e 2 pass. di VII). - 5) Continuare per 45 m lungo la fessura (cordino), a tratti tenendosi sulla placca di d., e traversare infine a d. alla sosta (50 m; V, VI; roccia ottima; 2 ch. di sosta). - 6) Salire per c. 10 m e riprendere la fessura. Dopo uno strap. (VII-; 1 ch.), raggiungere un cordino, oltre il quale si perviene a una nicchia; proseguire ora fino a sostare su comodo terrazzino oltre uno strap. (50 m; da V+ a VI+, 1 passo di VII-; roccia per lo più ottima). - 7)



Alzarsi a d. della fessura, poi obliquare a d. a una cornice. Superare una breve placca (VI), raggiungere una fessura e salire a una cengia; superare ora una breve fessura (VI+) e proseguire dritti fino alla sosta su una rampa (45 m; da IV a V+, 1 pass. di VI e 1 di VI+; cattivo ch. di sosta con cordino). - 8) A sin. della sosta superare una placca (VII-) e raggiungere un ch. con cordino; da questo traversare a d. fino al comodo terrazzo di sosta, che si raggiunge salendo qualche metro (35 m; da II a IV+, 1 tratto di VII-; roccia ottima; 1 ch. di sosta). - 9) Salire qualche metro per la fessura e appena possibile uscire a d. su uno scalino. Proseguire (VI+; 1 ch.) arrampicando sopra il labbro sup. della fessura; alzarsi poi in placca (VI+) fino a raggiungere una rigola. Uscirne a sin. ed entrare in una svasatura (VII-); da qui (1 ch. con cordino) traversare a sin., scendendo anche un paio di metri, in direzione di una placca nera vert. lavoratissima dall'acqua. Salirla (VII) fino a raggiungere un sasso incastrato (cordino), al termine della fessura che indica la direttrice della salita. Superare lo strap. e proseguire per c. 15 m fino alla comoda sosta su una cengia ghiaiosa sotto una fascia di strap. (60 m; VI, VI+, 1 passo di VII- e 1 tratto di VII, poi III e fac.; roccia entusiasmante). - 10) Traversare a d. per la cengia e salire (erba) a una nicchia con 1 ch. di sosta e cordino (15 m; I). - 11) Per la fessura fino alla cresta sommitale (20 m; V+, VI+, 1 passo di VII-; roccia ottima).

Sviluppo 390 m; ED+, con pass. fino a VII e A3. Usati 45 ch. (lasciati 24+4 cordini), 24 friend e 8 dadi. Ore 15.

Discesa. Dal punto di uscita in cresta dirigersi verso S. Aggirare sul versante E, per

NUOVE ASCENSIONI

ripidi prati, la q. 2650 e portarsi sotto la q. 2673. Abbassarsi ora in versante E per roccette e salti erbosi, scegliendo l'itin. migliore (passi di III), e raggiungere le ghiaie sottostanti alla Forc. dei Lastoni. Per queste in breve si torna all'attacco. Si segue ora a ritroso l'itin. di accesso (qualche doppia attrezzata su mughi) fino al limite sup. del grande salto roccioso iniziale. Si effettuano ora 3 doppie: la prima da 25 m, la seconda da 50 m esatti, la terza da 40 m lungo la fessura-camino già seguita in salita. Senza ulteriori difficoltà si ritorna all'auto (ore 2.30).

SORAPÍSS

Punta dei Ross 2713 m, per parete Sud.

Diego Stefani, Gianni Gellera, Giorgio De Vido (Gr. Caprioli di San Vito di Cadore), agosto 1993.

Dal piazzale nei pressi della cava di San Vito, salire prima per sent. e poi per ghiaie e mughi fin sotto la parete, ben visibile dal fondovalle, e seguire un sistema di cenge verso d. fino a un pulpito con om.

1) Attaccare direttam. per rocce nere 10 m, poi verso sin. a una comoda cengia con 1 ch. di sosta (40 m; V/V+). - 2) Ancora a sin. per un piccolo salto di roccia, poi a d. per cengia fino a che è possibile traversare nuovam. a sin. (50 m; III; 1 ch. di sosta). - 3) Per gradoni a sin. (III), fino ad arrivare sulla vert. dei grandi diedri soprastanti (40 m; 1 ch. di sosta). - 4) Direttam. per gradoni sulla vert. del gran canale (50 m; III, IV; 1 ch. di sosta). - 5) Salire leggerm. verso sin. per diedro fessurato (50 m; III, IV; 1 ch. di sosta). - 6) Continuare a salire seguendo una fessura, fin sotto una placca nera con a d. un'evidente fessura strapiombante (45 m; III, IV; 1 ch. di sosta). - 7) Seguire un fessurone a sin., appena possibile traversare a d. su placca appoggiata (1 ch.), aggirare lo spigolo e salire le fessurine fin sotto lo strap. (protezioni con dadi e friend), qui spostarsi 2 m a sin. (40 m; V, VI; 1 ch. di sosta). - 8) Direttam. per fessura strapiombante, poi per fessura-canalino fino a una comoda sosta in un canale (45 m; VI, VI+; 1 ch. di sosta e protezioni con friend). - 9) Salire un canale friabile fino al suo termine (50 m; II; 1 ch. di sosta e friend incastrato). - 10) Spostarsi verso d. per placca fino a raggiungere una comoda sosta su un piccolo pulpito (40 m; IV+; 1 ch. di sosta). - 11) Proseguire ancora verso d. per cengia 15 m, poi su dritti (IV+) fino a un'evidente nicchia (50 m; 1 ch. di sosta). - 12) Uscire dalla nicchia a d. (1 ch.) e per placche a una comoda cengia (40 m; VI; 1 ch. di sosta). - 13) Leggerm. a sin. dove è più fac. salire i gradoni fin sotto un evidente strap. (1 ch.), lo si supera direttam. da sin. verso d. e poi sempre verso d. per cengetta (1 ch.) alla sosta (40 m; V; 2 ch. di sosta). - 14) Salire per cenge superando una placca nei punti più fac., fin sotto una grande nicchia (50 m; III, IV; 1 ch. di sosta). - 15) Traversare a d. per fac. roccette fino a una grande cengia (45 m; III). - 16) Per cengia verso d. 50 m fino alla sosta (1 ch.), che si trova dietro un enorme masso alla fine della cengia. - 17) Ancora verso d. per cengetta fino al suo termine, comoda sosta (I; 1 ch. di sosta). - 18) Verso sin. per cengia c. 15 m; appena possibile salire direttam. (V-) e obliquare a d. a una comoda sosta con 1 ch. (45 m). - 19) Dritti per un piccolo diedro-fessura, poi portarsi a sin. e risalire una stupenda fessura di 12-14 m (45 m; V+; 1 ch. di sosta). - 20) Per piccola cengia a sin. a un canale e poi riportarsi a d. sotto una placca (45 m; III+; 1 ch. di sosta). - 21) Direttam. per la placca (V+) e poi per gradoni (III, IV); (50 m; 1 ch. di sosta). - 22) Traversare a d. per roccette fin sotto il primo evidente diedrone che caratterizza la parte finale (45 m; II/III; 1 ch. di sosta). - 23) Dritti per il diedro (masso incastrato), a uno strap. portarsi a d. e proseguire per la continuazione del diedro (2 ch.), su ottima roccia (45 m; VI/VI+; 1 ch. di sosta). - 24) Dall'ottimo punto di sosta risalire la fessura a d. della placca soprastante (1 ch.) fino alla vetta (35 m; V/V+; 1 ch. di sosta).

Disl. 800 m, sviluppo 1000 m; da IV a VI+. Tempo complessivo: 14 ore.

Monti della Cacciagrande 3005 m, per parete Ovest.

"Via Federico". - Ernesto Pivrotto (Sez. Pieve di C.), Giovanni Palatini (Sez. S. Vito di C.) e Lorenzo Cargnel (Sez. Verona), 25 agosto 1991.



Questa via, probabilm. nuova in quanto non prima descritta e senza alcuna traccia di passaggio lungo il percorso, supera l'imponente bastionata di oltre 400 m ed è probabilm. la più logica e fac. per raggiungere la sommità della bastionata, dalla quale, attraverso il crinale sommitale, si può raggiungere la Forc. Antelao e da questa ridiscendere alla base della parete seguendo la via Casara-Prini (di II).

Attacco in corrispondenza di due isolotti rocciosi sporgenti sul ghiaione sottostante la parete (c. 200 m a sin. della verticale di Forc. Antelao). Aggirati a sin. i due isolotti rocciosi, si supera lo zoccolo a d. di un profondo canalone nero e, salendo per gradoni e caminetti lisci (II), si giunge al ghiaione sup. Obliquando a d., si raggiunge l'inizio vero e proprio della parete. Superate due marcate fessure parallele che salgono da d. a sin. per 15-20 m (II; le due fessure iniziano a d. di grandi fasce rocciose nere; più fac. è quella di sin.), si traversa verso sin. su cenge ghiaiose per 70-80 m (fac.) sino ad una parete gialla che si aggira a sin. Da qui, a zig zag, per un largo canale di gradoni e detriti (fac.). Mirando ad un'ampia nicchia gialla in alto a d., si evita la nicchia salendo a d. una paretina di 4-5 m (II) e poi un'altra fascia rocciosa che si sale direttam., oppure piegando a d. Quindi alla parete finale di 50-60 m e, per cengette e ghiaioni, facilm. alla piatta vetta.

Dislivello c. 400 m (di cui 150 m dello zoccolo); I e II; ore 2 dall'attacco.

PELMO

Pelmetto 2990 m, parete Sud-ovest.

"Via dei dinosauri". - Marino Babudri e Ariella Sain (Sez. XXX ottobre Trieste), 2 agosto 1993

Da Forc. Staulanza seguire il sent. "Orme dei Dinosauri" giungendo così sotto la parete del Vant. L'attacco è posto c. 50 m a sin. di un'evidente fessura-camino (ore 1.15). - La prima parte della via è caratterizzata da placche grigie compatte, mentre la parte finale segue un caratteristico diedro al centro della parete SO.

1) Salire per placca grigia fino a un ch. (50 m; IV, IV+, III). - 2) Continuare per fac. rocce fino ad una bancata ghiaiosa (50 m; III, II). - 3) Salire le placche con colate nere (25 m; IV, VI+, V+, V; 1 ch.). - 4) Spostarsi c. 5 m a d. per salire le successive placche

fino ad una cengietta. Superare uno strap. nero e poi ancora per placca (50 m; V, V-, IV). - 5) Continuare leggerm. verso sin. quindi dritti alla sosta (50 m; IV+, IV, III; 1 ch.). - 6) Per placche si giunge ad una grande cengia. Da qui si continua lungo una fessura formata da un pilastro addossato allo spigolo della parete, fin sotto a strap. gialli (50 m; IV, V-, IV+). - 7) Verso sin. si supera uno strap. fessurato (cordino). Poi ancora a sin. per salire le successive placche grigie (45 m; V+, IV). - 8) Puntare a una fessura giallo-grigia (ch.), quindi per canaletto si giunge sotto a una caratteristica torre gialla (50 m; V, VI-, IV). - 9) Si segue lo spigolo fino a un ch. dal quale leggerm. a sin. si raggiunge e si supera un'esile fessura (pass. molto delicato; 50 m; IV+, V+, VIII-, V). - 10) Per fac. rocce si giunge sotto un caratteristico diedro giallo e friabile (20 m; II, III). - 11) Salire la fessurina situata sulla sin. del diedro (2 ch.) quindi portarsi nel diedro (ch. fino al suo termine (35 m; VI, VI+, VI, V). - 12) Si è in prossimità della grande cengia mediana che conduce, attraversando lo spigolo verso sin., sotto le caratteristiche torri terminali. Portarsi sotto una fessurina posta sulla perpendicolare del diedro centrale. - 13) Salire fino alla base del diedro (35 m; IV, III). - 14) Portarsi nel diedro superando uno strap. (ch.; 45 m; V, VI, VI+, VII). - 15) Continuare lungo il diedro nero che ora è leggerm. strapiombante (40 m; VI+, VII, V+). - 16) Continuare nel diedro che si allarga a camino superando uno strap. (ch.), quindi portarsi verso sin. superando varie fessure strapiombanti fino alla sosta (50 m; VI+, V+, VII, VI+). - 17) Per la fessura soprastante, poi per rocce più fac. si raggiunge la cengia sup. (50 m; IV+, II).

Sviluppo 700 m; VI, VII, VIII+; Ore 12. Bella salita su roccia ottima in ambiente suggestivo e particolarmente impegnativa.

Discesa. Due possibilità: a) dalla cengia verso E lungo la Via Normale; b) scendere arrampicando fino all'ultima sosta della via di salita e quindi con 3 doppie da 50 m giungere alla cengia mediana. Verso E lungo la cengia si arriva facilim. al canalone meridionale, poco sotto la Fisura (consigliabile).

SELLA

Punta delle Fontane 2809 m, per parete Ovest.

Via "Topo democratico". - Fabio Favaretto, Daniele Bellio e Claudio Tagliapietra (Sez. di Mestre), 13 settembre 1992.

La via si svolge all'incirca al centro della parete, seguendo una sottile colata nera che in alto si trasforma in camino. L'attacco si raggiunge risalendo per breve tratto la V. delle Fontane (om.; ore 1.30 dall'ossario del Passo Pordoi). Superare una breve placca fessurata e proseguire dritti lungo la colata nera, con lievi deviazioni, fino a una nicchia (35 m; III+, III+; 2 ch. di sosta, tolti). Andare a d. fin sotto uno strap., ritornare verso sin. e proseguire dritti lungo la colata nera; superato un piccolo strap., sostare all'inizio del diedro-camino finale (38 m; III, III+, 1 pass. di IV). - Salire con bella arrampicata il diedro-camino, uscendo su una cengia detritica (45 m; III+, pass. di IV; lasciato cordino su clessidra). Per il soprastante colatoio si raggiunge la cima (30 m; III+, II).

Sviluppo 150 m; III+ e pass. di IV; roccia molto buona; assicurazioni con dadi, friend e cordini su clessidre.

ALPI FELTRINE

Torre di Val Scuràt

Via "Sogni di pietra". - Oldino De Paoli e Denis Maoret, 14 settembre 1991. Probabile prima ascensione.

Slanciata e caratteristica torre, posta a metà della V. Canzoi in d. orogr. La sua cima isolata e angusta è individuabile qualche centinaio di metri prima dell'Alb. Boz percorrendo la strada carrozzabile, ma appare nella sua interezza solo se osservata dalla località Cansech. A essa sono legate alcune strane vicende ed è conosciuta anche con il nome di Capel dei Alpini. L'attacco, pur essendo vicino al fondovalle, risulta laborioso e diff. La salita si è svolta lungo lo spigolo O, su roccia discreta a parte il primo tiro di zolle d'erba e mughi.

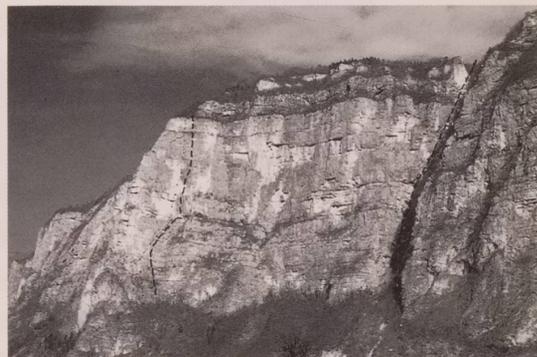
150 m; da IV a V+; ore 2.30.

Discesa in versante N, con due calate in doppia da 50 m.

VAL BRENTA

Monte dei Ori, per parete Sud.

Via "Alessandra Fontana". - Umberto Marampon (Sez. di Treviso) e Luca Zulian (Sez. di Bassano del Grappa), 21 marzo 1993.



■ *Da sin.: Via Paolo Pozzi - Fausto Marchesini e "Via Alessandra Fontana".*

La via sale lungo l'evidentissimo diedro-camino che divide in due la parete. È stata dedicata alla memoria di una giovane bassanese precipitata nelle Alpi Feltrine (1987) a poca distanza da dove perirono due anni prima i giovani rocciatori Paolo Pozzi e Fausto Marchesini, ai quali è dedicata un'altra via aperta precedentem. sulla stessa parete.

Sviluppo 400 m; diff. da IV a VI.

PREALPI TARENTINE

Colodri-Rupe Secca, parete Est.

Via "Cismon 93". - Umberto Marampon (Sez. di Treviso), 1, 2 e 3 gennaio 1993.

La salita si svolge lungo il filo dello strapiombante spigolo che si trova alcuni metri a d. della via Marino Stenico, con arrampicata artificiale.

Sviluppo 200 m; A1, A2. Tutti i chiodi usati sono rimasti in loco.

I Rifugi CAI sui monti veneti friulani e giuliani

SEZIONE	NOME	RIC. INV.	LOCALITÀ	GRUPPO	QUOTA	APERTURA	LETTI	TEL.
Agordo	C. Tomè		Passo Duran	Mojazza	1901	1/VI-30/X	25	
Arzignano	La Piatta-Bertagnoli	*	Alta V. Chiampo	Piccole Dolomiti	1225	III-XII	48	0444-689011
Auronzo	Auronzo		Forc. Longères	Tre Cime	2330	15/VI-30/IX	115-10	0436-39002
Auronzo	G. Carducci		Alta V. Giralba	Croda d. Toni	2297	15/VI-30/IX	34	0435-97136
Belluno	A. Tissi	*	Col Rean	Civetta	2262	15/VI-30/IX	54-4	0437-721644
Belluno	7° Alpini	*	Pis Pilon	Schiara	1502	VI-X	70	0437-28631
Belluno	Brigata Cadore		Col Faverghèra	Col Visentin	1610	VI-X	50	0437-298159
Bosco Chiesanuova	Revòlto	*	V. di Revòlto	M. Lessini	1336	15/VI-15/X	23	045-7847039
Carpi	Maràla-Città di Carpi	*	Forc. Maràla	Cadini Misurina	2110	1/VII-20/IX	20-12	0436-39139
Conegliano	M. Vazzoler	*	Col Negro di Pèlsa	Civetta	1714	VI-IX	52-29	0437-660008
Conegliano	M.G. Torrani	*	Pian d. Tènda	Civetta	2984	VII-IX	12-4	0437-789150
Cortina d'Ampezzo	G. Giussani	*	Forc. Fontananègra	Tofane	2580	VI-IX	60-16	0436-5740
Cortina d'Ampezzo	Nuvolau		M. Nuvolau	Nuvolau	2575	VI-IX	26	0436-867938
Cortina d'Ampezzo	Cr. da Lago-Palmieri	*	Lago Fedèra	Croda da Lago	2042	VI-IX	35	0436-862085
Domegge di C.	Baiòn-E. Boni		Col de S. Piero	Marmaròle	1850	20/VI-20/IX	35	0435-76060
Domegge di C.	Padova		Pra di Tòro	Spalti di Tòro	1300	VI-IX	55	0435-72488
Feltre	B. Boz	*	Neva	Sass de Mura	1741	26/VI-IX	42	0439-64448
Feltre	G. Dal Pláz	*	Busa delle Vètte	Vette Feltrine	1993	26/VI-IX	34	0439-9065
Fiume	Città di Fiume	*	Malga Doróna	Pèlmo	1917	20/VI-20/IX	25	0437-720268
Longarone	Pian de Fontana		Pian de Fontana	Talvena	1632	VI-IX	30	0330-406449
Lozzo di C.	Claréido	*	Pian d. Buoi	Marmaròle	1969	20/VI-20/IX	44	0435-76276
Mestre	P. Galassi	*	Forc. Piccola	Antelao	2018	26/VI-15/IX	100	0436-9685
Oderzo	L. Bottari	*	Malga Costazza	Pale di S.M.	1573	1/VII-30/VIII	10	
Oderzo	Prampèrèt-Sommariva	*	Pra d. Védova	Prampèr	1776	20/VI-10/IX	25	
Padova	Al Popèra-Berti	*	Vallon Popèra	Popèra	1950	21/VI-21/IX	28-32	0435-67155
Sappada	P.F. Calvi	*	Passo Sésis	Peralba	2164	20/IV-IX	16-34	0435-69232
Schio	Gen. A. Papa		Porte del Pasúbio	Pasúbio	1929	20/VI-20/IX	24-37	0445-630233
Treviso	Biella		Porta sora al Forn	Croda del Béco	2327	VII-IX	45-2	0436-866991
Treviso	Antelao		Sella Pradònego	Antelao	1796	VI-IX	29	0435-75333
Trieste (XXX ott.)	Fonda Savio	*	Passo dei Tòcci	Cadini Misurina	2359	15/VI-30/IX	18-25	0436-39036
Valdagno	C. Battisti		Pian d. Gazza	Piccole Dolomiti	1265	continua	30	0445-75235
Valzodana	Casèra Bosconéro	*	V. Bosconéro	Bosconéro	1547	15/VI-IX	40	
Valzodana	Sóra 'l Sall	*	Sòra 'l Sass de Mezzodì	Mezzodì-Prampèr	1588	15/VI-IX	10	
Venezia	Muláz-G. Volpi	*	Passo d. Muláz	Pale di S.M.	2560	20/VI-20IX	52-12	0437-599420
Venezia	Ombbrètta-O. Fallèr	*	Pian d'Ombbrètta	Marmolada	2080	20/VI-20IX	44-4	0437-722005
Venezia	Soprapiés-A. Vandelli	*	Lago di Soprapiés	Sorapiés	1928	20/VI-20IX	57-4	043639015
Venezia	San Marco	*	Col de chi da Os	Sorapiés	1840	20/VI-20IX	35-9	0436-9444
Venezia	G. Chiggiato	*	Col Négro	Marmaròle	1952	20/VI-20IX	56-8	0435-31452
Venezia	Venezia-De Luca	*	Prati di Rutòrto	Pèlmo	1946	20/VI-20IX	74-6	0436-9684
Venezia	Coldai-A. Sonino	*	Forc. Coldai	Civètta	2135	20/VI-20IX	88-8	0437-789160
Verona	M. Fraccaroli	*	C. Carèga	Piccole Dolomiti	2238	15/VI-15/IX	34	045-7847022
Verona	G. Chièrego		Costarèlla	M. Baldo	1911	15/IV-30IX	10	
Verona	Telegrafo-G. Barana	*	M. Maggiore	M. Baldo	2147	15/VI-30/X	45	045-7731797
Vittorio Veneto	C. e M. Semenza	*	Forc. lastè	Cavallo	2020	25/VI-15/IX	5-18	0437-49055
Cividale	G. Pelizzo		Montemaggiore-Matajur	Prealpi Giulie	1430	V-XI e 15/XII-III	20	0432-714041
Claut	Pussa	*	Val Settimana	Clautane	940	15/VI-30/XI	48	
Forni Sopra	Giáf	*	Coston di Giáf	Monfalcóni	1405	VI-IX	42	0433-88002
Maniago	Maniago		Alta V. Zémola	Duranno	1730	continua	20-20	
Moggio Udinese	Grauzaria		Grauzària	Creta Grauzària	1250	VI-IX	20-20	
Pordenone	Pordenone		Val meluzzo	Monfalcóni-Spalti	1249	VI-IX	63	0427-87300
Ravascletto	P. Fabiani		Pecol di Cjaula Alta	Creta di Timau	1539	VI-IX	18	
Tarvisio	Col. Zacchi	*	PónzaGrande	Mangart	1380	VI-IX	20-5	0428-61195
Tolmezzo	De Gasperi	*	Clap Grande	Clap-Sièra	1770	VI-IX	80	0433-69069
Trieste (XXX Ott.)	Flaiban Pacherini		Alta V. di Suòla	Pramaggiòore	1586	VI-IX	0-14	0433-88555
Trieste (S.A.G.)	G. Corsi	*	Jóf Fuat merid.	Jóf Fuat	1854	VI-IX	52-8	0428-68113
Trieste (S.A.G.)	Nordio-Deffar		Val Ugovizza	Alpi Carniche	1210	VI-IX	55	0428-60045
Trieste (S.A.G.)	Grego	*	Sella Somdògna	Montasio	1389	VI-IX	46-14	0428-60111
Trieste (S.A.G.)	Pellarini	*	Carnizza di Camporosso	Jóf Fuat	1500	VI-IX	46-14	0428-60135
Trieste (S.A.G.)	Brunner		Rio Bianco	Jóf Fuat	1432	continua	20-20	
Trieste (S.A.G.)	Premuda		Bagnoli della Rosandra	Val Rosandra	70	continua	-	040-228147
Trieste	(S.A.G.) Stuparich		Montasio Nord	Montasio	1590	continua	20-20	
Udine (S.A.F.)	Marinelli	*	Forc. Monarèt	Cogliáns	2120	VI-IX	28	0433-779177
Udine (S.A.F.)	Celso Gilberti		Vallon di Prevala	Camin-Alpi Giulie	1850	VI-X e XII-IV	45	0433-54015
Udine (S.A.F.)	G. Di Brazzà		Altipiano del Montasio	Alpi Giulie	1660	VI-IX	20	in corso

UNA MONTAGNA DI IDEE



La COOPERATIVA di CORTINA

Una montagna di idee: non è un modo di dire, ma una realtà. Alla Cooperativa di Cortina potrai trovare tutte le idee che ti servono per la casa, per vestire, per il tempo libero, per l'alimentazione. Con 100 anni di esperienza e 200 persone al tuo servizio, la Cooperativa di Cortina è un punto di riferimento per la Comunità locale ed i turisti.

